

ANNUARIO
ECONOMICO-STATISTICO
DELL' ITALIA

PER L'ANNO 1855.



Top 176385

IB. A. 27-6-6

Presentable S.B.M. 27-6-6

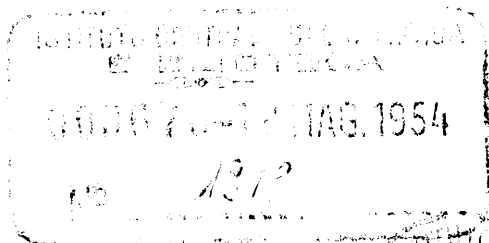
27-X-10

ANNUARIO ECONOMICO-STATISTICO DELL' ITALIA

PER L' ANNO 1853

CONTENENTE STUDI E STATISTICHE

FIGURANTI LA POPOLAZIONE D'OGNI STATO E PROVINCIA,
LE ISTITUZIONI COMUNALI, L'AGRICOLTURA, L'INDUSTRIA,
LE AMMINISTRAZIONI POLITICHE, LA MARINA MILITARE D'ITALIA.



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA
DEI COMUNI ITALIANI.





PREFAZIONE

Il pensiero, che ha presieduto alla compilazione del presente Libro, fu quello di venir raccogliendo, in una serie progressiva di studi, i maggiori dati economici e politici dei vari Stati in cui è divisa la Penisola, -per esaminarne il valore, per dedurne le forze vitali, coordinandole possibilmente sotto il punto di vista nazionale.

Noi abbiamo creduto, dirigendo le nostre indagini verso lo scopo nazionale, di compiere insieme ad una opportunità statistica un atto patriotico, sembrandoci doveroso che ogni ricerca scientifica, qualch'essa sia, vi debba essere costantemente rivolta. Se, continuando di questa maniera, stringendo in un'unità complessa i disgregati elementi della vita italiana, noi potremo venir a capo di conoscere con precisione la vera consistenza delle forze nazionali, e accanto all'unità geografica ed etnografica rafforzare l'ideale politico col rintraccia-

mento dell'unità economica, il nostro intento sarà pienamente raggiunto.

Forse parrà presunzione l'aver noi osato con mezzi sì scarsi mirare a scopo sì alto, e l'andar noi tentando uno studio, cui solo può mandare ad effetto una vasta mente, sussidiata da innumerevoli notizie positive. Non dissimuliamo le grandi difficoltà che incontra un lavoro di tal genere; difficoltà che noi non possiamo aver superate. Ma qualora si consideri la nostra pubblicazione come un saggio atto a fissare l'attenzione degli studiosi sulla materia, un tentativo precursore d'altri più validi, s'avvedrà che se osiamo molto nel campo del sentimento nazionale, ove l'ardimento è legittimo, ogni altra nostra ambizione non può essere che modesta.

Ed anche delle nostre modeste ricerche, come le presentiamo, gli studiosi non ci faranno mal viso. Se non altro troveranno grazia le pazienti investigazioni, il sommo studio adoperato nel rintracciare, vagliare, connettere tanti dati disordinati, nel conguagliarne le differenze di classificazione e di misura; infine nel dare un corpo alle membra lacerate e disperse. Le particolari statistiche non sempre abbondano, nè sono sempre autorevoli; raramente poi coincidono nelle epoche in cui sono formate. Le divisioni amministrative e giudiziarie diversificano in pressochè tutti gli Stati, e a nomi eguali non corrispondono eguali tracciamenti di superficie territoriale, nè i nuclei di popo-

lazione, nè i modi d'organismo. Spesse volte alcune fra le principali notizie positive ci si apprestano incomplete; altre mancano affatto; ci fu forza integrare le mancanti col ricorrere alle private cognizioni, altre afferrare quasi per via in un articolo di giornale, in una nota di un libro, estraneo alla materia, che per incidenza ne discorreva; altre sacrificare per impossibilità d'ottenerle. La difficoltà somma a conquistare, su un punto solo statistico, le notizie rispettive di tutti gli Stati italiani, verrà convenientemente apprezzata dai nostri lettori.

Codest'anno noi ci presentiamo innanzi al pubblico in ritardo, col fardello più assottigliato, e con quantità minore di materia di quella già annunciata. Per quanto c'importasse di mantenere le nostre promesse v'ebbero tali impedimenti, che non fu in nostro potere di scongiurare o di smuovere. Nè i lettori vorranno addebitarci d'una mancanza, della quale ci sentiamo non responsabili. Gli articoli sulla Marina mercantile, sulle Finanze e sulle Forze militari d'Italia confidiamo poter offrire in altra e più favorevole occasione.

Come nello scorso anno (*) abbiamo dato principio alla disamina delle Istituzioni municipali d'Italia col l'articolo sul Comune in Piemonte, ora ne proseguiamo la trattazione con un esame sul Comune in Lombardia, riservandoci nell'avvenire a compiere il medesimo

(*) *Annuario Economico-politico*. Anno 1852. Libreria Patria.

studio nei restanti Stati. Così, al saggio sull'Amministrazione del Regno di Napoli che ora pubblichiamo, terrà dietro un eguale esame per le altre istituzioni politiche della Penisola; ed ai presenti cenni agricoli sul Piemonte verranno in continuazione più estese ricerche su questo domestico argomento di vitale interesse.

Per tal modo, giovandoci dei materiali i più recenti, noi speriamo riuscire ad un inventario meno incompleto delle nostre forze, e di poter presentare, se non i muscoli, almeno l'ossatura del corpo nazionale.



SULLA POPOLAZIONE D' ITALIA

Popolazione per distretti con quella dei capoluoghi di distretto.

REGNO DELLE DUE SICILIE 8,578,009 abitanti.
SICILIA CITERIORE 6,531,028 abitanti (1).

(ANNO 1848).

POPOLAZIONE del

DISTRETTO CAPOLUOGO.

Napoli (Prov. di)

818.366 ab.

NAPOLI (distr. di)	495,942	400,815	416,475 (An. 1851).
Castellamare.	137,654	15,000	—
Casoria	118,911	8,000	—
Pozzuoli	65,879	8,000	—

Terra di Lavoro

741,914.

CASERTA	275,355	9,800	—
Sora	124,826	10,800	—
Gaeta	124,511	14,000	—
Nola	116,545	10,800	—
Piedimonte	102,699	7,800	—

Princip. Citeriore

546,321.

SALERNO	246,845	12,500	—
Campagna	105,544	8,000	—
Vallo	102,912	5,200	—
Sala	91,022	7,400	—

(1) Vedi Legge Elettorale, Napoli 1849. — Questi dati sono ufficiali, e riguardano la popolazione del 1848, posteriori quindi a quelli che gli almanacchi e gli altri annuarii ci hanno offerto finqui.

Basilicata**501,391.**

POTENZA	182,124	11,400	(An. 1851).
Lagonegro	118,686	5,100	—
Melfi	105,099	9,500	—
Matera	97,482	12,800	—

Bari**497,460.**

BARI	236,745	26,800	—
Barletta	184,742	22,800	—
Altamura	75,975	15,000	—

Calabria Citer.**427,081.**

COSENZA	170,021	12,800	—
Castrovillari	105,197	6,900	—
Paola	95,481	7,500	—
Rossano	56,582	11,500	—

Terra di Otranto**407,654.**

LECCE	106,826	18,000	—
Gallipoli	105,555	6,700	—
Taranto	105,862	17,700	—
Brindisi	91,655	—	—

Principato ulteriore**381,163.**

AVELLINO	175,677	21,700	—
Santangelo Lombardi	109,647	7,200	—
Ariano	95,859	14,000	—

2.a Calabria Ulter.**373,909.**

Monteleone	120,475	7,740	—
CATANZARO	115,250	15,650	—
Nicastro	90,656	9,970	—
Cotrone	49,548	5,500	—

Molise**352,315.**

CAMPOBASSO	161,616	10,000	—
Isernia	105,517	7,100	—
Larino	85,182	4,200	—

Capitanata**321,175.**

FOGGIA	124,788	25,800	(An. 1851).
Sansevero	122,679	16,200	—
Bovino	73,708	6,100	—

2.0 Abruzzo ulter.**320,423.**

AQUILA	104,574	7,000	—
Avezzano	86,916	5,600	—
Solmona	73,810	9,220	—
Cittaducale	55,125	6,950	—

1.0 Abruzzo ulter.**223,102.**

TERAMO	124,005	12,000	—
Città S. Angelo	99,097	10,500	—

1.a Calabria Ult.**310.335.**

REGGIO	114,454	14,500	—
Palmi	101,486	9,500	—
Gerace	94,395	5,500	—

Abruzzo Citer.**299,449**

Lanciano	106,265	15,200	—
CHIETI	102,375	15,800	—
Vasto	90,811	10,500	—

SICILIA ULTERIORE, 2,051,599 abitanti (1).

(Anno 1845).

Palermo (Prov. di)**483,206.**

PALERMO (distr. di).	279,884	168,451	—
Termini	89,521	19,485	—
Cefalù	65,475	9,700	—
Corleone	48,528	12,555	—

Catania**376,068.**

CATANIA	147,406	56,515	—
Acireale	79,615	21,497	—

(1) Vedi Giornale di Statistica di Palermo, Dicembre 1852.

Caltagirone	79,304	22,041	(An. 1851).
Nicosia	69,745	12,628	—
Messina			
351,362.			
MESSINA	169,157	95,822	—
Castroreale	70,009	6,717	—
Patti	69,188	6,465	—
Mistretta	45,028	11,557	—
Noto			
245,255.			
Modica	117,407	27,406	—
Siracusa	76,060	16,916	—
NOTO	51,788	10,902	—
Girgenti			
233,187.			
GIRGENTI	159,106	18,569	—
Bivona	47,829	5,115	—
Sciacca	46,252	12,864	—
Trapani			
182,809.			
TRAPANI	76,205	24,928	—
Mazzara	55,841	8,455	—
Alcamo	52,765	16,654	—
Caltanisseta			
179,512.			
CALTANISSETA . . .	72,156	17,292	—
Piazza	66,105	14,086	—
Terranuova	41,255	9,826	—

LOMBARDO-VENETO, 4,885,252 abitanti.

LOMBARDIA, 2,716,775 abit. (1).

(Anno 1850).

Milano (Prov. di)

604,522.

MILANO (Distr. di)	206,641	160,001
Monza	49,266	18,546
Gorgonzola	45,541	5,928
Saronno	41,660	5,100
Barlassina	35,660	918
Busto Arsizio	35,044	10,100
Vimercate	30,300	5,579
Cuggiono	27,164	4,000
Gallarate	25,505	5,141
Carate	22,528	2,529
Rollate	20,155	2,710
Somma	19,316	4,029
Melzo	16,611	1,129
Melegnano	14,060	4,115
Corsico	10,710	1,497
Locate	10,581	2,041

Como

425,508.

Como	40,926	20,000
Como	21,289	1,700
Varese	26,579	10,000
Oggionno	24,870	2,550
Appiano	25,760	2,225
Cantù	22,819	5,570
Erba	20,582	1,700
Lecco	20,220	4,440
Missaglia	18,784	1,000
Brivio	18,748	2,000
Gavirate	17,708	1,490
Tradate	16,659	2,140
Arcisate	16,599	1,410
Luvino	14,914	2,000

(1) Da ragguagli privati raccolti con gran cura e riferibili all'anno 1850. Tra questo computo e l'altro che daremo in appresso, tolto dalla Statistica dell'Hain, non vi ha che la differenza di 8,965 abitanti in meno, la quale, come ognuno vede, è poca cosa sopra una popolazione di quasi tre milioni di abitanti.

Canzo	12,901	1,820
Cuvio	11,950	1,030
Menaggio	11,781	1,200
Introbio	10,504	770
Bellano	10,957	2,267
Dongo	10,162	1,557
Bellaggio	9,650	2,526
Angera	9,261	2,100
Porlezza	8,680	1,040
S. Fedele	8,577	600
Gravedona	8,451	1,700
Maccagno	6,457	440

Bergamo**377,863.**

BERGAMO	59,120	51,476
Breno	29,975	1,550
Treviglio	29,648	10,000
Verdello	24,149	1,820
Clusone	22,267	5,261
Ponte S. Pietro	22,147	1,105
Romano	20,547	4,250
Edolo	20,200	1,572
Zogno	18,825	1,600
Sarnico	17,196	1,800
Martinengo	16,850	5,100
Trescorre	16,522	2,200
Caprino	15,169	1,569
Almenno S. Salvatore	14,870	1,256
Gandino	15,489	5,750
Alzano maggiore	15,257	2,154
Lovere	12,857	2,600
Piazza	11,057	620

Brescia**356,215.**

BRESCIA	78,015	54,149
Chiari	50,668	8,889
Verolanova	28,990	4,510
Montechiari	22,920	6,800
Salò	22,420	4,485
Lonato	21,750	6,557
Leno	21,274	5,900
Orzinovi	18,160	5,050
Ospitaletto	17,850	1,710
Bagnolo	17,290	2,680
Adro	15,140	2,214

Vestone	15,270	1,550
Gargano	11,950	4,120
Iseo	11,075	2,100
Gardone	9,985	1,550
Bovegno	8,550	1,180
Preseglio	6,950	1,500

Mantova**261,905.**

MANTOVA	52,767	29,909
Gonzaga	25,000	14,700
Revere	18,725	5,540
Canneto	16,906	5,200
Sermide	16,748	5,576
Volta	15,452	5,100
Bozzolo	14,590	4,200
Marcaria	15,770	750
Viadana	15,650	6,600
Castiglione delle Stiv.	15,060	5,100
Ostiglia	11,891	6,000
Suzzara	9,587	6,900
Roverbella	9,064	5,586
Sabbionetta	8,551	7,056
Asola	8,591	5,075
Borgoforte	7,500	5,500
Castelgoffredo	6,475	5,478

Lodi**218,830.**

Lodi	55,159	18,986
Codogno	59,900	9,848
Crema I	50,558	9,000
Crema II	17,781	
Casalpusterlengo	29,557	6,000
Borghetto	21,498	4,919
Pandino	16,907	1,776
S. Angelo	16,510	7,755
Paullo	15,200	1,684

Cremona**201,558.**

CREMONA	47,550	28,528
Soresina	29,790	8,046
Casalmaggiore	28,800	15,500
Robecco	25,618	2,182
Pizzighettone	22,850	4,022
Sospiro	17,550	1,255

Soncino	12,900	5,967
Piadena	11,400	1,485
Pescarolo	10,560	1,485

Pavia**170,257.**

Abbiategrasso	58,041	7,005
PAVIA	56,821	25,749
Corte Olona	28,560	1,740
Belgioioso	17,100	5,425
Beroguardo	14,748	1,110
Rosate	13,929	2,000
Landriano	11,059	2,150
Binasco	9,999	1,517

Sondrio**97,117.**

Tirano	20,762	4,925
SONDRIO	19,622	4,797
Morbegno	15,714	5,164
Chiavenna	14,181	5,610
Ponte	15,524	2,827
Traona	7,184	1,120
Bormio	6,550	1,581

VENEZIA, 2,166,477 abitanti (1).

(Anno 1844).

Venezia (Prov. di)**288,091.**

VENEZIA (distr. di)	152,565	121,496	123,290 (An. 1851).
Chioggia	45,655	26,702	—
Portogruaro	26,970	6,520	—
Dolo	25,241	5,505	—
Sandonà	20,058	4,859	—
Mestre	16,407	6,790	—
Loreo	10,747	2,890	—

Udine**407,798.**

UDINE	54,554	23,168	23,464 (An. 1851).
Pordenone	32,297	5,971	—

(1) Vedi Compartimento territoriale delle provincie dipendenti dall' I. R. Governo Veneto pubblicato in Venezia 1846.

Spilimbergo	29,727	4,770	(An. 1851)
Cividale	24,525	6,552	—
Sandaniele	24,518	4,611	—
Sanvito	22,959	6,754	—
Gemona	22,245	6,248	—
Palma	21,516	5,625	—
Maniago	19,170	4,164	—
Codroipo	18,762	5,951	—
Sacile	17,881	4,471	—
Tricesimo	15,251	2,840	—
Faedis	15,992	5,292	—
Latisana	15,878	5,872	—
Sanpietro	15,658	2,605	—
Moggio	12,558	5,317	—
Aviano	11,007	5,555	—
Tolmezzo	10,524	5,574	—
Paluzza	10,074	2,197	—
Ampezzo	9,791	1,765	—
Rigolato	9,511	1,049	—

Vicenza**329,326.**

VICENZA	62,525	52,747	29,728 (An. 1851).
Bassano	54,268	11,684	—
Asiago	54,045	5,480	—
Schio	29,819	5,811	—
Lonigo	26,955	7,589	—
Valdagno	22,027	5,450	—
Arzignano	21,095	7,295	—
Marostica	20,955	5,545	—
Tiene	20,555	5,157	—
Cittadella	17,217	6,670	—
Camisano	16,549	2,982	—
Barbarano	12,956	1,707	—
Malo	10,784	4,184	—

Padova**296,543.**

PADOVA	79,508	52,001	55,598 (An. 1851).
Este	55,620	9,890	—
Montagnana	27,582	7,565	—
Piove	25,856	6,526	—
Conselve	21,429	4,008	—
Monselice	19,422	8,910	—
Camposampiero	19,060	2,622	—
Noale	18,959	5,505	—
Piazzola	15,268	4,550	—

Teolo	12,965	2,887	(An. 1851).
Mirano	11,167	6,240	—
Battaglia	10,129	2,716	—

Verona**292,003.**

VERONA	85,478	51,456	51,091 (An. 1851).
Legnago	29,548	9,953	—
Sampierincariano	21,296	2,050	—
Sanguinetto	20,115	2,285	—
Villafranca	18,570	6,888	—
Sanbonifacio	18,556	4,224	—
Cologna	18,181	6,081	—
Isoladellascala	16,114	4,111	—
Zevio	15,547	5,252	—
Bardolino	15,450	2,265	—
Illasi	12,510	2,516	—
Badiacalavena	12,069	1,862	—
Caprino	11,189	4,807	—

Treviso**266,189.**

TREVISO	65,270	18,979	17,974 (An. 1851).
Conegliano	54,461	6,505	—
Asolo	26,499	4,475	—
Montebelluna	26,152	5,795	—
Oderzo	25,269	5,556	—
Castelfranco	22,516	4,100	—
Ceneda	18,986	7,875	—
Serravalle	18,675	5,505	—
Valdobbiadene	18,585	5,821	—
Motta	12,196	4,052	—

Rovigo**144,557.**

ROVIGO	56,651	11,748	12,618 (An. 1851).
Adria	20,476	11,075	—
Lendinara	18,845	5,526	—
Badia	17,947	4,510	—
Massa	17,087	2,885	—
Occhiobello	15,264	5,252	—
Polesella	11,624	5,207	—
Crespino	8,685	5,856	—

Belluno**141,970.**

BELLUNO	28,506	12,144	12,864 (An. 1851).
-------------------	--------	--------	--------------------

Feltre	27,484	4,944	(An. 1851).
Agordo	19,509	2,501	—
Fonzaso	16,479	5,454	—
Pievedicadore	16,605	2,458	—
Auronzo	14,406	5,554	—
Mel	9,588	5,455	—
Longarone	9,595	2,494	—

STATI SARDI 4,552,272 abitanti (1).

TERRAFERMA 5,785,160 abitanti.

(Anno 1848).

Torino (divis. di)

627,026.

TORINO (prov. di)	411,959	156,849	145,157 (2).
Pinerolo	155,255	14,259	15,075
Susa	81,834	5,189	5,455

Cuneo

600,872.

CUNEO	179,656	20,564	21,528
Saluzzo	155,942	14,458	15,477
Mondovì	148,450	17,570	18,005
Alba	118,844	8,577	8,867

Genova

545,179.

GENOVA	285,250	100,582	125,559
Chiavari	116,077	10,905	11,492
Levante	78,859	10,558	10,598
Novi	65,015	10,772	10,995

Novara

453,958.

NOVARA	178,069	21,178	24,520
Lomellina	159,649	5,561	5,686
Pallanza	64,050	2,191	2,496

(1) Vedi Censimento della popolazione per l'anno 1848. Pubblicazione ufficiale. Avvertiamo il lettore una volta per tutte che in questi studi sulla popolazione non venne considerata la Savoia, comechè al di là delle Alpi.

(2) I numeri scritti in questa terza colonna rappresentano la popolazione complessiva de' capoluoghi di provincia, compresa la parte mutabile dei medesimi. Per popolazione mutabile poi s'intendono i militari di presidio, gli studenti, i ricoverati nei pubblici istituti e i manovali d'ambo i sessi che vi hanno dimora accidentale.

Ossola	56,531	2,089	2,228
Valsesia	55,879	5,172	5,518

Alessandria**452,316.**

Asti	136,065	24,446	26,016
ALESSANDRIA	117,870	41,653	47,487
Voghera	101,695	11,454	11,792
Tortona	58,855	12,583	12,956
Bobbio	57,853	5,976	4,090

Vercelli**372,925.**

Biella	150,691	8,596	8,784
VERCELLI	121,806	20,860	25,775
Casale	120,428	21,066	22,566

Ivrea**249,793.**

IVREA	168,561	9,258	9,570
Aosta	81,232	6,920	7,157

Nizza**242,990.**

NIZZA	118,577	56,804	57,045
San Remo	64,541	10,252	10,536
Oneglia	60,072	5,767	6,085

Savona**240,101.**

Acqui	101,202	7,951	8,254
SAVONA	78,906	17,226	18,060
Albenga	59,993	4,410	4,685

ISOLA DI SARDEGNA 547,112 abitanti.

(Anno 1848).

Cagliari**276,133.**

CAGLIARI	106,588	27,140	29,869
Oristano	78,189	5,745	6,000
Isili	48,958	2,276	2,276
Iglesias	42,598	4,800	4,968

Sassari**147,045.**

SASSARI	65,821	21,855	23,549
Alghero	54,108	8,436	8,636
Ozieri	24,456	7,481	7,640
Tempio	22,660	4,475	4,551

Nuoro**123,934.**

NUORO	58,882	4,512	4,916
Cuglieri	57,522	4,155	4,147
Lanusei	27,550	2,005	2,005

STATI ROMANI 2,752,456 abitanti (1).

(Anno 1833).

Comarca di Roma**283,456.**

(Anno 1852).

ROMA (2)	201,769	150,701	150,016	— 175,858
Tivoli	55,825	6,524	—	
Subiaco	25,862	5,856	—	

Bologna (Leg. di)**322,228.**

(Anno 1846).

BOLOGNA	322,228	86,042	67,045	— 96,145
-----------------	---------	--------	--------	----------

Urbino e Pesaro**225,806.**

URBINO	71,505	15,449	12,402
Gubbio	52,165	17,951	16,968
Sinigaglia	59,164	21,952	—
Pesaro	54,141	17,519	—
Fano	28,855	15,895	—

(1) Vedi Indice alfabetico edito in Roma nel 1833. È questo il solo censimento ufficiale donde risulti la popolazione per distretti, e quella dei capoluoghi di distretto. Vedrassi in seguito la popolazione del 1850 distribuita per provincie e pubblicata ufficialmente per cura del proministro delle finanze signor Angelo Galli.

(2) Nella prima colonna, vi ha come al solito, la popolazione dei distretti, nella seconda quella dei rispettivi capoluoghi, e siccome qualche volta in essi comprendonsi gli appodiati ed altri comuni annessi; così, giusta il caso, abbiamo dato in una terza colonna la cifra degli abitanti del solo capoluogo.

Ferrara**210,883.**

FERRARA	160,029	60,852	25,586
Lugo	50,854	18,929	9,545

Ravenna**156,552.**

RAVENNA	58,152	46,627	10,582
Faenza	50,207	55,455	19,752
Imola	48,215	25,895	9,772

Forlì**194,399.**

Cesena	67,654	50,965	8,045
Rimini	67,181	27,581	9,559
FORLÌ	59,578	55,054	15,657

Velletri**56,530.**

VELLETRI	56,550	12,595	—
------------------	--------	--------	---

Macerata (Deleg. di)**220,130.**

MACERATA	98,826	16,504	16,051
Fabriano	41,598	17,751	6,619
Recanati	57,752	17,800	14,748
S. Severino	54,105	12,916	4,455
Loreto	8,069	8,069	—

Perugia**202,660.**

PERUGIA	94,044	58,105	18,501
Foligno	48,990	17,795	8,004
Città di Castello . .	58,054	19,857	5,559
Todi	21,572	10,652	2,925

Ancona**158,159.**

Jesi	72,629	18,526	—
ANCONA	60,188	55,271	—
Cosimo	25,542	15,455	—

Frosinone**139,979.**

FROSINONE	131,825	7,888	7,662
Pontecorvo	8,154	8,154	7,507

Spoleto**116,759.**

Terni	50,218	11,140	9,245
SPOLETO	44,550	16,986	6,116
Norcia	22,011	8,571	3,535

Viterbo**113,041.**

VITERBO	107,148	14,612	15,849
Luoghi baronali	5,895	—	—

Fermo**89,404.**

FERMO	89,404	15,958	—
-----------------	--------	--------	---

Ascoli**78,946.**

ASCOLI	46,050	15,972	11,995
Montalto	52,896	1,472	—

Rieti**59,394.**

RIETI	50,855	11,551	11,027
Poggio Mirteto	18,541	2,051	1,845

Camerino**36,592.**

CAMERINO	56,592	10,468	5,182
--------------------	--------	--------	-------

Orvieto**24,877.**

ORVIETO	24,877	11,521	6,210
-------------------	--------	--------	-------

Benevento**23,040.**

BENEVENTO	25,040	16,495	—
---------------------	--------	--------	---

Civitavecchia**19,601.**

CIVITAVECCHIA	19,601	7,399	6,878
-------------------------	--------	-------	-------

GRANDUCATO DI TOSCANA, 1,761,140 abitanti (1).

(Anno 1851).

Firenze (Pref. di)**448,910.**

	(2)	(3)	(4)
FIRENZE (Deleg. di)	254,538	110,545	109,653
Prato	56,268	54,674	41,665
S. Casciano	40,754	11,758	—
Pontassieve	33,524	9,915	—
Scarperia	50,586	5,594	—
Figline	22,656	8,884	—
Borgo S. Lorenzo	21,875	11,884	—
Marradi	11,151	7,627	—

Arezzo**216,422.**

S. Giovanni	46,629	4,219	—
AREZZO	41,182	55,510	10,525
Poppi	55,629	6,055	—
S. Sepolcro	50,588	7,721	5,411
Cortona	24,598	24,598	3,450
Castiglione Fiorentino	24,421	11,681	—
Monte S. Savino	16,575	7,246	—

Lucca**204,904.**

LUCCA	64,850	64,850	22,246
Capannori	46,958	38,884	—
Pietrasanta	25,964	10,041	3,592
Barga	21,100	7,725	—
Borgo a Mozzano	16,826	9,777	—
Viareggio	15,778	15,778	7,571
Camajore	15,448	15,448	2,125

Pisa**181,835.**

PISA	70,588	47,215	25,775
Pontedera	42,807	9,228	—
Lari	40,198	9,151	—

(1) Popolazione del Granducato desunta dal censimento dell'aprile 1851. Firenze 4 ottobre 1851. Pubblicazione ufficiale.

(2) Popolazione della Delegazione.

(3) Id. del Comune capoluogo della Delegazione.

(4) Id. dentro le mura.

Vicopisano . . .	17,679	11,616	—
Rosignano . . .	10,763	5,877	—

Pistoja**153,331.**

PISTOJA	88,952	12,797	12,797
Monsummano . .	33,608	6,381	—
Pescia	19,931	12,483	4,896
S. Marcello . . .	10,840	4,921	—

Siena**122,343.**

SIENA	52,080	21,476	21,476
Colle	36,770	7,105	3,325
Montalcino . . .	12,277	6,930	2,303
Asciano	12,154	6,935	—
Chiusdino	9,062	3,389	—

Grosseto**76,697.**

Arcidosso	22,920	5,722	—
Massa marittima .	14,762	8,215	2,218
GROSSETO	14,209	3,349	2,550
Pitigliano	11,253	4,033	—
Orbetello	9,133	3,735	3,003
Scansano	4,418	3,413	—

S. Miniato (S.o-pref. di)**105,600.**

Empoli	47,214	15,905	—
Fucecchio	38,690	10,796	—
S. MINIATO	19,696	16,194	2,592

Montepulciano**62,497.**

Asinalunga	15,353	8,034	—
MONTEPULCIANO .	14,678	12,284	3,100
Radicofani	13,829	2,765	—
Chiusi	11,819	3,848	1,901
Pienza	6,818	3,010	905

Volterra**42,555.**

VOLTERRA	24,985	12,326	4,254
Castagneto	9,033	3,334	—
Campiglia	6,116	3,066	—
Piombino	2,423	2,423	1,903

Rocca S. Casciano**40,119.**

ROCCA S. CASCIANO	20,958	3,566	—
Bagno	10,573	7,184	—
Modigliana . . .	8,588	4,805	2,414

Livorno (Governo di)**81,907.**

LIVORNO	84,907	84,907	74,550
-----------------	--------	--------	--------

Isola dell'Elba**21,020**

PORTOFERRAJO . .	21,020	5,045	5,284
------------------	--------	-------	-------

DUCATO DI MODENA, 586,458 abitanti (1).

(Anno 1859).

MODENA (Prov. di) (2)	204,494	28,654 (3).
Reggio	161,646	18,020
Frignano	57,450	812
Massa e }	56,867	{ 5,150
Carrara }		
Guastalla	50,859	2,726
Garfagnana	57,897	2,827
Lunigiana	17,248	2,092

(1) Censimento ufficiale.

(2) Nel Ducato di Modena non v'ha, come negli altri Stati, il distretto, unità intermedia tra la provincia ed il comune. Le sue comunità, suddivisioni immediate della provincia, sebbene talora comprendano la rappresentanza comunale di due o tre comunelli, che forse altrove sarebbero rappresentati separatamente, resta non pertanto, a differenza dei distretti, senz'altra significazione politica od amministrativa.

(3) La popolazione de' capoluoghi di provincia è desunta dalla Statistica del Roncaglia sugli Stati Estensi, e si riferisce solo al 1847. Quella delle comunità, sempre nel 1847, e come risulta dall'opera indicata, era la seguente:

Modena (Prov. di) 197,645 abit. — Modena 65,321. Carpi 23,481. Mirandola 20,597. Sassuolo 17,812. S. Felice 11,754. Vignola 11,340. Finale 11,318. Concordia 10,718. Nonantola 9,355. Formigine 6,941. Spilamberto 5,229. S. Martino in Rio 3,797.

Reggio 162,597 abit. — Reggio 54,582. Montecchio 16,058. Scandiano 14,094. Coreggio 12,882. Villa Minozzo 10,987. Carpineti 9,248. Castelnovo di sotto 9,024. Castelnovo de' Monti 8,640. S. Polo 7,559. Poviglio 6,501. Busacca 3,997. Gottatico 3,903. Costellarano 2,997. Ciano 2,125.

Massa e Carrara 56,493 abit. — Carrara 15,754. Massa 11,582. Fossdinovo 5,582. Aulla 4,004. Licciana con Varano 3,229. Calice 3,105. Tresana 2,882. Montignoso 2,054. Podenzana 1,637. Rocchetta 1,534. Albiano 1,321. Terrarossa 1,029.

PARTE ITALIANA DEL R. ILLIRICO, 508,016 abit. (1).

(Anno 1850).

Istria (Circolo dell')**232,909.**

Montona (Capitan. di)	43,685	—
CAPO D'ISTRIA . . .	43,647	—
Rovigno	40,282	10,209
Volosca	57,156	—
Mitterburgo	56,448	—
Lussin piccolo . . .	51,711	—

Gorizia**192,511.**

GORIZIA	69,558	10,851	
Gradisca	53,085	2,469	
Tolomino	40,685	4,658	
Sessana	27,245	6,545	
TRIESTE	82,596	65,936	70,846 (An. 1852).

DUCATO DI PARMA, 497,245 abitanti (2).

(Anno 1851).

PARMA (Prov. di) (5)	142,898	40,958
Piacenza	140,860	29,500
Borgo S. Donnino . .	132,056	10,599
Valditaro	50,409	7,052
Lunigiana	51,140	10,570

Guastalla 49,430 abit. — *Novellara* 12,716. *Guastalla* 9,798. *Brescello* 7,876. *Luzzara* 7,654. *Gualtieri* 5,868. *Reggiolo* 5,318.

Garfagnana 36,698 abit. — *Castelnovo di Garfagnana* 7,156. *Galliciano* 3,301. *Castiglione* 2,573. *Trassilico* 2,372. *Minucciano* 2,287. *Pievefosciana* 2,186. *Giuncugnano* 2,047. *Villa Collemandina* 2,041. *Piazza* 1,965. *Vergemoli* 1,921. *S. Romano* 1,740. *Vaglisotto* 1,641. *Coreggine* 1,641. *Camporgiano* 1,569. *Sillano* 1,009. *Fosciandora* 747.

Frignano 32,720 abit. — *Pavullo* 15,754. *Montefiorino* 10,291. *Guiglia* 7,304. *Montese* 5,784. *Pievepelago* 4,942. *Fanano* 4,793. *Sestola* 3,928. *Fiumalbo* 3,303.

Lunigiana 16,650 abit. — *Fivizzano* 13,972. *Casola* 2,678.

(1) Vedi Manuale di Statistica dell'Impero d'Austria del segretario ministeriale Giuseppe Hain. — Vienna 1851.

(2) Vedi Gazzetta ufficiale di Parma, 6 aprile 1852.

(3) Le stesse osservazioni fatte pel Ducato di Modena sulla mancanza de

TIROLO ITALIANO, 314,770 abitanti (1).

(Anno 1847).

Roveredo (Capitan. di)**77,215.**

ROVEREDO (Dist. di)	25,969	8,264
Ala	10,259	5,959
Nogaredo	9,974	1,758
Arco	9,754	2,226
Mori	8,680	4,166
Riva	7,765	4,392
Ledro	4,856	515

Trento**70,718.**

TRENTO	19,011	12,523
Civezzano	15,169	2,557

distretti e sul valore delle comunità valgono anche per quello di Parma. Ecco la popolazione delle diverse comunità dello Stato nel 1850.

Parma 142,679 abit. — Parma 41,357. Colorno 7,087. Corniglio 5,415. Neviano 5,109. Langhirano 5,062. Vigatto 4,635. Sissa 4,247. Marore 4,139. Mezzani 4,129. Montechiarugolo 3,986. Cortile San Martino 3,704. Sorbola 3,580. Golese 3,561. Traversetolo 3,479. Treccasali 3,327. Torrite 3,285. Sala 3,273. S. Pancrazio 3,226. Tizzano 3,151. Fornovi 3136. S. Donato 3,053. Calestano 2,891. Lesignano dei Bagni 2,873. Lesignano di Palmia 2,829. Felino 2,785. Collecchio 2,752. Monchio 2,275. Palanzano 2,026. S. Martino Senzano 1,797.

Piacenza 140,037 abit. — Piacenza 28,193. Castel S. Giovanni 7,495. Bettola 6,853. Borgo S. Bernardino 5,587. Travi 5,550. Vicomarino 4,483. Le Ferriere 4,453. S. Lazzaro 4,346. Rivergaro 4,041. Nibbiano 4,020. Coli 3,929. Ponte dell'Olio 3,711. S. Giorgio 3,526. Morfosso 3,503. Pianello 3,387. Borgonovo 3,315. Rottofredo 3,225. Gragnano 3,210. Calendasco 3,207. Vigolzone 3,167. S. Antonio 3,018. Caorso 3,010. Pontemure 2,998. Pecorara 2,812. Sarmato 2,693. Agazzano 2,686. Rivalta 2,577. Mortizza 2,398. Podenzano 2,185. Gozzolengo 2,069. Pomaro 1,480.

Borgo S. Donnino 131,064 abit. — Borgo S. Donnino 10,097. Busseto 8,205. Monticelli d'Ongina 7,607. Fiorenzuola 6,325. Noceto 5,635. Pellegrino 5,463. Roccabianca 5,388. Carpaneto 5,387. Fontanalletto 5,365. Salso Maggiore 5,345. Soragna 5,215. S. Secondo 4,960. Lugagnano 4,708. Castellarquato 4,440. Corte Maggiore 4,633. Vigoleno 4,404. Zibello 4,029. Alseno 3,959. Medesano 3,930. Gropparello 3,857. Castelvetro 3,558. Polesine 3,470. Cadeo 3,030. Villanuova 2,923. Fontevivo 2,812. Polignano 2,272. Varano di Melegari 1,967. Besenzone 1,944.

Valditara 50,460 abit. — Bardi 7,239. Borgotaro 6,849. Compiano 5,995. Berceto 5,859. Bedonia 5,608. Tornolo 4,041. Albareto 3,972. Vasti 3,509. Solignano 2,503. Tornolo 2,009. Valmassola 1,976.

Lunigiana 30,534 abit. — Pontremoli 10,444. Bagnone 5,332. Zeri 4,881. Mulazzo 4,210. Villafranca 3,513. Filatiera 2,154.

(1) Vedi Statistica del Trentino di Antonio Perini. — Trento 1851.

Pergine	12,579	5,190
Vezzano	10,775	—
Lavis	7,755	2,856
Cembra	7,651	1,604

Clès**60,888.**

CLÈS	19,424	2,571
Fondo	16,641	1,691
Malè	15,771	955
Mezzolombardo	15,052	2,781

Borgo**39,705.**

Strigno	14,022	1,727
BORGIO	15,129	4,126
Levico	12,554	5,144

Tione**35,702.**

TIONE	15,595	1,779
Condino	10,155	1,254
Stenico	9,964	810

Cavalese**30,542.**

CAVALESE	15,540	2,145
Primiero	10,901	878
Fassa	4,101	755

CORSIKA, 256,251 abitanti (1).

(Anno 1851).

BASTIA (Circond. di)	70,288	12,571
Corte	56,850	4,164
Ajaccio	55,008	9,985
Sartene	29,755	2,658
Calvi	24,590	2,437

(1) Vedi Censimento ufficiale pubblicato nel maggio 1851.

GRUPPO DI MALTA, 123,496 abitanti (1).

(Anno 1851).

Malta (Isola di)**108,833.**

VALLETTA (Distr. di)	54,646	24,801	25,038 (An. 1852).
Zeitun	10,944	5,188	—
Birchircara	9,684	6,378	—
Kurmi	7,978	5,190	—
Naxaro	7,923	2,608	—
Zebug	7,472	4,904	—
Notabile	5,722	4,798	—
Zurico	5,164	2,633	—

Gozo**14,663.**

Gozo	14,633	4,848	—
----------------	--------	-------	---

CANTONE TICINO, 117,759 abitanti (2).

(ANNO 1850).

Trasceneri (Circ. di)**63,893.**

LOCARNO (Distr. di)	22,562	2,676
Levantina.	10,531	1,624
Bellinzona	11,582	1,926
Blenio	7,687	1,171
Vallemaggia	7,482	641
Riviera	4,449	2,033

63,893

Cisceneri**53,866.**

LUGANO	36,494	5,142
Mendrisio.	17,372	1,972

53,866

(1) Tavole del Censimento ufficiale pubblicate nel 1852.

(2) V. Tableau de la population de la Suisse dressé d'après les résultats du dernier recensement fédéral (18-23 mars 1850). Berne, imprimerie Staempel, 1851.

PARTE ITALIANA DE' GRIGIONI. 14,506 abitanti (1).

(Anno 1850).

MOESA (Distr. della)	6,165	1,182
Maloggia	4,453	528
Bernina	3,888	2,888

PRINCIPATO DI MONACO. 7.628 abitanti (2).

(Anno 1848).

MONACO	1,272
Mentone e Roccabruna	6,356

REPUBBLICA DI S. MARINO, 5,700 abitanti (3).

(Anno 1851).

S. MARINO	1,279
---------------------	-------

I dati che noi presentiamo sono tutti autentici, pressochè tutti ufficiali, come vedesi dalle note che, nel dare la popolazione di ciascun Stato, abbiamo posto in calce di pagina. Ed è appunto per questa scrupolosa esattezza nello scegliere il materiale e nell'indicarne le fonti che noi crediamo di aver diritto all'attenzione del pubblico.

Soltanto le anagrafi cui abbiamo ricorso, non contemplano, come vedesi da ciò che noi stessi ne diciamo, tutte uno stesso anno, nè sono tutte recenti. Alcune risalgono a più anni addietro, altre vengono fin quasi al limitare del 52, a seconda dell'incuria o della sollecitudine dei vari governi nel raccogliere il materiale della statistica patria. E qui non possiamo a meno di soggiungere come, anche sotto questo aspetto, il governo del Papa sia il pessimo fra tutti; lento, infido, ravvolto sempre nelle tene-

(1) V. Tableau de la population de la Suisse.

(2) V. Censimento dell'anno 1848.

(3) Per motivi che qui non è il luogo di esporre, il governo della repubblica ha interesse di esagerare la cifra della propria popolazione, portandola fino a 7,800 abitanti. Gli scrittori di statistica ripeterono, senza controllo, quella cifra, la quale per quanto ci consta da ragguagli attinti da buona fonte, vuole essere ridotta a 5,700. Lo stesso dicasi della popolazione della Città, Spiaggie e Borgo, che invece di 1,700 abitanti non hanno che 1,279.

bre. Poi viene, in ordine di negligenza, quello di Napoli, pel quale pure nessuna parola di biasimo è di soverchio.

Aggiungasi che mentre in appresso, nelle tavole a pag. 30, abbiamo data la cifra della popolazione per ogni singolo Stato desunta da notizie anche più recenti, qui ci fu d'uopo attenerci talvolta a meno fresche indicazioni, le quali però sono in grado di fornirci alcuni particolari che ci sarebbero mancati d'altro modo.

Le divisioni per provincie e per distretti si direbbero applicabili quasi a tutti gli Stati dell'Italia. Soltanto presso taluni, esse, con valore identico, hanno altro nome, presso altri hanno diversa importanza e significazione.

Di questa guisa presso qualche Stato, per esempio nel Lombardo-Veneto, le provincie ed i distretti rappresentano contemporaneamente un'unità giudiziaria, finanziaria, politica ed amministrativa, presso tal'altro in cambio quelle divisioni non servono che ad una circoscrizione puramente amministrativa, avendovi pel giudiziario altra giurisdizione. Così è del Regno delle Due Sicilie ove, suddivisioni dei distretti, sono i circondarii, espressione appunto di un'unità puramente giudiziaria. Così del Piemonte che, senza uno scompartimento amministrativo intermedio tra la provincia ed il comune, non ha che il mandamento, sede soltanto di un giudice regio, e dove quindi diversa è la divisione amministrativa dalla giudiziaria, dalla elettorale, dalla finanziaria, militare, ecclesiastica. E a questo proposito non possiamo a meno di ricordare come codeste molteplici divisioni siano poi difetto gravissimo che non permette quell'unità di procedimento necessaria per la pronta ed economica azione del governo.

Finalmente noteremo come fra le provincie dei varii Stati e fra i distretti delle varie provincie, e come spesso perfino fra le provincie ed i distretti di uno stesso Stato si rinvengano grandissime differenze di popolazione.

Quale divario infatti fra la provincia di Civitavecchia nello Stato Romano con 19601 abitanti e la provincia di Napoli nelle Due Sicilie con 813366 abitanti; due termini che comprendono gli estremi della popolazione delle diverse provincie italiane!

Nei distretti onde esse si compongono, vi è quello di Bernina nella Parte Italiana dei Grigioni con 5888 abitanti, mentre il distretto di Napoli, provincia e regno dello stesso nome, ne ha 495942, estremi della popolazione distrettuale.

Come abbiamo detto, neppure fra le provincie di un medesimo Stato havvi uguale spartimento di popolazione. Nello Stato Romano la provincia di Civitavecchia, che già notammo, conta 19601 anime, mentre quella di Bologna ne possiede 522228.

Anche i distretti di una medesima provincia sono spesso disformi tra loro, comprendendo l'uno, per esempio nella provincia

di Grosseto in Toscana, 4418 abitanti, mentre altro nell'identica provincia dello stesso Stato ne conta 22920.

Tale differenza deve ripetersi dalle diverse norme seguite dai varii Stati nella determinazione delle provincie e nella loro distrettuazione, norme non sempre assennate, spesso arbitrarie e talvolta persino consigliate dal favoritismo. Vedemmo a cagion d'esempio Orvieto, frazioncella di paese, elevata a dignità di provincia per gli onori impartiti a S. S. Gregorio XVI, *di felice memoria*.

Delle provincie abbiamo

- N. 8 che superano i . . 500000 abitanti.
- » 70 che toccano dai . . 500000 ai 100000.
- » 18 che stanno dai . . 100000 ai 50000.
- » 11 che hanno abit. dai 20000 ai 50000.
- » 5 che non arrivano ai 20000.

I distretti pure sono compresi dalle seguenti cifre :

Dai 1000 abitanti ai 5000	N.	7.
» 5000	»	10000 » 46.
» 10000	»	20000 » 146.
» 20000	»	50000 » 151.
Sopra i 50000 abitanti , .	»	145.

Distribuendo la popolazione secondo il numero d'abitanti di cadaun comune si hanno i risultati seguenti :

Popolazione distribuita per serie o secondo il numero degli abitanti di ciascun comune.

INDICE degli STATI	Sotto i 500 abit.	Dai 500 ai 1000	Dai 1000 ai 2000	Dai 2000 ai 3000	Dai 3000 ai 4000	Dai 4000 ai 5000	Dai 5m. ai 10m.	Dai 10m. ai 20m.	Dai 20m. ai 50m.	Magg. dei 50m.	Totale
Due { Citeriore (1)	5	41	188	117	55	14	45	21	4	1	492
Sicilie { Ulteriore..	10	20	60	45	52	30	76	36	6	3	348
R. Lomb. { Lomb. . .	632	714	495	140	55	22	39	6	7	1	2111
Veneto { Venezia . .	6	74	336	241	87	22	35	6	3	3	813
Stati Sardi { Terraf. .	347	633	582	261	107	43	80	19	7	2	2081
{ Sardeg. .	88	117	114	38	11	11	6	—	2	—	587
Stati Romani	81	181	258	103	80	43	55	39	10	3	833
Gran D. di Toscana . .	1	5	18	42	42	24	78	27	6	3	246
Trieste, Istria e Go- rizia (2)	11	26	39	15	8	4	4	1	—	1	109
Modena	—	1	11	11	8	3	17	15	2	2	70
Parma	—	—	4	22	32	17	26	2	2	—	105
Tirolino Italiano	188	117	48	21	6	5	1	—	—	—	386
			551								
Corsica (3)	<i>Sotto ai 3 mila</i>				—	1	1	1	—	—	354
Malta	5	10	10	3	2	3	6	1	1	—	41
Cantone Ticino	200	44	12	2	—	—	1	—	—	—	259
Valli ital. dei Grigioni	35	2	1	1	—	—	—	—	—	—	39
Princip. di Monaco . .	—	1	1	—	—	1	—	—	—	—	3
San Marino	3	2	—	—	—	—	—	—	—	—	5
	1612	1888	2157	1062	555	243	470	174	50	19	8682

(1) In codesta classificazione non sono compresi che i comuni di quattro provincie del Regno di Napoli al di quà del Faro, cioè l'Abbruzzo primo Ulteriore, l'Abbruzzo secondo Ulteriore, l'Abbruzzo Citeriore, la Contea di Molise. Non ci fu possibile classificare quelli delle altre, mancando delle opportune indicazioni. Si sono però compresi nel quadro i capoluoghi anche delle altre provincie, di cui conoscevamo il numero degli abitanti.

(2) Anche qui dobbiamo avvertire che ci mancano le notizie relative ai comuni dell'Istria, e che quindi, nella distribuzione dei comuni fatta da noi, non si è tenuto calcolo che di quelli del territorio di Trieste e del circolo di Gorizia.

(3) Dei 554 comuni della Corsica non potemmo classificarne che tre soli. Gli altri 551 sono tutti al dissotto dei tremila.

(1)

Da questo quadro si ritrae il modo onde la popolazione è distribuita per serie, ossia secondo il numero degli abitanti di ciascun comune sulla superficie territoriale. Avrebbe altri per avventura desiderato che, alla classificazione per comuni, si fosse accoppiata quella delle particelle di territorio discoste dai comuni, in quanto al luogo, e loro congiunte rispetto all'amministrazione; ma tale indagine era sommamente difficile, giacchè niuna statistica vi risponde. Pochi vantaggi speciali poi avrebbe recato in quanto che anche oggi il comodo della pubblica amministrazione fa sì che i luoghi congiunti sotto la stessa giurisdizione comunale non sono d'ordinario gran fatto disgiunti localmente dal comune propriamente detto, e la divisione amministrativa di questo può in qualche modo e per la maggior parte dei casi rappresentare la distribuzione reale degli abitanti sulla superficie del suolo.

Per determinare adunque la ripartizione territoriale, abbiamo adoperato la unità elementare del riparto amministrativo, il comune, siccome principio più universale e veramente caratteristico della aggregazione comunale. Però codesta unità è nel fatto varia e comprende aggregazioni diverse di case, di famiglie, d'abitanti, a seconda delle condizioni che qui verremo accennando.

E innanzi tutto la forma del suolo importa molto a questa varietà; sicchè la parte montuosa, che porge meno agi al concentramento della popolazione, ha comuni di minor numero d'abitanti. Il Piemonte, l'Alta Lombardia, il Cantone Ticino, il Tirolo Italiano, l'Istria, la Corsica hanno i comuni meno popolosi, e al contrario le regioni piane, la Bassa Lombardia, il Basso Piemonte, ecc.

La mancanza di strade tiene, negli stessi centri, fitte popolazioni, senza recare però i frutti conseguenti del fatto. Sarebbe fruttuoso, se all'affollarsi degli abitanti nelle città, andasse congiunta la densità della popolazione nelle campagne. Sicilia e Napoli hanno poche e mal tenute strade, quindi popolazione densa in grossi borghi, ma la campagna deserta. Si perpetua così la condizione deplorata della decadenza romana, in cui gli smisurati latifondi, come diceva Plinio, perdevano Italia.

La divisione della proprietà e la diversa forma del suolo sono tra le cagioni importanti della varia popolazione comunale. Ove si trova piccola proprietà e coltura in piccolo la popolazione si diffonde, e dove la grande proprietà porta seco la grande coltura si riscontrano i centri più popolosi. Questa cagione risponde alla naturale divisione di monti e pianure, essendo le pianure più acconcie, e i monti meno alla grande coltura. Le condizioni del colono rispetto al proprietario importano pure ad accrescere o diminuire la popolazione campestre o borghigiana. Dove il coltivatore è anche proprietario, o dove egli è cointeressato nella produzione con rapporti più o meno durevoli di livello, fitto o

mezzadria, ivi si affeziona al suolo e vi rimane; quindi molta popolazione disseminata per la campagna, come nell'Alto Milanese, nel Bresciano e nel Bergamasco; dove invece egli non è che lavoratore, e dove la sua opera è meno, e non sempre, necessaria, come in molte parti della grassa pianura lombarda, egli abbandona il terreno non suo e ritorna al suo borgo.

La legislazione comunale poi ha in varia guisa determinato la estensione dei comuni. Alcuni paesi, sebbene più piccoli, hanno dalla legge facoltà di amministrarsi da sè, laddove in altra parte più vaste agglomerazioni sono prescritte. La Lombardia e il Piemonte hanno generalmente comuni angusti e più numerosi. Toscana, Romagna, Modena e Parma ne hanno meno e più grandi. Nella Lombardia, durante il Regno Italico, le comuni erano parimenti più poche; composte di maggior numero d'abitanti e di case, volendo quel governo attribuir loro maggiore importanza, acciocchè le loro decisioni fossero più assennate e l'operare più efficace. Gli Austriaci per lo contrario blandirono le passioncelle municipali e accordarono agevolmente a pochi casali lo erigersi in comune. Dalla qual divisione nascono impotenza, ignoranza, municipale vanità e tutte quelle passioni che giovano a chi vuol dividere e imperare.

Questa stessa condizione noi la vediamo nel Tirolo Italiano, nell'Istria, in Piemonte. La Toscana, mercè gli ordinamenti Leopoldini, ebbe abolite le leghe e i comunelli che tenevano i popoli divisi e suddivisi, dei quali daremo un memorabile esempio nel territorio di Fiorenzuola che comprendeva venticinque comunelli, e quello di Modigliana ventiquattro. Le diciassette comunità presenti della Valle Transpennina si formarono, aggregando cento diciotto comuni, comunelli, leghe e balie.

In Modena v'hanno ancora i comunelli, che non serbano altro che la tradizione storica, senza importanza in quanto all'amministrazione, rispetto alla quale sono uniti in comuni maggiori, quali vennero stabiliti dal Regno Italico. V'hanno però frazioni di comuni senza proprio consiglio municipale, con solo un agente comunale, che ne dirige l'amministrazione. Lo stesso dicasi di Parma, ove i comunelli hanno anche minore importanza. Nello Stato Romano vi sono appodati e comuni annessi ai comuni maggiori, i quali perciò sono in numero non grandissimo, come a Modena, Parma, Toscana, e comprendono maggiore popolazione.

In mezzo alla minore esattezza che reca a questa nostra Statistica il vario modo onde si compongono nei diversi paesi le aggregazioni comunali, un fatto emerge in Italia supremo, testimonio della passata, e arra della futura civiltà, la grandezza dei centri popolativi. Anche adesso l'Italia, qual'è, contiene un numero maggiore di grandi città in comparazione pure della Francia, dell'Austria, della Russia e Prussia. La Francia ha solo nove città di più che 50000 abitanti: l'Italia diciannove; quella 54 dai

20 ai 50, questa 50. In Austria, ove tolgansi le città italiane, solo otto città superano i 50000 uomini; in Russia otto pure, e nella Prussia sei, ecc. Quindi gli influssi benefici dell'incivilimento da noi emanano, piuttosto da ciascuna città ai sobborghi e ai casali della campagna, che non da un centro grandissimo e solo alle parti più lontane, che poi non li ricevono che a fatica. Anche in oggi le antiche metropoli degli Stati Italiani non sono le sole che esercitino autorità e azione sulla civiltà, ma anche le città minori. Così la luce e il bene si diffondono più equamente e facilmente che non altrove; e fra gli altri vantaggi che reca il raccogliersi degli abitanti in grandi e frequenti città può giovare pure alla difesa del territorio nazionale, essendo queste poste in sito acconcio. Se a tali utili si accoppi quello della unità di un centro politico, il quale consacrì e difenda la unità nazionale in faccia alle altre nazioni, l'Italia, se dal presente è lecito argomentare l'avvenire, sarà prospera e grande.

Popolazione per provincie, per comuni, per case, per famiglie e per ogni chilom. di superficie.

REGNO DELLE DUE SICILIE	anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per casa	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
			Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
Sicilia Citeriore									
NAPOLI	1851	792 33	65	»	»	849697	»	»	1072 40
Terra di Lavoro	»	5947 62	230	»	»	760569	»	»	138 36
Principato Citeriore	»	5361 19	158	»	»	563653	»	»	105 13
Basilicata	»	9384 48	121	»	»	501222	»	»	53 40
Terra di Bari	»	5642 35	55	»	»	516148	»	»	90 47
Calabria Citeriore	»	6925 17	146	»	»	457436	»	»	63 16
Terra d'Otranto	»	7459 67	180	»	»	415673	»	»	55 87
Principato Ulteriore	»	5224 20	132	»	»	586958	»	»	120 01
Calabria Ulteriore II	»	4544 75	151	»	»	581147	»	»	85 86
Molise	»	4311 51	135	»	»	560549	»	»	83 62
Abruzzo Ulteriore II	»	6093 44	121	»	»	529131	»	»	54 01
Capitanata	»	7165 27	62	»	»	520139	»	»	44 67
Calabria Ulteriore I	»	5578 55	104	»	»	519662	»	»	94 61
Abruzzo Citeriore	»	2949 80	121	»	»	512599	»	»	105 90
Abruzzo Ulteriore I	»	5121 50	72	»	»	229728	»	»	73 60
		76281 65a	1851	»	»	6684011b	»	»	87 62
Sicilia Ulteriore.									
PALERMO	1845	4202 67	72	»	»	485206	»	»	114 97
Catania	»	4525 64	62	»	»	576068	»	»	86 93
Messina	»	4158 08	92	»	»	551562	»	»	84 50

Noto	»	3720 84	32	»	»	245255	»	»	65 91
Girgenti	»	3290 46	40	»	»	233187	»	»	70 86
Trapani	»	2599 45	21	»	»	182809	»	»	70 32
Caltanissetta	»	3885 45	29	»	»	179512	»	»	46 20
		26582 59 c	348	»	»	2051399	»	»	77 16

(a) Vedi *Conto reso dall'Amministrazione civile pel 1854 dei regii Dominii al di qua del Faro*. Napoli 1852.

(b) Nel Regno di Napoli non vi ha catasto propriamente detto; quindi le misure della sua superficie, forniteci finqui dagli scrittori di statistica e dal governo stesso, non offrono sufficienti garanzie di esattezza. Così il Del-Re nel *Calendario ufficiale di Napoli dell'anno 1819* calcola la superficie di quel Regno a Miglia qu. italiane 23104 pari a chilometri qu. 79246. 72, mentre poi nella sua riputata *Descrizione dei regii Dominii*, stampata nel 1830, la fa salire a Miglia qu. 24971 pari a chilometri qu. 85650. 53. Gli *Annali civili* che si stampano pure dal governo e da scrittori, a così dire, ufficiali danno a quella superficie miglia qu. 24962 pari a chil. qu. 85619. 66, quando quasi contemporaneamente il Quatromanni le assegnava invece Miglia qu. 24563 pari a chil. 84.254. 09. Nella più recente pubblicazione del governo, il *Conto Reso dall'Amministrazione*, di cui sopra, essa è rappresentata dalla cifra di Miglia qu. 24971, la stessa che, molti anni addietro, registrava il Del Re sulla fede del Rizzi Zannoni derivandola dalla sua gran carta.

Su tanta incertezza di misure noi abbiamo preferito fare *tàbula rasa* di quelle accolte finqui, e ricorrere invece a ricerche affatto nuove, il cui risultamento dobbiamo ad uno dei più distinti geografi viventi. A mallevèria poi di questo nostro lavoro stanno la fama dell'uomo illustre che ci fu maestro e guida nella determinazione delle superficie, così di questo come degli altri Stati d'Italia, e che procedette nel conseguimento di esse collo stesso metodo impiegato dal Zannoni, cioè a seconda di una gran carta che basa dentro confini ben determinati dai punti trigonometrici ed astronomici.

(c) Anche codesta notizia dobbiamo alle cure del geografo di cui sopra. Egli ci assicura che le misure risguardanti quest'Isola furono conseguite con calcoli sulla carta che poggia, come quella del Regno di Napoli, dentro confini ben determinati dai punti trigonometrici ed astronomici, comunicatigli dal Generale Ferdinando Visconti, già Direttore dello Istituto geografico napoletano, più da punti determinati dal Generale Gaultier francese e dalla carta a punti determinati del capitano Smith e da qualche punto del Comandante Rumpen inglese.

Il Serristori dà invece all'Isola Miglia qu. 7787, pari a chil. qu. 267094r, e l'*Almanacco di Gotha*, Miglia qu. 7967 ossia chil. qu. 27326. 81.

REGNO LOMBARDO VENETO		Anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per casa	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
				Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
Lombardia.										
MILANO	1850	1939 92	330	»	»	604512	3 73	5 34	311 61	
Como	»	2835 94	524	»	»	423206	1 54	5 84	149 23	
Bergamo	»	4204 41	359	»	»	378123	1 43	5 03	89 93	
Brescia	»	3397 60	235	»	»	356225	1 32	4 57	104 84	
Mantova	»	2349 08	74	»	»	270100	1 56	4 42	114 98	
Lodi e Crema	»	1195 26	175	»	»	218844	2 18	4 67	183 09	
Cremona	»	1360 42	168	»	»	204558	1 74	4 79	150 36	
Pavia	»	1043 91	167	»	»	171622	1 70	4 88	164 40	
Sondrio	»	3258 91	79	»	»	98550	1 05	4 60	30 24	
		21585 45d	2111	»	»	2725740	1 73	5 19	126 27	
Venezia.										
Udine	»	6553 50	183	»	»	429844	1 09	5 95	65 59	
Vicenza	»	2818 09	131	»	»	340694	1 16	4 82	120 89	
Padova	»	2161 48	103	»	»	212763	1 15	4 81	98 43	
Verona	»	2846 29	113	»	»	302902	1 16	4 42	106 41	
VENEZIA	»	2747 31	56	»	»	298425	1 31	5 40	108 62	
Treviso	»	2417 99	103	»	»	280199	1 13	5 75	115 92	
Belluno	»	3224 96	67	»	»	157120	1 22	5 85	48 72	
Rovigo	»	1112 97	57	»	»	153785	1 14	5 02	138 17	
		23881 59	813	»	»	2281732	1 16	5 21	95 54	

STATI SARDI

Terraferma.

TORINO	1851	2892 67	135	41503	90456	411959	2 18	4 46	142 41
Pinerolo	»	1535 21	68	18970	28195	155233	1 49	4 73	86 78
Susa	»	1595 70	58	13267	16103	81854	1 21	5 08	58 63
<i>Divisione di Torino . . .</i>		5823 58	261	73740	154732	627026	1 83	4 65	117 97
CUNEO	»	2597 75	61	26393	38022	179636	1 44	4 72	69 15
Saluzzo	»	1606 94	52	18375	32350	153942	1 76	4 76	95 80
Mondovì	»	1758 45	71	24636	30907	148450	1 25	4 80	84 42
Alba	»	1056 05	77	19087	25002	118844	1 31	4 75	112 54
<i>Divisione di Cuneo . . .</i>		7019 19	261	88491	126281	600872	1 43	4 76	85 60
Genova	»	926 95	60	30309	59991	285250	1 98	4 73	307 71
Chiavari	»	915 66	28	18964	23376	116077	1 23	4 97	126 77
Levante	»	672 21	29	13238	15596	78859	1 25	4 93	117 31
Novi	»	747 49	36	10570	13196	65013	1 18	5 06	86 98
<i>Divisione di Genova . . .</i>		3262 31	153	73081	112159	545179	1 54	4 86	167 11

(d) Le misure di superficie pel Lombardo-Veneto, Trieste, Istria e Gorizia e Tirolo Italiano sono quelle dell'I. R. Istituto topografico di Milano rilevate da esso colla più grande precisione, sicchè crediamo potervi affidare completamente. Secondo le operazioni eseguite dai geometri che prepararono il censo lombardo la superficie di Lombardia sarebbe di chil. qu. 10704; ma come si comprenderà di leggieri questa cifra non raggiunge l'altra dell'Istituto pel fatto che d'ordinario nei lavori catastali si trascurano alcune superficie improduttive, le quali invece saranno entrate di certo nei calcoli del Corpo Topografico Milanese.

STATI SARDI — Terraferma.	Anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per case	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
			Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
NOVARA	1851	1381 —	105	14735	53720	178069	2 29	5 28	128 94
Lomellina	»	1242 35	69	12795	29454	139649	2 50	4 74	112 41
Pallanza	»	809 —	84	10969	12868	64030	1 17	4 98	79 15
Ossola	»	1348 —	61	7542	8162	36331	1 08	4 45	26 95
Valsesia	»	755 —	44	6895	7969	35879	1 16	4 50	47 52
<i>Divisione di Novara . . .</i>		5535 35	363	52934	92153	453958	1 74	4 93	82 01
Asti	»	909 58	86	20688	28089	156065	1 35	4 92	149 62
ALESSANDRIA	»	888 75	34	13252	25188	117870	1 90	4 67	132 63
Voghera	»	797 53	77	15297	22075	101695	1 44	4 61	127 54
Tortona	»	665 —	50	9097	12178	58855	1 54	4 85	88 50
Bobbio	»	696 96	27	6657	7049	37853	1 06	5 36	54 28
<i>Divisione di Alessandria . .</i>		3957 42	274	64971	94581	452316	1 46	4 78	114 50
Biella	»	971 44	95	21574	26904	130691	1 25	4 86	154 55
VERCELLI	»	1247 —	56	11736	26175	121806	2 23	4 65	97 68
Casale	»	866 12	75	19290	26672	120428	1 58	4 52	159 04
<i>Divisione di Vercelli . . .</i>		3084 56	224	52600	79751	372925	1 52	4 68	120 90
IVREA	»	1455 94	115	22956	55865	168561	1 48	4 97	115 95
Aosta	»	3194 04	75	14739	16222	81252	1 10	5 —	25 45
<i>Divisione d'Ivrea</i>		4647 98	186	37695	50087	249793	1 33	4 99	53 74

NIZZA	»	3054 53	87	18018	25318	118577	1 40	4 67	58 75
San Remo	»	685 64	58	11151	14965	64541	1 54	4 51	94 13
Oneglia	»	451 24	69	10170	15801	60072	1 56	4 55	135 13
<i>Divisione di Nizza . . .</i>	4	<u>4191 41</u>	194	<u>39339</u>	<u>54084</u>	<u>242990</u>	1 37	4 41	57 97
Acqui	»	1151 22	74	17478	20626	101202	1 18	4 91	87 91
SAVONA	»	806 29	58	12100	16068	78906	1 33	4 91	97 86
Albenga	»	671 78	53	10942	15499	59993	1 23	4 44	87 99
<i>Divisione di Savona . . .</i>		<u>2639 29</u>	163	<u>40320</u>	<u>50195</u>	<u>240101</u>	1 24	4 78	91 97
<i>Totale di Terraferma . . .</i>		<u>40161 09</u>	2081	<u>523371</u>	<u>794021</u>	<u>3785160</u>	1 51	4 76	90 10
Isola di Sardegna.									
CAGLIARI	»	3381 58	62	21161	25155	106388	1 19	4 23	31 46
Oristano	»	2523 40	81	19498	19990	78189	1 03	3 91	30 99
Isili	»	2006 44	51	11838	12827	48958	1 08	3 82	24 40
Iglesias	»	2195 80	22	10201	10114	42598	0 99	4 21	19 40
<i>Divisione di Cagliari . . .</i>		<u>10187 22</u>	216	<u>62698</u>	<u>68086</u>	<u>276133</u>	1 09	4 06	27 32
SASSARI	»	1915 16	28	12922	16731	65821	1 29	3 93	34 37
Alghero	»	1131 55	20	6455	8004	34108	1 24	4 26	30 14
Ozieri	»	1865 30	16	4906	5905	24456	1 20	4 14	15 11
Tempio	»	2158 52	17	4827	5543	22660	1 11	4 24	10 60
<i>Divisione di Sassari . . .</i>		<u>7050 53</u>	81	<u>29110</u>	<u>35981</u>	<u>147045</u>	1 24	4 09	20 80

Segue STATI SARDI
—
Sardegna.

	Anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per casa	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
			Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
Nuoro	1851	3586 88	42	12073	14395	58882	1 19	4 09	16 42
Cuglieri	"	1081 31	25	8016	8868	37522	1 11	4 23	34 70
Lanusei	"	2270 32	24	6177	6733	27530	1 09	4 09	12 13
<i>Divisione di Nuoro . . .</i>		6938 51	91	26266	29996	123934	1 14	4 13	17 86
<i>Totale dell'Isola . . .</i>		24076 06	388	118074	134063	547112	1 14	4 08	22 12
<i>Totale generale . . .</i>		64237 15 ^e	2469	641445	928084	4332270	1 44	4 66	67 44

STATI ROMANI.

ROMA e Comarca	1850	4644 58	68	"	"	316854	"	"	68 22
Bologna (Legazione di)	"	3508 16	93	"	"	367340	"	"	104 71
Urbino e Pesaro	"	3659 01	96	"	"	341612	"	"	93 36
Ferrara	"	2834 58	21	"	"	229862	"	"	81 09
Forlì	"	1855 29	40	"	"	208007	"	"	112 11
Ravenna	"	1810 38	18	"	"	175338	"	"	96 85
Macerata (Delegazione di)	"	2509 31	40	"	"	259942	"	"	103 90
Perugia	"	4007 80	39	"	"	222926	"	"	55 62
Ancona	"	1140 33	40	"	"	172393	"	"	151 17
Frosinone	"	1908 54	44	"	"	148378	"	"	77 74
Viterbo	"	2991 26	62	"	"	129074	"	"	43 15
Spoletto	"	3051 62	53	"	"	123765	"	"	40 55

Fermo	»	865 46	47	»	»	111751	»	»	129 12
Ascoli	»	1229 05	46	»	»	87619	»	»	71 29
Rieti	»	1372 51	66	»	»	77212	»	»	56 25
Velletri	»	1474 87	19	»	»	59356	»	»	40 24
Camerino	»	826 04	19	»	»	38055	»	»	46 06
Orvieto	»	814 99	15	»	»	26450	»	»	32 45
Benevento	»	147 86	8	»	»	23040	»	»	155 82
Civitavecchia	»	985 19	9	»	»	20385	»	»	20 73
		<u>41454 63(f)</u>	<u>833</u>	»	»	<u>3019359</u>	»	»	<u>72 87</u>

(e) Le superficie delle provincie di Terraferma sono quelle date dal Corpo Reale dello Stato Maggiore; per le provincie di Sardegna vennero somministrate da quella Direzione dei lavori geodetici.

(f) Superficie desunta dalle mappe censuarie del conte Gambarana, aiutato nel suo lavoro da molti ingegneri lombardi. È la stessa riportata da tutte le statistiche, e specialmente da Angelo Galli Pro-ministro delle Finanze nella sua opera *Cenni economici sugli Stati Pontificii*, e nell'altra anche più recente *Prospetto delle merci introdotte ed estratte nel 1850*, da cui cavammo pure i dati sulla popolazione di quegli Stati pel 1850.

GRANDUCATO DI TOSCANA	Anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per casa	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
			Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
FIRENZE	1851	5105 78	68	»	108706	594029	»	5 47	116 34
Pisa	»	3051 81	38	»	58297	224590	»	5 85	73 52
Arezzo	»	3288 41	42	»	37336	216422	»	5 79	65 81
Lucca	»	1104 13	13	»	37876	204904	»	5 40	185 57
Siena	»	3782 18	38	»	31947	184840	»	5 78	48 87
Pistoia	»	956 69	22	»	28404	153331	»	5 39	160 27
Livorno e Gorgona	»	99 44	1	»	15956	84907	»	5 50	855 85
Grosseto	»	4443 98	20	»	15300	76697	»	5 01	17 25
Elba ed isole adiacenti	»	250 31	4	»	4451	21020	»	4 72	83 97
		22082 76(9)	246	»	318273	1761140	»	5 53	79 75
DUCATO DI MODENA.									
Modena	1850	1573 63	12	»	»	204491	»	»	129 94
Reggio	»	1898 42	14	«	»	161646	»	»	85 14
Frignano	»	1052 33	8	»	»	57450	»	»	54 60
Massa e Carrara	»	585 11	12	»	»	56867	»	»	147 66
Guastalla	»	317 41	6	»	»	50859	»	»	160 23
Garfagnana	»	542 49	16	»	»	37897	»	»	69 86
Lunigiana	»	250 27	2	»	»	17248	»	»	68 92
		6019 66(h)	70	»	»	586458	»	5 09	97 42

(58)

TRIESTE CON ISTRIA
E GORIZIA

TRIESTE e suo territorio . . .	1850	93 80	6	»	»	82596	4 45	4 18	880 55
Gorizia	»	791 28	29	»	»	69558	»	»	87 90
Gradisca	»	603 67	41	»	»	55085	»	»	91 25
Tolomino	»	1040 45	12	»	»	40623	»	»	39 04
Sessana	»	488 »	20	»	»	27245	»	»	55 82
<i>Totale del capitan. di Gorizia</i>		2923 40	102	»	»	192511	1 65	4 44	65 85
Capo d'Istria	»	437 36	»	»	»	45647	»	»	99 79
Montona	»	962 77	»	»	»	45685	»	»	45 37
Rovigno	»	982 33	»	»	»	40282	»	»	41 —
Volosca	»	744 66	»	»	»	37156	»	»	49 86
Mitterburgo	»	876 45	»	»	»	36448	»	»	41 58
Lussin piccolo	»	959 17	»	»	»	31711	»	»	33 76
<i>Totale del capitan. dell'Istria.</i>		4922 74	»	»	»	232909	1 40	4 22	47 31
<i>Totale generale</i>		7959 94	»	»	»	508016	1 69	4 50	65 82

(g) Dai lavori del catasto.

(h) Dalla *Statistica degli Stati Estensi* del Dott. Carlo Roncaglia consultore per la sezione della Statistica di quel Ducato.

DUCATO DI PARMA	Anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per casa	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
			Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
PARMA	1851	1515 04	29	»	»	142898	»	»	94 31
Piacenza	»	1611 40	31	»	»	140860	»	»	87 41
Borgo S. Donnino	»	1552 33	28	»	»	152036	»	»	85 05
Valditaro	»	1073 01	11	»	»	50409	»	»	46 89
Lunigiana Parmense	»	447 35	6	»	»	31140	»	»	69 60
		6201 15(5)	105	»	»	497343	»	4 96	80 20
TIROLO ITALIANO.									
ROVEREDO	1850	990 39	71	»	»	76739	»	»	77 48
Trento	»	532 31	61	»	»	71759	»	»	154 80
Clès	»	1434 66	108	»	»	62826	»	»	43 79
Borgo	»	898 89	30	»	»	40299	»	»	44 83
Tione	»	1135 98	82	»	»	55549	»	»	31 29
Cavalese	»	1158 43	34	»	»	31486	»	»	27 17
		6150 66	386	»	»	318658	1 37	5 04	51 80
CORSICA.									
BASTIA	1851	1562 09	95	»	»	70288	»	»	51 59
Corte	»	2485 08	102	»	»	56830	»	»	22 86
Ajaccio	»	2054 02	73	»	»	55008	»	»	26 28

(10)

Sartene	»	1843 55	43	»	»	29735	»	»	16 15
Calvi	»	1002 83	41	»	»	24390	»	»	24 31
		8746 91 ^(h)	354	»	»	256251	»	»	27 —
GRUPPO DI MALTA.									
MALTA	1851	278 12	32	12704	22517	108833	1 77	4 85	391 31
Gozo	»	96 55	9	2984	3531	14653	1 28	4 15	151 86
		374 67 ^(l)	41	15688	26048	123496	1 66	4 74	529 07
CANTONE TICINO.									
Transeneri	1850	2140 05	131	»	7127	63893	1 23	8 95	29 85
Cisceneri	»	355 —	128	»	17587	53866	1 46	3 06	100 68
		2675 05 ^(m)	259	»	24714	117659	1 32	4 76	44 01

(14)

(i) Dal Giornale ufficiale, 6 aprile 1852.

(k) Vedi Carte topographique de l'île de Corse, d'après les opérations géodétiques et les levées du cadastre exécutées de 1770 à 1771 par M. Jesternide et Bédigis, pubblicata a Parigi nel MDCCCXXIV. La superficie che noi avemmo da questa fonte è con lievissima differenza quella stessa dell'ufficio di Statistica generale presso il ministero dell'interno e del commercio di Francia, desunta secondo le recenti operazioni catastali, le quali danno alla Corsica chil. qu. 8,747. 41.

(l) Le Tavole della Statistica ufficiale pubblicate di recente assegnano al gruppo di Malta miglia inglesi 415 (chil. qu. 297. 85), di cui chil. 246. 01 all'isola di Malta, e 51. 84 a Gozo e Comino. Anche qui noi ci attenemmo in cambio alle misure del nostro illustre topografo conformi a quelle date dal Balbi nella sua *Miscellanea* a pag. 306.

(m) Vedi Francini *Statistica della Svizzera Italiana*.

PARTE ITAL. DE' GRIGIONI.	Anno	Superficie in chil. qu.	NUMERO DI				Famig. per casa	Abit. per Famig.	Abitanti per chil. qu.
			Comuni	Case	Famiglie	Abitanti			
MOESA	1850	476 68	20	»	1460	6165	»	4 22	12 93
Maloggia	»	171 47	17	»	1190	4453	»	3 73	25 96
Bernina	»	205 76	2	»	833	3888	»	4 66	18 89
		853 91 ⁽ⁿ⁾	39	»	3483	14506	»	4 16	16 98
PRINCIPATO DI MONACO .	1848	23 15 ^(o)	3	»	»	7627	»	5 18	329 46
REPUBBLICA DI S. MARINO	1851	57 15 ^(p)	5	»	»	5700	»	»	99 73

(n) Ricavata dalla gran carta pel Regno Lombardo-Veneto dell'Istituto Italiano. Furono fatte le prove in varii modi, onde possiamo garantire l'esattezza del risultato anche perchè dentro confini trigonometrici.

(o) Cavata dalla *Carte géométrique du Haut Dauphiné et de la frontière ultérieure*, levée par ordre du Roi sous la direction de M. de Bourcet, maréchal du camp, par les ingénieurs ordinaires et par les ingénieurs géographes pendant l'année 1749 jusqu'en 1754.

(p) Dietro mappe censuarie di cui abbiamo presso di noi la riduzione.

RIEPILOGO

STATI	Anno	Province	Distretti	Comuni	Superficie in chil. qu.	Case	Famiglie	Abitanti	Famiglie per casa	Abit. per famiglia	Abit. per chil. qu.					
Due Sicilie	Citeriore	1851	15	53	1851	76281	63	»	»	6684011	»	»	»	87	62	
	Ulteriore	1845	7	24	348	26582	59	»	»	2051399	»	»	»	77	16	
R. Lomb.-Veneto	Lombardia	1850	9	126	2111	21585	45	504279	»	2725740	1	73	5	19	126	27
	Venezia	1850	8	92	813	23881	59	368429	»	2281732	1	16	5	21	95	54
Stati Sardi	Terraferma	1848	9	32	2081	40161	09	525371	794021	3785160	1	51	4	76	90	10
	Sardegna	1848	3	11	387	24096	06	118074	134063	547112	1	14	4	08	22	71
Stati Romani	1850	20	46	833	41434	63	»	»	3019359	»	»	»	»	72	87	
Gran Ducato di Toscana	1851	9	56	246	22082	76	»	318273	1761140	»	»	5	53	79	75	
Ducato di Modena	1850	7	»	70	6019	66	»	»	586458	»	»	5	09	97	42	
Trieste, Istria e Gorizia	1850	3	10	109	7959	94	71108	»	508016	1	69	4	30	63	82	
Ducato di Parma	1851	5	»	105	6201	13	»	»	497343	»	»	4	95	80	20	
Tirole Italiano	1850	6	26	386	6150	66	»	»	318658	1	37	5	04	54	80	
Corsica	1851	5	»	354	8746	91	30438	30985	236251	1	67	4	63	27	»	
Gruppo di Malta	1851	2	8	41	374	67	15688	26048	123496	1	66	4	74	329	01	
Cantone Ticino	1850	2	8	259	2675	05	»	24714	117759	1	32	4	76	44	01	
Parte Italiana dei Grigioni	1850	»	3	39	853	91	»	3483	14506	»	»	4	16	16	98	
Principato di Monaco	1848	»	»	3	23	15	»	»	7627	»	»	5	18	329	46	
Repubblica di S. Marino	1851	»	»	5	57	15	»	»	5700	»	»	»	»	99	73	
		110	495	10041	313168	03	»	»	25271467	1	47	4	83	80	18	

(45)

L'Italia dunque divisa in 15 Stati ha 110 provincie, 495 distretti, 10041 comuni.

I censimenti suddetti non danno il numero delle famiglie se non per una popolazione di 6585424. Questo numero di famiglie è di 1351587, e quindi il rapporto è di 4. 87 abitanti per famiglia. Lo stesso risultato a un dipresso si ottiene sommando le quantità dei rapporti di ciascun Stato, e dividendole pel numero degli Stati; il che, nel nostro caso, come vedesi dal quadro, dà il rapporto di 4. 83 abitanti per famiglia.

1015117 di esse vivono in case n.° 687571, sicchè si può ritenere che per cifra media queste contengano famiglie 1. 47, la stessa che si ottiene sommando la media dei varii Stati, e dividendola pel numero di questi.

La media degli abitanti per famiglia è oltrepassata da Lombardia, Venezia, Toscana, Modena, Parma, Tirolo Italiano, Monaco; non tocca dagli Stati Sardi, da Trieste, Istria e Gorizia, Corsica, Malta, Ticino e Grigioni.

Supera la media delle famiglie per casa la Lombardia, la Terraferma degli Stati Sardi, Trieste, Istria e Gorizia, Corsica e Malta, la quale media è rimasta inferiore nella Venezia, in Sardegna, nel Tirolo Italiano, nella Parte italiana dei Grigioni.

In generale le famiglie si compongono di 4. 95 : 5. 10 individui. Pel complesso dell'Italia, come vedesi, questa proporzionale non è raggiunta:

Nel rapporto delle famiglie per casa essa invece non giunge alla cifra di 1. 47 che è la media proporzionale di quel rapporto.

Quale sia il significato di queste cifre chiedetelo alle note induzioni della Statistica, la quale vi dice che il maggiore o minore numero delle famiglie in una casa è segno di maggiore o minore agiatezza, siccome il maggiore o minore numero degli individui in una famiglia ne attesta il vario grado di moralità.

Ma di più grave momento sono le differenze nei rapporti della superficie colla popolazione fra l'una e l'altra parte d'Italia; vi hanno differenze fra i diversi Stati che la compongono, e differenze fra le provincie di un medesimo Stato. Si possono classificare gli Stati in rapporto decrescente di densità di popolazione, e le provincie di uno stesso Stato nel loro massimo e minimo relativo, il che facciamo nella seguente Tabella;

POPOLAZIONE RELATIVA

degli Stati	delle provincie	
	MASSIMA	MINIMA
Monaco	329 46	» »
Malta	374 67	» »
Lombardia	311 61(*) 183 09	50 24
S. Marino	99 73	» »
Modena	97 42	54 60
Venezia	95 54	48 72
Stati Sardi. Terraferma	90 10	25 43
Sicilia Citeriore	1072 40 158 56	44 67
Parma	80 20	46 89
Toscana	79 75	17 25
Sicilia Ulteriore	77 —	46 20
Stati Romani	72 87	20 75
Trieste, Istria e Gorizia	63 82	3 76
Tirol Italiano	51 80	27 17
Cantone Ticino	44 01	29 85
Corsica	27 —	16 13
Sardegna	22 12	10 60
Parte Italiana dei Grigioni	16 98	12 93
	80 18	1072 40
		10 60

Egli è agevole l'intendere la suprema importanza che si asconde nella differenza di queste cifre, la quale accenna la corrispondente differenza delle cause molteplici e complesse, fisiche e morali che operano nel paese sull'incremento della sua densità di popolazione, essendo questa la misura più evidente e certa del bene e del male delle condizioni universali.

Prima tra le cause è la varia configurazione topografica generante varietà di condizioni nella vegetazione e nella vita. L'Italia ha continente, penisola, isole grandi e piccole, facili costiere, lidi

(*) Talora invece di una abbiamo posto due cifre ad esprimere la densità massima delle provincie, e ciò perchè in alcuni casi tale densità è affatto eccezionale, e si spiega colla popolazione agglomerata nelle città, ma pur nondimeno limitata in piccolo spazio.

montuosi, regioni alpine e vaste e pingui pianure; e tali varietà, tutte insieme, danno la maggior parte delle spiegazioni naturali intorno alla varia popolazione.

Favorevole è ad essa la lunga costiera marittima. In tutti i tempi questa condizione venne considerata propizia alla prosperità e alla potenza d'uno Stato. La Storia ci reca l'esempio di anche piccoli paesi, giunti ad alto grado d'importanza politica, mercè la navigazione e il commercio. L'Italia ha dunque il primo elemento acconcio al più facile progresso commerciale, il quale, sebbene non le frutti quanto dovrebbe, spiega nondimeno la prosperità di alcune sue parti, talora non punto fortunate nelle altre doti del suolo e della località.

Così vediamo la costiera dell'Istria, ricca di seni marittimi, sicchè non v'ha quasi città o borgo senza porto. Questo rende ragione della popolazione di 320,000 anime, numerosa rispetto ai mezzi che porge il suo terreno, trentaseimila delle quali traggono alimento da professioni marinaresche. Più rapido e veramente prodigioso è il progresso di Trieste, di cui fanno fede gli 85,715 abitanti (*) che popolano la città e il suo ristretto suburbio. Nel 1850 quella città non contava che 65,931 abitanti, nel 1851 ne ha 70,846, sicchè forma un aumento di 6,915.

Anche Chioggia deve i suoi 25,000 abitanti al beneficio che traggono dalla pesca.

Il litorale adriatico da Ravenna ad Ancona è popolosissimo e fiorentissimo, che congiunge la fertilità alla facilità de' trasporti per la vicinanza del mare. Le provincie che godono del duplice vantaggio hanno popolazione densissima; Ravenna ha 96 abitanti per chil., Forlì 112, Ancona 151.

Il regno di Napoli di qua dal Faro è principalmente litorano, avendo le coste lunghe di chilometri 2,097. E a questo esso deve non poca parte della operosità commerciale che vedesi nei numerosi suoi porti, Napoli, Gaeta, Bari, Brindisi, Trani, Rodi, Baretta, Castellamare, Pozzuoli, Pescara, Ortona, Molfetta, Manfredonia, Bisceglie, Procida, Gallipoli, Monopoli, Taranto, Vasto, ecc., che gli danno facilità di spacciare fuori di Stato i suoi prodotti.

Finalmente la costiera ligure, dove vi ha una popolazione litorale intraprendente; questa ascende a 308 abitanti per chilometro nella provincia di Genova, a 126 in quella di Chiavari, a 117 nella riviera di Levante, 133 Oneglia, 94 S. Remo e 329 Principato di Monaco.

Anche in Sicilia le parti meno infelici sono quelle verso la costa, le sole poi che abbiano strade, ricca vegetazione, popolazione numerosa, grandi città e porti, come Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, ecc., ecc.

(*) Secondo l'ultimo censimento del 52 il numero totale degli abitanti di Trieste sale a 91212.

La Sardegna non è popolata sulle coste perchè visitata un tempo da pirati e così la popolazione si ritrasse più volentieri nell'interno dell'isola. Però la sua città principale Cagliari è in riva al mare.

La Corsica ha pure il più della sua popolazione sulle coste. Ajaccio, Calvi e Bastia sono le città più popolate.

Le città più popolate d'Italia sono in riva al mare. Napoli ha 416,475 abitanti. Sette città arrivano a quasi 100,000 abitanti, ed altre di non lieve importanza. Ad alcune poi che la storia ricorda, la natura dopo aver concesso il beneficio della costa, lo tolse e decadde, come Ravenna e Pisa, la cui prosperità e il conseguente progresso della popolazione fu trasportato a Livorno che era un sobborgo di lei.

L'Italia peninsulare ha una costiera di chilometri 3,700, le isole altrettanto, in complesso chil. 7,400; la popolazione che vive di pesca e di commercio è di 130,005, la quale giova pure all'incremento della popolazione interna. Ha coste più della Spagna e della Francia, più della stessa Inghilterra e dell'Olanda, ed è noto come quest'ultime regioni specialmente devono a quelle la loro grandezza.

Se la costa per l'agevolezza commerciale favorisce l'incremento della popolazione, la condizione naturalmente favorevole ad essa è quella delle pianure. L'Italia ha pianure ricche d'ogni dono della natura, favorite dalle condizioni geologiche più opportune alla vegetazione, capaci della maggior densità di popolazione. Molte sono le pianure in Italia, ma fra tutte primeggia la Circumpadana, una delle più belle del mondo, che comprende il Piemonte, il Lombardo-Veneto, i ducati di Parma e Modena e le Legazioni pontificie.

Mirabile regione è in fatti il Piemonte che piano e fertile si stende fino alle radici della gran cerchia delle Alpi. La popolazione di alcune sue provincie arriva a 149 abitanti per chilom. come quella d'Asti, a 142 quella di Torino, 132 Alessandria, Novara 128, Voghera 127, la Lomellina 112; a un dipresso come i più bei paesi della Lombardia.

Il Cisceneri della Svizzera italiana, posto nella parte più bassa del cantone Ticino, conta 100 abitanti per chilometro, laddove il Transceneri soli 29.

Volgendo lo sguardo alla parte superiore del versante dall'ampia convalle del Po, vedremo la bella e ricca pianura quasi tutta irrigua dal Ticino al Mincio, dove la ricchezza della vegetazione e la densità della popolazione è veramente straordinaria in paragone di ogni altra parte d'Italia e di fuori. La parte piana forma più della metà del territorio lombardo, e così Mantova, Pavia e Cremona contano la prima 185 abitanti per chilometro, la seconda 164 e la terza 150. La Lombardia intiera conta 126 abitanti per chilometro.

Anche nel Veneto le terre piano sono molte e colà pure fertili e popolate. Se si eccettuano le gole cadorine e bellunesi, nelle parti basse la densità della popolazione è meravigliosa. Così Rovigo ha 158 abitanti per chil., Treviso 115.

Nel ducato di Modena sopra una superficie totale di chil. qu. 6,019, ve n'ha 2,412 di pianura, la quale conta 150 abitanti per chil., laddove la montuosa non ne ha che 58. Lo stesso è del ducato di Parma che sopra un totale di chil. 6,201 ne ha 1,955 di piani, i quali sono popolati relativamente da 104 a 170 per chilometro.

Lo Stato pontificio ha la pianura che dalla riva inferiore del Po va fino all'Appennino romagnolo, cui appartiene l'ubertoso territorio delle Legazioni, con una popolazione relativa variante dagli 80 ai 150 abitanti per chilometro.

Le altre pianure sono nella parte peninsulare d'Italia molto più brevi di quelle della continentale, essendo l'ampiezza limitata dall'Appennino e dal mare. La pianura di Levante è stretta ed interrotta da monti, ma giungendo alla Puglia diviene più ampia, e fertile, e popolata. È dessa la maggiore delle pianure del regno di Napoli, contando una superficie in forma ellittica di chil. 4,203, a un dipresso la sedicesima parte di tutto lo Stato. Poi vengono le occidentali, formate da masse vulcaniche e coperte da materie terrose, i cui pregi quindi di suolo ed anche di cielo sono noti universalmente. Vanno celebri soprattutto per fertilità, fin dai tempi più remoti, le parti pianeggianti tra le sponde del Tirreno e la curvatura degli Appennini da Gaeta a Sorrento, ond'è che la Terra di Lavoro e la provincia di Napoli ivi comprese sono popolate la prima da 158, e la seconda da 172 abitanti per chilometro.

La parte piana e litorale della Sicilia, come abbiamo visto, è la più popolata, dove gli abitanti si raccolgono lasciando la parte interna, montuosa, quasi nuda d'alberi e deserta. In Corsica pure il litorale presenta, come in Sicilia, alcuni tratti coperti di ricca vegetazione e di popolazione. L'oriente dell'isola è più fertile e popolato, specialmente sul versante che termina al mare. Le comunicazioni vi sono agevoli per essere il paese piano e per gli sbocchi delle montagne, giovando al progresso della popolazione. La vasta pianura di una lunghezza di 80 chilometri che si estende da Bastia alla valle di Fiumorbo ha il terreno assai fertile e se ne vedono gli effetti nel numero degli abitanti, dando il circondario di Bastia 51 anime per chil., laddove gli altri giungono ai 35. Il numero degli abitanti d'ogni comune nella zona orientale è incirca di 630, nella occidentale di 560.

Ma in Corsica e Sardegna, in quelle pianure di cui si riconosce la naturale fertilità, le acque piovane e sorgive che dovrebbero adoperarsi utilmente dall'industria, si lasciano stagnare rendendo l'aere insalubre e il suolo talvolta infecondo, sicchè gli abitanti non possono fissarsi in quei luoghi in ogni stagione dell'anno e la popolazione ne soffre gravissimo detrimento.

Questo influsso malefico delle acque si vede pure nel continente, appunto là ove le condizioni del suolo sarebbero favorevolissime alla vegetazione e alla vita, e sono rese infruttuose da quell'elemento,

per sé benefico anch'esso, ma che non regolato dall'arte, diviene micidiale e rende deserte regioni una volta fiorenti.

L'Italia, bagnata dal mare così lungo tratto, e tra le regioni europee più favorite e ad un tempo più danneggiate dalle acque. I fiumi e torrenti, che scorrono in varie direzioni della vasta convalle aperta verso l'Adriatico, si congiungono in laghi e canali, raccoglianti gran copia d'acque, fecondatrici dell'agricoltura e del commercio, ma non del pari benefiche alla salute, di cui anzi in molte parti si risente il danno dell'umido eccessivo a cui si aggiungono sul piano lombardo e piemontese i danni derivati dai miasmi delle risaie. Così lungo il lido adriatico, la laguna veneta, le paludi d'Aquileja e le alluvioni del Po mutano in peggio l'aere di quelle regioni. Nel Veneto la sola provincia di Venezia ha chilometri 947 fra paludi, stagni e maremme; quella di Verona 128, Padova 93, Udine 53; in tutto lo Stato veneto 1,264 chilometri di terreno non frenato ancora dall'arte, infecondo, avverso quindi alla popolazione. Si tenta oggi bensì con grandi lavori il bonificamento di quelle paludi.

In Lombardia pure le paludi e gli stagni tolgono all'agricoltura uno spazio che è però minore di quello occupato nel Veneto. Ne ha Sondrio chil. 20, Como 19, Mantova 18, Bergamo 16, Brescia 16, in totale chilometri 116; le quali cifre significano lo stato doloroso di una parte benchè piccola del paese, e la conseguente minorità della popolazione.

Anche sul litorale del Mediterraneo v' hanno bacini d'acqua stagnante, maremme e luoghi palustri; nel regno di Napoli essi mancano solo per un tratto, cioè in quella striscia che si stende dalle Calabrie al territorio di Pesto; da questo punto gli stagni si succedono quasi continui, interrotti per poco da terreni asciutti, fin sotto alle mura di Salerno dove ricomincia migliore suolo fino a Posilipo. Nel territorio di Pozzuoli e Baja paludi e maremme da ogni parte sino alle estremità del golfo di Gaeta e al di là le funestamente celebri paludi Pontine che incominciano a Terracina. Al fine di esse si innalza il colle d'Albano difeso dalle foreste che lo separano dalla campagna romana. Negli Stati romani 66,628 ettari di superficie sono occupati da saliceti, da vincaj e paludi, 92,219 da stagni e laghi. Se ne scorgono gli effetti nella popolazione, la provincia di Civitavecchia contando 20 abitanti per chil., quella di Velletri 40, quella di Roma 68, malgrado la città.

Nè le paludi insalubri terminano ai campi dell'antico Lazio, ma ricompaiono le maremme lungo tutta la spiaggia d'Etruria, fin dove l'Appennino ripiegando a occidente si approssima al mare. Le paludi toscane usurpano una superficie di ettari 161,000, conseguenza delle quali è la popolazione di Grosseto di soli 17 abitanti per chilometro.

Dalla parte orientale le paludi benchè più rade sulla costa adriatica, s'incontrano frequenti fino alla terra d'Otranto, più ampie nel litorale Ionio in fondo al golfo.

Ma le lande e i monti mandano pure i loro influssi nell'andamento così della vegetazione come della popolazione. In tal modo, nel proseguire l'ordine topografico dell'Italia, troviamo le ragioni della rispettiva densità degli abitanti.

L'Istria ha solo l'ottava parte del suo terreno coltivata.

Intorno ai monti, non producente abbastanza al nutrimento della popolazione è il Tirolo, abitato come l'Istria da poco più di 50 abitanti per chilometro, mentre per quest'ultima la cifra discende fino a 27.

Nella Venezia 686 chilometri quadr. sono coperti di rupi, rive e ghiaia. Sulla superficie di 23,881 quella regione ne ha insomma circa 1,655 di terreno infruttuoso, la decimaquarta parte incirca del suo territorio. Ed ecco il perchè la popolazione di Belluno distesa sopra chilometri 3,224 di superficie e con 494 chil. di terreno infruttifero giunge a 65 abitanti per chil.: ecco il perchè quella di Udine con una superficie di chilom. 6,553 di cui 913 affatto sterili, conta solo per chilometro 48 abitanti.

La Lombardia pure è montuosa per ben due terzi; e sopra un totale di 20,998 chilom. ne ha 7,251 di montagna; Sondrio e Bergamo, specialmente hanno la metà del territorio in mezzo ai monti. La prima provincia, più misera di tutte, avendo uno spazio di chilometri 3,258 di terreno non giunge a coltivarne un decimo e conta perciò 30 abitanti per chilometro, Bergamo 89, avendo il compenso di alcuna parte del territorio abbastanza fecondo e di alcune industrie fiorenti. Brescia, fra le provincie montuose, ha più della metà del territorio culto e specialmente ferace, e porge quindi la cifra di 104 abitanti per chilometro. Como, montuosa pure, porge tale spettacolo di operosità e di perizia agricola da coltivare più di un terzo del suo territorio contro molti ostacoli, ed è inoltre ricca di industrie, sicchè ha una popolazione di 149 abitanti per chilom. Fra i terreni incolti della Lombardia e però fra i suoi mali, sono da annoverarsi e le lande e i *zerbi* di cui ha chilometri 226, il terzo nella sola provincia di Valtellina. Le brughiere lombarde giungono alla cifra di chilometri 164, la maggior parte nella provincia di Milano, cioè 74, in quella di Como 65. Cosa mirabile a dirsi! in paese dove la popolazione è così fitta, che giunge al massimo d'Europa, avvi quasi la metà del suolo, se non infertile, almeno incolta. Si argomenta da ciò la somma fertilità del resto.

Il Piemonte ha tre intere provincie montuose. L'Ossola con 26 abitanti per chilometro, la Valsesia 47, Pallanza 79, la cui cifra maggiore trae ragione dalla industria che porge compenso a quella provincia; sopra chilom. q. 40,161 v'ha una superficie incolta di chilom. 4,231; 441 nell'Ossola, 530 nella provincia di Cuneo, 469 in quella di Aosta, 434 di Pinerolo, 305 di Saluzzo, 280 di Valsesia, 113 di Biella, ecc., ecc.

La Sardegna sopra un totale di chilom. q. 24,096 ha chilom.

6,524 di superficie coltivata e 1,531 incolta: è maggiore la parte incolta specialmente a Nuoro cioè chilom. 2,821, a Lanusei 1,710, Ozieri 1,786, Cagliari 1,685, Oristano 1,674, ecc., ecc.

Le Alpi, le cui diramazioni occupano la superficie d'Italia fin qui notata, accostandosi al Mediterraneo e concatenandosi quasi agli Appennini formano per un breve tratto da Ponente a Levante quasi l'orlo del nostro continente. Gli Appennini poi addentrandosi verso Levante nel cuore della penisola, solcandola longitudinalmente fino alla estremità meridionale, coprendone varie parti coi nomi di Subappennini e di Sperone formano della Italia centrale e della meridionale, ad eccezione della Puglia, della Campania e delle maremme toscano-romane, un paese quasi tutto montuoso.

Così è la Toscana, dalla cui superficie però se togliamo le isole, che occupano uno spazio di 74 miglia affatto disabitato, la maremma che è il sesto del territorio intiero, Siena ed Arezzo ove l'Appennino è più aspro e incolto, ha ancora suolo e popolazione fiorenti, il che deve pure all'industria agricola e in parte manifatturiera degli abitanti. Se da un lato Arezzo ha 48 soli abitanti per chil. e Siena 65, le altre provincie, non esclusa la fiorentina che abbraccia la Romagna granducale, regione affatto alpestre, hanno dai 70 ai 160 abitanti per chil. Maraviglioso è il territorio che circonda Lucca coperto della più ricca vegetazione e giustamente decantato siccome una delle regioni più felici della penisola. La popolazione raccolta in questo piano, vivente de' suoi prodotti e della sua industria è smisuratamente grande, superiore prima come Stato a quella d'ogni altro d'Europa, ed oggi come provincia a quella di tutte le provincie toscane, avendo 185 abitanti per chilometro.

Nello Stato pontificio si fanno più aspri gli Appennini che occupano due terzi del territorio, e nelle provincie di Orvieto, Viterbo, Spoleto la popolazione varia dai 30 ai 40 abit. per chilom., Ascoli, Frosinone, Velletri, Civitavecchia, Roma e Comarca contano fra stagni e terreni incolti superficie grandissima, di cui si veggono gli effetti nella rispettiva popolazione.

Nel regno di Napoli la regione montuosa si fa più ampia, elevata e incolta. La superficie di quel regno abbondante di boschi e di terreno atto a coltura invano, è per tre quinti appena coltivata; il che rende ragione delle differenze nella densità di popolazione, la quale è grandissima, come vedemmo nella provincia di Napoli e Terra di Lavoro, cui vengono dopo in ordine il Principato ulteriore, e la Calabria Ultra II, e le meno popolate provincie sono poi la Capitanata che conta quasi metà del suo territorio incolto e quindi una popolazione relativa di soli 44 abitanti per chilometro; la Basilicata e l'Abbruzzo Ultra II, la prima con una superficie di chilometri q. 9,584 ne ha una di

3,998 senza coltivazione ed una popolazione di 55 abitanti per chilometro; il secondo incolto pure per uno spazio di 2,923 chilometri e con solo abitanti 54 per chilometro.

Abbiamo indicato la varia densità della popolazione italiana corrispondente alle naturali condizioni del suolo, ma abbiamo notato le eccezioni che vi pone talvolta l'umana industria la quale, lottando cogli elementi avversi, li trasforma in suo pro'. La conclusione che si può trarre dai cenni dati è appunto questa, che una buona parte di quelle condizioni che in alcune regioni d'Italia si oppongono al progresso della popolazione, non sono nè perpetue, nè invariabili, poichè gli stagni potrebbero prosciugarsi, le regioni montuose coltivarsi a foreste e porgere alla industria le ricchezze minerali ascose nel loro seno, e le lande bonificarsi, onde il territorio italiano, già ricco di coste, di feraci pianure e di acque fecondatrici, favorito da libera e possente industria potrebbe senza stento alimentare molto maggiore popolazione che non ne alimenta oggidì e renderla più prospera e felice. Ma a questo si richiederebbero principalmente i mezzi civili e politici, i quali per lo contrario cospirano essi pure a rendere spesso meno prospere le condizioni del paese.

Incinciando dalla Sicilia, privilegiata di ogni dono dalla natura, da questo paese che fu il granaio d'Italia e del mondo, vide le doti del suo cielo e del suolo rese inutili dall'azione continua e micidiale di magistrature ed amministrazione pessime, corruttrici e reggenti senza freno, d'istituzioni intorno alla proprietà di data molto antica, che mantengono la miseria nelle città e l'usura divoratrice nelle campagne, dal difetto di mezzi di comunicazione e di sicurezza che recano naturalmente difetti di commercio e d'industria; dappertutto insomma l'opera degli uomini presente come già la passata, e l'opera delle leggi combatte contro quella della natura e ne rinnega i beneficii; sicchè non è punto da meravigliare che quest'isola, popolata ai tempi romani più del doppio che non sia in oggi, ora conti una popolazione relativa minore non solo del Lombardo-Veneto, ma anche di altre parti della penisola e dimostri minore feracità degli Stati Romani e Sardi, della Toscana, di Modena e di Parma.

E Napoli pure divide con Sicilia le sorti infelici, delle quali vediamo gli effetti nel centro stesso della monarchia. La provincia di Napoli, la quale sopra un'estensione di soli chilometri 792, ha una popolazione di 849,697 (1,072 anime per chil.), in tanto cumulo di popolazione, che pur dovrebbe spargere intorno a sè germi possenti di prospera civiltà, di cui la popolazione suol essere dappertutto e segno e cagione, non va salva punto da una miseria e da un'abbiezione intellettuale e morale, di cui non si veggono altrove gli esempi. E lo stesso può dirsi della Campania e della Puglia, per lo addietro prospere e popolatissime, che spinsero una volta la civiltà sino agli estremi di lusso e di voluttà

prodigiosi, ed ora, comechè non misere affatto, perchè la natura è tale che vince i conati avversi dell'uomo contro di essa, sono però immensamente discoste dalla condizione antica. Nessuna delle provincie di quel regno poté raggiungere i proprii naturali destini; mentre poi d'altronde v'hanno tali parti, in cui l'ignoranza e il malgoverno raggiunsero tutti i loro effetti, sicchè alle verdeggianti e benefiche foreste, vedemmo sottentrare l'arida terra presso la nuda roccia, ai terreni prosperamente coltivati le paludi e l'aere squallido e pestilenziale.

Gli stessi mali quasi per contagio, cioè per comunanza di colpa e di errori si estendono anche alle antiche terre del Lazio e dell'Etruria, abbandonate agl'influssi maremmani. Una provincia dell'antica Etruria, la Grossetana, è da notarsi per misera particolarità, siccome quella che raggiunse il minimo della popolazione italiana. È poi noto a tutti e fatto celebre per descrizioni di poeti l'aspetto desolato e spaventevole della Campagna romana, comparato da Chateaubriand a quello dei dintorni di Gerusalemme. Sovra di essa gravano insieme influssi di cielo e sterilità di suolo, ma, quel che è più, l'opera distruggitrice degli uomini. La rovina incominciò dai latifondi dei patrizi romani, che al dir di Plinio, furono la rovina dell'impero, si allargò colle devastazioni barbariche, e viene mantenuta pur sempre dal regime della teocrazia cattolica e dei nuovi latifondi della nobiltà papale e dei feudi. Il male è ora giunto agli estremi, da Anzo a Civitavecchia e specialmente ad Ostia, posta nel centro del misero paese, la vita è quasi impossibile, e il diminuire della popolazione continuo e progressivo.

A produrre una condizione sì calamitosa contribuì potentemente il difetto di buone leggi forestali, da cui non venne impedita la distruzione delle foreste che erano conservatrici della pubblica salute e della ricchezza territoriale. Cotale distruzione verso le Alpi non recò minori danni che nell'Appennino; per questa cagione appunto ogni anno si deplorano danni enormi per frane di monti, per inondazione di torrenti che recano devastazione e morte. Una statistica di tali danni che sono il frutto della colpevole inerzia di molti successivi governi, aggraverebbe, se è possibile, la colpa dei governanti di ogni tempo, e comproverebbe come l'Italia manchi delle cautele e dei sussidii concessi dappertutto alla vita degli uomini e dei popoli per cagione di coloro appunto, il cui ufficio sarebbe procacciarle e conservarli.

E anche rispetto a sanità pubblica grave è non solo negli Stati di cui parlammo fin qui, ma in tutta Italia la mancanza di buone consuetudini, e più gravi ancora i difetti delle leggi che le mantengono. La pulizia urbana e rurale è dappertutto nella più vergognosa infanzia, priva di norme, di leggi e di custodi.

Persino contro i morbi di cui sarebbero in nostra mano i ri-

pari, siccome il vaiuolo e la sifilide, quasi dappertutto in Italia si manca di opportuna legislazione.

Una delle ricchezze nostre territoriali, le risaie, per negligenza delle necessarie cautele si ritorce a nostro danno. La diffusione artificiale di tanta copia d'acqua sul suolo altera la costituzione e l'aspetto degli abitanti, ne abbrevia e ne corrompe la vita. Ond'è che degno di considerazione e di studii speciali è il fatto che in Italia non rare volte la prosperità fisica degli abitanti sta in ragione inversa della territoriale ricchezza.

Tra le cagioni civili e politiche che impediscono in Italia lo spontaneo e naturale progresso della popolazione osserveremo che, dopo la restaurazione del 1815, mutilato il codice napoleonico, vennero ristabiliti in Toscana e nelle Due Sicilie i maggioraschi, negli Stati Romani i fidecommissi e quasi tutte le antiche limitazioni ai diritti delle donne; e queste fondamentali istituzioni incominciarono ad operare funestamente sulla condizione della popolazione del paese. Aggiungansi altri vincoli d'ogni specie che impediscono la circolazione della proprietà, lo sviluppo del credito, l'associazione dei capitali, la loro applicazione all'agricoltura, le leggi sul matrimonio assoggettanti quel libero legame a mille formalità che lo rendono difficile, e si troverà una serie di cagioni sufficienti a spiegare tutti i fatti che già notammo.

Dobbiamo qui rammentare come il celibato sacerdotale, che obbliga persone le più nel fiore dell'età e della salute, nuoca alla propagazione della specie ed alla moralità pubblica del pari.

La milizia poi, non utile a quello che parrebbe il suo unico scopo, la difesa del paese, che porta seco tuttavia i danni degli eserciti stanziati (cioè il divertire dall'agricoltura e dall'industria le braccia e talvolta anche le menti migliori) è un altro grave impedimento alla popolazione italiana. Chi potrebbe credere, considerando le condizioni d'Italia non rispettata nè fuori nè dentro, aperta alle invasioni, in balia del primo occupante, che la penisola pure avesse 187117 de' suoi figli sotto le bandiere.

Ma i più grandi ostacoli alla prosperità della penisola, oltrechè da tutte le anzidette cagioni permanenti, vengono eziandio dal quotidiano contegno dei governi italiani, i quali pare si sieno assunto il caritatevole ufficio di dissipare le paure di Malthus, intorno all'incremento della popolazione, cogli esigli, le carceri, i supplizi, le torture e le confische d'ogni maniera. È vero che la azione dell'autorità dappertutto si manifesta con maggiore o minore inceppamento della libertà, e con vincoli e pesi che non sono mai senza danno, ma almeno presso le altre nazioni, essa è una e non molteplice, come qui, dove si compone di tre domini stranieri, di sette famiglie che per lo più governano con istinti stranieri e dell'eterno straniero, il Papa, l'uomo di tutto il mondo, che non ha patria. E quasichè non bastasse a costoro esaurirci oggi più che mai colle tasse e le imposte, che inceppano com-

mercio ed industria, e impoveriscono e opprimono l'agricoltura, tendono ad esaurire in noi le fonti della vita: l'intelligenza e l'operosità.

E anche questo il dicono con tremenda eloquenza le cifre. Nella patria di Dante sopra 273,526 giovani d'ambo i sessi non vengono istruiti 28,267, i nove decimi dannati all'ignoranza e peggio la gioventù femminile, e su 252 comunità, 54 non hanno scuole pubbliche e 16 neppure private, e più della metà non una scuola femminile. (Vedi Ricerche statistiche nel Granducato di Toscana, raccolte e ordinate da Attilio Zuccagni Orlandini, capo della sezione di statistica presso il ministro delle Finanze. Tomo 1.º, Firenze 1850). In Piemonte sopra una popolazione di 4,332,278 abitanti, 3,256,640 non sanno leggere nè scrivere, 527,464 sanno leggere soltanto. (Vedi Calendario generale dei Regii Stati, pubblicato per cura del Governo, anno 1851). Peggio è di Napoli e di Romagna, quasi prive d'asili d'infanzia e di scuole. La insufficienza poi della necessarissima istruzione tecnica, agraria, fisica e chimica è in Italia universale, e la penisola intera non conta alcun istituto dedicato particolarmente all'insegnamento di arti e mestieri.

E ciò che fosse il paese nostro in passato rispetto all'intellettuale cultura sarebbe far ingiuria ai lettori il recarne storiche testimonianze. Chi ignora che qui splendeva luminoso il sole della moderna civiltà, quando tutta Europa era barbara? Chi non ha udito parlare almeno delle università di Bologna e di Padova, a cui accorrevano a migliaia gli studenti di tutte le nazioni? Ma l'Italia era, nelle forme di quel tempo, libera, e la mancanza di libertà rende inerti e chiude le fonti della ricchezza. L'Italia ebbe in passato potenza industriale e commerciale, popolazioni addensate in grandi città, nelle cui vie desolate ora cresce l'erba.

La fortuna del commercio italico incominciò a declinare colle mutazioni recate a tutta l'Europa dalla scoperta del Capo di Buona Speranza, che mutò la via dell'Oriente e dell'America, e trasse a se tosto la solerzia del traffico europeo; e così l'Italia, troppo remota dal centro del movimento universale, venne di anno in anno a decadere. Il governo spagnuolo poi sparse gli abiti d'inerzia e di goffo e cencioso orgoglio su quasi tutta la penisola che tenne il commercio disonorevole alla nobiltà, laddove prima i più alti patrizi di Lombardia e di Venezia non disdegnavano apporre il nobile nome sotto alle lettere di cambio. E quanto ad antica operosità non solo noi possiamo additare agli stranieri opere di altri tempi, il mare frenato da murazzi, i fiumi sostenuti in alto da rive artificiali, la pianura intersecata per ogni parte d'acquedotti e spianata in prati artificiali ed in risaie, ma dell'opera italiana risentirono gli effetti i due mondi, chè furono pure italiani coloro che primi esplorarono le regioni sconosciute e scoprirono il nuovo mondo, ed anche

oggi l'intelletto italico, fuggente il cielo nemico della patria, va a meditare le gigantesche imprese agli estremi confini della terra, e un mantovano propone il taglio dell'istmo messicano, e un piemontese restaura la Moschea, già santa Sofia, di Costantinopoli. Nè la gloria passata, nè gli argomenti delle attitudini dell'ingegno presente ci mancano, manca l'alimento della libertà. Oggi l'Italia apprende le pratiche agronomiche dall'America e dall'Inghilterra, riceve l'industria come frutto esotico o merce straniera, lascia fare altrui il commercio in grande e non le rimane che un miserabile conforto e il tristo orgoglio di un tempo che fu.

Mentre tutta Europa tende ad aprire vie di comunicazione, a rompere le barriere politiche e doganali, ad appianare insomma tutti gli ostacoli che si oppongono allo svolgimento delle facoltà della natura e degli uomini, l'Italia vede languire infeconde tutte le doti della sua terra e degli abitanti, e lotta indarno contro il fato che la opprime. Essa chiede indarno per Sicilia e Napoli ponti e strade, per le Romagne opere pubbliche e vie ferrate. Chiede invano per tutti gli Stati la cessazione delle barriere doganali che la sorvegliano, invano desidera insomma l'applicazione dei trovati scientifici e la savia produzione e consumazione delle sue ricchezze. Le ricchezze anzi giacciono obliate in grembo alla terra e non si esplorano, e molte in mano a tutti rimangono infeconde. Abbiamo acque che potrebbero in mille forme divenire strumenti di opere immense, abbiamo brughiere, torbiere e paludi che oggi fanno molte regioni squallide e desolate, e potrebbero per i trovati moderni farsi anch'esse feconde e salutari. Mille utili elementi sono trasandati e agli avversi non si pone rimedio; indi la naturale conseguenza della miseria che non è il risultato naturale di alcuna delle condizioni proprie del nostro paese, ma della sua condizione violenta, nemica e schiava. La miseria sale fra noi a 260209 per abitanti, numero enorme e inesplicabile ove non fossero le mentovate cagioni opposte alla prosperità.

Se queste sono le miserie, d'altra parte vi sono in Italia ricchezze, che nè prepotenza di fato, nè violenza di dispotismo può rapirci. Nelle belle regioni ad esempio che si distendono dalle spiagge di Napoli fino ai lidi del mar Ionico, nel territorio di Ancona e di Bologna fino ai confini settentrionali della penisola la terra è dotata dovunque della più rara fecondità; perciò noi vediamo quivi andare spesse volte di conserva colle ricchezze del suolo la bellezza, la robustezza, la densità della popolazione.

Ma privilegiata fra tutte le famiglie italiche è ancora la Lombardia, la quale giunge complessivamente a 126 abitanti per chil., e in alcune provincie come quella di Milano a 311, 183 a Lodi e Crema, 164 a Pavia. Il dottor Cattaneo in un suo memorabile articolo del Politecnico scende ai più minuti particolari nella disanima della relativa popolazione d'ogni distretto in tal guisa classificato: 43 distretti del massimo di popolazione, cioè

oltre i 150 abitanti per chil. 48 del medio, cioè da 150 per chil. scendendo fino a 100, 56 del minimo cioè al di sotto dei 100. Non è il luogo qui di seguire l'illustre pubblicista in questi particolari; solo diciamo che la differenza, rispetto all'epoca delle sue osservazioni, non è tale da renderle oggi meno esatte. Egli indaga le cagioni della varia densità di popolazione ora cercandole nelle acque inerti o irrigatrici, ora nella utilità dei canali o fiumi, nello intrecciarsi delle grandi linee stradali, nella minuta ripartizione di beni, ora nella feracità del suolo, ora nella copia delle acque cadenti acconcie agli opificii, ora nella prossimità dei confini, ora nella tempra più o meno cupida e mercantile, nella natura più o meno ingegnosa o nobile degli abitanti. Queste cagioni contribuiscono al progresso delle popolazioni, congiunte all'operosità costante degli abitatori e all'opportuna applicazione de' capitali, non già la cura del governo pessimo ed oppressore.

Quelle stesse ragioni che servono a spiegare il progresso della popolazione lombarda, valgono esse pure per la veneta: la ubertà del suolo, la mitezza dell'aere, e in alcune provincie, come in quella di Rovigo che sale a 158 ab. per chil., quella di Vicenza a 120, la vita operosa dell'abitante per lo più agricoltore; fatto poi notevole a tutta la Venezia, la quale dà sopra 2,157,402 abitanti, 1,474,886 agricoltori. La provincia di Venezia, abbenchè circondata dalla malsana laguna, presenta una popolazione relativa di 108 abitanti per chil., il che deve ascriversi, oltrechè al favore della mite atmosfera, al naturale agglomeramento di popolazione nelle grandi città, alle non poche industrie che vi si coltivano, tra cui l'arsenale che alimenta da solo buon numero di operai.

Quanto possa l'opera dell'uomo anche contro l'ingratitude della natura, noi lo vediamo in alcune località degli Stati Sardi e soprattutto a Genova ove, mercè la facilità che il commercio marittimo porge alla di lei sussistenza, vive una popolazione assai più numerosa di quella che naturalmente potrebbe sostenersi colle sole produzioni del suolo.

Ed anche altrove ad Aosta, a Casale la divisione del territorio fra un gran numero di possidenti ed il suo genere di coltura danno una popolazione più numerosa di quella che vedesi in Lomellina, Novara, Vercelli, in cui la fertilità del suolo non è minore.

E finalmente nella prosperità dell'industria si trova la ragione della numerosa popolazione della provincia biellese, la quale, quantunque montuosa, presenta la stessa proporzione che quella di Torino fra il numero degli abitanti e l'estensione del territorio.

In complesso gli Stati sardi di Terraferma, malgrado i nudi scogli e le eterne nevi che coprono le più alte vette delle mon-

tagne, malgrado il governo che fin qui non fu punto migliore degli altri della penisola nell'ordine dell'amministrazione, presenta la cifra significativa di 84 abitanti per chil., ciò che mette a pari questo Stato coi più popolati d'Europa. Qui poi si comprova quanto possa la libertà anche nel più angusto spazio di tempo e di luogo, giacchè quel poco della presente prosperità di questo paese, che pure rispetto al passato è moltissima, si deve a quel breve spiraglio di vita pubblica, che Dio gli conservi.

Ma v'ha una parte di questo Stato, l'isola di Sardegna, stata funestamente gravata da tante e così durevoli sventure che oggimai non istà più il rimedio nelle mani neanche delle riunite forze degli abitanti, neanche in quelle del presente governo. Non si richiederebbe di meno che quel generale sviluppo di libertà e di politico legame tra le diverse provincie d'Italia, dato il quale le forze economiche si svilupperebbero, si associerebbero e potrebbero dirigersi con sufficienza, sicurezza e facilità pei grandi bisogni di qualche singola provincia. Ricondurre la Sardegna a quelle condizioni, a cui dalla natura sarebbe chiamata, che meno prospera non dovrebbe essere come in passato non fu di quella della Sicilia, è tale impresa corrispondente in difficoltà e grandezza al bonificamento delle maremme toscane, delle paludi pontine, di altre simili imprese, che non possono essere se non nazionali. I piccoli governi non potranno compierle mai se non con tale lentezza da non lasciare quasi risentire i frutti almeno per moltissime generazioni. Richiederebbersi per l'isola di Sardegna aprire vie di comunicazione semplici e ferrate, decretate, gli è vero, dalle Camere piemontesi, ma che non sappiamo quando vedremo eseguite nella necessaria ampiezza; mettere il paese in continua ed agevole relazione commerciale, non già come finora col solo suo governo, ma con tutte le regioni industriali d'Europa; bonificare i terreni non meno importanti alla feracità del suolo che alla salubrità dell'aere; togliere le ultime reliquie delle abitudini feudali e della devastatrice pastorizia, fare insomma di tutta l'Isola una prospera colonia. Non parliamo della istruzione tecnica, mancanza che non qui solo avemmo a deplorare. Egli è facile argomentare quanto riescano ardue tali e tante opere a governi angusti di forza e di volere.

Più aspra, montuosa, povera è la Corsica, tormentata anch'essa dalle guerre e dai vari dominii. Perduta la indipendenza essa ebbe la ventura di venire annessa ad un gran popolo, alla Francia, con cui ebbe comuni però molti benefizi del suo Stato. Ne vediamo i frutti in questo che la popolazione dell'Isola era nel 1762 di 100,000, mentre ora è di 236,251.

Rapidi progressi ha fatto Malta, la quale ha fiorenti agricoltura, industria e commercio, ed un popolo che in soli dieci anni accrebbe di quindicimila abitanti; ciò che dà un veramente ragguardevole aumento annuo medio per cento di 8,655. Vi si veggono

gli effetti del governo di cui l'Inghilterra compensa le sue colonie, il quale ha tutte o quasi tutte le doti della libertà.

E dove la libertà mostra pure parecchi de' suoi effetti è il Cantone Ticino, paese montuoso, ingombro quasi dai rami alpini che vi si sollevano ad enorme altezza, nel breve spazio ove appena disgradano ivi il suolo è migliorato dall'agricoltura e dall'industria. Specialmente il commercio è l'anima del paese, ravvivato dall'andar immune dai ceppi dei dazii, dei passaporti, dei grossi bilanci e di tutte le pastoie governative. L'abitante di quel breve lembo d'Italia svolge libero le naturali facoltà coi benefizi del popolare governo.

La superficie totale dell'Italia è di chilometri q. 315,168 03 e la sua popolazione di 25,271,467 abitanti. Il rapporto della popolazione colla superficie ossia la sua popolazione relativa è di 80 18. Ma questa cifra è in oggi al disotto del vero e lo si vedrà di leggieri se si considera che nei nostri calcoli, per ciò che riguarda il numero degli abitanti, abbiamo dovuto riferirci ad anagrafi che non sempre rappresentano il fatto attuale, ma sì quello talvolta di tre o quattro anni addietro. Ora tenendo conto degli aumenti parziali di popolazione nei vari Stati, aumenti che fissati sopra una media proporzionale, come vedremo in appresso, darebbero cumulativamente un aumento di 166.545 sopra la popolazione totale della penisola, questa da 25,271,467 salirebbe alla fine del 1852 a 25,877,127, ed in allora anche il rapporto della popolazione alla superficie da 80 18 a 82 10.

Ha l'Italia una popolazione relativa minore dell'Inghilterra che nel 1851 sopra chilom. 259,974 29 conta ab. 20,936,458 ossia 87 24 per chil.

Paesi Bassi	1851	—	34,178 94	—	3,084,155	—	90 14
Belgio	1848	—	29,455 92	—	4,559,090	—	147 98

Possiede invece una maggiore densità di popolazione della							
Francia	1851	su ch.	550,402 05	ha ab.	55,781,628	o p. ch.	ab. 67 46
Prussia	1849	—	295,597 45	—	16,112,948	—	54 88
Russia	1848	—	5,449,403	»	54,554,000	—	9 97

Di tutta l'Europa che sopra un'estensione di chil. qu. 9,900,000 ha una popolazione di circa 224,800,000 abit., 25 abitanti per chilometro, dell'intera superficie del globo, la cui popolazione relativa è di soli 6 abitanti per chilometro.

E queste condizioni l'Italia potè raggiungere anche senza i mezzi che costituiscono la forza vitale d'una nazione, anzi contro gli ostacoli che il cattivo reggimento oppone al suo progresso; le potè raggiungere per la bontà naturale del suolo e del cielo e l'ingegno degli abitanti che a guisa di elementi riparatori temperano l'intensità dei mali e spingono la nazione benchè a rilento

alla sua meta. A quanta grandezza potrebbe giungere se accoppiasse alla bontà della natura il beneficio di meno improvide amministrazioni, se, aboliti i governi estranei e nostri, divisi e tristi, potesse comporsi a forma di libero reggimento che non impedisse l'opera delle naturali forze, ma le aiutasse, egli è più facile immaginarlo che descriverlo! L'Italia allora producendo quanto potrebbe, economizzando anche più, accrescerebbe certamente di molto il numero degli abitanti, senza pericolo de' suoi mezzi di sussistenza che aumenterebbero del pari di tanto accresciuti i mezzi per procacciarli. Rispetto poi all'ultimo quesito economico che si può presentare alla mente nella ipotesi dell'infinito accrescere della popolazione, lo spauracchio di Malthus, risponderemmo coi salutari insegnamenti pratici dell'economista italiano, Romagnosi, il quale, se crede erroneo il frenare con leggi la propagazione, stima d'altra parte che la coltura diffusa tra i poveri, rendendoli più previdenti del futuro, più ricercati nel vivere, aumentando i bisogni, tempera prudentemente lo istinto cieco che moltiplica improvvidamente le bocche senza moltiplicare in proporzione il pane. Crediamo che l'opera della società illuminata, in questa, come in molte altre cose, compia indirettamente e per se stessa quello che invano farebbero le leggi.

Popolazione distribuita per sesso.

STATI	Anno	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	Rapporto alla popolazione			
					dei MASCHI	delle FEMMINE	DEI MASC. ALLE FEM.	
Due Sicilie	Citeriore	1851	5371897	5312114	6684011	1 98	2 01	0 98
	Ulteriore	1845	1014796	1036603	2051399	2 02	1 97	1 02
Lombardo-Ven.	Lombardia	1850	1375569	1350171	2725740	1 98	2 01	0 98
	Venezia	1850	1136581	1145151	2281732	2 »	1 99	1 00
Stati Sardi	Terraferma	1848	1918989	1868671	3787660	1 97	2 02	0 97
	Sardegna	1848	274327	272885	547117	1 99	2 »	0 99
Stati Romani	»	»	»	»	» »	» »	» »	
Gran Ducato di Toscana	1851	897939	863201	1761140	1 96	2 04	0 96	
Ducato di Modena	1847	289970	285440	575410	1 98	2 01	0 98	
Trieste, Istria e Gorizia	1850	252762	255254	508016	2 »	1 99	1 00	
Ducato di Parma	1851	258991	238352	497343	1 92	2 08	0 92	
Tirolò Italiano	1850	162696	155962	318658	1 95	2 04	0 95	
Corsica	1851	117938	118313	236251	2 »	1 99	1 00	
Gruppo di Malta	1851	60456	63040	123496	2 04	1 95	1 04	
Cantone Ticino	1850	55568	62191	117759	2 11	1 89	1 11	
Parte italiana dei Grigioni	1850	6400	8106	14506	2 26	1 78	1 26	
Principato di Monaco	»	»	»	»	» »	» »	» »	
Repubblica di S. Marino	»	»	»	»	» »	» »	» »	
<i>Totale.</i>		11194879	11035354	22230233	1 98	2 01	0 98	

Sopra una popolazione di 22,250,253 ab. conta l'Italia 11,194.879 maschi, e 11,055,354 femmine. I maschi quindi superano le femmine di 159,525. Per ogni femmina vi sono maschi 1. 01. Non in tutti gli Stati però della penisola questi superano quelle. La Sicilia, il Veneto, Trieste, Istria, Gorizia, la Corsica, Malta e la parte italiana dei Grigioni tengono una ragione inversa; ma il dippiù delle femmine di questi Stati, dipendente pei primi cinque dalla loro condizione littorana, favorevole all'emigrazione maschile; e per gli ultimi due dalla povertà dei luoghi che obbliga gli uomini a cercarsi altrove una sussistenza, preso cumulativamente è inferiore al dippiù dei maschi che si verifica negli altri Stati, sicchè pel totale d'Italia sta il fatto già da noi annunziato del maggior numero cioè degli uomini sulle donne. Su 100 dei primi si contano solo 98 delle seconde, mentre, nella Stiria se ne contano 105, nella Moravia 108, nella Boemia 110. Cosicchè l'elemento industriale per eccellenza, la forza fisica virile è in Italia come 11, mentre in Boemia è come 9. Si faccia conto quanto importi questa differenza quando si tratti di milioni di persone.

Popolazione distribuita

STATI	ANNO	NUBILI			VE.	
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	
Due Sicilie	Citeriore .	1838	1744958	1689477	3434415	176740
	Ulteriore .	"	"	"	"	"
Lomb.-Ven.	Lombardia	"	"	"	"	"
	Venezia .	"	"	"	"	"
Stati Sardi	Terraferma	1848	1177516	1047475	2224991	85272
	Sardegna .	1848	171519	147125	318644	8896
Stati Romani	"	"	"	"	"	"
Gran Duc. di Toscana.	1851	562862	501108	1063970	55256	
Ducato di Modena . .	1847	172757	162729	335486	10732	
Trieste, Istria e Gorizia	"	"	"	"	"	"
Ducato di Parma . . .	1851	155145	127905	285046	11811	
Tirol Italiano	"	"	"	"	"	"
Corsica	1851	75545	68229	145772	5680	
Gruppo di Malta . . .	1851	"	"	75904	1878	
Cantone Ticino	1850	"	"	75950	"	
Valli ital. dei Grigioni .	"	"	"	"	"	
Principato di Monaco .	"	"	"	"	"	
Repubbl. di S. Marino.	"	"	"	"	"	
		"	"	7954178	"	

per condizione domestica.

DOVI		AMMOGLIATI			TOTALE GENERALE	Rapporto alla popol.		
FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE		DEI NUBILI	DEI VEDUVI	degli AMMOGLIATI
294340	471080	"	"	2239796	6145291	1 78	13 04	2 74
"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"
165998	249270	658201	655198	1313599	5787660	1 70	15 19	2 88
51798	40694	95912	95862	187774	547112	1 71	13 44	2 91
"	"	"	"	"	"	"	"	"
65654	98870	299841	298459	598300	1761140	1 65	14 81	2 94
16507	27259	106481	106204	212685	575410	1 71	21 12	2 70
"	"	"	"	"	"	"	"	"
18465	50276	92057	91984	184021	497545	1 75	16 42	2 70
"	"	"	"	"	"	"	"	"
15168	18848	56715	56916	75651	256251	1 65	12 55	3 20
4755	6655	20452	20507	40959	125496	1 62	18 61	3 01
"	8218	"	"	55591	117759	1 59	14 52	3 50
"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	951128	"	"	4886156	15791462	1 44	14 50	2 82

In generale, maggiore è il numero dei nubili a quello degli ammogliati e dei vedovi; tra questi due ultimi maggiore è quello dei primi all'altro dei secondi. Pei nubili, rispetto alla popolazione, la proporzione è come 1 : 44; per gli ammogliati come 1 : 2. 82 e pei vedovi finalmente come 1 : 14. 50.

Il maggior numero dei nubili a quello degli ammogliati, e di questi sui vedovi è costante anche per ciascun Stato, come vedesi dal quadro che precede.

Il numero degli scapoli supera alquanto quello delle zitelle; sopra un numero di 7804324 celibi essendovi 4060278 dei primi e solo 3744046 delle seconde. Eccedenza che pure si verifica nel Belgio a differenza della Francia, in cui superiore è il numero di questi su quelle.

Il numero delle vedove è quasi il doppio di quello dei vedovi; poichè su 942910 vedovi vi sono 608665 delle prime e soli 324245 dei secondi.

Il numero degli ammogliati supera quello delle maritate, avendovi degli uni 1307659 e 1305150 delle altre sul numero totale di 2610769.

Popolazione distribuita

STATI	PROPRIETARI	AGRICOLTORI	ARTIGIANI	MENDICANTI
Due Sicilie { Citeriore . . .	995864	1824025	540762	209620
{ Ulteriore . . .	"	"	"	"
R. Lomb.-Veneto { Lombardia . . .	"	"	"	"
{ Venezia . . .	"	1474886	682516	"
Stati Sardi { Terraferma . . .	513169	1525190	269854	50144
{ Sardegna . . .	"	"	"	"
Stati Romani	"	1176170	696805	"
Gran Ducato di Toscana . . .	"	1589949	"	"
Ducato di Modena	243319	337807	40075	19076
Trieste, Istria e Gorizia . . .	"	"	"	"
Ducato di Parma	"	"	"	"
Tirolino Italiano	"	"	"	"
Corsica	45424	69708	16416	688
Gruppo di Malta	1526	13927	41061	507
Cantone Ticino	90000	"	"	"
Parte Italiana dei Grigioni . .	"	"	"	"
Principato di Monaco	1845	4938	264	177
Repubblica di S. Marino . . .	"	"	"	"

(1) In questa cifra noi non abbiamo contemplato che i militari in

(2) Nei ventiquattro mila marinai dati a Venezia si comprendono anche potuto calcolare divisamente.

per professione.

MARINAI	Personale militare		CLERO				TOTALE GENERALE
	DI TERRA (1)	DI MARE	REGOLARE			SECOLARE	
			UOMINI	DONNE	TOTALE		
45000	64000	5362	11680	9773	21453	27144	48597
12206			7591	8675	16266	17000	35270
24000	42400	"	574	981	1555	9544	10699
"			(1)	864	659	1525	7188
"	47869	2860	"	"	5957	12888	16845
"			"	"	"	1242	2121
9110	12000	"	"	"	"	"	53484
7006	5322	137	3076	5918	6994	10550	17544
"	5600	"	"	"	"	3586	3586
"	1000	"	165	76	241	1102	1345
"	6115	"	450	250	680	2200	2880
"	"	"	258	65	301	1065	1566
1587	4240	"	"	"	"	955	955
4670	575	"	284	125	409	900	1509
"	"	"	155	177	310	567	877
"	"	"	"	"	"	"	"
500	"	"	"	"	"	"	27
"	"	"	48	24	72	14	86
130005	187117		24885	24721	54805	96424	204758

servizio attivo.

quelli di Trieste e dell'Istria che, per mancanza di indicazioni, non abbiamo

Quanto importasse il conoscere le varie professioni, cui si dedica il nostro popolo, come sia divisa in esso la proprietà; e qual parte di lui attenda all'agricoltura, quale all'industria o sopporti la indigenza ognuno il vede. Noi non lasciammo di registrare in proposito quel maggior numero di fatti che ci fu dato raccogliere, ma non fu tanto copioso quanto occorreva, e vi rimasero parecchie lacune, le quali non ci permettono di entrare in minute osservazioni. Non daremo quindi il rapporto di ciascuna delle classi indicate colla popolazione dei singoli Stati d'Italia. Ma siccome da questi non vi sono talvolta mancanti se non gli Stati minori, così ci occuperemo solo del rapporto di ognuna delle classi colla popolazione italiana, il quale riuscirà se non di estrema esattezza, almeno prossimo al vero. Così sopra una popolazione di 10843317 abitanti abbiamo in Italia 1888945 proprietari, cifre che stanno fra loro come 1 : 5, 74.

Gli agricoltori sono 7586295 sopra un totale di 17600717 abit. Il rapporto di essi colla popolazione è quindi di 1 : 5, 32.

Artigiani 2087751. — Popolazione 15879262. — Rapporto 1 : 7, 60.

In una popolazione di 10729539 si contano 260209 mendicanti, ciò che dà un rapporto di 1 : 41, 23. Dove è maggiore il numero dei mendicanti si è nel Regno di Napoli, ove la proporzione è di 1 : 28, 65, e nel Ducato di Modena, ove essa è di 1 : 30, 16.

Rispetto alle Armi e alla Marina, sì militare che mercantile, segniamo qui soltanto le cifre, chè le osservazioni che esse ridestano saranno ampiamente esposte negli speciali articoli consacrati a quei soggetti.

Parte di questa tavola su cui possiamo fermarci, perchè abbastanza compiuta e tratta da statistiche recenti e però più autorevoli, è quella che riguarda il Clero tanto regolare, quanto secolare. 54803 Individui compongono il clero regolare degli Stati italiani, ove se ne eccettuino il Ducato di Modena, la Corsica e la Parte italiana dei Grigioni, di cui ci mancavano le notizie, non bastando però tale mancanza a scemare la autorità delle generali conseguenze. Di soli 49614 regolari possiamo fare la distinzione di sesso: 24883 in questa somma sono i maschi, e le femmine 24721.

I paesi in cui il Clero regolare è giunto al *maximum* assoluto, sono la Sicilia Citeriore, l'Ulteriore, Gran Ducato di Toscana e Stati Sardi, cui vengono dopo in serie decrescente Lombardo-Veneto, Parma, Malta, Cantone Ticino, Tirolo italiano, Trieste, Istria, Gorizia; Monaco *minimum*.

Quelli, in cui giunse al *maximum* relativo, sono S. Marino, Sicilia Ulteriore e Citeriore, Toscana; in serie decrescente Malta, Cantone Ticino, Parma, Tirolo italiano, Lombardo-Veneto, Trieste, Istria e Gorizia *minimum*.

Il rapporto del Clero regolare colla popolazione è pel sesso ma-

schile di 1 : 648, 71 ; pel femminile di 1 : 652, 97 pel totale di 1 : 575, 59.

96426 Persone compongono il Clero secolare, eccettuati anche in questa cifra i preti di Monaco e degli Stati Romani, di cui abbiamo la cifra, ma senza distinzione tra il Clero regolare e secolare. Il massimo assoluto del Clero secolare si trova nel Regno di Napoli al di qua del Faro, e in serie decrescente vengono gli Stati Sardi, Toscana, Lombardo-Veneto, Modena, Parma, Trieste, Istria, Gorizia, Corsica, Malta, Cantone Ticino, S. Marino *minimum*.

Il rapporto colla popolazione nei paesi intorno ai quali possediamo le notizie è di 1 : 220, 75; rapporto che possiamo considerare come esatto, rispetto a tutta l'Italia.

Il Clero regolare è al secolare come 1 : 1, 75.

Considerando poi l'Italia, in comparazione agli altri Stati cattolici, troviamo la proporzione seguente:

Portogallo	1 : 91.
Spagna	1 : 90.
Francia	1 : 280.
Italia	1 : 167.

Possiamo credere che nei primi il numero degli ecclesiastici sia diminuito, e quindi mutati i termini di proporzione.

L'Italia ha dunque relativamente meno preti che non la Spagna e il Portogallo, più che non la Francia, e più che non la totalità dei Cattolici, i quali, in 115 milioni, hanno 515 mila preti, cioè un ministro sopra 224 persone. Ma ne ha assai più che non i paesi protestanti, rispetto ai quali, la proporzione è la seguente:

Isole Britanniche	1 : 870.
Prussia	1 : 560.
Svezia e Norvegia	1 : 600.

Il Clero, innanzi alla rivoluzione, era in Italia nella proporzione di 1 : 45, laddove oggi, come abbiamo visto, è in quella di 1 : 167. Le riforme Giuseppine e Leopoldine produssero in Lombardia ed in Toscana una notevole diminuzione di preti, la quale giunse al sommo per gli effetti della rivoluzione francese. Se il 1848 fece qualche vuoto nelle file del sacerdozio, le ristaurazioni lo colmarono rapidamente, ed anzi abbiamo ragione di credere che nel Lombardo-Veneto e nella Toscana il Clero in generale sia accresciuto. Nel primo, l'introduzione de' gesuiti e di altre fraterie ingrossò il numero dei regolari dianzi assai piccolo. In Toscana, l'aumento del Clero, dal 50 al 51, fu di 94, dei quali 25 appartenenti al secolare, 52 al regolare, e 17 alle monache. In Piemonte invece avvenne notabile diminuzione, poichè nella Terraferma il Clero secolare era nel 1838 di 15378 individui, di cui 975 appartenenti alla Savoia; il regolare

di 6756, di cui 555 spettavano a quest'ultima provincia. Nel 1851 il Clero secolare era invece di 13863 e il regolare di 4512: il che dimostra una diminuzione di 1315 sul primo, e 2224 sul secondo. Il Cantone Ticino ebbe in questi ultimi tempi una diminuzione soprattutto del Clero regolare anche più ampia.

Crediamo opportuno di conchiudere col confronto delle diminuzioni avvenute altrove nei paesi cattolici da un mezzo secolo in qua.

Portogallo . . .	Anno 1788	un ecclesiastico sopra 15 abitanti.
Spagna	» 1760	» » 50
Francia	» 1762	» » 52
Italia	» 1788	» » 45

Portogallo . . .	Anno 1819	un ecclesiastico sopra 91 abitanti.
Spagna	» 1826	» » 90
Francia	» 1829	» » 280
Italia	nell'ultimo quindicennio	» 167

Così la diminuzione del numero degli ecclesiastici proporzionalmente alla popolazione fu come segue :

Portogallo	in 31 anni di cinque sest.
Spagna	in 26 anni di quasi la metà.
Francia	in 67 anni di quattro quinti.
Italia	in mezzo secolo circa di tre quarti.

La sua diminuzione assoluta è stata in

Portogallo nel periodo di 31 anni	di 192000.
Spagna	» 26 » 55000.
Francia	» 67 » 298000.
Italia	» 50 circa di 275000.

Popolazione distribuita per religione.

STATI	ANNO	CATTOLICI	ACATTOLICI	EBREI	TOTALE	Rapporto alla popolazione				
						dei Cattolici	degli Acattolici	Ebrei		
Due Sicilie } Citeriore	1845	8079431	630	2000	8082291	1 000	9398	36	4041	14
			250							
Lombardo-Veneto } Lombardia	1850	2667202	666	2965	2670833	1 006	4010	25	900	86
	1850	2251705	735	4760	2257200	1 000	3071	02	474	20
Stati Sardi } Terraferma	1848	3758110	22684	6866	3787660	1 007	166	97	551	65
	1848	547090	22	»	547112	1 000	1752	85	»	»
Stati Romani	1844	2919695	»	10090	2929785	»	»	»	»	»
Gran Ducato di Toscana	1851	1751690	2038	7412	1761140	1 005	864	15	237	60
Ducato di Modena	1847	572377	212	2821	575410	1 000	2714	19	203	97
Trieste, Istria e Gorizia	1850	493631	2940	3530	500101	1 013	170	10	141	67
Ducato di Parma	1845	464993	»	680	465673	1 000	»	»	684	81
Tirolo italiano	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Corsica	1851	236197	54	»	236251	1 000	4375	01	»	»
Gruppo di Malta	1841	113804	72	360	114236	1 000	1586	61	317	32
Cantone Ticino	1850	117334	50	15	117397	1 000	2347	75	9030	53
Valli italiane dei Grigioni	1850	9163	5343	»	14506	1 582	2	71	»	»
Principato di Monaco	1848	7628	»	»	7628	»	»	»	»	»
Repubblica di S. Marino	1851	5700	»	»	5700	»	»	»	»	»
		23993750	35676	41497	24072925	1 003	674	76	580	11

L'Italia, centro del Cattolicesimo, ha respinto da sè con tutta l'autorità religiosa e civile ogni altra credenza. Non solo nello Stato papale stesso, ma in tutti gli altri le leggi oppongono ostacoli alla diffusione delle idee e alla residenza delle persone d'altra fede religiosa. Vi hanno Stati, da cui, individui appartenenti ad un dato culto, sono esclusi affatto, come nelle Due Sicilie, dove i pochi israeliti che vi abitano non vi hanno domicilio. La Toscana e la Lombardia, per le necessità commerciali e l'indole degli abitanti, furono le più miti verso gli israeliti (che però vi sono più numerosi), non lasciando di circuirli di interdizioni. La Rivoluzione del 48 anche in questo aveva recato dappertutto i suoi benefici effetti, pareggiando i membri di tutte le comunità religiose nei diritti civili e politici. Il solo Piemonte conservò questa equità nello Statuto, ma non ancora nelle leggi, in cui rimangono avanzi dell'antica barbarie contraddicenti al principio, che impacciano spesso magistrati e legali. In ogni altra parte il ritorno de' Principi ha ricondotto le cose all'intolleranza di prima; anzi in alcun luogo vi ha peggioramento, come in Toscana, dove si vanno minacciando le rette leggi Leopoldine.

I protestanti che in Italia sono per la maggior parte della riforma più antica, seguendo la dottrina di Vaud, la quale precedette Giovanni Huss e Vicleffo, abitano nel maggior numero alcune valli del Piemonte. Questi Valdesi sopportarono gravi e talvolta atroci persecuzioni, ed essi pure solo negli ultimi tempi conseguirono diritti civili e politici. I protestanti d'altre sette sono per lo più nei paesi confinanti colla Germania, quindi a Trieste, Istria e Gorizia, Venezia e Valli italiane de' Grigioni; e in complesso non salgono neppure al numero degli Israeliti. In generale valgono a spiegare la tenuità loro le cagioni medesime che spiegano quella degli Israeliti, le quali si riassumono nella dominante religiosa intolleranza.

Codesta intolleranza, che per la mitezza dell'indole italiana non trascese, per vero dire, agli orrori di Spagna e di Francia, e non reca esempi nella storia di fatti pari al S. Bartolomeo, è nei governi, ed è nella popolazione solo per riflesso, perchè la popolazione, conservatrice delle pratiche del cattolicesimo, amica, per artistica vaghezza, dei riti pomposi del suo culto, non è, nè profondamente nè fanaticamente religiosa. Pio IX il quale, benedicendo alla nazionalità, avea dato al Cattolicesimo uno splendore novello ed era giunto a tale che si poteva concepire come probabile la conciliazione tra il protestantismo e il cattolicesimo; Pio IX, il cui nome era gridato con entusiasmo pari nelle sinagoghe che nelle chiese, colla sua sanguinosa ristaurazione ha recato al Cattolicesimo gravissimo detrimento, e tale da lasciare non lievi speranze che il nostro popolo si emancipi anche in questa parte dall'autorità, proclamando la libertà di coscienza. Alcuni tentativi recenti di propaganda protestante che produssero alcun effetto, specialmente in To-

scana, vennero combattuti da quel governo con tale ingiustizia, di cui quel paese non ebbe mai l'esempio, mezzo acconcio più che mai, in tempi come i nostri, a farli riescire; e il contegno stesso del governo papale e la sua avversione a quel po' di libertà conservata in Piemonte continuano a favorire la causa della libertà religiosa, rendendo sempre più odiosa e spregiata l'autorità. Del che noi ci congratuliamo, non già per odio o parzialità di istituzione alcuna, ma per desiderio che giunga presto un tempo, in cui il santuario della coscienza sia almeno inviolato e non entrino più ad imporgli o a vietargli credenze, preti o birri o becchini.

Popolazione distribuita per luogo d'origine.

STATI	ANNO	ATTINENTI ALLO STATO			STRANIERI			TOTALE GENER.	Rapp. alla popol.	
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE		degli attinenti allo Stato	degli Stranieri
		1908558	1860260	3768818	10431	8411	18842	3787660	1 004	201 02
Stati Sardi } Terraferma . } Sardegna .	1848	272378	271964	544342	1949	821	2770	547112	1 015	197 51
	1848	»	»	2702267	»	»	34936	2737203	1 012	78 34
Lombardia	1850	»	»	231644	»	»	4607	236251	1 019	51 28
Corsica	1850	59181	62106	121287	1275	954	2209	123496	1 018	55 92
Gruppo di Malta	1851	»	»	109422	»	»	8557	117759	1 076	14 14
Cantone Ticino	1850	»	»	15788	»	»	718	14506	1 052	20 20
Parte italiana de' Grigioni .	1850	»	»	7491568	»	»	72419	7563987	1 009	104 44

Questa Tabella non potè riescirci come avrebbe dovuto essere perchè mancarono i dati alle ricerche, le quali sarebbero state molto importanti, dacchè l'emigrazione fu sempre più numerosa in Italia per dannosa conseguenza delle condizioni politiche. Non potemmo registrare la emigrazione da alcuni degli altri Stati d'Italia, e non potemmo giungere se non ad epoca lontana dalla presente. Dell'epoca presente sappiamo soltanto che la emigrazione dagli altri Stati d'Italia al Piemonte giunge a 60000 non senza vantaggi materiali e morali del paese che l'accoglie. Da quelli alla Toscana di 1100, e che vi ha poi vasta emigrazione italiana in Francia, Inghilterra, Grecia, Impero Ottomano, Tunisi ed Egitto, America.

Popolazione distribuita per età.

Come vedesi dalla tavola seguente. sopra un totale di 6033678 abitanti che si ha sommando insieme le popolazioni degli Stati Sardi, di Modena, Malta e Toscana. 505155 appartengono al sesso maschile e stanno fra i 20 ed i 30 anni. Seguendo quella stessa proporzione, sopra una popolazione totale di 2500000 avremo a un dipresso 2160000 uomini di quell'età. Se poi da questa cifra si detragga, come di uso, il quinto, resteranno 1760000 individui atti a portare le armi, a cui l'Italia potrà un giorno affidare la conquista dell'indipendenza e l'ufficio della difesa nazionale.

Gli uomini dell'età più capace di utile applicazione sono proporzionalmente assai numerosi fra noi, giacchè nell'età dai 20 ai 60 anni sopra una popolazione di 6033678 si comprendono circa 2524000 individui, a un dipresso il quarantadue per cento, mentre nella Svezia è solo il quaranta, nella Prussia il trentatrè e nella Russia il ventisette.

Popolazione distribuita secondo l'età.

		STATI SARDI		Malta	Modena	Toscana
		Terraferma	Sardegna			
Sotto ai 5 anni	Maschi.	231484	25279	7557	52558	Sotto i 10 anni
	Femm.	227012	35672	7361	52352	
Dai 5 ai 10 . .	Maschi.	218491	34418	6815	28514	221002
	Femm.	214692	33744	6659	27936	
Dai 10 ai 20 .	Maschi.	372480	59514	10910	51611	173708
	Femm.	374630	56195	11156	50776	
Dai 20 ai 30 .	Maschi.	331672	40640	9575	46298	154755
	Femm.	331047	42793	10657	45293	
Dai 30 ai 40 .	Maschi.	261327	35404	8469	39619	135382
	Femm.	254714	36785	9404	38959	
Dai 40 ai 50 .	Maschi.	207995	31894	6625	35158	116672
	Femm.	194865	31506	6359	34230	
Dai 50 ai 60 .	Maschi.	147396	22346	4322	41445	94677
	Femm.	142658	21833	4674	41035	
Dai 60 ai 70 .	Maschi.	95531	10569	5459	25474	64264
	Femm.	88601	11488	3716	24975	
Dai 70 agli 80	Maschi.	43142	5249	2012	Maschi Femm.	50568
	Femm.	33828	5770	2003		
Dagli 80 ai 90	Maschi.	8944	801	627	Maschi Femm.	7551
	Femm.	6076	860	749		
Dai 90 ai 100	Maschi.	721	205	87	Dai 60 al di sopra	891
	Femm.	547	152	122		
Sopra i 100 .	Maschi.	8	8	»	Dai 60 al di sopra	»
	Femm.	11	9	»		
TOTALE . . .	Maschi.	1918989	274527	60456	289970	Sopra 1000000 d'abit.
	Femm.	1868671	272785	63040	285440	
TOTALE GENERALE. . .		5787660	547112	123496	575410	

Sicilia citeriore.

Sotto ai 2 anni	{ Maschi 99913 Femm. 95377	Dai 19 ai 25 an.	{ Maschi 531757 Femm. 571146
Dai 2 ai 7 anni	{ Maschi 441251 Femm. 446669	Dai 25 ai 40 ..	{ Maschi 550284 Femm. 588559
Dai 8 ai 18 anni	{ Maschi 631092 Femm. 652190	Dal 41 in poi .	{ Maschi 724444 Femm. 752588
TOTALE		} Maschi 2798722 Femm. 2916532	
TOTALE GENERALE 5715054			

Cantone Ticino.

Sotto ai 16 anni	16365
Dai 16 ai 24 ..	6181
Dai 24 ai 30 ..	10293
Dai 40 ai 60 ..	7860
Dai 60 a 80 ..	2472
Dai 80 ai 90 ..	111
Dai 90 e più ..	4
<hr/>	
TOTALE	43286 pop. m. del 1808.

Trieste, Istria e Gorizia.

Dalla nasc. a 15 an.	86762
—	17 3761
—	18 5570
—	19 3412
—	20 2469
—	21 2367
—	22 2273
—	23 2366
—	24 2337
—	25 2510
—	26 1920 pop. m.

Nati.

Come vedesi dalla tavola a pagina 88, il numero totale delle nascite è di 771039. Ove tolgansi da questa cifra nascite 260612, per le quali non abbiamo indicazione di sesso, sopra la cifra complessiva di nascite 510427, abbiamo 262814 nascite maschili e 247613 femminili; cosicchè per ogni centinaio delle seconde si trovano 108. 79 delle prime. Questi numeri stanno fra loro nella ragione di 22 a 24, e la cifra delle nascite maschili eccede il quindicesimo di quella delle nascite femminili, mentre, per esempio, in Francia giunge al diciottesimo, in Inghilterra al ventitreesimo.

Tale fatto del predominio delle nascite maschili, generale, come abbiamo visto, pel complesso degli Stati presso i quali abbiamo in-

dicare le differenze de' sessi, si osserva pure per ciascuno di essi nelle proporzioni che seguono.

S T A T I	Maschi per 100 femmine
Venezia	108 47
Lombardia	106 62
Corsica	106 39
Gran Ducato di Toscana . . .	106 15
Sicilia	105 93
Tirol italiano	105 80
Trieste, Istria e Gorizia . .	105 46
Stati Sardi (Terraferma) . . .	105 25
Ducato di Modena	106 52
TOTALE	106 13

Il predominio nelle nascite maschili è dunque massimo nella Venezia, presso la quale la ragione delle nascite dei due sessi è di 27 a 50 a un dipresso: minimo in quello di Modena, in cui la ragione è soltanto di 199 a 200.

Come vedesi dalla parte del prospetto che riguarda i nati-morti, i maschi sono in proporzione delle femmine assai più numerosi. Così, sopra un totale di 4224, si hanno 2525 dei primi, e 1699 delle seconde. La proporzione dei nati-morti e le nascite in genere dei quattro Stati è di 1: 79. 70. Parzialmente poi il Lombardo-Veneto è di 1: 89. 11; per il Piemonte di 1: 81. 15; per Trieste, Istria e Gorizia di 1: 47. 38; per la Corsica di 1: 49. 68.

Il numero totale delle nascite naturali sopra un totale di nascite 665780 è di 20530; e così non eccede il trentaduesimo del totale delle nascite: proporzione ben tenue se si paragona con

quella osservata in Inghilterra che è come 1 a 14, in Francia come 1 a 13, in Wurtemberg come 1 a 9, e in Sassonia come 1 a 8.

Varia da uno Stato all'altro la ragione delle nascite legittime alle naturali, come si vede dallo specchio seguente:

STATI	Su cento nascite		
	Nascite legitt.	Nascite natur.	Nascite legitt. per una nascita natur.
Corsica	95 58	6 42	15
Gran Ducato di Toscana .	94 55	5 65	16
Lombardia	95 67	4 53	22
Napoli	97 12	2 88	57
Veneto	97 52	2 48	59
Trieste, Istria e Gorizia .	97 70	2 30	42
Stati Sardi (Terraferma) .	97 98	2 02	48
Cantone Ticino	98 29	1 71	57
Ducato di Modena	98 50	1 70	57
Tirolò italiano	99 46	» 54	184
Media	96 91	3 09	51

Gli Stati in cui sono più frequenti le nascite naturali, dopo Corsica e Toscana, sono Lombardia, Napoli e Venezia; quelli, in cambio, in cui occorrono più rare, sono Piemonte, Modena, Ticino e Tirolò, sicchè in quest'ultimo appena trovasi una nascita naturale sopra quasi 200 nascite.

Delle nascite naturali, 10457 appartengono ai maschi, e 10013 alle femmine; laonde su 100 nascite naturali femminili ve n'ha 104.03 di maschili, cioè il 2. 10 per 100 di meno che nelle nascite legittime, e la ragione dei sessi nelle nascite naturali viene a un dipresso ad essere di 25 a 24.

Morti.

Il rapporto del numero dei morti colla popolazione si può vedere qui appresso :

S T A T I	Morti per 100 abitanti	Abitanti per una morte
Tirolo italiano	5 49	28 57
Sicilia	5 40	29 57
Lombardia	5 59	29 45
Venezia	5 55	29 96
Ducato di Parma	5 17	51 46
Napoli	5 01	55 14
Piemonte	2 98	55 44
Trieste, Istria	2 80	55 71
Ducato di Modena	2 57	58 80
Gruppo di Malta	2 56	59 01
Gran Ducato di Toscana	2 51	59 78
Corsica	2 16	46 20
Cantone Ticino	2 08	48 04
Totale media	5 06	52 59

Le morti variano dunque tra 5, 49 e 2, 08 per cento abitanti. Non appare, come abbiamo visto, differenza notevole tra i due sessi nel numero delle morti su 100 abitanti: infatti, considerando il complesso degli Stati di cui si hanno le indicazioni, risultano :

Morti per 100 abitanti.

Maschi . . . 1 55 — 2 82
 Femmine. . . 1 47 — 2 70
 che stanno fra loro come 1 a 0 94

In tutti gli Stati i nati superano notabilmente i morti nelle seguenti proporzioni :

STATI	Morti per 100 nascite	Nascite per 100 morti
Cantone Ticino	67 85	147 42
Gran Ducato di Toscana	72 50	137 93
Gruppo di Malta	74 68	133 90
Corsica	74 73	133 81
Ducato di Modena	78 22	127 83
Ducato di Parma	81 51	122 67
Piemonte	83 39	119 89
Sicilia	83 69	119 48
Napoli	84 89	117 29
Lombardia	88 51	112 97
Venezia	91 82	108 91
Tirol italiano	94 55	105 95
Trieste, Istria e Gorizia	96 94	105 15
Totale media	84 69	118 07

Dal Prospetto generale a pag. 88 vedesi come l'aumento annuo della popolazione italiana pel sopravanzo delle nascite sulle morti è di 118011. Questa cifra è al disotto del vero, perchè, come ripetemmo più volte, di alcune parti ci hanno mancato le indicazioni (degli Stati Romani, dell'isola di Sardegna, Parte italiana de' Grigioni, Monaco, S. Marino). Probabilmente, completando quella lacuna, l'aumento totale verrebbe a pareggiare quello che noi abbiamo trovato d'altro modo, come mostreremo in appresso.

Il numero complessivo dei morti è di 653028. Sopra un totale di 422340 abbiamo morti 216065 maschi, 206275 femmine, numeri che stanno fra loro nella ragione di 23 a 24 circa, ossia di 104 74 maschi per 100 femmine. Il sesso maschile predomina dunque nelle morti, come nelle nascite, ma in ragione di gran lunga minore, onde la popolazione dei maschi viene crescendo con progresso più rapido della popolazione delle femmine. Sul totale dei morti abbiamo un numero di 230688, di cui non conosciamo la distinzione dei sessi.

Il predominio delle morti maschili è costante per tutti gli Stati, soltanto esso accade in diverse proporzioni per ciascuno. Così noi abbiamo:

S T A T I	Morti maschi per 100 femmine
Venezia	107 79
Lombardia	107 54
Trieste, Istria e Gorizia	106 04
Corsica	105 28
Sicilia	105 16
Gran Ducato di Toscana	103 75
Stati Sardi (Terraferma)	100 82
Ducato di Modena	100 40
Media	104 74

Matrimoni.

Il loro numero complessivo è di 165523, il quale, posto in rapporto colla popolazione, dà 0, 77 matrimoni per ogni 100 abitanti: questa ragione varia da uno Stato all'altro, come si vede dallo specchio che segue:

S T A T I	Matrimoni per 100 abitanti	Abitanti per un matrimonio
Cantone Ticino	0 61	162 54
Gran Ducato di Toscana	0 69	143 09
Corsica	0 70	142 23
Napoli	0 72	138 85
Gruppo di Malta	0 72	137 67
Tirolò italiano	0 73	136 13
Ducato di Parma	0 74	134 89
Stati Sardi (Terraferma)	0 75	132 22
Sicilia	0 76	130 37
Trieste, Istria e Gorizia	0 84	117 89
Lombardia	0 84	117 79
Venezia	0 94	107 09
Ducato di Modena	0 94	106 36
Totale media.	0 77	128 59

Il numero delle nascite legittime divise per il numero dei matrimoni fa conoscere il numero medio dei figli generati da ciascun matrimonio, e serve di misura alla fecondità media dei matrimoni di questo modo.

S T A T I	Matrimoni per 100 nascite legitt.	Nascite legitt. per un matrimonio
Trieste, Istria e Gorizia	50 02	3 35
Ducato di Modena	29 05	3 44
Venezia	26 34	3 79
Corsica	26 07	3 83
Lombardia	23 13	4 32
Stati Sardi (Terraferma)	21 59	4 63
Gran Ducato di Toscana	21 36	4 68
Napoli	20 86	4 79
Canton Ticino	20 40	4 90
Tirolino italiano	19 89	5 02
Totale media	22 55	4 45

Il numero delle nascite naturali è quasi costantemente minore colà dove è maggiore il numero dei matrimoni. Così, eccezioni di questa regola, sono il Cantone Ticino e il Tirolo italiano, che probabilmente scaricano i loro trovatelli in Lombardia.

S T A T I	Matrimoni per 100 abitanti	Nascite natur. sopra 100 nascite
Canton Ticino	0 61	1 71
Gran Ducato di Toscana	0 69	5 65
Corsica	0 70	6 41
Napoli	0 72	2 88
Tirolino italiano	0 73	0 54
Piemonte	0 75	2 30
Lombardia	0 84	4 35
Trieste, Istria e Gorizia	0 84	2 30
Ducato di Modena	0 94	1 70
Venezia	0 94	2 48
Totale media	0 77	3 08

Finalmente, ad indicare la relazione del numero dei matrimoni colla mortalità, diamo qui una tavola, dalla quale si scorge, come sebbene i numeri delle morti su 100 abitanti e su 100 nascite non vadano regolarmente crescendo da uno Stato all'altro col numero dei matrimoni relativo a 100 abitanti, tuttavia considerando in complesso gli Stati in cui i matrimoni sono più numerosi, e facendone confronto col complesso di quello in cui sono meno frequenti, i primi presentano una mortalità di gran lunga maggiore dei secondi.

S T A T I	Matrimoni per 100 abitanti	MORTI	
		per 100 abitanti	per 100 nascite naturali
Canton Ticino	0 61	2 08	67 55
Gran Ducato di Toscana	0 69	2 51	72 50
Corsica	0 70	2 16	74 75
Gruppo di Malta	0 72	2 56	74 68
Napoli	0 72	3 01	84 89
Tirolò italiano	0 75	3 49	94 55
Ducato di Parma	0 74	3 17	81 51
Piemonte	0 75	2 98	83 59
Sicilia	0 76	3 40	53 80
Trieste, Istria e Gorizia	0 84	2 80	96 94
Lombardia	0 84	3 59	88 51
Ducato di Modena	0 94	2 57	78 22
Venezia	0 94	3 33	91 82
Totale media	0 77	3 06	84 69



STATI	Anni (1)	NATI						T O dei Maschi	
		LEGITTIMI			NATURALI				
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale		
Due Sicilie	Citeriore .	1850			228024	3436	3290	6726 ⁽²⁾	
	Ulteriore .	1844						42659 ⁽³⁾	
Lomb. Veneto	Lombard.	1850	51688	48341	100029	2298	2235	4533	53986
	Venezia .	1850	42088	38789	80877	1068	994	2062	43156
Stati Sardi	Terraf.	1838	64129	60945	125074	1335	1249	2584	65464
	Sardegna.								
Stati Romani . . .									
G. Duc. di Toscana		1850	29274	27499	56773	1710	1693	3403	50984
Ducato di Modena .		1847	9318	9314	18632	175	148	323	9495
Trieste, Istria e Gor.		1850	7364	6987	14351	176	162	338	7540
Ducato di Parma . .		1835							
Tirolo italiano . .		1849	6022	5677	11699	31	35	64	6043
Corsica		1850	3281	3089	6370	228	209	437	3509
Gruppo di Malta . .		1850							
Cantone Ticino . .		1838			3451			60	
Parte ital. de' Grig.									
Princip. di Monaco									
Repub. di S. Marino									
Totale . .			213164	200641	645260	10457	10013	20530	262814

(1) Le cifre dei nati, morti, matrimoni degli Stati Sardi, Modena, Malta,
 (2) In questa cifra sono compresi i trovatelli della capitale Napoli, i quali
 la cifra media calcolata sopra un decennio.

(3) Gli esposti dal 1.º gennaio del 1851 al 1840 nella città di Palermo
 (4) I nati-morti illegittimi furono 192; maschi 106, femmine 86, che noi
 (5) 20 sono i nati-morti illegittimi e 19 le femmine, compresi nel
 (6) Sui 310 v'hanno, di nati-morti illegittimi, 5 maschi e 4 femmine.

T A L E nati		Nati morti		Tot. dei nati morti	MORTI		Totale dei morti	Aumento annuo della pop. pel sopravanzo dei nati sui morti	Decremento annuo della pop. pel soprav. dei morti sui nati	Matrimoni
Femmine	Totale	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine				
	254750						199282	35468		47570
	40249	82888			31559	35812	69371	13517		45607
	50576	104562	765	455	1220 ⁽⁴⁾	47960	44594	92554	12008	23141
	39783	82939	645	359	884 ⁽⁵⁾	59503	36647	76150	6789	21306
	62194	127658	879	694	1575	53458	55021	106479	21179	27012
	29192	60176				22218	21415	45631	16345	12130
	9462	18955				7429	7399	44828	4127	5410
	7149	14689	163	147	310 ⁽⁶⁾	7329	6911	14240	449	4509
		18133						14784	3352	5452
	5710	11753						11092	661	2328
	3298	6807	73	64	137	2609	2478	5087	1720	1661
		4258						3165	1075	897
		3491						2568	1125	700
	247613	774039	2525	1699	4224	216065	206275	653028		165525

Aumento totale medio . . . 118011.

sono la media risultante da un decennio.
 sono in numero di 1292, cioè maschi 641, femmine 651. Tale almeno è la

furono 8351.
 abbiamo posto nella cifra totale di 1220.
 totale 884.

Età media. — Vita probabile.

Si suole ordinariamente confondere, dice Melchiorre Gioja nella filosofia della statistica, benchè cose differentissime, la *probabilità della vita*. e la *vita media*.

La probabilità della vita, che si chiama *vita probabile* si trova, verificando sulle statistiche il tempo nel quale il numero degli individui di un'età determinata sarà ridotto alla metà.

Così per esempio, ammettendo per ipotesi l'esattezza della Tavola mortuaria di Duvillard, per tutta la Francia si trova che sopra 10000000 di nati, all'età di 20 anni 5022159 soltanto restano in vita, e 4963170 solamente arrivano al 21 anno.

La *vita probabile* in questo caso è dunque maggiore di 20 anni, minore di 21; e precisamente di anni 203755.

Viceversa l'aspettativa della vita, che si chiama *vita media* si trova col verificare sulle statistiche la somma degli anni che ciascuno ha vissuto, facendo il calcolo sopra tutti gli individui di una data età. La somma degli anni vissuti complessivamente vien divisa pel numero degli individui, ed il quoziente rappresenta la vita media di ognuno.

Volendo trarre un esempio dalla suindicata tavola di Duvillard si trova che i 10000000 nati rappresentano

7675247 individui che arrivano ad un anno.

6718341 a 2 »

6246684 a 3 » e

così con diminuzioni annue sempre variabili si perviene fino all'età di 110 anni, alla quale giungono *due* individui soltanto dei 10000000 nati di cui sopra. E siccome questi pure muoiono entro il loro 110. anno, ne consegue che sui 10000000 nati nessuno raggiunge l'età di anni 111.

Sommando assieme gli individui vivi ogni anno, e cioè 10000000 nati.

7675247 di un anno.

6718341 di due anni, e così per tutti i successivi, finchè si giunga ai due individui, che restano vivi all'età di 110, risulta una cifra di 292631921, che chiameremo la somma dei vivi.

Applicando a cadauno dei suddetti quantitati dei viventi il numero di anni che durano in vita, risulta che vivono assieme anni 8417030470.

Instituendo con questi due dati una proporzione, dividendo cioè la somma degli anni 8417030470, pel numero degli individui 292631921; si avrà un quoziente di anni $28 \frac{7632}{100}$, che è quanto dire che i 10000000 nati, i 10000 sui quali il calcolo è instituito, avranno una vita media di anni 28 $\frac{3}{4}$.

Abbiamo veduto che la *vita probabile* dei medesimi non è che di soli anni 20 2½ scarsi, e ciò solo basta a dimostrare evidentemente la differenza che vi è fra ciò che si chiama vita media e vita probabile.

Sono sempre difficili questi calcoli di *vita media* e *vita probabile* perchè cadauna età porta con sè risultati differenti.

Così per esempio secondo la suddetta tavola di Duvillard, si trova che la massima *vita probabile* appartiene ai ragazzi di 4 anni, poichè raggiunge la cifra di anni 45, $\frac{6988}{10000}$, cioè anni 45, mesi 8 e giorni 11, e la massima *vita media*, secondo lo stesso autore spetta ai ragazzi di 5 anni, toccando la cifra di anni $45 \frac{4002}{10000}$, ossia anni 45, mesi 4, giorni 24.

Ciò non toglie che la minima mortalità secondo lo stesso autore, si abbia ad un'età diversa delle due preaccennate, cioè a 10 anni. Diffatti la statistica di Duvillard dimostra che una serie di ragazzi di 4 anni dà in un anno un morto sopra 58472 viventi, una serie di 5 anni dà un morto nello stesso periodo sopra 57590 viventi, ed una serie d'individui di 10 anni non dà nel periodo d'un anno un morto se non sopra 130184 viventi.

Un'altra difficoltà per istituire codesti calcoli si ha da ciò che ogni autore, fra i molti che finora trattarono il difficile argomento della durata media e probabile della vita umana, presenta risultati contraddicenti. Così noi vediamo Sussmilch, nella sua tabella mortuaria per la città di Vienna, considerare la vita probabile di un nato in 19 anni e la vita media pure in 19. Verseboon, la cui tavola è relativa all'Olanda considera invece la vita media d'un nato essere di anni 54 1½. Hogdson, i cui calcoli contemplano la città di Londra, valuta invece la vita media appena ad otto anni. Deparcieux che fece la tavola delle società di Parigi trascura le primissime età e comincia le sue indagini con individui di 5 anni, ai quali dà una vita media d'anni 47 2½. Haley assegna a Breslavia la vita media d'anni 59 3¼. Hogdson 58 anni. Duvillard d'anni 42 5¼ circa. Verseboon d'anni 43 1½, Dupré di Saint Maur per Parigi e la Campagna, calcola la vita media dei ragazzi di 5 anni in anni 40 precisi, Sussmilch in anni 47.

La tavola del Duvillard ha per base 101542 morti di età diverse, ed una popolazione di 2920672 individui. È il risultato di un grandissimo numero d'osservazioni fatte in diversi luoghi della Francia prima della rivoluzione del 1789, in un tempo cioè in cui i movimenti della popolazione presentavano tutta l'uniformità compatibile col concorso di tante cause fisiche e morali che influiscono sopra fatti di questo genere. Ed ecco come per molto tempo la tavola del Duvillard parve rappresentare con bastevole

esattezza la mortalità di tutta la Francia. Ma di recente Demonferrand, troppo presto rapito alla scienza, nei suo *Essai sur les lois de population et de la mortalité* comprovò che la statistica del Duvillard era lontana dal vero, specialmente perchè le condizioni civili e politiche non sono più le stesse di prima. Ed infatti la sola scoperta dell'innesto vacino ha minorato di molto la mortalità dei bambini, il qual numero alla sua volta influisce assai sulla durata della vita probabile. Così, secondo Demonferrand, noi troviamo che la *vita probabile* dei nati maschi in tutta la Francia supera adesso i quarant'un anni, dei nati femmine supera i 45 anni. Lo stesso Demonferrand stabilì inoltre altre distinzioni nella stessa Francia, fra paese e paese, calcolando separatamente quelli che presentavano la maggiore longevità, quelli che offrono la mortalità più rapida presso i primi, trovò che la vita probabile dei nati maschi supera il 51 anno, dei nati femmine tocca a un dipresso i cinquant'anni. Presso i secondi rinvenne la vita probabile dei nati maschi oltrepassare di poco i trent'anni, dei nati femmine i 36.

Non è nostro pensiero di qui pronunziare quale fra gli scrittori stranieri sopraccitati più sia vicino alla verità; ripeteremo soltanto col nostro sommo Gioja che i tempi, i luoghi, i sessi e i diversi stati sociali modificano le leggi di mortalità, specialmente in ragione dei varii gradi di benessere e di sicurezza degli individui di cui converrebbe tener conto nei calcoli relativi alla durata della vita.

Siamo d'accordo nel riconoscere l'importanza che avrebbe anche presso noi una tavola che rappresentasse esattamente la mortalità per ciascun Stato d'Italia, calcolata secondo l'età: i censi od usufrutti vitalizi, le assicurazioni sulla vita umana, le operazioni tontiniane ne vantaggerebbero di molto; ma oltretutto noi non sapremmo vincere le difficoltà non superate dagli stessi illustri statisti stranieri, non potremmo neppure emularli nella compilazione d'un materiale che si distingue in essi non fosse altro per copia e bontà di notizie. Laonde senza presentare una serie di tabelle sulla mortalità delle quali si trarrebbero dati sulla media e sulla vita probabile così poco attendibili, e per rispondere in qualche modo a quelle curiosità della scienza, cercheremo supplirvi con metodi assai più spediti che presentano un'esattezza bastante riconosciuta dall'universalità delle statistiche. Queste provano infatti come la vita probabile è sensibilmente eguale al numero degli abitanti per una nascita annua cioè alla ragione della popolazione colle nascite e come la vita media è uguale a un dipresso al numero degli abitanti per una morte annua cioè alla ragione della popolazione colle morti. Ora applicando questa maniera di calcolo a tutti gli abitanti dei varii Stati d'Italia si trova

STATI	VITA PROBABILE (Anni)	VITA MEDIA (Anni)
Sicilia Citeriore	28 15	33 14
Sicilia Ulteriore	24 26	29 37
Lombardia	26 06	29 45
Venezia	27 51	29 96
Stati Sardi (Terraferma)	27 89	33 44
Gran Ducato di Toscana	28 84	39 78
Ducato di Modena	30 35	38 80
Trieste, Istria e Gorizia	34 58	35 71
Ducato di Parma	25 68	31 46
Tirol Italiano	26 96	28 57
Corsica	34 70	46 20
Gruppo di Malta	29 14	39 01
Cantone Ticino.	32 59	48 04
TOTALE DEGLI STATI	27 57	33 31

Numero ben poco differente da quelli cui si sarebbe per altra strada pervenuti.

Nel 1849 in Inghilterra e nel paese di Galles con una popolazione di 17721769, vi ebbero 578159 nati e 440853 morti. Secondo i calcoli sopracitati la vita probabile è di anni 30. 65, e la vita media di 40. 19.

Conta la Francia, giusta l'ultimo censimento (Anno 1851), 35781628 abitanti. Totale delle nascite per quel paese nel 1850 962972: totale delle morti 775655. La vita probabile è dunque di anni 37. 15, e la vita media di 46 15.

Aumento annuale medio ecc.

STATI	Anni	POPOLAZIONE	Aumento annuale medio (1)		Anni richiesti a raddoppiare la popolazione (2)	
			su tutta la popolazione	sopra 100 individ.		
Due Sicilie	Citeriore	1851	6684011	44857	0 6944	99
		1841	6235436			
	Ulteriore	1845	2051399	18710	0 9577	75
1839		1939158				
Lomb.	Lombard.	1850	2725740	20932	0 7986	87
		1840	2516420			
Veneto	Venezia.	1850	2281732	14412	0 6322	106
		1840	2137608			
Stati Sardi	Terraf. .	1848	5785160	22356	0 6086	114
		1838	5561598			
	Sardegna	1848	547112	2247	0 4191	165
1838		524640				
Stati Romani . . .		1850	5019359	14929	0 5018	158
		1844	2929785			
Gran D. di Toscana	Tosc.	1851	1587955	15320	0 9500	75
		Lucca	173205			
	1841	Tosc. 1445927				
	Lucca	164931				
Ducato di Modena .		1850	586458	3682	0 6537	109
		1847	575410			
Trieste, Istria ecc.		1850	508016	3523	0 6763	102
		1840	474780			
Ducato di Parma .		1851	497343	1697	0 3460	200
		1845	483767			
Tirolo Italiano . . .		1850	318658	1296	0 4092	169
		1847	314770			
Corsica		1851	256251	1478	0 6461	107
		1841	221465			
Gruppo di Malta . .		1851	123496	899	0 7563	91
		1841	114499			
Cantone Ticino . .		1850	117759	306	0 2645	254
		1837	115778			
Parte it. de' Grigioni		1850	14506	72	0 5149	135
		1838	—			
Princip. di Monaco.		1848	7628	50	0 4123	169
		1834	7200			
Rep. di S. Marino .		1850	5700	28	0 5018	158
		—	—			
Totale. . .				166545	0 6649	104
				(5)	(4)	

Note.

(1) L'aumento annuo medio su tutta la popolazione venne trovato col dividere l'accrescimento di popolazione che ebbe luogo in un certo numero d'anni per questo numero medesimo. L'aumento annuo medio per 0|0 venne trovato col moltiplicare l'aumento annuo medio su tutta la popolazione per 100, e col dividere poi il prodotto così ottenuto per la media delle due popolazioni corrispondenti al principio ed al fine del periodo di tempo per cui venne calcolato l'aumento totale; popolazioni che vennero registrate nella terza linea.

(2) Il tempo impiegato da una data popolazione per raddoppiarsi, venne conteggiato colla formola approssimativa, $x = \frac{69.315}{i}$, nella quale i rappresenta l'aumento medio annuo per 0|0, ed x il numero richiesto dagli anni. Questa formola è quella che si ottiene dalla formola esatta $x = \frac{\text{Log. } 2}{\left(\text{Log. } 1 + \frac{i}{100}\right)}$, nella quale si sviluppò il lo-

garitmo del divisore e si trascurarono le potenze di $\frac{i}{100}$ superiori alla 2^a. L'errore così introdotto nei valori di x è minore di $\frac{1}{200}$ di quei valori stessi.

(3) L'aumento annuo medio su tutta la popolazione d'Italia si ottiene dalla somma degli aumenti annui medii di tutti gli Stati italiani.

(4) Tale aumento annuo medio per cento si ottiene, moltiplicando 166545, che rappresenta l'aumento annuo medio per tutta la popolazione, per 100; e dividendo il risultato per 25877127, si ottiene così 0, 6455.

Altra soluzione anche preferibile a questa è la seguente:

Amnesso che l'aumento annuo medio 166545 sia la media di 10 anni: in allora al principio di questi dieci anni la popolazione d'Italia era di 25877127 — $10 \times 166545 = 25877127 - 1665450 = 24211677$. — E la media della popolazione italiana nei dieci anni $\frac{25877127 + 24211677}{2} = 25044402$.

Moltiplico 166545 per 100 e divido per 25044402. Ottengo così 0,6649.

Popolazione d'Italia secondo gli ultimi censimenti;
Superficie territoriale — Rapporto della super

S T A T I	POPOLAZIONE			
	Data del censimento		Abitanti	
	ANNO	MESE		
Due Sicilie	Citeriore	1851	»	6684011
	Ulteriore	1845	»	2051599
Lomb.-Ven.	Lombardia	1850	1. gennaio	2725740
	Venezia	1850	Id.	2281752
Stati Sardi	Terraferma	1848	»	5785160
	Sardegna	1848	»	547112
Stati Romani		1850	»	5019359
Gran Duc. di Toscana		1851	1. aprile	1761140
Ducato di Modena		1850	»	586458
Trieste, Istria e Gorizia		1850	1. gennaio	508016
Ducato di Parma		1851	»	497545
Tirolino Italiano		1850	1. gennaio	518658
Corsica		1851	»	256251
Gruppo di Malta		1851	1. marzo	125496
Cantone Ticino		1850	Id.	117759
Parte ital. dei Grigioni		1850	Id.	14506
Principato di Monaco		1848	»	7627
Repubbl. di S. Marino		1851	»	5700
Totale				25271467

Grandissima cura abbiamo posto nel determinare in modo soddisfacente l'aumento annuo medio della popolazione di ciascun Stato d'Italia. Potevamo, seguendo i più chiari Statisti, porgere dati di questa specie, se non di tempo vicinissimo a noi, ad ogni modo importanti per l'autorità degli espositori, e per lo spazio del tempo che riguardavano. Ma preferimmo rinnovare da capo le ricerche capitali, ricorrere ad anagrafi diverse, specialmente alle più prossime, le quali, sebbene non si aggirino tutte sopra serie d'anni parimenti lunghi, giovano meglio allo scopo, in quanto che rappresentano i fatti attuali, porgono la misura di quell'insieme di circostanze, di cui consta la vita contemporanea.

sua popolazione presuntiva alla fine del 1852.

ficie colla popolazione o popolazione relativa.

POPOLAZIONE presuntiva alla fine del 1852 (1)	SUPERFICIE territoriale chil. quadrato	RAPPORTO della superficie colla popolazione o popolazione relativa	Osservazioni
6777470	76281 65	88 84	(1) Sia <i>a</i> la popolazione al principio dell'anno chiamato <i>b</i> , <i>i</i> l'aumento annuale medio per 100; <i>x</i> la popolazione alla fine del 1852, ossia al principio del 53. Sarà $x = a \left(1 + \frac{i}{100}\right)^{53}$. Ecco la formola, della quale ci siamo serviti a raggiungere le cifre della popolazione presuntiva alla fine dell'anno 1852.
2240424	26582 59	55 45	
2794565	21585 45	129 55	
2526665	25881 59	97 01	
3901746	40161 09	97 45	
558674	24096 06	25 18	
5065039	41454 63	75 97	
1794760	22082 76	81 27	
597675	6019 66	99 28	
518395	7959 94	65 45	
500791	6201 45	80 76	
522594	6150 66	52 45	
259510	8746 91	27 55	
125555	574 67	554 57	
118571	2675 05	44 25	
15055	855 91	17 61	
7786	25 45	556 32	
5787	57 45	101 25	
25877427	515168 03	82 10	

Lo attingere a fonti più prossime reca un altro giovamento, ci porge facoltà di escludere dai nostri calcoli alcuni casi particolari che perturbarono straordinariamente il progresso della popolazione, come il *Cholera* che, nel 1838, invase tante parti d'Italia.

Avremmo voluto evitare del pari quel periodo anormale della recente guerra, il quale deve pure aver recato i suoi effetti sulla popolazione; ma è troppo prossimo, protende eziandio le sue conseguenze sugli anni seguenti, sicchè non potemmo escluderlo interamente. Egli è però da notare che i danni del 48 non furono poi così gravi da recare distinto detrimento alla popula-

zione, giungendo la perdita a non più di 20 mila persone. Fra le conseguenze d'urevoli tuttora però di quel periodo avvi quello dell'emigrazione che già esaminammo, e che fu, anzichè diminuzione, mutamento di luogo della popolazione, essendo gli emigrati, per la maggior parte, ricoverati in Italia. Vogliamo poi avvertire che alcuni dei dati cui dovemmo attingere, come quelli di Sicilia e specialmente degli Stati Sardi, ambidue teatro degli avvenimenti, sono anteriori al 48, o vi si accostano appena; il che, se da un lato minora gli elementi dei calcoli, evita dall'altro l'inconveniente di un fatto anormale. È nota poi la legge universale di economia per la quale, dopo qualunque disastro che diminuisca la popolazione, essa tende tosto naturalmente a riequilibrarsi e a riparare le sue perdite; e i fatti che recheremo, ne daranno una prova di più.

Roma soltanto fa eccezione, la quale dal 48 al 50, per confessione degli stessi giornali clericali (1), ha perduto dieci mila uomini. Ma tal perdita non è da ripetersi soltanto dai morti della guerra, i quali non giunsero a oltre tre mila, e non piccola parte d'individui appartenenti alle altre provincie dello Stato ed agli altri Stati d'Italia, ma dai tristi effetti del ristaurato governo assoluto. Lo stesso accadrebbe in Torino ove ricadesse sotto quella forma di governo, laddove oggi deve, a quella libertà di cui fruisce, non lieve movimento di popolazione.

Le altre città, le provincie e gli Stati di cui abbiamo censimenti di popolazione, tanto anteriori che posteriori ai fatti del 1848, dimostrano nondimeno nella popolazione un costante progresso. Lo stesso Stato Romano, ad eccezione della Metropoli per le ragioni indicate, presenta dal 44 al 50 un aumento annuo medio di 14929. La città di Napoli, che contava nel 1848 abitanti 400813, conta nel 1851 416475 abitanti. Il suo stato, di quà del Faro, aumentò dal 41 al 51 di 44857 abitanti. Così il Lombardo-Veneto. La popolazione di Venezia giungeva nel 1844 a 121496 abitanti, nel 50, malgrado gli avvenimenti avversi, a 125290. Quella di Milano giungeva nel 47 a 157622, e nel 50 a 159277. Lo Stato intero ebbe l'aumento dal 40 al 50 di 55544.

Sui fatti accennati convien osservare oltrecchè lo adempimento di quella legge di umana economia, di cui già parlammo, per la quale alle calamità sussegue quasi un concentramento di forze, a vincere lo squilibrio nel numero della popolazione, la ragione onde si avvera in Italia l'aumento della popolazione che non è, come altrove, diretta dagli elementi civili e politici e industriali di prosperità, ma quasi inversa di quella, e solè diretta dalle condizioni naturali. Sorge adunque, agli occhi dell'osservatore, supremo il fatto, sul quale tante volte su queste nostre considerazioni avemmo oc-

(1) Vedi *Giornale di Roma*.

casione di insistere che il paese deve tutto a sè e progredisce malgrado, e non per l'opera di chi lo governa. Gli aumenti annui medii della popolazione, comparati fra loro, rispondono pure esattamente alla stessa norma.

Aumenti annui medii per 0/0 disposti in serie decrescente.

Toscana	0 9500	Stati Sardi. (Terraf.)	0 6086
Sicilia ulteriore	0 9018	Parte ital. de' Grigioni	0 5149
Malta	0 8655	Stati Romani	0 5018
Lombardia	0 7986	San Marino	0 5018
Sicilia citeriore	0 6944	Sardegna	0 4161
Trieste, Istria ecc.	0 6763	Monaco	0 4125
Venezia	0 6522	Parma	0 3461
Corsica	0 6461	Ticino	0 2547
Modena	0 6337		

Estremi	}	Toscana	0 9500
		Ticino	0 2547

Veggiamo qui Toscana e Sicilia porgere il maggiore aumento di popolazione perchè più favorite, specialmente la seconda, nelle condizioni naturali. Lo stesso direbbesi della Sardegna se potessimo registrare i fatti più vicini a noi. La Lombardia, benchè tormentata dall'oppressore straniero, pure, mirabile a dirsi, se non lo spiegasse la legge indicata, porge esempio considerevole di accresciuta popolazione. Napoli, Trieste, Istria e Gorizia, Venezia, Corsica, Modena, Stati Sardi di terraferma si accostano alla media generale. Il Cantone Ticino dà nuova conferma, poichè, malgrado le istituzioni benefiche della libertà, le quali produssero quella relativa densità di popolazione di cui già parlammo, pure il medio degli aumenti annui è limitato, perchè le naturali condizioni del paese non permettono di più. Quanto al Cantone Ticino non è da passare sotto silenzio che questo medio negli ultimi anni si riscontra minore, perchè nel penultimo censimento del 1837 vennero probabilmente, come avverte il Frascini, iscritti gli assenti, e non nell'ultimo, ciò che reca differenza considerevole.

Dove le condizioni civili operano per sè indipendentemente dalle naturali, si è in Trieste e Malta, e l'aumento della popolazione è tale che lo si segue a fatica. In questa, larghe istituzioni della libertà di un gran popolo lasciano svolgere le attitudini degli abitanti in tutta l'ampiezza da recare i loro frutti. In quelle il commercio, favorito da antichi statuti municipali che pure hanno in sè parte di libertà, sostiene e favorisce la popolazione. Non è da tacere però che il sito è la prima cagione della prosperità di entrambi.

La Toscana, secondo i nostri calcoli, porge un annuo aumento di

15520. Ben altra cifra presenta il signor Zuccagni Orlandini, di cui non accettiamo i calcoli, perchè con errore madornale se involontario nell'aumento di popolazione degli ultimi anni, non tenne conto del fatto particolare e di eccezione dell'ammissione di Lucca al Granducato di Toscana, nè di qualche altro mutamento territoriale, i quali, e specialmente la prima, recarono un aumento di popolazione da non potersi calcolare come dato negli aumenti annui medii. Egli darebbe, per conseguenza di questo errore, l'aumento annuo medio nel 1851 di 19772, disceverando il quale noi giungemmo al risultato di 15520. Egli fa poi seguire all'annuo medio dell'aumento della popolazione toscana quello di lei dal 1850 al 1851 quasi ad accennare che potrà divenire l'annuo medio futuro, senza di che non sapremmo dire perchè registri l'aumento di un solo anno in mezzo agli annui medii. Poi, tale aumento di 25365, a fronte degli altri, anche secondo i suoi calcoli di 19772, è così straordinario, e considerate le cagioni avverse che dovettero operare contro all'aumento della popolazione in Toscana, inesplicabile, che siamo tentati di dubitare non egli abbia posto, come elemento dei suoi calcoli, con larga magnanimità di massime politiche, l'aumento recato dall'austriaco presidio.

L'Italia in generale supera in aumento di popolazione la Francia, presso cui esso è lento, debole e, come a dire, guardingo, ma è al disotto del Belgio, dell'Inghilterra, dell'America che presentano una progressione nel numero degli abitanti assai maggiore. In Italia, a raddoppiare la popolazione, diviene necessario un periodo di 102 anni: in Francia ne fanno d'uopo 160, e in Inghilterra invece, dal principio del secolo in qua, la popolazione trovossi raddoppiata senza tener conto di numerosi sciami di coloni e d'emigrati inglesi che si sprofondano ogni anno nei deserti degli Stati Uniti e della Polinesia.

Dai fatti passati in cui possiamo consolarci piuttosto della condizione virtuale che non della reale del nostro paese, abbiamo lanciato uno sguardo nell'avvenire, registrando l'aumento della popolazione nel 53 secondo il medio annuo degli anni precedenti, determinando il tempo per conseguenza richiesto al raddoppiamento della popolazione italiana. Speriamo che nuove condizioni di prosperità rendano il nostro calcolo inesatto.

STUDJ

SULLE ISTITUZIONI COMUNALI IN ITALIA

Il Comune in Lombardia.

Cenni storici. — Suo riordinamento attuale. — I Comuni lombardi e l'occupazione austriaca dopo il 1848.

Una delle più importanti indagini storiche è quella che si riferisce alle origini dei Comuni non solamente in Lombardia o in Italia, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna. Egli è evidente che non è questo il luogo di trattare siffatta questione, e che il nostro scopo assai più modesto è solamente di additare quale sia stata la serie delle leggi che regolarono in Lombardia il comune amministrativo, dal tempo in cui esse furono ridotte a codice scritto. Ciò nullameno sarebbe impossibile il comprendere daddovero anche la istituzione del Comune amministrativo senza dare un qualche cenno della esistenza storica delle istituzioni comunali nei tempi in cui la loro importanza si estendeva benanco alla vita politica. Egli è noto come antichissima sia stata in Italia la vita municipale e come le diverse città italiane prima di cadere sotto il giogo del Municipio Romano al vessero intera la sovranità politica, che fu poi da Roma sempre più usurpata per modo, che gli altri municipii a lei soggetti non riserbarono quasi più nulla dei poteri pubblici e si ridussero ad

essere semplici amministratori delle cose civiche sotto la tutela e la ispezione dell'autorità politica. Ecco pertanto in quale stato trovavasi il Municipio in Italia e quindi anche in Lombardia, allorchè incominciarono le irruzioni dei barbari. I sudditi dell'Impero si dividevano in tre classi, esclusi sempre gli schiavi: 1. i privilegiati, 2. i curiali, 3. il popolo minuto. Facevano parte dei privilegiati i senatori, gli ufficiali di palazzo, il clero, la milizia coortale, istituita a mantenere l'ordine nell'interno e i militari in genere incorporati o nelle legioni, o nelle truppe di palazzo, o nei corpi dei barbari ausiliari. La classe dei curiali comprendeva tutti i cittadini, abitanti le città, che avessero una proprietà di più di venticinque iugeri; il minuto popolo era la rimanente massa degli abitanti delle città. Ora, il municipio constava interamente della classe dei curiali a cui soli incumbevano le cariche municipali, da cui era esente la classe dei privilegiati e che il popolo sarebbe stato impotente a sopportare. I curiali non potevano uscire volontariamente dalla loro condizione che si trasmetteva per eredità di padre in figlio, era quindi loro interdetto di abitare la campagna, d'entrare nella armata, d'occupare posti che li avrebbero affrancati dalle funzioni municipali, a meno che non fossero prima passati per tutti i gradi delle magistrature civili. Entrando a far parte del clero dovevano o lasciare il godimento dei propri beni a chi volesse essere curiale in loro vece, o abbandonarli alla curia. I curiali così rinchiusi in un circolo di ferro, dovevano amministrare gli affari del municipio sia deliberando nelle curie, sia occupando le magistrature, in altre parole o facendo parte del potere deliberante o del potere esecutivo; percepire le imposte, sotto la responsabilità dei proprii beni, in caso di non pagamento; nessun curiale poteva vendere senza il permesso del governatore della provincia la proprietà che lo rendeva tale; i suoi eredi che fossero stranieri alla curia, e le vedove o le figlie che sposassero un non curiale dovevano abbandonare il quarto dei beni alla curia; i curiali che non avessero figli non potevano disporre per testamento che del quarto dei loro beni; i tre altri quarti toccavano di diritto alla curia; per allontanarsi dal municipio anche temporariamente abbisognavano del consenso del giudice della provincia; dovevano pagare casualmente l'imposta conosciuta sotto il nome d'*Aurum Cornarium* ch'era una somma che riceveva il principe; e in contraccambio di tanti pesi avevano l'esenzione dalla tortura, da

certe pene afflittive ed infamanti, e il diritto d'esser mantenuti a spese del municipio quando cadessero nella indigenza. Onde si vede quanto misera dovesse esser la condizione di questa classe che corrisponderrebbe a quella che oggi chiamasi borghesia; e come in ciò debbasi pure rinvenire una delle non ultime cagioni, per le quali non fu possibile trovare le forze necessarie a difendere un impero, che trattava per questo modo la miglior parte de' suoi cittadini. L'organizzazione della curia aveva però sempre le forme e i principii della libertà. Tutti i curiali vi sedevano e avevano diritto di elezione attiva e passiva, iscritti com'erano tutti nell'album della curia; si convocavano dal decemviro, il nostro podestà, si decideva a maggioranza di voti, e la deliberazione non era valida che colla presenza di almeno due terzi dei curiali, a cui si recavano quasi tutti gli affari di maggiore importanza, essendo assai ristrette le opere d'azione delle autorità municipali, che rade volte oltrepassava i limiti della semplice esecuzione di leggi od ordini già sanciti nella curia. Qualche volta era anche più vasta la fonte a cui bisognava attingere il diritto; e a cagione d'esempio per la vendita di una proprietà comunale, o per le nomine di rappresentanti che dovessero fare istanze all'imperatore, si richiedeva non solamente la deliberazione della curia, ma la riunione di tutti gli abitanti delle città. Ma d'altra parte il potere imperiale s'andava ogni giorno più ingerendo degli affari municipali, e restringeva l'indipendenza della curia. Così le curie non potevano, a cagione d'esempio, fare nuove costruzioni senza il permesso del governatore della provincia; la riparazione delle mura, di recinti delle città era soggetta alla medesima formalità: egualmente esigevasi la sanzione superiore per affrancare gli schiavi, e per tutti gli atti che avessero diminuito il patrimonio delle città. Poco a poco per la via dell'appalto o per altro indiretto, i governatori e gl'imperatori richiamarono a sè molti altri affari dei municipii; ed essendosi concentrata nelle mani dei funzionari imperiali la podestà giudiziaria e la fiscale, ben presto le curie furono ridotte a non essere che gli ultimi agenti dell'autorità sovrana, e ad avere appena il diritto di consultare e di supplicare. Mantenero, è vero, per qualche tempo intatta quasi la facoltà delle nomine di loro magistrati; ma questa divenne spesso illusoria per l'arbitrio dato ai governatori delle provincie di annullare le nomine sopra reclamo degli eletti.

Gli uffici municipali erano di due sorta, o magistrature che da-

vano onori ed una certa giurisdizione, e semplici funzioni chiamate *munera*. Alle prime appartenevano le cariche di decemviri, che secondo i luoghi chiamavansi pure *Questuorvir*, *Dictator*, *Edilis*, *Praetor*, che presiedeva le curie, dirigeva l'amministrazione generale degli affari delle città, aveva una giurisdizione contenziosa per cose di poco valore, come sarebbe quella dei giudici di pace o delle pretture urbane, ed esercitava un'autorità di polizia limitata al primo stadio della prevenzione. Il *Curator reipublicae*, altra magistratura municipale, aveva l'amministrazione finanziaria: erano *munera* quelli del *Susceptor*, percettore d'imposta (il nostro esattore comunale), dell'*Iconarca*, commissario di polizia per le prime indagini intorno ai delitti; dei *vericuratores* che si applicavano speciosamente a questo od a quel servizio del municipio, e finalmente degli scrivani.

Più tardi, quando la decadenza del regime municipale fu evidente, quando il despotismo stesso si spaventò del vuoto che si faceva intorno a lui e della impotenza in cui erano cadute le città, tentò riparare in parte ai mali ch'egli aveva generati colla creazione di una nuova magistratura, la quale procacciasse ai municipii qualche sicurezza e qualche indipendenza. Ogni città s'ebbe allora il suo *difensore* (*Defensor*) ch'ebbe per incarico di tutelare il popolo, e soprattutto i poveri, contro l'oppressione e le ingiustizie degli officiali imperiali o dei loro impiegati. Poco a poco l'autorità di questi *difensori* si andò ampliando, e Giustiniano giunse perfino a concedere loro il diritto di surrogare il governatore assente dalla provincia: fu loro attribuita la giurisdizione contenziosa fino al valore di 500 aurei, e per certe contravvenzioni accordò la giurisdizione criminale. I difensori apersero al clero la via di pervenire agli uffici municipali; ed eletti così erano non solamente dalla curia, ma da tutti gli abitanti del municipio; assai spesso accadeva che il vescovo riunisse in sè anche la carica di difensore della città. Quindi venne l'importanza grandissima che ebbe il clero nell'amministrazione dei municipii, specialmente durante l'epoca della maggiore barbarie, in cui esso era il solo che avesse qualche lume di coltura e di civiltà. Perciò veggiamo anche in Italia i vescovi essere stati per qualche secolo i personaggi i più importanti del municipio; e ad essi devesi l'aver custodite le tradizioni dei tempi romani, che poi più tardi furono invocate contro pretese d'imperio temporale e diedero origine alle celebri liti tra il papato e l'impero, di cui informossi l'ultima parte del medio evo.

Così dal VII all' XI secolo le città non furono in generale nè libere, nè serve: vi si duravano tutti i mali che seguono la debolezza: vi si sostenevano violenze, rapine, disordini d'ogni fatta: ma pur nondimeno rimaneva sempre loro una certa importanza, e nella maggior parte di esse, il clero ed il vescovo avevano una grande influenza, e ne erano divenuti i protettori ed i mediatori. Di tratto in tratto queste grandi reliquie del municipio si andavano animando: trovasi spesso registrata di quei tempi la convocazione del senato e della curia; si parla di assemblee pubbliche, di magistrati municipali. Gli affari dell'ordine civile, i testamenti, le donazioni, una quantità d'altri atti della vita privata si celebravano nella curia da magistrati municipali. Solamente nell'epoca della più grande confusione dal nono all'undecimo secolo quando la feudalità aveva invasa ogni parte del vivere, e gli stessi vescovi avevano trovato una nicchia nell'edificio feudale, le città divennero quasi interamente serve, ma ciò accadde in Italia assai meno che altrove: perchè qui le città più numerose e più ricche: i campi suoi più coltivati e popolati: le tradizioni del municipio romano più viventi; Roma, Ravenna, il mezzogiorno tuttavia sotto l'impero greco e reggentisi quasi a repubbliche, impedirono che il feudalismo si costituisse con quella forza e con quella ferocia che ritardò, a cagione d'esempio, in Francia fino all'anno 1789 l'intera abolizione di un regime, che in Italia era scomparso fino dal duodecimo secolo. Il Muratori nota che verso la metà di quel secolo il marchese di Monferrato era il solo in Italia che non avesse dovuto ascrivarsi a qualche città, per seguirne gli statuti e le leggi.

Fu dunque nell'undecimo secolo, che il movimento dei Comuni in Italia s'andò di mano in mano accrescendo fino a raggiungere l'ultimo stadio delle franchigie politiche, il che avvenne per la necessità della difesa e non sempre con intera coscienza del fine supremo che pur doveva ottenersi.

Così troviamo fino dall'anno 1098 un monumento che dimostra come già in quell'epoca il municipio di Milano insieme al vescovo esercitassero la pubblica podestà. È una lapide infissa alla porta maggiore dell'atrio di S. Ambrogio che dice « In nomine S. Trinitatis etc. statutum est ab archiepiscopo Anselmo et eius postea « successoribus sub nomine excommunicationis, et *communiconcilio* « *totius civitatis*, ut non liceat alicui hominum per dies tres ante « festum etc. cartadiem tollere, et in ius sibi proprium usurpare....

« Adam et Pagano huic bono opem dantibus anno Domini MIIIC » . Questo decreto, che importa la sospensione dei giudici e di certe gabelle, durante le feste dei Ss. Martiri Gervaso e Protaso, dimostra come nell'anno 1098 gli arcivescovi, che erano tuttavia conti della città, governassero la cosa pubblica in unione al *consiglio generale dei cittadini* e coll'opera di due personaggi, probabilmente *consoli*. Pertanto il Milanese, verso la fine del secolo undecimo, girava libero per le città e pei corpi santi (così detti dalla giurisdizione vescovile), ma fuori dei pali che circoscrivevano quel territorio non avea sicurezza; cominciando i contadi rurali della Burgaria, delle Martesane fra il Lambro e l'Adda, del Seprio fra queste e il Ticino. E quel che dicesi di Milano si può a un dipresso ripetere delle altre città lombarde a quell'epoca. Ma ben presto l'esempio della libertà si diffondeva alle campagne, la cui gente o si ricoverava in un bosco, sur un monte, dietro un serrato, d'onde sfidava l'impotente sdegno del feudatario, o rifugiava alle città. Queste, sentendo bisogno d'uomini e riguardando i conti rurali come emuli perpetui, volentieri accoglievano i villici e i servi, i liberati, che non aveano tampoco un padrone, ascrivevano ai corpi d'arte ed alle maestranze: talvolta anche ne sostenevano colle armi la insurrezione, e a viva forza ed a patti costringevano i conti a calare dalle ròcche minacciose, entrare nelle loro mura e farsene popolani cioè partecipi ai doveri e ai diritti.

Milano serba nelle sue contrade i nomi delle case di tali feudatarii che vennero a stabilirvisi, come Porlezza, Monforte, Civasso, Chiaravalle, gli Stampi, la Torre dei Moriggi ecc.

La progrediente prosperità dei Comuni lombardi fu tale, che già ai tempi del Barbarossa li pose in grado di stringere la famosa lega e nell'anno 1177 ottenne loro colla pace di Costanza la ricognizione delle più ampie franchigie, il diritto di eleggere i propri magistrati e di darsi leggi e governi. Eccoci pertanto ricondotti dal corso delle vicende storiche ad una rinnovazione delle libertà comunali in Italia, quali erano prima, che fossero assorbite dal grande municipio romano. Ma perchè le rinnovazioni storiche non sono semplici ripetizioni del passato, ma piuttosto nuovi sviluppi degli antichi germi, alleandosi sempre alla tradizione il progresso, e di questo e di quello, costituendosi la vita dell'umanità: così accade osservare che un nuovo ordine di cittadini s'introdusse nel rifatto comune; perciocchè le industrie e

i commerci che i Romani lasciavano agli schiavi, esercitati invece da uomini liberi ed educati dal cristianesimo alla dottrina dell'eguaglianza, crearono una nuova classe che scese in lotta contro la feudalità, e diede vita e gloria alle grandi repubbliche italiane del medio evo. Sarebbe un trascorrere il limite e lo intento di questi brevi cenni il voler dire le varie forme, secondo le quali, il libero comune venne costituito nelle diverse città lombarde: basterà solo notare che esse vissero per ben due secoli una vita interamente libera; che dappertutto vi trovi la lotta dell'elemento aristocratico e feudale, e democratico, o industriale, o borghese che si voglia chiamarlo: lotta che sciaguratamente finì per ricondurre la signoria di qualche principe nelle diverse città, signoria che prima accarezzò e mantenne, fino ad un certo punto, le apparenze della sovranità municipale, cercando alle medesime la sanzione della proprie podestà, ma che poco a poco finì per concentrare in se medesimo ogni arbitrio, e non lasciare alle comuni che il potere amministrativo, a un dipresso come sotto l'impero romano.

Abbiamo veduto come le istituzioni comunali rimontando la serie dei tempi, si trovino in Lombardia quando estese fino a toccare il sommo del potere politico, quando ridotte ad essere semplici amministrazioni del patrimonio civico, quando sopite interamente dare di tratto in tratto alcun segno dell'antica vita nelle occasioni eccezionali in cui l'una o l'altra delle fazioni che si disputavano il potere si richiamava alle tradizioni del passato per attingervi un effimero soccorso. Caduta la libertà politica dei comuni, e impadronitosi il principato di tutte le attribuzioni e le giurisdizioni che loro appartenevano, non rimasero spesse volte dell'antico potere municipale, che i nomi delle dignità; le assemblee erano scelte direttamente o indirettamente dal sovrano; anche il potere esecutivo cadeva nelle mani di creature del principe; e solamente per delegazione del medesimo si esercitavano tuttavia dai municipii atti giurisdizionali in alcune materie come a cagione d'esempio, la pubblica igiene, la polizia delle strade, la cura delle vettovaglie, la percezione d'alcune imposte ed altro. Il popolo però serbò sempre gran parte dell'antico culto verso l'autorità locale, ed è tuttavia avvezzo a considerarla come la sua naturale tutrice contro gli arbitrii ed i soprusi del potere.

Nei diversi statuti e nelle diverse costituzioni che ogni municipio aveva adottati sono a ricercarsi gli ordini e le leggi, se-

condo i quali governavasi la comune nelle diverse città di Lombardia.

Brescia, Bergamo, Cremona seguirono per più secoli i destini e le leggi della repubblica di Venezia; Mantova soggetta ai Gonzaghi, le altre città lombarde, che propriamente costituivano il ducato di Milano, ai Visconti; e, più tardi, al dominio spagnuolo. Quando l'Austria prima colla pace d'Utrecht, e poi col trattato di Acquisgrana acquistò il ducato di Milano, Mantova le apparteneva eziandio come feudo dell'imperatore, dichiarato vacante per la pretesa fellonia di Ferdinando Gonzaga.

Incominciò allora un lungo periodo di pace, durante il quale l'amministrazione austriaca in Italia, grazie al concorso degli Italiani medesimi e col paragone delle malversazioni spagnuole, parve un beneficio. E per verità, ora che 'i tempi mutati e il sentimento nazionale ridestatosi, e l'immane ed iniquo sistema degli austriaci in Lombardia rendono il loro dominio ancora più abborrito e fatale al paese, che non fosse l'infame governo spagnuolo, che per oltre un secolo si dovette durare, ora noi possiamo, senza timore di sminuire lo sdegno e l'odio verso lo straniero, rendere intera giustizia al sapiente governo di Maria Teresa.

Fu in quell'epoca pubblicato il nuovo censimento, che servì poi di modello a quanti nazionali e stranieri vollero occuparsi in appresso della difficile materia dei cadasti; censimento, che introducendo la eguaglianza e la sicurezza delle imposte, contribuì grandemente alla prosperità dell'agricoltura e raddoppiò in pochi anni le ricchezze del paese. E colla pubblicazione del nuovo censimento essendosi mutato il sistema dei carichi e il metodo di ripartirli, vennero pure riformate le amministrazioni delle comunità dello Stato; e furono per la prima volta raccolti in una sola legge gli antichi ordini che erano stati in vari tempi emanati in siffatta materia.

Eccoci pertanto al 30 dicembre 1753 in cui fu pubblicato il primo codice comunale col titolo di « Riforma al Governo e Amministrazione delle Comunità dello Stato di Milano ». Fin qui abbiamo sempre parlato delle comuni cittadine o di grosse borgate che ebbero spesso vita propria, non solamente come corpi amministrativi, ma eziandio come corpi politici. Ora ci accadrà d'incontrarci nel comune rurale, a cui spesso si riferisce la legge di Maria Teresa; comune, la cui origine è meramente di diritto privato, risolvendosi in una società di proprietari che sostengono in comune i pesi

che si rendono necessari al migliore andamento della loro azienda, o godono in comune dei benefizi che vi sono annessi.

Non importa se coll'andare del tempo e col riunirsi di più comunità, anche le comuni rurali acquistarono una maggiore importanza, e a guisa delle cittadine; ebbero eziandio nuove attribuzioni e nuovi poteri; l'origine loro rimane sempre storicamente diversa da quella del comune cittadino.

Intento della nuova legge di Maria Teresa, come sta scritto nel suo proemio, è quello di coordinare col nuovo sistema di carichi le antiche norme che reggevano i comuni, e di provvedere a che queste venissero religiosamente osservate, allontanandosi gli abusi e togliendosi di mezzo ogni sospetto di *arbitrio*, di *predilezione* o di *prepotenza*. Quindi si vede che il codice allora pubblicato non immutò sostanzialmente gli ordini che già governavano le comunità, ma provvide piuttosto alla loro uniformità ed esecuzione. Esso è diviso in XIV capitoli, i quali trattano del governo e rappresentanze delle comunità; del convocato generale dei possessori estimati, dei deputati dell'estimo, della formazione del ruolo personale ed elezione e ufficio del deputato della tassa personale, della formazione del ruolo mercimoniale e dell'elezione ed ufficio del deputato della tassa mercimoniale, dell'ufficio dei sindaci comunali, degli stipendiati della comunità e altri uffiziali temporari o perpetui, della formazione delle imposte comunali, degli obblighi e privilegi degli esattori comunali, del regolamento e deliberazione delle esattorie, della formazione delle delegazioni e loro archivii, dei cancellieri delegati, di una istruzione ai cancellieri delegati per la posizione dei termini, a tenore delle mappe territoriali, e per la successiva visita e conservazione di essi, e finalmente d'ordini per la esecuzione della presente riforma. I principii contenuti nel capitolo I sul governo e la rappresentanza delle comunità possono ridursi ai seguenti: 1. data a tutti i possessori estimati, descritti nelle tavole del censo la facoltà di riunirsi in convocato e di deliberare e disporre delle cose comuni; 2. data ai convocati la nomina del potere amministrativo, chiamato deputazione composta di tre deputati, a cui si dovrà aggiungere un deputato eletto dai descritti nel ruolo personale, e un altro eletto dai descritti nel ruolo mercimoniale, 3. abolite tutte le scissioni del territorio e le divisioni che esistevano di varii corpi o collegi; tutte le separazioni o assegnazioni di quote dei carichi, e proclamata la massima che in

ciascun territorio, quale resta delineato nelle mappe e descritto nelle tavole del censimento, si deve stabilire una rappresentanza sola, un governo solo, un'amministrazione sola di tutti gli affari comuni; abolite egualmente le distinzioni di fondi civili, rurali; interessati Milanesi, liberati Cremonesi, ed altre denominazioni che accennavano a privilegi; in una parola unificata l'amministrazione, ed introdotta l'eguaglianza assoluta delle persone e dei fondi in faccia all'imposta. Il capitolo II che tratta del convocato generale dei possessori estimati, ammette al medesimo tutti gli ascritti possessori, eccettuate le donne, i pupilli, i minori, gl'interdetti, gli stranieri, gli ecclesiastici, i soldati, che potranno essere rappresentati da procuratori; esclusa sugli ecclesiastici esenti da imposte anche la facoltà di farsi rappresentare.

La lite pendente col comune, le parentele fino ad un certo punto, l'assoluta immunità da' carichi sono egualmente ragioni di esclusione dal convocato.

Esso si raduna due volte all'anno ordinariamente, e il cancelliere delegato del censo vi assiste e ne roga gli atti, senzachè l'adunanza sarebbe nulla ed invalida: delibera a maggioranza di voti qualunque sia il numero degli intervenuti, in luogo pubblico dove ciascuno abbia accesso; e per contrarre obbligazioni a carico del comune, per intraprendere liti attive, per stabilire le imposte annuali deve dipendere dalla giunta del censimento dello Stato di Milano. Il primo deputato all'estimo dev'essere scelto fra i tre primi estimati della comunità, gli altri due per via di nomine degl'intervenienti al convocato; salve le incapacità dalla legge nominativamente dichiarate; le medesime che escludono dall'aver voce attiva nei convocati. Possono eleggersi a deputati anche gli assenti dal comune, non dallo Stato, i quali debbono nominare un sostituto che dimori nel distretto della comunità. Il sindaco è eletto dai deputati, che ne è considerato come il sostituto; e in lui risiede a nome della deputazione la rappresentanza legale delle comunità per istar in giudizio, contrattare e simili; l'ufficio del deputato essendo pubblico, non è lecito ad alcuno, senza causa legittima, di rifiutarlo senza permissione e approvazione della Giunta, sotto pena di dieci scudi, da applicarsi a beneficio della comunità. Il capitolo IV. che tocca la formazione del ruolo personale e la elezione del deputato della tassa personale è degno d'essere specialmente ricordato per le cure che il legislatore vi prende dell'interesse del proletario. È noto come

la tassa personale si esiga su tutti i maschi dai 14 ai 60 anni abitanti la campagna. Ora essi vengono egualmente riuniti in convocato per eleggere un loro rappresentante che ne difenda gl'interessi nel convocato degli estimati. La legge dichiara essere ufficio del deputato alla tassa personale d'intervenire in tutti i convocati, affinchè non si aggravino i descritti nel ruolo personale oltre i limiti della sesta serie per testa prefiniti da S. M.; la quale assegna in dote delle spese comunali l'entrate ordinarie comunali, la metà della tassa mercimoniale, e la metà della tassa sopra le case che servono d'abitazione ordinaria ai propri padroni, e la metà della tassa personale, con dichiarazione che in caso d'insufficienza, il rimanente delle spese debite comunali si debba ripartire per via di sovr'imposta sopra l'estimo prediale, e sovrabbondando invece, si alleggerisce quanto conviene la predetta tassa personale. Pertanto il deputato d'essa tassa dovrà essere attento, dice la legge, perchè detta tassa non solo non ecceda i limiti della legge, ma in quegli anni, in cui sarà fattibile di godere qualche sollievo, resta la detta tassa effettivamente mitigata, e non imposta per consumarsi in ispesi superflue; e parimente sarà avvertito, perchè le spese comunali necessarie alla sussistenza della popolazione, come di medici ecc., si facciano secondo la consuetudine, e non si risparmino per comodo degli estimati in quei casi che a loro apparterebbe il carico di pagare; e finalmente che nelle comunità le quali hanno beni comunali, coll'uso promiscuo di boscare o pascolare a comodo universale di tutti gli abitanti, che tali entrate restino sempre nella loro antica destinazione, e non si pretenda dagli estimati di propria autorità, farne affitti o vendite, o ridurle in altri modi a danno in pregiudizio del godimento promiscuo, e in sollievo e comodo della sovr'imposta prediale, la quale non si deve sgravare in danno della popolazione, e dei legittimi diritti degli abitanti, E quando il deputato alla tassa personale, per alcuna delle predette cause, temesse aggravii sul corpo personale degli abitanti dovrà fare le opportune rappresentanze, e se insoddisfatte, ricorrere perfino alla Giunta; o si dovranno in tal caso attendere gli ordini del tribunale prima di procedere a verun atto irreparabile. Egualmente sul ruolo mercimoniale si procede dai descritti del medesimo e sottoposti alla tassa di commercio, alla elezione di un deputato che ne rappresenti gl'interessi, provvede all'equa tassazione, e procede in caso d'offesa dei propri rappresentati nei modi indicati pel deputato della tassa personale. Il sindaco è nominato dai deputati e corri-

sponde interamente a quello che oggi chiamasi agente comunale ; dura in carica un anno e può essere rieletto, nel qual caso è necessaria la conferma della Giunta del censimento. Del resto quanto agli altri stipendiati dal comune, ai medici, ai chirurghi, ai maestri di scuola ecc., il comune non fa che presentare alla Giunta la nota delle persone di cui ha bisogno, e la Giunta ne regola gli uffizii e gli stipendi, e prescrive a ciascun ufficio la forma dell'elezione a tenore delle circostanze locali ; nel che si vede quanto oltre si estendesse la tutela politica dei comuni per la legge in discorso. Quanto alla formazione delle imposte comunali le spese a cui devesi far fronte dai comuni sono distinte in ordinarie e straordinarie : le une e le altre si votano dai convocati, ma debbono approvarsi dall'autorità della Giunta colla differenza che le ordinarie si approvano una volta per sempre e si collocano in seguito nelle imposte annuali senz'altro scrutinio, le altre si sottopongono ogni volta allo scrutinio ed alla approvazione speciale e preventiva della Giunta, salvo i casi eccezionali, in cui la necessità escludesse di aspettare l'autorizzazione preventiva ; le norme per la nomina dei revisori di conti, per l'approvazione dei medesimi, per la compilazione dei preventivi e dei consuntivi, sono quelle che si osservano anche oggi giorno, e che si ritrovano del resto pressochè identiche in qualunque amministrazione pubblica o privata. Anche il capitolo sugli obblighi e sui privilegi degli esattori fiscali, e sul modo di procedere alla deliberazione delle esattorie sono a un dipresso i medesimi che reggono attualmente la stessa materia ; principii generali sono l'esecuzione pronta, la provvigione e il caposoldo come compenso dell'esattore : la cauzione da prestarsi dal medesimo : la solidarietà di tutto il comune in caso di non pagamento d'un censo, e dell'impossibilità di venderne il fondo : la prelazione del debito dell'imposta a qualunque altro debito ipotecario, privilegiato od altro ; e perfino al vincolo fidecommissario che scompare per la vendita fiscale, essendo il compratore libero da ogni evizione. Siffatti principii dipendono dal concetto fondamentale della imposta fondiaria che lo Stato ha diritto di esigere, e che suppone come proprietà comune anteriore e superiore al diritto di proprietà privata ; principii che i finanziari difendono sempre a spada tratta senza troppo badare alla infezione di comunismo, o almeno di socialismo ch'esso potrebbe accusare a coloro che volessero approfondirlo : tanto è vero che nella riforma delle imposte deve specialmente cercarsi la soluzione del grande problema economico. Ma

continuiamo nell' esame della legge che ci sta sotto gli occhi. Un altro capitolo della legge provvede alla formazione d' archivi per la custodia delle carte comunali, e stabilisce speciali compartimenti composti di un numero conveniente di comunità, a capo di ciascuno de' quali sia la terra più cospicua e più comoda per costituirvi un archivio pubblico, questa medesima terra dovrà essere la residenza del cancelliere del censo. Ecco pertanto l' origine della divisione distrettuale che più tardi ebbe luogo: siffatti compartimenti pigliano invece nella legge il nome di delegazioni. Quanto ai cancellieri del censo, essi non hanno per la legge di Maria Teresa, alcuna ingerenza politica come gli attuali commissari distrettuali, ma sono semplicemente i rappresentanti della tutela amministrativa negli affari comunali in prima istanza, ed i custodi dei registri censuari. La prima nomina venne fatta dalla Giunta, la quale provide le delegazioni di cancellieri idonei alle operazioni necessarie a mettere ad esecuzione il nuovo censimento. In seguito fu lasciata la nomina dei cancellieri alle rispettive comunità, cioè alle deputazioni dei comuni formanti le delegazioni che debbono riunirsi e scegliere a maggioranza di voti, salva l' approvazione della Giunta. Per essere cancelliere del censo bisognava essere o dottore, o notaio collegiato, o ingegnere collegiato, o pubblico agrimensore. Seguono i due ultimi capitoli d' indole affatto speciale e aventi per intento l' uno di provvedere alla posizione dei termini secondo le nuove mappe territoriali, l' altro al modo di porre ad esecuzione la legge, stabilendo le norme che dovevano governare il passaggio dall' antica alla nuova legislazione comunale.

Dalla breve analisi, che noi abbiamo fatto di questo codice dei comuni pubblicato da Maria Teresa, si raccoglie come da esso siansi attinte le norme e le discipline che reggono anche attualmente le comunità del regno Lombardo-Veneto. A suo luogo faremo notare le differenze. Intanto continuando secondo l' ordine dei tempi aggiungeremo che Giuseppe II. nel 26 settembre 1786 immutò in parte alla legge di Maria Teresa, e obbedendo all' istinto di centralizzazione che animava i suoi atti fortificò ancor più l' autorità tutrice e tolse la separazione della provincia di Mantova dall' altra parte dello stato di Milano, separazione dovuta ai molti secoli di vita politica indipendente ch' essa aveva vissuto sotto i Gonzaghi. Tale separazione fu soggetto di gravi querele ed istanze da parte dei Mantovani, così che Leopoldo II. aveva di nuovo ripristinato lo antico metodo di amministrazione; ma sopravvenne ben tosto la

rivoluzione francese la quale portava novità ben più grandi; suscitava desideri e passioni da un lato, rimpianti e querimonie dall'altro d'un ordine ben diverso. Noi non troviamo per altro nella legge comunale del 14 luglio 1802 pubblicata dalla repubblica cisalpina quei principii di libertà locale che pur sono il fondamento indispensabile d'ogni libertà politica: colpa del falso concetto di quei tempi e delle abitudini di dispotismo amministrativo, dalle quali i Francesi non seppero mai sciogliersi, qualunque fosse la forma delle loro rivoluzioni, e che si trasfusero nella Cisalpina fatta ad imitazione di loro e sotto il loro patrocinio.

Così la legge del 1802 per aver cangiato il nome di deputazione in quella di Municipalità, il nome di convocati in quello di consigli comunali, coll'aver divise le comuni in tre diverse categorie, per aver mutate le provincie in dipartimenti e creato i consigli generali per l'amministrazione dipartimentale, non ha per nulla diminuito le attribuzioni e l'ingerenza dell'autorità superiore che sotto nome di prefettura veglia, tutela, comanda e vieta ai comuni a sua posta, ne sancisce le spese, ne approva le nomine ed ha perfino il diritto di sospendere le municipalità. Nelle comuni di prima classe il consiglio comunale è composto di quaranta cittadini capi di famiglia; metà possidenti, metà esercenti commercio, industria ed anche un'arte liberale o meccanica; quest'ultimo elemento che rappresenterebbe un progresso nella costituzione dei consigli è però assai mitigato dal modo della elezione che non è lasciata agli abitanti del comune, ma che si fa dai consigli generali, sopra triple presentate dagli stessi consigli comunali che si rinnovano per un quinto ogni anno. Così la elezione non attinge mai alla sorgente popolare, e si racchiude in una doppia cerchia costituita dai consigli comunali e dai consigli generali. Del resto le norme per l'amministrazione, per le imposte, per la custodia degli atti, per la convocazione de' consigli ecc. sono a un dipresso le medesime di cui abbiamo parlato quando toccammo della legge di Maria Teresa.

L'8 giugno 1805 fu pubblicato il decreto sull'amministrazione pubblica o sul comparto territoriale del regno d'Italia. È inutile qui ricordare gli avvenimenti già troppo conosciuti, pei quali la Lombardia, seguendo la sorte di Francia, di repubblica Cisalpina fatta repubblica Italiana, costituì poi una parte del regno d'Italia che a seconda delle nuove vittorie e dei nuovi trattati imposti dal vincitore, si andò poi aggregando la Venezia e buona parte degli Stati

della Chiesa. La nuova legge provinciale e comunale del regno di Italia si riduce alle seguenti disposizioni.

Il regno è diviso in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni. In ciascun dipartimento vi è un prefetto, un consiglio di prefettura, un consiglio generale. Il prefetto è incaricato dell'amministrazione; sottopone all'approvazione del ministro le deliberazioni del consiglio dipartimentale, approva o sospende quelle dei consigli distrettuali e comunali; presiede al consiglio di prefettura.

Il consiglio di prefettura pronuncia sulle difficoltà che nascono tra i contribuenti per l'esecuzione dei regolamenti censuari; su quelle fra l'amministrazione e gli appaltatori delle opere pubbliche, sulle domande dei comuni ed altri corpi tutelati a stare in giudizio ecc.

Il consiglio generale del dipartimento si riunisce ogni anno, espone lo stato dei bisogni del dipartimento e ne indirizza i reclami al ministero dell'interno; è a un dipresso ciò che furono più tardi le congregazioni provinciali.

L'amministrazione distrettuale ha per capo il viceprefetto ed è ugualmente assistita da un consiglio distrettuale, ripetendosi nel distretto le attribuzioni e gl'incarichi che abbiamo veduti nel dipartimento appartenere ai prefetti ed ai Consigli generali.

Nuova è la divisione amministrativa per cantoni, la quale ha piuttosto un'importanza nell'ordine giudiziario, risiedendo in ogni cantone un giudice di pace. È per altro il cantone, a differenza della legislazione anteriore che l'attribuiva al distretto, la residenza di un cancelliere del censo per le materie amministrative censuarie. Quindi vediamo riservata ai cancellieri la semplice ingerenza nelle materie censuarie, e trasfusa invece nei viceprefetti tutte le altre parti di potere che si riferiscono alla tutela degl'interessi comunali. Finalmente i comuni sono di prima, di seconda o di terza classe: tutti hanno consigli, composti di possidenti, o di esercenti arti o commercio colle debite proporzioni fissate dalla legge: i consigli non sono scelti dagli abitanti del comune, ma nominati dal Re pei comuni di prima e seconda classe, dal Prefetto per quelli di terza. Le amministrazioni dei Comuni, chiamate Municipalità, sono composte di un Podestà e sei savi nei comuni di prima classe; d'un Podestà e quattro savi in quelli di seconda; e negli altri di un sindaco e di due anziani, eletti sempre dai consigli comunali a scrutini segreti ed a maggioranza assoluta di voti fra i maggiori estimati. Si ripetono poi anche qui le solite norme sui con-

suntivi e preventivi, sulle esattorie, sulle imposte: ecc. ma quanto importa osservare è l'assorbimento sempre più grande delle libertà comunali nel potere politico, fortemente costituito nelle vice-prefetture, nelle prefetture, e nel Ministero dell' Interno e tendente ad unificare, semplificare e per dirlo col proprio termine tiranneggiare, e rendere il comune un pallido riflesso del potere politico, uno stromento docilissimo alle sue ingiunzioni, un co-pronto e fedele dei desideri e degl' interessi dell' autorità. Forse ciò era necessario nelle circostanze straordinarie in cui trovavasi il Regno d' Italia, colla guerra che ferveva continua in Europa, e che aperta o soppiatta i vecchi partiti facevano tuttodi nel paese al nuovo ordine di cose: forse a rendere omogeneo e forte un regno, costituito da diverse contrade abituate a tradizioni diverse e divise da secoli, benchè riunite dal vincolo della nazionalità, bisognava quella mano potente che ne stringesse il freno; e per vero dire la prosperità e la ricchezza del Regno d' Italia fu nel breve tempo della sua durata assai grande: infinite le opere pubbliche dallo stesso compiute; e dagli ammiratori della forza e dell' ordine ancora desiderata e rimpianta un' amministrazione arbitraria sì, ma energica, pronta ed economica. Ma coloro che hanno profondamente scolpito nell' anima l' immagine della libertà, coloro che stimano egualmente contrarie alla medesima le tradizioni giacobine e le napoleoniche, coloro che vogliono educare il popolo al culto della verità e della giustizia, non si ristaranno mai dal predicare prima e sopra ogni altra cosa la libertà del comune, asilo e tempio del popolo, simbolo pure esso di autorità consentita, e quindi d' ordine vero e durevole. Noi non abbiamo potuto a meno di non commentare con queste parole la legge comunale del Regno d' Italia e avendo accennato a suo luogo che quello pure della repubblica cisalpina aveva le stesse pecche ci parve incontrare nel fatto una riprova del falso cammino, in cui egualmente si mettono gli adoratori della centralizzazione, non importa se repubblicana o monarchica, sempre arbitraria e dispotica. E noi vedremo nel seguito, dopo avere toccato la nuova legge austriaca sui comuni Lombardo-Veneti, parlando della parte importantissima che tuttavia rimane alle nostre autorità comunali, indipendentemente dalla legge organica, quanto sieno vive e potenti tuttavia nel nostro popolo le tradizioni dell' antica libertà comunale; e come esse siansi risvegliate ogni volta che l' occasione gli pose in mano il potere. Sono tanti i rapporti

pei quali ogni giorno l'uomo del popolo sente l'influenza del suo municipio, che egli istintivamente è portato a dirigersi al medesimo in ogni atto importante della vita: il pane è tassato dal municipio, i viveri sono da lui sorvegliati; in caso d'incendio corri al comune: di contagi al comune: sei coscritto e il comune ti arruola: non paghi e l'esattore comunale esige l'imposta: è la polizia del comune che ti coglie in frode: la campana del comune che ti convoca a festa: il bene ed il male ti vengono dal comune; qual meraviglia se il popolo facilmente acclama padre della patria, o traditore de'propri interessi l'uomo che rappresenta l'autorità comunale; se in un momento di rivoluzioni il municipio si trovi quasi di necessità alla testa del moto; qual meraviglia se nel 1848 in tutte le città lombarde i comitati, o i governi provvisori che sorsero attinsero dall'autorità comunali i loro primi elementi di vita? Così non vi fossero stati egualmente i germi di morte. Ma non ci lasciamo trascinare dalla politica e proseguiamo nella storia del regime comunale di Lombardia.

La nuova legge comunale che, dopo la erezione del Regno Lombardo-Veneto venne pubblicata dal governo austriaco porta la data del 12 aprile 1816, ed applica, come dice la notificazione che la precede, il sistema fondato sopra i principii determinati dall'Editto 30 dicembre 1755 che noi abbiamo già esaminato. Ora non ci rimane pertanto che far notare le differenze che passano tra l'antica e nuova legge. E prima di tutto abbiamo già osservato che la legge di Maria Teresa, pubblicata principalmente per mettere d'accordo l'amministrazione dei comuni col nuovo censimento, occupavasi esclusivamente dei comuni rurali, non innovando alle amministrazioni delle diverse città dello Stato di Milano, e delle terre più cospicue ove erano statuti particolari, che si riservava di riformare luogo per luogo e a tempo proprio. Invece la nuova legge occupandosi di tutte le comunità senza eccezione, e succedendo alle altre che avevano già diviso i comuni in più classi, mantiene anch'essa una distinzione tra le comunità che hanno un convocato, e quelle che hanno un consiglio. Le prime vengono rappresentate dall'intero corpo dei possidenti stimati che si riuniscono in convocato; le altre invece da un consiglio composto di sessanta, di quaranta, o di trenta membri di cui due terzi debbono essere possidenti nel comune, e l'altro terzo può essere scelto fra coloro che ci hanno un rilevante stabilimento d'industria o di commercio. Il potere che amministra è nominato rispettivamente dai convo-

cati e dai consigli comunali salva la superiore approvazione. Esso chiamasi deputazione comunale, e nelle città regie congregazione municipale. Capo di quest'ultima è il podestà che viene sempre eletto dal Sovrano sopra un triplo formato del consiglio comunale. La nomina dei consigli comunali per le prime volte si fa dai governi di Milano e di Venezia; e la sostituzione degli individui che n'escono dopo la prima nomina si fa dalle congregazioni provinciali sopra duple dei consigli medesimi. I convocati invece constando di tutti i possessori iscritti all'estimo, salve le eccezioni e le esclusioni solite e che abbiamo già veduto nella legge di Maria Teresa, sono di necessità costituiti più democraticamente. È però utile osservare che essendo grandissima nelle piccole comunità l'influenza dei cancellieri del censo, chiamati poi commissari distrettuali, di cui or ora parleremo, avviene quasi sempre che la volontà del governo trovi nei convocati più docili strumenti che non nei consigli. Del resto la nuova legge austriaca ha grande cura di ricordare ad ogni tratto gli stretti limiti di semplice amministrazione in cui convocati e consigli debbono mantenersi. Il § 24 dice « il convocato generale non può occuparsi che di oggetti relativi all'amministrazione interna del territorio comunale. Nel caso di contravvenzione il cancelliere, previe le necessarie diffide, scioglie l'adunanza » il che si ripete al § 56 rispetto ai consigli comunali. Che se pei convocati è detto semplicemente che si tengono sempre in luogo pubblico; pei consigli di cui sarebbe più a temersi l'influenza e l'autorità anche in cosa che appena da lontano alludessero all'amministrazione generale, pei consigli si aggiungono espressamente le parole « si tengono in luogo di pubblica ragione, ma senza pubblicità d'adunanza ». Questa preoccupazione del governo contro ogni possibile ingerenza dei comuni nella cosa pubblica si rivela eziandio nelle aumentate attribuzioni dei cancellieri del censo o commissari distrettuali, che in origine non erano altrochè i custodi dei registri censuari, e i tutori in prima istanza delle amministrazioni comunali. Ora pel § 152 riferiscono al R. delegato tutto ciò che nel loro distretto può interessare le viste del governo; pel § 153 vegliano perchè siano osservate le leggi ed i regolamenti di pubblica amministrazione e informano la R. delegazione provinciale per prevenire ogni disordine ed abuso; pel § 154 esercitano una superiore vigilanza per l'adempimento delle leggi politiche; pel § 157 impediscono all'autorità comunali la pubblicazione, la diramazione di qualun-

que stampa, anche semplicemente d'ordine e di disposizione esecutiva, senza averne riportato previamente l'assenso della R. delegazione; pel § 223 intervengono nella elezione dei parrochi di diritto dei comuni per eseguire le prescrizioni che saranno loro comunicate dal governo, sia per l'ammissione dei concorrenti, sia pel metodo da tenersi nell'eccezione, seguita la quale, saranno solleciti d'informarne la competente autorità; pel § 224 invigilano anche le elezioni dei medici, chirurghi, ostetrici di nomina dei comuni: e tutte queste attribuzioni loro competono apertamente, senza parlare delle mille circolari riservate, e confidenziali che ad ogni tratto ne aumentano i poteri e ne estendono l'influenza. I commissari distrettuali sono nelle campagne onnipotenti; estendono sempre a sminuire l'autorità e l'efficacia delle deputazioni comunali, quando non riescono a renderle anch'esse devote e ligie agli interessi dell'amministrazione. Ecco pertanto a quali tristi condizioni un dominio straniero, sospettoso, ed avaro deve necessariamente ridurre le istituzioni comunali, a cui basterebbe lasciare il loro naturale sviluppo, perchè ben presto si facessero fomite d'opposizione, ed arringa di libertà. Ciò nulla meno ad onta di tante precauzioni e per la stessa necessità delle cose i municipi conservano nelle città regie una quantità di attribuzioni, ed estendono la loro influenza a molte parti delle pubbliche amministrazioni, che non sono specialmente contemplate dalla legge comunale; ina che dipendono dalle antiche consuetudini ridotte poi a leggi scritte dai vari governi che si succedettero, e che il governo austriaco dovette pur riconoscere, conservando gran parte dei regolamenti e delle leggi di pubblica amministrazione pubblicate dal Regno d'Italia, nelle diverse materie. Così le leggi sulle strade e sulle acque, quelle sui boschi e sulle miniere, il decreto sui dazi consumo, la legge per la garanzia degli ori e degli argenti, il decreto sulle commissioni d'ornato; quello sulla erezione di fabbriche che possono riuscire insalubri e una infinità d'altre leggi, ordini e regolamenti sui quali l'autorità municipale ha qualche parte, o come esecutrice, o come tutrice, o come giudice in alcune contravvenzioni sono tuttavia in pieno vigore nel Regno L. V. Egli è perciò che l'autorità municipale è tuttavia in giornaliero contatto coi cittadini, non solamente per le cose che risguardano strettamente l'amministrazione del comune, ma eziandio in molte materie che toccano la cosa pubblica. La sanità e le vettovaglie loro impongono a cagion d'esempio l'obbligo di pubblicare e di far eseguire

le discipline relative ai venditori di carne, all'introduzione e macellazione delle bestie bovine e suine, le norme da osservarsi dai fornai nella vendita del pane dove la meta è tuttavia stabilita dal comune; sulle scorte del frumento che devono mantenere nei loro magazzini, le prescrizioni generali sui mercanti delle città, per la salubrità delle derrate, per la bontà dei pesi e delle misure, per la notificazione dei contratti, per la polizia di mercato; le istruzioni ai commessi di sanità in oggetti sanitari e mortuari; i regolamenti per provvedere alla vaccinazione; le precauzioni in caso di malattie epidemiche o contagiose; le istruzioni pei soccorsi agli annegati ecc. ecc.

Egualemeute dicasi per le fabbriche e strade, o pel militare, materie in cui l'autorità municipale è chiamata giornalmente se non a legiferare, almeno a fare rispettare le leggi vigenti, od a pubblicare regolamenti per le loro migliori influenze ed esecuzioni.

Dopo la rioccupazione austriaca non fu emanata veruna disposizione, in forma di legge, restringente le attribuzioni dei Municipi, anzi una notificazione pubblicata verso la fine del 48 dal maresciallo Radetzky nei sensi della famosa costituzione del marzo, accorda un aumento nella cifra delle spese che le comuni possono fare senza autorizzazione governativa, e dà facoltà ed obbligo ai municipi e alle deputazioni comunali di rivedere i conti delle parrocchie. Ma la vera piaga delle amministrazioni comunali in questi ultimi tempi è la frequente loro sottomessione e quasi connivenza agli arbitrii ed ai soprusi dell'autorità. E perchè le eccezioni notevoli meritano d'essere additate a conforto ed esempio, noi ricorderemo con lode la condotta del municipio di Como che nell'occasione del prestito forzoso, che gli altri municipi dopo leggera opposizione avevano accettato di ripartire, pubblicò un avviso col quale faceva sapere ai cittadini che esso aveva cercato ogni via per esimersi dall'odioso incarico, che stretto dalla forza aveva dovuto sobbarcarvisi, e che ne chiedeva perdono a' suoi amministrati. È inutile aggiugnere che in seguito a tale pubblicazione il municipio di Como fu sciolto, e mandato a capo dell'ufficio civico un dirigente di nomina del militare.

Egualemeute per la nomina del podestà di Milano non si osservarono più le norme volute dalle leggi; e perchè uno dei candidati aveva proposto un programma abbastanza dignitoso, e degli altri non piacevano i nomi, fu nominato ad arbitrio una persona di-

versa dalle proposte, che fu poi dopo il triennio egualmente ad arbitrio riconfermata. Così procedono ora nell' infelice contrada Lombardo-Veneta le cose comunali, come le amministrative, le politiche, le finanziarie. La spada o il patibolo sono i soli simboli che vi rappresentano il potere. Ma qui noi trattiamo una piaga ancor troppo sanguinolenta e crudele per potervi soffermare coll'animo che si converrebbe alla serena ragione degli studi. Troppo grande è la foga della passione che ci commove: troppo tristi ed amare le considerazioni che ci si affollano dinanzi alla mente attonita e quasi smarrita. Noi scriviamo nel momento stesso che nuovi tormenti e nuovi tormentati accrescono l'ineffabili sciagure della patria. Noi scriviamo mentre sorgono nuovi patiboli in Lombardia; noi scriviamo senza sapere ancora il numero delle vittime; e sola una cosa ci assicura, la coscienza di non avere nulla omissso per quanto era in noi, onde allontanare dalle labbra di questa nostra infelicissima madre il nuovo calice di dolore che le venne recato innanzi. Intanto serbando a migliore luogo e tempo più ampie spiegazioni, noi domandiamo scusa ai lettori di questa triste digressione, che del resto ci è dettata da quel medesimo sentimento che ci condusse ad esaminare le diverse parti della vita italiana ed a concorrere nella compilazione di un libro, che ha per intento principale di giovare agli studi economico-politici del nostro paese.

STATISTICA AGRARIA ITALIANA

Stati Sardi (Terraferma). — Divisione e cultura dei terreni, prodotti per provincie, per divisioni. — Quadro comparativo dei prodotti alla popolazione ed alla superficie del suolo. — Specchio del bestiame. — Comparazione dell'imposta col numero degli abitanti. — Importazioni ed esportazioni dei principali prodotti agricoli.

Una Statistica che comprenda le forze produttive del suolo italiano è utile non solo a mostrare quanto sia fertile quel terreno, che, al dire di Vincenzo Cuoco, sopperiva un tempo al mantenimento di ben cinquanta milioni d'abitanti, ma ben anco a far noto di quali riforme abbisogni l'agricoltura in molte delle sue provincie. Se l'Italia avesse ovunque per l'agricoltura quella diligenza che vi si impiega in Lombardia, nel Lucchese ed in molte parti degli Stati Sardi, poche nazioni di certo potrebbero reggerle a pari per ricchezza territoriale, per intelligenza ed operosità di popolazione; ma, sgraziatamente per essa, le sue provincie in ispecie del centro e del mezzogiorno, con clima che si presta ad ogni prodotto, con suolo feracissimo, risentono l'influenza delle secolari sventure, le quali contribuiscono tutto giorno a tenere quegli abitanti meno intelligenti ed operosi, e quindi meno produttivi.

È nostro intendimento pertanto di studiare brevemente le forze agrarie delle varie provincie italiane, di esaminarne gli effetti della diversa condizione e di proporre quei miglioramenti opportuni a risvegliare l'industria agricola ove sia languida e stazionaria.

E siccome tale lavoro non può compiersi in poco tempo, nè col piccolo spazio consentitoci dalla presente pubblicazione, così noi lo ripartiremo in varie riprese, principiando quest'anno dagli Stati Sardi di terraferma, per poi occuparci nel venturo delle rimanenti provincie dell'Italia settentrionale e successivamente di quelle della centrale e meridionale.

Stati Sardi — Terraferma.

A porre in chiaro la condizione degli Stati Sardi, in rapporto all'agricoltura, premetteremo un Prospetto del terreno agricolo e dei prodotti d'ogni sua provincia, desunto in parte da un *Rapporto* diligente presentato nel 1852 alla Camera dei Deputati quando vi si discuteva la Riforma del cadasto.

Natura e valore del suolo. - Imposta. - Divi

DIVISIONI	PROVINCIE	Comuni	Superficie in chilometri		POPOLAZIONE	Rapporto della popolazione al suolo.
			N°	Ch.		
TORINO . . .	Torino . . . Pinerolo . . . Susa . . .	155	2892 67	411959	142 44	
		68	1535 21	132353	87 78	
		58	1595 70	81834	58 63	
		261	5823 58	627026	117 67	
<i>Totale della Divisione</i>						
IVREA . . .	Ivrea . . . Aosta . . .	113	1453 94	168561	115 93	
		73	3194 04	81252	25 43	
		186	4647 98	249793	53 74	
		<i>Totale della Divisione</i>				
ALESSANDRIA	Alessandria Asti . . . Bobbio . . . Tortona . . . Voghera . . .	54	888 75	117870	132 63	
		86	909 58	156063	149 62	
		27	696 96	37855	54 58	
		50	665 00	58853	88 50	
		77	797 55	101695	127 54	
		274	3957 42	452316	114 50	
<i>Totale della Divisione</i>						
CUNEO . . .	Cuneo . . . Alba . . . Mondovì . . . Saluzzo . . .	61	2597 73	179636	69 15	
		77	1056 05	118844	112 54	
		71	1758 45	148450	84 42	
		32	1606 94	153942	95 80	
		261	7019 19	600872	85 60	
<i>Totale della Divisione</i>						
NOVARA . . .	Novara . . . Lomellina . . . Ossola . . . Pallanza . . . Valsesia . . .	105	1381 00	178069	128 94	
		69	1242 35	159649	112 41	
		61	1348 00	36531	26 93	
		84	809 00	64030	79 15	
		44	755 00	35879	47 52	
		362	5535 35	453958	82 04	
<i>Totale della Divisione</i>						
VERCELLI . . .	Vercelli . . . Biella . . . Casale . . .	56	1247 00	121806	97 68	
		95	971 44	130691	134 53	
		73	866 12	120428	159 04	
		224	3084 56	372925	120 90	
<i>Totale della Divisione</i>						

sione della proprietà. - Superficie incolta.

NATURA DEL SUOLO	VALORE DEL SUOLO	Imposta reale, provinciale, e comunale.	Divisione della proprietà.	Superf. incolta
	Fr.	Fr.		Chil.
Pian. 0,58. Mont. 0,42.	305568695	2390164	63462	11605
» 0,51. » 0,69.	156037258	852087	32332	43433
Mont.	101983050	288981	22970	13150
Pian. 0,37. Mont. 0,63.	763389003	3531232	118764	68188
Pian. 0,18. Mont. 0,82.	123345100	647112	46689	12285
Mont.	61622275	221696	27694	46976
Pian. 0,06. Mont. 0,94.	189967375	868808	74583	59261
Pian. 0,33. Mont. 0,67.	151640725	775401	25626	1984
» 0,05. » 0,95.	173554925	852017	36286	858
Mont.	774536300	87852	9725	6517
Pian. 0,49. » 0,51.	154950975	412689	14528	1919
» 0,52. » 0,48.	127179700	847052	19734	2194
Pian. 0,27. Mont. 0,72.	664562625	2975011	105999	13472
Pian. 0,25. Mont. 0,77.	237192000	1027340	52204	35000
» 0,07. » 0,93.	162997325	726944	30902	15638
» 0,25. » 0,75.	288462956	899318	35665	16685
» 0,49. » 0,51.	207373675	1116001	25689	30564
Pian. 0,27. Mont. 0,75.	896026150	3767805	124457	113885
Pian. 0,69. Mont. 0,31.	248950200	1401990	31072	590
»	225721875	1614337	18982	500
Mont.	68578650	28944	4157	44140
»	177731050	237718	21992	1000
»	32648952	44379	13140	25000
Pian. 0,40. Mont. 0,60.	753630727	3327388	89323	71230
Pian. 0,98. Mont. 0,02.	248663075	1120453	25178	6548
» 0,45. » 0,57.	83794425	446719	35644	11347
» 0,30. » 0,70.	170136500	949005	29227	3543
Pian. 0,62. Mont. 0,38.	504859300	2316179	88049	21438

Segue la Tabella Natura e valore del

DIVISIONI	PROVINCIE	Comuni	Superficie in chilometri		POPOLAZIONE	Rapporto della popolazione al suolo.
			N°	Ch.	N°	
NIZZA . . .	{	Nizza . . .	87	3054 53	118377	38 75
		Oneglia . . .	69	451 24	60072	135 15
		S. Remo . . .	58	685 64	64541	94 15
		<i>Totale della Divisione</i> . . .	194	4191 41	242990	57 97
GENOVA . . .	{	Genova . . .	60	926 95	285250	307 71
		Chiavari . . .	28	915 66	116077	126 77
		Levante . . .	29	672 21	78859	117 51
		Novi . . .	56	747 49	65015	86 98
		<i>Totale della Divisione</i> . . .	155	5262 51	545179	167 11
SAVONA . . .	{	Savona . . .	58	806 29	78906	97 86
		Acqui . . .	74	1151 22	101202	87 91
		Albenga . . .	55	681 78	59995	87 99
		<i>Totale della Divisione</i> . . .	165	2659 29	240101	90 97
		<i>Totale assoluto</i> . . .	2081	40161 09	3785160	94 24

suolo. - Imposta. - Divisione ecc.

NATURA DEL SUOLO	VALORE DEL SUOLO	Imposta reale, provinciale, e comunale.	Divisione della proprietà.	Superf. incolta
	Fr.	Fr.		
Marittima.	194002700	515066	25951	21549
»	97461400	227495	24370	581
»	95285500	129817	20196	6106
Marittima.	584749400	870576	70517	28256
Marittima.	120359275	664158	28922	9000
»	89724555	219591	18476	11352
»	71154100	220986	15987	8791
Pian. 0,15. Mont. 0,85.	121527050	246811	2474	5648
P. 0,04. M. 0,19. Mar. 0,77	402724960	1551526	65859	52771
Marittima.	50652675	254825	13452	5104
Pian. 0,02. Mont. 0,98.	146094775	461958	22241	6078
Marittima.	120850875	255365	19565	5505
P. 0,01. M. 0,45. Mar. 0,56	317593525	952148	55256	14685
	4877442565	20142471	792607	422566

Superficie

DIVISIONI	PROVINCIE	Terreni aratorii con e senza viti
		Ett.
TORINO	Torino	154477
	Pinerolo	55952
	Susa	19982
	<i>Totale della Divisione</i>	230411
IVREA	Ivrea	50644
	Aosta	11677
	<i>Totale della Divisione</i>	62321
ALESSANDRIA	Alessandria	51195
	Asti	56347
	Bobbio	27944
	Tortona	49945
	Voghera	49145
<i>Totale della Divisione</i>	234574	
CUNEO	Cuneo	69258
	Alba	49584
	Mondovì	78649
	Saluzzo	70720
<i>Totale della Divisione</i>	268208	
NOVARA	Novara	64089
	Lomellina	58094
	Ossola	20673
	Pallanza	65254
	Valsesia	3659
<i>Totale della Divisione</i>	211749	
VERCELLI	Vercelli	60959
	Biella	24659
	Casale	59228
	<i>Totale della Divisione</i>	144846

coltivata.

Prati naturali e artificiali	Risaie	Uliveti	Boschi di castagne	Boschi	Pascoli	Vigne	Orti
Ett.			Ett.	Ett.	Ett.	Ett.	Ett.
50748	»	»	5071	25927	59259	2658	1542
2401	»	»	3671	24171	20396	490	3007
16168	»	»	5075	22570	65226	1286	115
69317	»	»	11817	70668	122861	4454	4662
12079	»	»	5195	15618	49656	1564	555
11500	»	»	446	12096	206449	410	50
25379	»	»	5659	35714	256105	1974	405
6352	»	»	459	5720	17141	5875	149
12886	»	»	849	14087	2727	2769	595
2284	»	»	5848	5557	25150	51	385
2906	»	»	5306	1785	5975	915	1751
3446	»	»	1739	4570	17045	1225	525
27874	»	»	10201	34499	66036	10865	5205
25258	»	»	15705	24251	74266	1511	758
15058	»	»	8676	12956	5165	2554	199
25026	»	»	54565	9505	7546	5094	979
29275	»	»	6679	11382	11025	592	471
90615	»	»	65621	58075	98798	7521	2597
15026	15640	»	1667	22514	11124	6795	2855
15281	21359	»	68	11007	16699	659	588
4900	»	»	1551	22702	40442	511	81
6574	»	»	8814	12757	2440	508	210
7116	»	»	5347	10087	26021	26	44
48897	54979	»	15667	78847	96726	8299	5778
17182	»	»	115	7022	4245	2501	3507
12884	»	»	7955	6812	50551	614	289
9427	»	»	507	5517	4902	2550	175
39493	»	»	8555	19551	59688	5465	821

Segue la Tabella della

DIVISIONI	PROVINCIE	Terreni aratorii con o senza viti
		Ett.
NIZZA . . .	Nizza	28405
	Oneglia	14664
	San Remo	18001
	<i>Totale della Divisione</i>	61070
GENOVA . . .	Genova	28106
	Chiavari	25335
	Levante	25190
	Novi	33691
	<i>Totale della Divisione</i>	110522
SAVONA . . .	Savona	5104
	Acqui	6078
	Albenga	3503
	<i>Totale della Divisione</i>	75888
	<i>Totale assoluto</i>	1597389

Superficie coltivata.

Prati naturali e artificiali	Risaie	Uliveti	Boschi di castagne	Boschi	Pascoli	Vigne	Orti
Ett.	Ett.	Ett.	Ett.	Ett.	Ett.	Ett.	Ett.
34976	»	9195	1514	28204	177572	2546	1692
2606	»	11500	165	1718	9790	1500	3000
849	»	9745	1585	14611	12182	5174	511
38451	»	30240	2864	44533	195444	9020	5203
20542	»	5726	»	21761	8355	525	900
2659	»	5649	5	41622	3083	1451	450
685	»	3092	3727	15304	8972	1189	275
5238	»	61	9493	3485	5652	9398	4085
29122	»	12528	15225	82172	26042	12343	5706
360	»	5554	16159	24094	24605	131	100
5425	»	»	13778	25858	4289	8854	317
11494	»	11854	5384	13515	1419	1412	994
17279	»	17208	35301	63457	30315	10377	1411
384407	63768	59776	168890	504314	931915	70096	27586

Tabella dei

DIVISIONI	PROVINCIE	Frumento	Altri grani di cereali compresi il miglione.	Legumi	Vino
		Ett.	Ett.	Ett.	q. m.
TORINO	Torino	692865	781305	50604	538858
	Pinerolo	197340	286911	14208	87530
	Susa	57545	159302	4908	45918
	<i>Totale della Divis.</i>	927750	1207516	69726	470256
IVREA	Ivrea	94980	385191	18984	113846
	Aosta	15000	10664	»	8770
	<i>Totale della Divis.</i>	109980	491856	18984	122616
ALESSANDRIA	Alessandria	262755	187295	18668	197869
	Asti	575680	549256	44604	196589
	Bobbio	157610	145880	18684	30845
	Tortona	562910	452615	29220	168505
	Voghera	565990	268857	90096	185175
	<i>Totale della Divis.</i>	1502925	1581861	200772	772581
CUNEO	Cuneo	167544	599644	45948	47747
	Alba	374655	296589	45476	185596
	Mondovì	574550	575524	56656	542194
	Saluzzo	556295	574769	9228	95564
	<i>Totale della Divis.</i>	1275044	1444516	153288	668901
NOVARA	Novara	125400	778244	64766	122515
	Lomellina	176925	626508	56972	27175
	Ossola	150	27557	658	20665
	Pallanza	1815	66042	7692	108458
	Valsesia	2525	25018	708	6190
	<i>Totale della Divis.</i>	306615	1525569	110784	284497
VERCELLI	Vercelli	272955	653656	14456	50967
	Biella	55565	158011	5624	82578
	Casale	554545	205008	41256	155454
	<i>Totale della Divis.</i>	645065	996655	59516	266779

Prodotti.

Foglia di gelsi	Riso	Ulivi	Castagne	Foraggi	Legna	Valore totale dei prodotti del suolo, compresi altri generi secondari
Q. m.	Ett.		Ett.	Q. m.	m. o.	
144786	»	»	50710	1522440	71781	14175990
123288	»	»	56710	72050	72515	5156207
6508	»	»	50750	485040	67710	2365945
274592	»	»	118170	2079510	212004	21696141
98720	»	»	51950	562370	40854	4647290
1000	»	»	4460	539000	126288	1543559
99720	»	»	56590	701570	167142	6190850
25944	»	»	4590	190560	16160	4276842
46696	»	»	8490	386580	42261	6581945
400	»	»	58480	68520	16611	2245492
18705	»	»	35060	87180	5555	6244000
24756	»	»	17590	105380	13110	5486951
144499	»	»	102040	856220	95497	24629251
554448	»	»	99101	865194	72695	7597104
116920	»	»	86760	591740	58868	6416548
100724	»	»	545650	750780	28515	9297160
116212	»	»	66790	878190	55146	7058911
688504	»	»	598281	2885964	175222	50169524
67764	156400	»	16670	450780	66942	9066254
195040	215590	»	680	458450	55021	7790952
»	»	»	11510	147000	68106	721918
12080	»	»	88140	197220	58271	1801701
9600	»	»	55470	215480	50261	860245
284484	549790	»	152470	1466916	256601	20241090
20508	259750	»	1150	515460	21066	8212165
9000	20550	»	79550	586520	29456	2797105
29554	7650	»	5070	282810	16551	4915559
58842	287890	»	85550	1184790	67055	15922807

Segue la Tabella

DIVISIONI	PROVINCIE	Frumento	Altri grani di cereali compreso il meligone	Legumi	Vino
		Ett.	Ett.	Ett.	q. m.
NIZZA	Nizza	91080	46581	22428	84694
	Oneglia	37500	15445	25200	49700
	S. Remo	44925	16284	6120	139738
	<i>Totale della Divis.</i>	173505	76110	53748	274132
GENOVA	Genova	185503	13406	»	125525
	Chiavari	183285	180655	22176	130659
	Levante	38115	99853	18060	96767
	Novi	159753	213166	15912	207688
<i>Totale della Divis.</i>	566646	507070	56148	568619	
SAVONA	Savona	22500	11244	5544	10255
	Acqui	274965	272528	81264	295336
	Albenga	90900	40579	49044	66150
	<i>Totale della Divis.</i>	388365	314241	135852	371721
<i>Totale assoluto.</i>	5891889	7943174	838612	3800412	

dei Prodotti.

Foglia di gelsi	Riso	Ulivi	Castagne	Foraggi	Legna	Valore totale dei prodotti del suolo, compresi altri generi secondari
Q. m.		Ett.	Ett.	Q. m.	m. o.	
24446	»	480100	15140	1049280	74612	6631510
»	»	464000	1650	78180	5154	4592952
»	»	224000	15850	25470	43833	3139893
24446	»	1168100	28640	1152930	123599	14094162
66400	»	128000	»	616260	65283	4890150
4988	»	160000	50	79770	124866	4462359
»	»	156000	57270	20490	45912	2635098
51080	»	»	94930	157140	10453	5039710
122468	»	444000	152250	873660	246516	17047296
4200	»	64000	161590	10800	72282	1786501
44980	»	»	157780	162750	77574	5946627
4000	»	96000	53840	344820	40545	6289670
53180	»	160000	533010	528370	190401	14022799
1750335	637680	1772100	1646771	11409664	151253	164013880

Da questo prospetto risulta come le principali esportazioni di Terraferma sieno il vino, l'olio d'ulivo, il riso, la seta; e come le manchino in parte il grano, il formaggio e la legna da fuoco a cagione dei pascoli trascurati e del deperimento dei boschi nella parte superiore dello Stato.

Quadro comparativo dei prodotti alla

A distinguere quali siano le provincie più ricche, basterà dare in alla superficie, riuniscono un maggior valore in prodotti, avuto

PROVINCIE	Superficie in chilometri quadrati	Abitanti per chilomet. quadrato	Prodotto per chilometro quadrato (1)
Oneglia	451 24	133	Fr. 40185
Tortona	665 00	88	9549
Albenga	681 00	87	9235
Asti	909 58	149	7020
Voghera	797 55	127	6883
Novi	747 49	86	6746
Novara	1381 00	128	6709
Vercelli	1247 00	97	6577
Lontellina	1242 55	112	6111
Alba	1056 05	112	6076
Casale	866 12	159	5776
Genova	926 95	507	5280
Mondovì	1758 45	84	5288
Acqui	1151 22	87	5167
Chiavari	915 65	126	4986
Torino	2892 67	142	4900
Alessandria	888 75	152	4810
S. Remo	685 64	94	4750
Saluzzo	1606 94	95	4553
Levante	672 21	117	5951
Pinerolo	1535 21	87	5359
Cuneo	2597 75	69	2844

(1) I prodotti, che noi qui registriamo, rappresentano la media

popolazione ed alla superficie del suolo.

prospetto quelle che, ad una numerosa popolazione in confronto riguardo alle condizioni topografiche, ed al genere di coltivazione.

CONDIZIONI TOPOGRAFICHE E QUALITA' DI COLTIVAZIONE

Posizione marittima e montuosa; clima caldo; coltivazione laboriosa di ulivi, agrumi, viti, legumi.

Pianura e colle; clima temperato; coltivazione di cereali, gelsi, prati e viti, anche con giornalieri avventizi.

Egual condizione di Oneglia.

Pianura e colle; clima temperato; coltivazione di viti, prati e cereali.

Pianura e colle; clima e coltivazione come Tortona, predominando quella della vite.

Colle e pianura; coltivazione di cereali, viti e prati.

Pianura e colle; coltivazione in grande di riso, cereali, prati e viti, anche con giornalieri avventizi.

Pianura; egual condizione di Novara.

Pianura e poco colle; egual condizione e coltivazione di Novara.

Quasi tutto colle; coltivazione di viti, prati e cereali.

Piano e colle; domina la coltivazione della vite, dei cereali e dei prati.

Marittima e montuosa; coltivazione e clima come Oneglia.

Quasi tutto colle e monte; domina la vigna, il prato; ed anco i cereali.

Piano e colli; egual coltivazione di Novi.

Egual condizione e coltivazione di Genova ed Oneglia.

Piano e colle; coltiv. di cereali, prati e vigne. È compresa la città.

Pianura e poco colle; coltivasi la vite, i cereali ed i prati.

Condizione eguale ad Albenga; egual coltivazione.

Piano e colle; coltivasi la vigna, il prato ed i cereali.

Egual condizione e coltivazione di Chiavari.

Egual condizione e coltivazione di Saluzzo.

Eguale a Pinerolo.

approssimativa di ogni provincia.

In questo prospetto non furono comprese tutte le altre provincie, perchè di un prodotto e di una popolazione minore, dominando il bosco ed il pascolo. Il prodotto per chilometro rappresenta la media approssimativa di tutta la provincia.

Dall'accennato prospetto scorgesi come le provincie più popolate sieno quelle ove coltivasi la vite (1). Lo stesso dicasi per quelle provincie ove sono coltivati gli ulivi e gli agrumi, coltivazioni tutte che esigono molto lavoro e molte braccia.

Appartengono alle prime Asti, Voghera, Casale ed Alessandria; alle seconde Oneglia, Genova, Chiavari, Levante, S. Remo ed Albenga. Vengono poscia quelle ove predomina la coltivazione in grande dei cereali, dei prati e delle risaie, non già perchè siano inferiori alle altre, che anzi possono considerarsi le più realmente produttive, ma piuttosto perchè in quelle coltivazioni non esigendo un continuo lavoro vi si impiegano giornalieri delle vicine provincie nei momenti dei maggiori lavori; a queste spettano Novara, Tortona e Lomellina.

Se poi osservasi ove sia la maggior popolazione, la miglior coltivazione e quindi la maggior ricchezza, riuscirà facile il riscontrarla nelle provincie che per qualche momento godettero di governi popolari, cioè in quelle che formavano l'antica Liguria, o che in altri tempi appartennero al Ducato di Milano.

Specchio del bestiame.

Sommando la superficie dello Stato coltivata, e che realmente abbisogna di concime, avremo

Terreni aratorii con e senza vigne;	Ett.	1397389
Vigne	»	70096
Prati naturali ed artificiali	»	384407
Risaie	»	63768
Uliveti	»	89776
Pascoli	»	931913
Orti	»	27886
		<hr/>
	Ett.	2934938

(1) Questa legge non è in tutto applicabile a Torino, la cui popolazione relativa è numerosa anche pel fatto della capitale.

i quali, secondo i migliori agronomi, esigerebbero un capo di grosso bestiame ciascheduno. Ora, per ridurre ogni sorta di bestiame a capo grosso, useremo della regola Borgstide, ossia

Dalle vacche si deduce		un quarto.
Dai vitelli	»	tre quinti.
Dai porci	»	cinque sestì.
Dalle pecore, capre ec.	»	nove decimi.

E tale riduzione appunto risulta dalla Tavola seguente, nella quale, unitamente allo specchio del bestiame, troverassi il totale di esso ridotto a capi grossi, ed il suo rapporto al terreno coltivato.

DIVISIONE	PROVINCIE	BOVINO (1)	CAVALLINO (2)	PECCRINO e CAPRINO	PORCINO	Totale del bestiame ridotto a capi grossi	Terreno col- tivato per provincia o divisione	Rapporto del bestia- me al ter- reno coltiv.
TORINO	Torino	95071	12692	59923	3379	280793	514170	0 34
	Biella	28883	3278	25726	8289			
	Ivrea	51442	2730	39126	6897			
	Pinerolo	38442	3397	31523	7882			
	Susa	24021	4102	30204	308			
		237359	26419	186404	28655			
CUNEO	Cuneo	17380	2301	43479	978	171613	588034	0 29
	Alba	25366	4307	13371	2326			
	Mondovì	42073	4216	29839	10368			
	Saluzzo	38914	4439	19372	13399			
		143933	13683	110061	29471			
ALESSANDRIA	Alessandria	43202	4403	1338	1279	189021	382270	0 49
	Acqui	16234	2848	14384	4311			
	Asti	26623	4319	2623	1277			
	Casale	43433	3661	2228	3033			
	Tortona	13039	1942	8132	2223			
	Voghera	19376	2974	10333	4209			
	163931	20147	39030	16336				

(140)

NOVARA	Novara	26064	3324	3133	7229	147976	482303	0 30
	Lomellina	34138	3400	4342	22373			
	Ossola	9169	290	16346	486			
	Pallanza	19816	1039	37031	2201			
	Valsesia	13020	334	16333	334			
	Vercelli	22360	2830	4290	6600			
		124387	11237	83319	39663			
AOSTA	Aosta	40727	2492	33343	919	48103	403337	0 11
NIZZA	Nizza	18343	8234	174017	3930	63038	390903	0 16
	Oneglia	7202	4768	13933	1067			
	S. Remo	4477	3339	33241	427			
		29224	16631	221203	7434			
GENOVA	Genova	24337	4423	26064	993	123371	342704	0 22
	Albenga	7144	3263	20208	1711			
	Bobbio	11797	1063	14303	2303			
	Chiavari	19863	388	33133	7333			
	Levante	3311	2468	49013	3709			
	Novi	9682	1699	7374	1140			
	Savona	11376	1314	24309	3113			
		90232	17022	174798	20363			

(141)

(1) Nel quantitativo del bestiame bovino, quantunque contenente le vacche, dalle quali dovrebbe dedurre il quarto, non si potè fare alcuna riduzione, essendo novate insieme ai buoi, e perchè mantenute nelle stalle danno tanto concime quanto i buoi che pel lavoro sono obbligati a percorrere le strade ed i campi.

(2) Si è qui dedotto il quarto, perchè essendo compresi in questa categoria gli asini e i muli, questi durante il giorno sono quasi sempre fuori della stalla.

Per conseguenza la totalità del bestiame degli Stati Sardi di Terraferma si riduce a capi N. 1026336 che, sopra una superficie coltivata di Ett. 5593743, darebbero uno per ogni 5,51 ettare di terreno coltivato, e quand'anche un capo grosso bastasse ad un ettare e mezzo, mancherebbero ancora N. 2054222 capi di bestiame; fatto grave, su cui noi vorremmo chiamata tutta l'attenzione del paese. Tanto ragguardevole deficienza di uno degli elementi primi dell'agricoltura non può a meno che lederne la prosperità; ad accrescere la quale devesi tosto sopperire, aggiungendo capitale a capitale, bestiame a bestiame, e soprattutto bovino, e minorando il più minuto, caprino e pecorino. Cose tutte che il Piemonte otterrà, quando usi più largamente di ciò che costituisce una sua ricchezza, l'acqua; quando cioè renda più generali le pratiche dell'irrigazione, e colla vendita delle proprietà demaniali e comunali sminuisca la gran piaga del vago pascolo, verifichi insomma di questo modo quel progresso nell'agricoltura che noi vediamo raggiunto in paese a noi vicino, la Lombardia, la quale, come proveremo nel venturo anno, deve buona parte della sua prospera condizione agricola alla quantità e qualità del bestiame.

Rapporto della contribuzione coi prodotti.

Siccome varia è la ricchezza delle provincie, così anche la somma delle contribuzioni è inugualmente ripartita, come vedesi dal quadro che noi qui presentiamo, dal quale scorgesi in quale rapporto stia la contribuzione regia per ogni cento di prodotto netto.

PROVINCIE	Rapporto per 100 della contribuzione	PROVINCIE	Rapporto per 100 della contribuzione
Torino	10 94	Novara	7 52
Pinerolo	9 25	Lomellina	10 64
Susa	8 40	Ossola	0 50
Ivrea	6 99	Pallanza	5 64
Aosta	7 41	Valsesia	0 19
Alessandria	9 48	Vercelli	8 20
Asti	7 75	Biella	8 47
Bobbio	1 76	Casale	9 27
Tortona	5 52	Nizza	4 07
Voghera	8 06	Oneglia	2 09
Cuneo	8 55	S. Remo	2 20
Alba	6 57	Genova	5 95
Mondovì	5 23	Chiavari	2 15
Saluzzo	9 24	Levante	4 15
Novi	1 95	Acqui	2 87
Savona	5 09	Albenga	1 32

*Importazioni ed esportazioni dei principali
prodotti agricoli.*

A mostrare poi di quali prodotti agricoli abbondi o manchi il Piemonte basterà il seguente quadro delle principali esportazioni ed importazioni operate in Terraferma nel 1851.

	1851	
	IMPORTAZIONE	ESPORTAZIONE
Vino Ettol.	75445	148814
Acquavite »	6886	»
Olio d'oliva Quintali	6161	38449
Olii diversi »	5324	»
Formaggi »	25418	»
Canapa e lino »	29151	»
Tela di canapa »	2771	»
Filati di canapa e lino »	5205	»
Cardami di canapa »	»	1086
Lana »	14960	»
Grano »	738865	1824
Granaglia »	50194	55036
Farina »	3364	»
Paste »	75	18154
Riso e risone »	»	185848
Seta { greggia »	66	295
} lavorata »	35	4777
Moresche »	39	5505
Tessuti di seta »	355	554
Pelliccierie »	153	»
Pelli crude »	16453	1198
Pelli diverse »	1652	»
Pelli acconciate »	826	299
Frutti verdi »	»	41568
Bestiame { bovino N°	»	16500
} ovino »	»	23100
Cartone Quintali	90408	4185
Legna da fuoco »	414780	99305

INDUSTRIA ITALIANA

Nell'anno 1846 scriveva il Cattaneo in una sua allocuzione intorno alle industrie lombarde; « che quando un popolo desidera che gli altri tributino onore e giustizia alle sue fatiche, deve cominciare a farsene narratore e descrittore egli medesimo. » Verissima sentenza, e che non potrebbe mai essere abbastanza ricordata da ogni buon Italiano, il quale voglia efficacemente concorrere al bene del proprio paese. Perchè quest'antica madre, che noi troppo spesso amiamo di un amore solamente istintivo e tradizionale, ha bisogno di essere attentamente studiata, e intimamente conosciuta da'suoi figliuoli. Solamente allora noi potremo degnamente apprezzare le diverse attitudini, riconoscerne i mali, indagarne i rimedi, ed alla storica necessità che nelle ragioni medesime della nostra passata grandezza ha posto gli ostacoli al risorgimento, contrapporre l'assidua pertinacia dei volenti che alla fine costringe i destini e vince la lotta della libera intelligenza contro la forza inerte delle tradizioni e dei pregiudizi. Noi dobbiamo ricercare con amorosa sollecitudine tutte le fibre di cui si compone l'organismo vivente del nostro paese; e com' altri ha fatto per le condizioni fisiche, e tecnologiche, politiche, amministrative, commerciali, finanziarie; noi abbiamo dal canto nostro raccolto, come meglio per noi si è potuto, tutto quanto ci venne dato di sapere intorno allo stato attuale delle industrie italiane.

Ma il lavoro che presentiamo è ben lungi dal soddisfare al bisogno che i governi ed il popolo d' Italia debbono egualmente sentire di un' esatta conoscenza dei fenomeni industriali. Senza

statistiche industriali, senza poter sempre conoscere tutti i dati ufficiali del movimento commerciale dei sette diversi Stati d'Italia, nè apprezzare convenientemente le influenze delle tariffe, che variano spesso nelle diverse province d'un medesimo stato, come a Napoli e negli Stati della Chiesa; col difetto di vita pubblica, che solo in Piemonte rimase salva dal comune naufragio, coi sospetti e coi pregiudizi che si oppongono alle indagini anche private che si volessero estendere oltre certi limiti nelle visite delle fabbriche e delle manifatture, con tuttociò si rende assai ardua l'impresa di chi si propone di sottoporre ad esame i fatti delle industrie presso di noi. Alcune statistiche parziali, qualche rapporto dei congressi scientifici, gli atti delle società d'incoraggiamento delle arti e mestieri in Milano, i rapporti sulle ultime esposizioni industriali di Napoli, del Piemonte e della Toscana; diversi articoli tratti da'giornali che si occupano di commercio e d'industria, e finalmente non poche notizie privatamente raccolte da ottimi e diligenti amici; ecco le fonti alle quali abbiamo potuto attingere, ed alle quali vogliamo che sia reso tutto quanto loro appartiene. Perchè noi non faremo altro che coordinare i materiali, dar loro possibilmente uniti, e dedurne i corollari che facilmente e naturalmente discenderanno dall'insieme dei fatti.

Se diamo un'occhiata alla posizione geografica del nostro paese bagnato, per sì lungo tratto di coste, da due mari, corso da tanti fiumi, coronato da cinque isole la Corsica, l'Elba, la Sardegna, la Sicilia, e Malta che sono quasi altrettanti avamposti nel mare; se diamo un'occhiata alla sua costituzione geologica che ne arricchisce i monti di metalli e di marmi, ne degrada le valli di modo da renderle atte ad ogni coltura, e ne distribuisce le acque con tali attitudini da poterne fare tesoro per le irrigazioni, o compenso al difetto dei combustibili con una forza motrice assai più economica sebbene non egualmente equabile; se diamo un pensiero alla passata civiltà che rese fiorenti pel commercio e per le industrie Venezia, Pisa, Genova, Firenze, Milano e diede i nomi, gl'indirizzi, le consuetudini, le leggi ai popoli che ora sono i più commercianti del mondo; noi potremo facilmente rispondere a coloro, i quali vorrebbero fare dell'Italia una nazione puramente agricola e consumatrice dei prodotti, che in cambio delle sue ricchezze naturali le apportassero i manifattori stranieri. Ma, d'altro canto, uno sguardo a sette linee doganali che ne attraversano ad

ogni passo i confini, al sistema enormemente protettivo che la maggior parte de'suoi governi vi mantiene, al dispotismo forestiero, sacerdotale, e regio che v'incatena gli spiriti e vi conserva l'ignoranza, e vi alimenta i dissidi; uno sguardo all'enormi gravezze che dappertutto vi opprimono l'agricoltura, fonte primaria di molte industrie, all'a mancanza di strade ferrate che ne congiungano le diverse parti, ed emendino il naturale difetto della sua forma soverchiamente allungata: e finalmente un pensiero alla terribile concorrenza di popoli posti in altre condizioni politiche e civili, sovrabbondanti di capitali e non d'altro bisognosi che di spacci, per ottenere i quali non badano a sacrifici, nè risparmiano secondo l'uopo la violenza, o l'astuzia; e poi si potranno comprendere di leggieri gl'impedimenti che le industrie italiane hanno a vincere, e si potrà così far ragione del molto e del poco che esse possiedono, e dai continui progressi, che le vediamo fare ogni giorno, conghietturare i destini del prossimo loro avvenire.

Le industrie, che immediatamente dipendono dall'agricoltura e della pastorizia, sono quelle che maggiormente hanno fiorito in Italia fin dai tempi più remoti. Quanto all'industria serica, che ora è senza dubbio la principale della penisola, basterà ricordare che essa fu introdotta in Sicilia fino dall'anno 1148, quando Ruggero conquistata l'Africa ed il Peloponneso trasse prigionieri i lavoratori di sete. Quest'arte fu poi condotta a maggior perfezione dai Lucchesi, che nel 1515 recarono il frutto de'loro studi a Firenze, dove dovettero rifugiarsi cacciati da Ugucione della Faggiola. E quanto alle lane come non pensare al tempo in cui la Toscana non solamente tesseva panni propri, ma rifiniva i già tessuti di Francia, d'Inghilterra, di Germania, e li tingeva specialmente in iscarlatto, in nero, e turchino stabile detto vagello? Nel 1578 più di 50 mila operai si occupavano di quest'arte in Firenze, e ne creavano un valore di 1,200,000 fiorini d'oro. E in Lombardia gli Umiliati introdussero egualmente l'industria dei pannilani, che vi fioriva talmente, che il Doge Tommaso Mocenigo, per istornare Venezia dal far lega coi Fiorentini contro Filippo Maria Visconti, non seppe addurre più stringente argomento che le grandi ricchezze che affluivano alla Repubblica dal commercio coi Milanesi, i quali mandavano da un lato da oltre 29 mille pezze di panni a Venezia; e dall'altro da ben 100,000 zecchini d'oro ogni anno per compere di materie prime, ed in particolare di lane; l'industria delle quali nel Milanese dava lavoro a meglio che settanta mila operai.

Ora di tanto è scaduta fra noi l'arte del tessere la lana, di quanto si è cresciuta ed ha prosperato quella della seta.

Vedremo, nel rendiconto parziale dei diversi Stati, come in Lombardia le migliori fabbriche di panni abbiano cessato; non troppo prosperino nel Piemonte, e sola nel Veneto la fabbrica del Rossi a Schio sia posta in grado di sostenere la concorrenza dei panni austriaci, e francesi non solamente per l'interno consumo del Regno Lombardo-Veneto, ma eziandio per approvvigionare altra parte d'Italia. Del resto una tale fabbrica è il migliore argomento a dimostrare come le nuove condizioni economiche e commerciali dei tempi moderni non abbiano influito in guisa da doverci privare di questa industria, la quale sapientemente indirizzata può tuttavia prosperare ad onta dei progressi che gli stranieri hanno fatto in simil genere di manifatture. Anche a Napoli si è cercato di migliorare le lane e di introdurre i più nuovi metodi per la fabbricazione dei panni. Però, malgrado un forte dazio protettore, non sembra che i tessuti del Regno vincano interamente la concorrenza coi francesi che hanno, siccome è noto, un premio di esportazione. È da notarsi che i fili delle lane più fine pei migliori panni sono importati anche a Napoli dall'estero.

Un'altra industria dipendente dall'agricoltura è quella dei lini e dei canapi. Anche per questi la filatura e la tessitura non hanno fin'ora raggiunto in Italia un tal grado di perfezione da potere competere almeno pei numeri più fini coi filati inglesi. Però negli ultimi anni non pochi progressi si sono fatti in questa materia. In Lombardia furono introdotte due grandi filature di lino una a Cassano nella provincia milanese, l'altra a Valle d'Almè presso Bergamo. Si calcolano in tutta la Lombardia circa quattro mila telai che fanno tela di un milione e dugento mila chilogrammi di lino, e canape all'anno. In Piemonte si valuta che il lavoro del lino frutti annualmente alle classi meno agiate del popolo un beneficio d'oltre a sei milioni di franchi. In Toscana, sebbene di non grande finezza, i tessuti di lino sono abbastanza numerosi ed occupano ben cinquemila seicento telai. Negli stati della chiesa dove la materia prima, specialmente il canape, è eccellente, l'industria che vi si riferisce può dirsi tuttavia allo stato d'infanzia, e non si esercita in alcun opificio, ma nelle case dei contadini. Nel Regno di Napoli la filatura e la tessitura del lino e della canapa stanno pur progredendo; la società partenopea vi ha formato in Sarno un grandioso opificio; ma si lamenta ancora una soverchia carezza nei prezzi

dei filati e dei tessuti, specialmente dei più fini, pei quali sarà sempre terribile la concorrenza degl'Inglese.

La materia prima di un'altra industria, che in molte contrade d'Italia ha preso grande sviluppo, vogliam dire il cotonificio, sebbene per la massima parte ci venga importata dall'Asia e dall'America, non si può dire per altro straniera all'agricoltura Italiana. Nel Regno delle Due Sicilie, e nell'isola di Malta il cotone cresce eccellentemente e quindi l'industria relativa può ivi a buon diritto annoverarsi tra le agricole. Se non chè, il consumo dei filati e dei tessuti di cotone è divenuto così generale e così vario che esso basta, non solamente ad alimentare, ma a rendere prospere assai le manifatture di tale materia che in grande numero si sono introdotte negli ultimi anni anche nell'Italia settentrionale. In Piemonte e meglio ancora in Lombardia, come vedremo nel seguito, l'industria del cotonificio è delle più fiorenti, e fatte le debite proporzioni non è di molto inferiore alla Belgica che è pure segnalatissima.

Una fabbricazione che, dopo la serica, tiene in Lombardia il primo posto per l'utile grande che essa ne deriva, e che è pure strettamente attinente all'agricoltura, è quella dei formaggi che sotto il nome di Parmigiani, sebbene prodotti per la più gran parte nella provincia di Lodi, si mandano nei più lontani mercati d'Europa e di America. Anche in Toscana, in Piemonte, in Napoli la fabbricazione dei formaggi crea nuovi valori, ma che non sono per nulla da paragonarsi ai molti milioni annui della produzione Lombarda.

Nè il bel paese dove la vite ti si offre allo sguardo con tutta la pompa lussureggiante de'suoi tesori, coltivata a festoni che danno ai nostri vigneti un'aspetto ben diverso da quello dei vigneti francesi, deve tacere fra le sue industrie agricole quella del vino. Il Piemonte, la Toscana, ed il Regno di Napoli; delle provincie Lombarde, la Valtellina, e delle Venete il Friuli producono vini squisiti, molti dei quali atti eziandio alla navigazione e che in fatti danno luogo ad un commercio di esportazione, il quale per vero dire potrebbe ancora estendersi d'assai, e raggiungere quel maggiore sviluppo che in altri tempi pur ebbe.

Finalmente la fabbricazione degli olii nel Genovesato, nella Contea di Nizza, nella Sardegna, nella Toscana e nel Regno delle Due Sicilie non è una delle ultime industrie alimentate dalla feconda ricchezza del nostro suolo.

Che se dalle arti che si applicano a modificare le produzioni dei Regni organici, noi passiamo a quelle che si esercitano sul più vasto campo del Regno inorganico, e col soccorso della chimica e della meccanica, estraggono, mutano, scavano, trasportano; e con ogni nuovo atto imprimendo un nuovo valore all'infinita materia, noi non troveremo l'Italia meno favorita dalle naturali condizioni, e solo avremo a toccare più frequentemente le molte altre ragioni, per le quali ci è mestieri tuttavia di lottare, ma che perciò non escludono, anzi promettono ai perseveranti, il premio della vittoria.

E siccome a tutte queste arti il più importante alimento è il combustibile, egli è mestieri osservare, prima d'ogni altra cosa, la concorrenza grandissima che debbono fare all'Italia nelle industrie relative, i paesi dotati in gran copia di carbon fossile come sono l'Inghilterra, la Francia, ed il Belgio. Non saranno pertanto mai abbastanza raccomandate presso di noi le ricerche per scoprire miniere di carbon fossile e, dove non sono, de' suoi surrogati la lignite e la torba.

E da un altro lato noi dobbiamo pensare a sostituire per tutte le industrie, in cui il combustibile è adoperato come generatore di forza motrice, a sostituire, noi dicevamo, le forze motrici naturali che le cadute delle acque ci offrono quasi dappertutto in Italia.

Ricerca del combustibile, risparmio del combustibile ecco due grandi problemi che debbono affaticare le menti di coloro che intendono giovare le patrie industrie. Un buon annunzio rispetto alla scoperta del combustibile ci venne ultimamente fatto dai giornali piemontesi, vogliam parlare delle miniere di carbon fossile di Gomesa in Sardegna. Esso venne sperimentato da una commissione Governativa sul Regio Vapore la Gulnara e diede ottimi risultamenti; l'ebollizione in un'ora e quaranta minuti percorse nove miglia all'ora, e diede venticinque rivoluzioni delle ruote al minuto; e al manometro una pressione di pollici $4 \frac{3}{4}$. È da desiderarsi che al più presto una tale miniera sia attivata, e venga in soccorso al sempre crescente bisogno delle industrie. Anche in Toscana ci sono varie società che si occupano della ricerca dei combustibili fossili; ma sebbene abbiano fatto qualche scoperta, e attivato tre miniere, pure mancano di capitali per condurre l'impresa come si dovrebbe, lasciando inesplorati molti luoghi i quali prometterebbero di essere carboniferi. Nella Lombardia presso Bergamo, e nel veneto presso Vicenza esistono pure com-

combustibili fossili; ma anche da essi non si ritrae fin' ora tutto quanto sarebbe lecito di sperarne. Nel Regno di Napoli, nè l'ultima relazione delle industrie che ci venne veduta e che rimonta all'anno 1844, nè altre notizie posteriormente raccolte parlano affatto di carbone, o d'altri combustibili fossili.

Ma se nelle viscere de' nostri monti o giace tuttavia inesplorato, o difetta veramente il combustibile, essi accolgono invece, in copia grandissima, i marmi e i metalli. La Toscana è forse il paese d'Italia, che primeggia sugli altri, per le condizioni naturali che vi proteggono le arti metallurgiche, e che meglio apprezzate e messe a profitto potrebbero grandemente accrescerne la ricchezza. Senza ricordare come l'estrazione del rame fosse fiorente sino dai tempi degli Etruschi, a cui si fanno risalire i lavori di molte miniere tuttavia abbandonate, alle quali dovevano gran parte della loro prosperità le grandi città di Volterra, d'Arezzo, di Vetulonia, di Volsinio; senza mentovare il commercio di ferro di Ilva (Elba) detta dai greci *Aitalia*, cioè abbruciata, a cagione dei molti forni che vi esistevano da fondere il ferro per cui fioriva Populonia, basterà dire che nel medio evo e specialmente nei secoli 12° e 13° l'industria mineraria in Toscana vi sali in tanto grado da arricchire i Senesi coi prodotti delle Cave d'argento di Montieri, da dare a Volterra, Montieri e Massa Marittima zecche a concorrenza di quelle di Lucca, di Firenze, di Siena, di Pisa; da estendere il grido dei mineralisti Toscani, come oggi dei Tedeschi, per tutta Europa; da mandare ad Anversa ed a Bruggia il rame Toscano, che ivi poteva vendersi in concorrenza con quello di Goslar. Anche il Piemonte ha non poche miniere di ferro, ed egualmente la Lombardia e la Venezia e gli Stati della Chiesa. Il Regno di Napoli non ne difetta; ma ivi, più ancora che altrove, il buon mercato dei ferri inglesi rende assai più difficili le condizioni di siffatta industria.

Oltre alle molte miniere di ferro e di rame la Toscana ne ha sei di mercurio, una delle quali promise di essere abbondantissima.

I marmi sono pure sparsi a dovizia nelle diverse contrade di Italia; si direbbe che la natura, mentre ispira col suo cielo il genio dell'artista, gli prepara dall'altro canto, nelle profonde viscere del suolo, la materia destinata a riceverne ed eternarne l'impronta. A chi parla di marmi s'affaccia prima fra tutte le altre contrade d'Italia la terra di Carrara, e noi daremo a suo luogo uno studio

speciale delle sue cave. Intanto non vogliamo tacere che la vicina Toscana vanta egualmente nobilissime cave; e non poche e pregevoli il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, il Parmigiano. Tra i marmi Toscani, che ora si rimettono in onore, giova accennare quello di Serravezza perchè di esso scrisse il Michelangiolo « Il luogo da cavare qui è molto aspro, e gli uomini molto ignoranti per simile esercizio; epperò bisogna una grande pazienza, e qualche tempo; tanto che si siano addomesticati i monti, ed ammaestrati gli uomini ». E veramente più che qualche tempo si è dovuto aspettare; e quanto ancora è a deplorarsi troppo spesso e in troppi altri luoghi l'ignoranza degli uomini! È specialmente al difetto di cognizioni tecniche, e al poco pensiero che i governi si sono dati in Italia d'istruire l'operaio, che noi dobbiamo la nostra inferiorità in molte delle industrie, ed in particolare in quelle dove si richiegono i soccorsi della chimica e della meccanica. Ciò non di meno non pochi progressi si sono fatti in Italia negli ultimi anni anche da questo lato, sebbene moltissimo rimanga ancora nel desiderio. In Lombardia, oltre alle scuole tecniche governative da alcuni anni istituite a Milano ed a Venezia, vive da qualche tempo una società che in pochi anni ha già dato grandissimi frutti e che, malgrado le ultime vicende, ha ripreso ultimamente nuovo vigore, e si ripromette di continuare alacramente nell'intrapreso cammino. È questa la società d'incoraggiamento d'arti e mestieri che ha un gabinetto tecnologico, un laboratorio chimico, una scuola di chimica applicata alle arti, e che ben presto confida di poter restituire le scuole che già aveva aperto di geometria, di fisica, di setificio, come già ha potuto ripristinare il corso di lezioni sulle strade ferrate. Dire i benefizi che somiglianti istituti, ove fossero diffusi in diverse parti d'Italia, arrecherebbero alle patrie industrie, è ricordare pur troppo l'urgente bisogno in cui siamo di elevare la coltura del nostro paese al livello raggiunto dalla Svizzera, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra. Le attitudini del nostro popolo sono eccellenti quant'altre mai; ma sventuratamente qui più che altrove è viva la lotta fra le tradizioni del dispotismo e dell'ignoranza, e le libere aspirazioni del genio moderno. In Piemonte, dove molto si è fatto in quest'ultimi anni per migliorare i metodi dell'istruzione pubblica, si è pensato eziandio alla fondazione di scuole tecniche; in Toscana pure vennero di recente ordinate; ma sono mancanti negli altri Stati d'Italia; e se i governi a ciò non provvedono, perchè non

vi pensa la libera iniziativa dei cittadini? Però un altro male che noi dobbiamo deplorare, è la lentezza colla quale si va tra noi sviluppando quello spirito di associazione, che è la leva più grande dei tempi moderni, e che può, in poco volgere d'anni, trasformare un intero paese. Mediante l'associazione si potrebbero facilmente introdurre buone scuole tecniche, là dove i governi non vi pensarono, e se questi dessero opera a così nobile istituzione vedrebbero certamente coronati i comuni sforzi da non minore successo di quello, ottenuto in Piemonte dalla Società Agraria, che già si rese cotanto benemerita del paese. Egualmente le società di mutuo soccorso pegli operai, che in questi ultimi anni hanno grandemente fiorito in Piemonte, oltre all'intento morale ed economico che si propongono, potrebbero diventare veicolo e stimolo d'istruzione per una classe, nelle cui mani sta tanta parte della pubblica prosperità. Malgrado tutto ciò, non si può negare una tendenza che ogni giorno diventa più generale verso gli studi e le applicazioni della tecnologia, della chimica e della meccanica. Sorsero in diverse parti d'Italia grandiosi stabilimenti per la fonderia de' metalli e la fabbricazione delle macchine a vapore, come a Napoli la fonderia di Pietr'Arsa, a Genova quella di Taylor e Prandi: officine per la fabbrica delle vetture sulle strade ferrate come quella eretta dai soci Grondona, Boncinelli e Clerici a Milano; si migliorarono i metodi per la fusione del ferro, sia in Piemonte che in Lombardia, in Toscana e Napoli; vennero introdotte eccellenti raffinerie di zucchero dove pure si accolsero gli ultimi perfezionamenti della scienza: le fabbriche della carta aumentarono d'assai il loro consumo, sebbene sia tuttavia da desiderarsi una maggiore finezza nei prodotti: crebbero di molto le fabbriche di sapone: l'arte del conciare le pelli raggiunse specialmente in Toscana una grande perfezione: l'acido solforico, l'acido nitrico, l'acido borico e il fosforo trovarono a Napoli, in Piemonte, in Toscana più solerti e sapienti produttori: a Milano la fabbrica di S. Cristoforo vince la concorrenza delle più belle terraglie inglesi; estende ogni anno lo spaccio delle sue porcellane: le conterie di Venezia non solamente mantennero ma estesero ben anco l'antica produzione: si moltiplicarono le fabbriche di candele steariche e di zolfanelli chimici: abbiamo eccellenti costruttori di carrozze e di mobili; pregiati lavori di orificeria, di cui la sola Milano, nel 1849, produsse per ben quattro milioni di franchi; in una parola non si può dire che il movimento e la vita manchino presso di noi anche, e quelle industrie

che non sono strettamente legate alle nostre materie prime, e per le quali fa quindi mestieri di un maggiore sforzo dell'umana attività, chè il movimento e la vita in fatto d'industria non hanno un valore assoluto, sibbene relativo al movimento e alla vita degli altri. E quando l'attività d'altre nazioni è a dirsi quasi febbricitante, può sembrar poco anche mezzano vigore, col quale noi ci presentiamo nell'aringo. Del resto noi non dobbiamo pretendere a tutto produrre, ed anzi l'esempio de' mali che una eccessiva produzione può generare, ci deve fare guardinghi a non dare asilo fra noi che a quelle industrie, le quali meglio corrispondono alle abitudini naturali del nostro paese. A conoscere le quali è, sopra ogni altra cosa, indispensabile il sapere quanto noi già possediamo, perchè prima di creare nuove industrie, giova sempre meglio di perfezionare le antiche. È a questo intento che noi vogliamo discendere ora all'esame più particolare delle diverse condizioni in cui si trova l'industria in ciascuno Stato d'Italia.

Notizie sulle industrie del Piemonte, della Liguria, della Contea di Nizza e della Sardegna.

Volendo noi solamente occuparci delle industrie italiane, non potevamo strettamente seguire le divisioni politiche dell'Italia, se non là dove ad esse corrispondono gli elementi nazionali. Perciò escluderemo dal quadro delle industrie degli Stati Sardi tutto quanto si riferisce alla Savoia, la quale forma anche geograficamente una regione industriale che ha caratteri affatto propri, e che può quindi più utilmente essere presa ad esame particolare. Noi seguiremo del resto l'ordine delle materie adottato dai Rapporti delle due ultime Esposizioni industriali, dandone un riassunto, e innestandovi quelle altre notizie che posteriormente ci venne dato raccogliere.

Metalli.

Fra i metalli che si estraggono in Piemonte e si ritraggono dal commercio straniero, il ferro occupa il primo posto. La produzione del ferro di prima e seconda fusione ebbe negli ultimi anni grande incremento a cagione dei metodi perfezionati di modellatura, della facilità d'esecuzione, della varietà e bellezza delle forme. L'uso del ferro fuso per mobili e per usi domestici è generalmente cresciuto; e la costruzione delle strade ferrate diede uno nuovo sviluppo a

siffatte industrie. Nel corso di otto anni la produzione del ferro di prima e seconda fusione si è raddoppiata, e da 15m. quintali metrici in cui trovavasi nell'anno 1844, è ora salita ai 30m. (vuolsi dedurre da questa cifra la produzione della Savoia, cioè una metà circa).

Anche i ferri di prima fabbricazione, oltre quelli gittati in forme, avevano prodigiosamente aumentato al confronto degli stranieri, sebbene questi, già prima dei nuovi trattati coll'Inghilterra, col Belgio e colla Francia, avessero fruito della diminuzione del dazio di 9 franchi per ogni quintale metrico.

La fabbricazione dell'acciaio rimase tuttavia stazionaria. Però merita d'essere lodata la fabbrica dei fratelli Lasagno in Villanova e Gignod (Aosta), che preparano l'acciaio di fucina detto *naturale* per uso di molle a mantice, ferri da taglio, falci ed altri strumenti agricoli. Esso serve all'ottime fabbriche di falci che fioriscono in Mongrando (Biella), e che hanno vinto alla concorrenza nel mercato interno le falci e gli strumenti da taglio della Stiria e di Bergamo, che altre volte lo tenevano esclusivamente. Le fabbriche di Mongrando danno una produzione annua di due mila dozzine di falci che si spediscono in assai buon numero anche all'estero, e principalmente in Inghilterra.

L'impiego del gaz negli alti fornelli ha grandemente migliorato la condizione del ferro con significante economia di combustibile; ed è oramai comune nella valle d'Aosta. Egualmente furono stabiliti parecchi laboratorii meccanici, attuati da potenti motori idraulici, per la costruzione delle ruote dei carri da strade ferrate in ferro lavorato di un sol pezzo; e si ebbero pure fucine per saldare il ferro, e le macchine necessarie ad eseguire i pezzi delle più grandi dimensioni in servizio delle strade ferrate. Finalmente un'industria che lavora il ferro e che ha preso una grande estensione è la costruzione dei letti di questo metallo. La sola Genova ne conta ventisei fabbriche.

Le miniere di ferro nelle provincie sarde al di quà delle Alpi sono le seguenti:

	<i>Prodotto.</i>
In Ivrea 1 Ferro spatico, chilogr.	110.640
» 9 Ferro idrossidato	» 6,685,450
» 1 Ferro solforato	» 276,000

Molte ed in rapido aumento sono le fucine in cui si lavora il

ferro. Nel distretto mineralogico di Torino lavorano nelle fucine 577 operai distribuiti nel modo seguente:

Nelle fonderie e getterie . . .	N.° 205
Affinerie lanzasche	» 28
Ferriere catalane, liguri . . .	» 24
Affinerie bergamasche, giovenasche e scartiére	» 102

La preparazione e fabbricazione del metallo assorbe in questo circondario le seguenti materie prime:

Ferro oligisto . . .	<i>Quint. metr.</i> 2,250
Ghisa	» 14,594
Rottami di ferro	» 4,449

Essa impiega questa quantità di combustibile:

Carbone vegetale . .	<i>Quint. metr.</i> 52,974
Cook	» 2,629
Legna	» 40

e produce:

Ferro	<i>Quint. metr.</i> 9,957
Ghisa	» 7,026
Acidi diversi	» 1,580
Sali diversi	» 2,100

Nel distretto di Genova la situazione del 49 è bene rappresentata da queste cifre. Vent'otto fucine catalane o liguri impiegano 209 operai.

54,699	quint. metr. di ferro,
4,669	» di ghisa,
2,785	» di ferraccio,
325	» di scaglia ed agrini,
76,452	» di combustibile,

e producono *quint. metr.* 20,172 di ferro in verghe, col prezzo

medio di fr. 40 90 al quintale metrico nelle vendite ai commercianti; e 43 65 in quelle dei commercianti ai consumatori.

Le opere in getto per la cifra di quint. metr. 21,006 al prezzo di fr. 30 e 75. Secondo la qualità del getto sono fuse in otto forni a *cubilot* che impiegano 165 operai; quint. metr. 22,518 di ghisa; e consumano quint. metr. 4,595 di cook; e 4,193 di litantrace e lignite.

Nel distretto di Novara le fucine sono distribuite nel modo seguente: fucine alla bergamasca n.° 9, impiegano operai 10, quint. metr. di ghisa 800, e producono 230 quint. metr. di vomeri d'aratro, e 575 di ferro in barra e cerchioni.

Ecco finalmente il movimento delle fucine nel distretto minerologico di Cuneo:

Nella provincia di Cuneo.

	Operai.	Materie.	Combustib.	Prodotti.
15 fucine giovenasche e scartiere con . . .	22	chil. 21,567	169,009	12,996
4 fucine bergamasche	26	» 259,254	987,846	194,856

Mondovì.

	Operai.	Materie.	Combustib.	Prodotti.
6 fucine giovenasche .	50	» 267,495	734,750	181,664
1 fucina ligure . . .	7	» 500,000	506,155	242,500

Saluzzo.

	Operai.	Materie.	Combustib.	Prodotti.
12 fucine giovenasche .	28	» 70,947	240,061	54,783

Sebbene l'industria del ferro in Piemonte sia la prima ed anzi la sola tra le industrie metallurgiche che abbia importanza, pure il ferro che si ricava dalle sue miniere, aggiuntovi quello che in quantità quasi eguale gli viene dalla Savoia, non è sufficiente alla consumazione dello Stato. Cagione di questa insufficienza non è già la mancanza del minerale, sibbene la scarsità del combustibile e la lontananza delle miniere dal mare, la quale impedisce o che il combustibile venuto dal di fuori si porti alla miniera, o che il

minerale stesso venga sul litorale a ricevere l'azione del fuoco. Quindi è che il minerale dell'Elba ed il carbone della Toscana importati su varii punti della riviera alimentano quivi numerose fucine, in cui si prepara direttamente il ferro senza precedente fusione secondo il metodo detto *catalano* o *ligure*. Il minerale così importato produce annualmente trentamila quintali metrici di ferro circa, e porta o a centodieci o centoventimila quintali la quantità totale di questo metallo ottenuto nello Stato, cui vengono ad aggiungersi il ferro di prima fabbricazione e l'altro fuso in masse e rottami, importati dall'estero. È da notarsi che dei novantamila quintali che si producono, estraendoli dalle miniere dello Stato, una metà è da attribuirsi alla Savoia; per cui la produzione delle provincie italiane del Piemonte è di circa quarantacinquemila quintali metrici all'anno.

Ecco il quadro dell'importazione e della esportazione dei ferri sino alla seconda fabbricazione.

	Prima del 1851.		Nel 1851.	
	Quantità. Quint. metr.	Valore. L.	Quantità. Quint. metr.	Valore. L.
Ferro in minerale . . . »	45658	150914	25824	77472
Ghisa in massa e rottame »	52045	780675	55518	852770
» lavorata . . . »	1854	82550	1154	51930
Ferraglia e rottami. . . »	12689	126890	18558	185580
Ferro di 1. ^a fabbricazione »	14678	587120	47297	1891880
» di 2. ^a . . . »	796	55720	1445	101150
Strumenti per le arti fabb.	1856	148480	4011	520880
Filo tirato alla filiera . . »	1956	195600	5008	500800
Lamina di ferro o tola nera				
e stagnata . . . »	4867	540690	7572	550040

Non esistono in Piemonte miniere di stagno, nè di zinco, nè di mercurio, e pochissimo è il rame che si ricava anche di là delle Alpi nella miniera di S. Giorgio d'Hurtières (Morienna). Perciò quanto si impiega di questi metalli puri od in forma di leghe proviene dall'estero. Eccone lo stato delle importazioni:

	Quantità.	Valore.
Rame in lastre . Anno 1851. Quint. met.	769	L. 176870
— in pani e rottami » »	3500	» 525000
Piombo in galena . . » »	1835	» 45875
— in pane e brutto . » »	15288	» 664400
— battuto e laminato » »	507	» 50700
Stagno in pane e rottami » »	396	» 31680
— in verghe . . . » »	47	» 5170
Zinco di prima fusione . » »	129	» 7740
— laminato . . . » »	453	» 51960
Bronzo in pane e rottami » »	225	» 44600
Ottone in pane e rottami » »	66	» 3060
— in lastre . . . » »	520	» 80000
— lavorato . . . » »	92	» 32200

L'esportazione invece dei metalli comuni e loro lavori del nostro Stato è insignificante: la più rimarchevole è quella della ghisa in massa e rottami; quint. metr. 8877 del valore di fr. 133155 prima del 1851, e per quint. metr. 6101 del valore di fr. 91515 nel 1851.

Però nel 1851 acquistò una tal quale importanza l'uscita del piombo arcifoglio in galena, in quintali 19552 del valore di franchi 488500, mentre che l'uscita media antecedente era di quint. 1643, valore fr. 41075.

Dalla quantità dello zinco importato sembra potersi conchiudere che 40000 chilogrammi di rame vengono ridotti in ottone; quale sia la quantità di esso metallo ridotta in bronzo non si conosce. Oltre alla fonderia dell'arsenale di Torino in cui si gittano le artiglierie, esistono in Piemonte 8010 fonderie di campane e d'altri oggetti usuali di bronzo, come mortai e mortarelle.

La fabbricazione dei bronzi dorati appena esordisce in Piemonte, e la maggior parte di quelli che si spacciano vengono d'Inghilterra e di Francia. Però nell'ultima esposizione fu premiato con medaglia d'argento un abile indoratore di metalli in Torino, il sig. Ignazio Boggio, il quale ottenne ottimi risultamenti nella colorazione del metallo, e seppe variare con gusto ed eleganza l'ornato della doratura galvanica a metalli diversi e con vernici applicate al fondo.

Molte sono nella provincia d'Ivrea, di Novara e di Cuneo le fucine da rame con maglio, numerosissimi i magnani ramai.

L'introduzione della illuminazione a gas e la costruzione di molte

fontane e acquidotti ha notabilmente cresciuto la consumazione del piombo, e promosso la fabbricazione dei tubi di questo metallo che nulla lasciano a desiderare sia pel prezzo, sia per la qualità.

È un'industria ancora nascente in Piemonte la fabbricazione di vasellami della lega metallica conosciuta sotto i nomi di rame bianco, di rame di Germania o di *pak-fond*. Perciò fu premiato nell'anno 1844 il primo che lo introdusse a Torino, e nel 50 ebbe pure la medaglia di rame un altro fabbricante di *pak-fond*, confessandosi tuttavia, nel giudizio che l'accompagna, non essere ancora abbastanza diffusa nel paese.

De' metalli preziosi non c'è gran copia in Piemonte. Una miniera di piombo argentifero a Tenda dà lavoro a 50 o 40 operai dei due sessi, e produsse, nell'anno 1842, 3550 quintali metrici di minerale, d'onde se ne ricavarono 520 di *alquifoun*.

Nel 1850 ricominciavasi nella provincia di Mondovì la estrazione del piombo solforato argentifero, che si era sospesa nel 1848. Quanto all'oro, nel 1844 i filoni di piriti aurifere coltivate nelle valli Anzasca, Toppa ed Antrona (provincia di Pallanza), erano conceduti a venticinque particolari o società, e davano lavoro a circa 400 operai per lo scavo, la estrazione, la cernita, il trasporto ai mulini di amalgamazione, e la triturazione dei minerali. Fra queste venticinque concessioni le più importanti erano quelle di Peschiera con 115 operai, e di Minerone di Sotto con 65, entrambe in valle d'Anzasca. Il prodotto di queste miniere poteva estimarsi come segue:

	<i>Once.</i>	<i>Grammi.</i>	<i>Valore.</i>
Valle Anzasca . . .	5050	155867	L. 402400
Valle Toppa . . .	655	19424	» 50800
Valle Antrona . . .	612	20556	» 55760

Un altro filone aurifero d'Alagna in Val Sesia, provincia di Novara, non occupava che una decina d'operai e dava appena un prodotto di sei o sette mila lire.

Nel 1849 quindici miniere aurifere nel circondario mineralogico di Novara produceano per Lire 59057; ed ora in quel di Genova diede il prodotto di grammi 2070.

Gioverà ora conoscere la quantità dei metalli preziosi lavorati in Piemonte negli ultimi anni, la quale si può dedurre dal seguente:

Quadro dimostrativo de' metalli preziosi lavorati nei Regi Stati di Terraferma stati presentati al marchio dal 1.º gennaio a tutto il 1850.

ANNO	Peso de' materiali		
	ORO	ARGENTO	DORATO
	<i>Chilogrammi</i>	<i>Chilogrammi</i>	<i>Chilogrammi</i>
1844	556560	4688612	152580
1845	537126	4664165	126960
1846	555617	4652610	160975
1847	508241	4258155	117910
1848	575954	5456100	51525
1849	545576	5557925	72510
1850	709081	4532905	85265

Nella quantità dei metalli lavorati di sopra accennata è compresa la fabbricazione de' così detti *dorini* nella seguente proporzione:

Anno 1844	Chilogrammi	61752
» 1845	»	58259
» 1846	»	101461
» 1847	»	82199
» 1848	»	44807
» 1849	»	70762
» 1850	»	90042

La quantità media dei metalli preziosi presentati al marchio negli anni 1841-42-45 presentava le seguenti cifre:

Oro . . .	Chilogrammi	524496
Argento . .	»	5002098
Argento indorato	»	149856
Oro ridotto in dorini	»	66187

Si deduce dal confronto che la fabbricazione delle fatture d'oro, dell'argento indorato e dei dorini è costantemente cresciuta. Allo incontro le fatture d'argento sono sempre diminuite. E infine nel 1850 la fabbricazione dell'oro rappresenta un rapido e non or-

dinario aumento, a cui certo non è straniero il ribasso nel prezzo di questo metallo per le abbondanti importazioni dell'America nei mercati di Europa, o per la demonetazione di una parte di esso.

Per l'importazione ed esportazione complessiva dell'oro e dell'argento lavorato, il valore è rappresentato dalle seguenti cifre sino al 1849:

Anno.	Importazione.	Esportazione.
1844	L. 1075745	L. 90152
1845	» 1155962	» 216874
1846	» 1012465	» 50657
1847	» 1017140	» 57585
1848	» 740951	» 55709
1849	» 980694	» 57252

Queste cifre confrontate a quelle del 1843 le quali davano una importazione di L. 754,545, mentre l'esportazione era di lire 103,655 farebbero credere che la industria dell'oreficeria, e dell'argenteria fosse diminuita in Piemonte; se dall'altro lato non si avesse l'aumento che abbiamo notato nei metalli preziosi sottoposti annualmente al marchio, e se non si dovesse attribuire alla crescente prosperità del paese il maggior consumo di simiglianti oggetti che la tradizione e la moda ricerca preferibilmente alla Svizzera ed alla Francia; onde la cresciuta importazione può benissimo accordarsi con una cresciuta produzione interna. Si calcola che il valore delle argenterie e delle oreficerie lavorate in Piemonte non sia minore di quattro milioni.

Al Piemonte propriamente detto e principalmente alle città di Asti, di Carmagnola, di Vercelli, di Saluzzo è propria la fabbricazione dei *dorini*, che sono olivelle d'oro di cui si fanno collane, e che si portano dalle contadine.

A Genova è invece riserbata l'arte della filigrana d'oro e di argento, che si esporta in grande copia all'estero; sebbene l'eccesso della produzione abbia in questi ultimi anni nociuto a tale industria, e molte filigrane siano rimaste invendute, al che forse è da attribuirsi la crescente diminuzione nel valore delle esportazioni di metalli preziosi lavorati che si raccoglie dal quadro che abbiamo dato più sopra.

Del resto nella sola Genova si contano da 36 laboratori d'orefici e argentieri; 2 d'argentieri, 7 cesellatori, 2 doratori e argentatori alla galvano-plastica, 2 battiloro. E poichè siamo sul di-

scorso dell'oreficeria e dell'argenteria, è qui forse il luogo più acconcio a parlare d'una industria affine a queste arti, che da gran tempo si esercita dai Genovesi e che è divenuta l'oggetto di un'importante fabbricazione e di un esteso commercio, intendo dire dell'arte di lavorare il corallo.

La quantità di corallo che si lavora in Genova si può desumere dai numeri seguenti che rappresentano ciò che ne è stato introdotto in città, cioè:

Dal 1.º luglio 1842 al 1.º luglio 1843	chilòg.	38,500
Dal 1.º luglio 1843 al 1.º luglio 1844	. »	33,600
Media per un anno	. . »	<u>56,950</u>

Si è calcolato che la pesca, la fabbricazione e il commercio del corallo diano lavoro a 2500 persone. La produzione annua si calcola del valore di circa due milioni. Una parte se ne spedisce in Lombardia, in Austria, in Ungheria, in Polonia, nei Paesi Bassi; ma la maggiore parte va in Inghilterra, in Russia, e nell'Asia. Da qualche anno siffatta industria ha scapitato alquanto per cagioni dipendenti dalle attuali condizioni del commercio colle Indie, e dalle difficoltà cui va soggetta la reimportazione dei coralli invenduti, ai quali il cangiamento della moda, o i danni sofferti per viaggio obbligano a dare un cangiamento di forma, prima di poterli rimettere in commercio.

Sostanze fossili non metalliche.

L'estrazione e il lavoro dei marmi sarebbe suscettibile in Piemonte di un molto maggiore sviluppo di quello che abbia raggiunto fin' ora. I registri delle dogane dimostrano che il valore dei marmi e degli alabastri importati supera quello delle esportazioni. Così nel 1845 mentre l'importazione fu pel valore di lire 163,869, l'esportazione ne raggiunse appena la metà. E mentre le provincie d'Ivrea, di Pinerolo, di Cuneo, di Mondovì posseggono il marmo statuario di Pont, il verde di Susa, il bardiglio e il bigio di Valdieri, mentre con questi gareggiano il verde di Varallo, i bianchi di Valdieri, di Travesto, di Buriasco, i neri di Ormea, di Frabosa, di Maiola, il giallo d'Ormea, il persichino di Quapolo e di Garesio, il marmo di Gassino, e l'alabastro di Busca; e nelle provincie marittime il verde di Polcevera (Genova), le

brecce, i neri e i *portoro* delle vicinanze di Spezia e di Portovenere (Levante); (che formano uno dei principali rami di commercio di quelle provincie); i neri ed i portori di Pornassio e di Cozio (Oneglia); con tutto ciò non sembra che il valore totale dei marmi estratti dalle cave del Piemonte e del Genovesato ecceda le cento a cento venti mila lire.

Più numerose e meglio coltivate sono le cave di pietre specialmente dei graniti nella provincia di Pallanza, a Mont'orfanò, a Baveno, a Feriolo; nella provincia di Biella a Campiglia e S. Paolo: sono pregiate le tre cave di gneiss a Malanaggio, e le altre a Cumiana nella Provincia di Pinerolo, ma soprattutto meritano d'essere ricordate le ardesie nere o lavagne del monte S. Giacomo (Chiavari) nel mandamento di Lavagna da cui pigliano il nome. Sono settanta cave che danno sussistenza a meglio che un migliaio di persone. Si computa a 300,000 lire il valore totale dei *chiappami* grezzi scesi a Lavagna; quelle delle lastre lavorate condotte in Genova e in altri luoghi della Liguria ad un mezzo milione. Molte ne vanno in Toscana, negli stati della Chiesa, nel Regno di Napoli, a Costantinopoli, nei porti del Mar Nero, negli Stati barbareschi, a Gibilterra, ed alcune eziandio nelle Americhe.

Tuttavia se la somma delle ardesie esportate non supera le lire trentamila, come pretendono i calcoli doganali, la importanza di tale industria non vuolsi riguardare che dal lato dell'interno consumo. Infatti può dirsi che le case della Liguria non conoscano altre coperture, senza parlare degl'infiniti altri usi per pavimenti benchè da giardino, cisterne, tavole ecc. a cui le ardesie vengono adoperate. Sommano finalmente a 62 le cave di gesso e di calce del Piemonte, della Liguria, e di Nizza, che impiegano circa quattrocento operai e danno circa 110,000 quintali metrici di materiale. Fra queste le sole fornaci attuate presso Arona ne danno oltre quarantamila quintali. Ad onta di così abbondante produzione di calcina e di gesso, a cui vogliansi aggiugnere quasi 70.000 quintali che dà la Savoia, i bisogni del paese non sono ancora soddisfatti, ed è indizio anche questo di una sempre crescente prosperità che aumenta il numero delle costruzioni di edifici di ogni maniera.

Combustibili fossili, forni e caloriferi.

Abbiamo già osservato più addietro la primaria importanza del combustibile nell'argomento delle industrie. Ora è a dirsi, del Piemonte in particolare, che il sistema protettivo che fino agli ultimi anni vi aveva esclusivamente dominato, sottraendo le industrie allo stimolo salubre della concorrenza, non rendeva necessarie quelle economie, per le quali si risparmiasse la maggior possibile quantità di combustibile.

Quindi l'incarimento eccessivo nel prezzo delle legne che in pochi anni venne a raddoppiarsi. Alle molte fucine di cui abbiamo dato le cifre aggiungansi parecchie migliaia di fucine da magnano; un migliaio di fornaci da calcina e da gesso, ottocento da mattoni, almeno diciannove vetriere, più che dugento stoviglie, più che settanta saponerie, ben venticinquemila bacinelle da seta, poi molte tintorie, poi lo scaldamento di queste e d'infinito altre officine, poi i bisogni giornalieri di un milione di famiglie in un clima per molti mesi dell'anno abbastanza rigido, e tutto ciò condotto senza regola, senza direzione, senza discipline scientifiche; e si comprenderà di leggieri lo incredibile sciupo di enormi masse di combustibili, che il lento procedere della vegetazione diventava ogni giorno più incapace a compensare. Perciò l'attenzione degli speculatori si rivolse più seriamente alla ricerca ed alla estrazione dei combustibili fossili. Non dovendo noi parlare della Savoia, dove più abbonda il carbon fossile e l'antracite, diremo soltanto che in Savona si estrae la lignite dal terreno terziario medio e che nel 1849 esso diede la produzione di quattordici mila quintali metrici, che nel distretto di Mondovì si sta attivando l'estrazione della lignite da' terreni terziari di Bagnasco, che nelle cave di Torretta in provincia di Nizza, e di Noceto in provincia di Mondovì si sospesero i lavori per circostanze particolari dei concessionari; che d'altra parte è cresciuta in grandi proporzioni l'estrazione della torba, l'uso della quale si va sempre più propagando. Intanto si diminuirono a più riprese i dazi sul carbon fossile e sul litantrace introdotto dall'estero; così che crebbe contemporaneamente o cresce tuttavia ogni giorno col prodotto delle cave nazionali l'importazione straniera. È stato talmente rapido l'incremento di quest'ultima che dal 1820 al 1851

L'importazione si è fatta più d'un centuplo maggiore col progresso che si raccoglie dalla tavola seguente.

IMPORTAZIONE.

		Carbon fossile o cooke.	
Anno	1820	Quint. metr.	2800
»	1844	»	64162
»	1845	»	96057
»	1846	»	105600
»	1847	»	121475
»	1848	»	190166
»	1849	»	235079
»	1850	»	294372
»	1851	»	322261

Il valore medio di quest'articolo da ll. 545,552 ascese nel 1851 a ll. 1,289,044. Fatta la parte di quest'incremento alla illuminazione a gaz che si era introdotta da quell'epoca in alcune città dello Stato, e a cui devonsi attribuire forse 40,000 quintali, esso rimane ancora assai notevole, tanto più se si osservi che la fabbricazione del gaz non consuma che una piccola parte del cok che essa produce, il quale viene così ad accrescere la somma dei combustibili versati in commercio.

Ecco in qual modo si distribuisce nelle provincie italiane del Piemonte la produzione dei combustibili fossili.

1.° ANTRACITE.

Provincie.	Comuni.	Operai.	Prodotto.
Aosta	Due	Venti.	Qu. m. 1500

2.° LIGNITE TERZIARIA E DI ALLUVIONE.

Provincie.	Comuni.	Operai.	Prodotto.
Mondovì	Due	Venticinque.	Qu. m. 12000
Levante	Una	»	» »
Savona	Una	Venti	» 15000

3.° TORBA.

<i>Provincie.</i>	<i>Comuni.</i>	<i>Operai.</i>	<i>Prodotto.</i>
Susa	Tre	Cento	Q. m. 20000
Ivrea	Una	Sessanta	» 15000
Novara	Una	Cinquanta	» 10000

È da notarsi che queste cifre rimontano all'anno 1844. L'estrazione della torba ha preso in seguito una maggiore estensione.

Così la torbiera d'Ivrea impiega ora cento cinquanta operai, invece di sessanta, e fornisce 300 mila miriagrammi annui di torba. Ciò nullameno rimane ancora molto da fare, e vuolsi ripetere un'altra volta il desiderio di vedere attivata al più presto la miniera di carbon fossile ultimamente scoperta in Sardegna. È anche a desiderarsi che venga introdotto ed esteso l'uso dei forni e delle stufe economiche; ma le riforme di caloriferi è tra quelle che suppongono nei fabbricatori, negli artefici, nel pubblico maggiore familiarità colle pratiche applicazioni della fisica e della chimica, e che fa pensare all'urgente bisogno che abbiamo che sorga finalmente anche tra noi la classe degli ingegneri industriali.

Arti Ceramiche.

Quantunque esistano in Piemonte materiali atti alla fabbricazione delle porcellane come il molino di Borgomanero (Novara) ed il feldspato granulare di Locana (Ivrea), pure una sola fabbrica esiste in Torino, la quale sebbene vadasi perfezionando ogni anno, non si può dire per anco potere vincere la concorrenza straniera. Numerose sono invece le fabbriche di stoviglie più grossolane; non che di mattoni e di tegole che danno luogo ad un attivo commercio di esportazione. Quasi tutte le provincie italiane dello Stato abbondano di depositi copiosissimi di terre plastiche e figuline; vogliono citare specialmente le argille di Savona, di Albissola, di Nizza, di Mondovì, di Buttigliera (Asti), di Castellamonte (Ivrea), di Stradella (Voghera), di Maggiore (Novara), di Omegna (Pallanza), di Pecetto (Torino). Le fabbriche di Savona alimentate dalle sue argille sono antichissime e furono assai più fiorenti che ora non sono: oltre alla Liguria ed al Pie-

monte esse provvedevano di maioliche, e ancor provvedono in parte, la Sardegna, la Corsica, la Toscana, le provincie meridionali della Francia, la Spagna, le provincie barbaresche, ed il Levante: ma i dazi impostivi all'importazione dalla Spagna, e dalla Francia loro hanno arrecato un grave pregiudizio.

Ecco il quadro dell'esportazione ed importazione media decennale dal 1839 al 1849, per quanto concerne siffatte fabbricazioni.

	IMPORTAZIONE.	ESPORTAZIONE.
Terra magnesiaca detta da pipa Q. m.	3254	» 61
» detta di porcellana »	255	» 69
Sassi di porcellana o maiolica . . . »	854	» 5
Sabbia bianca »	182	» 2418
Crogiuoli Kilog.	17300	» 600
Giare da olio »	153300	» 10700
Pipe »	60600	» 4500
Stufe per L.	1950	» 2000
Mattoni e tegole N.º	5002196	» 7955958
Stoviglie ordinarie Kilog.	510000	» 466000
Maiolica bianca »	118900	» 162800
» detta dorata e dipinta . . . »	59500	» 187
Porcellana bianca »	9500	» 300
» dorata e dipinta . . . »	20660	» 900

Al paro delle terre figuline abbondano nelle provincie italiane degli Stati Sardi le selci appropriate alla fabbricazione dei vetri, tra le quali i quarzi di Salto (Ivrea), di Casotto, di Roccaforte (Mondovì), di Demonte (Cuneo), le sabbie quarzose di Nizza, il quarzo di Tenda, quelli di S. Maurizio e di Montecretese (Pallanza).

Ad Altare nella provincia di Savona sono dieci vetriere. Quest'arte vi fiorisce da più secoli introdottavi da alcune famiglie francesi. L'intera popolazione (1620 anime) ne vive, e somministra operai soffiatori ad altre parti dello Stato ed anche fuori.

Però le esportazioni de'suoi prodotti sono di molto diminuite. Nizza, Chiusa (Cuneo), Torre (Mondovì), Garessio (ivi), Arizzano (Pallanza), Crevola (ivi), Noceto (Mondovì) vi hanno ciascuno una vetriera, cosichè a sedici ammontano nelle provincie italiane degli Stati sardi le fabbriche di vetro che si calcolano impiegare da ottocento operai e lavoratori e produrre da dodici a sedici mila

quintali metrici di vetri d'ogni specie, il cui valore sembra doversi stimare a circa un milione di lire.

La fabbrica di Crevola tenuta dai soci Minetti e Morgantini ha specialmente prosperato. Essa impiega ora cento quaranta operai, e spande i suoi prodotti, oltre gli Stati Sardi, nel Modenese, nel Parmigiano, e nella Svizzera Italiana.

Le grandi lastre di gesso non si possono ottenere che con grandi poste di capitali, e queste richiegono la certezza di un grande smercio: tale fabbricazione non sussiste perciò in Piemonte dove arrivano di Francia belle e spurate e ripulite le grandi lastre che non vi sono sottoposte ad altra operazione, che la stagnatura. Si potrebbe per altro introdurre con frutto una più umile, ma non meno importante fabbricazione, quale sarebbe quella degli specchietti, detti di Norimberga, di cui la Germania ebbe per molti anni il monopolio; ma che fu poi accolta con profitto in Francia nelle grandi manifatture di S. Quirin.

Fabbriche di Prodotti Chimici.

Il Piemonte, come abbiamo notato, conta appena da pochi anni, e non ancora abbastanza diffuse di quelle scuole popolari di chimica che hanno fruttato tanti benefizi alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia, alla Svizzera; scuole nelle quali ciascuno che si destina a qualche industria chimica, vede eseguirsi in piccolo que'procedimenti stessi che poi si applicano in grande nelle officine; e mentre ha sott'occhio i modelli o i disegni degli stromenti, mercè dei quali si compiono le operazioni delle arti, apprende il modo col quale s'impiegano gli agenti chimici, i fenomeni che nascono dalla reciproca loro azione, scuole in cui si additano i materiali onde è ricco il paese, s'indichino gli usi a cui possono servire, se ne stimi il valore industriale, si svelino le frodi che possono adulterarli, s'iniziano in una parola gli alunni al misterioso connubio che lega la più umile delle arti ai più sublimi trovati della scienza; insegnamento che oltre ai risultati economici, eleva le intelligenze, e crea una nuova e più profonda moralità nelle anime di coloro che lo accolgono con amoroso desiderio. Nè solamente di buoni operai si difetta per questo in Piemonte, ma eziandio di un'altra preziosa classe di uomini, cioè di valenti direttori di manifatture. Non è perciò meraviglia se la produzione chimica è rimasta in Piemonte pressochè stazionaria. Oltracciò i

grandi perfezionamenti non si possono utilmente introdurre che nelle grandi fabbriche, e queste non si stabiliscono nè si mantengono senza il soccorso di grandi capitali. Altro difetto che rende sempre più difficile la condizione di simiglianti industrie non solamente in Piemonte, ma in tutta l'Italia, perchè presso di noi i grandi capitali non hanno ancora preso l'abitudine delle speculazioni industriali, ed i tenui non sanno per anco valersi come si dovrebbe dell'associazione che unificando le piccole forze, ne centuplica la potenza. Ciò premesso, diremo che alcune buone fabbriche di prodotti chimici esistono pure in Piemonte, e tra queste, quella dei fratelli Albani di Torino, che furono premiati colle medaglie d'oro nell'Esposizione del 1850 per la successiva creazione che seppero introdurre nel loro stabilimento di una quantità di prodotti chimici, in seguito alla prima fabbricazione di zolfanelli fosforici.

Prima vi congiunsero quella dell'acido solforico e della colla animale, poi dell'acido nitrico che ottenevano pei nitrati necessari ai zolfanelli, poi della soda artificiale, poi del sapone ottenuto col grasso dell'ossa, dando così un esempio del come si possono utilizzare gli avanzi dei diversi processi e trovare nuove fonti di lucro, là dove innanzi non erano che sterili e abbandonate reliquie. Un'altra fabbrica di prodotti chimici degna di essere mentovata è quella dei farmacisti Rossi e Schiapparelli di Torino; ed a Genova è eccellente ed estesissima la fabbricazione del solfato di chinina preparata da Lorenzo Dufour.

Un'altra fabbricazione pure di Genova che ha preso un grande sviluppo è quella della biacca di Giuseppe Profumo, che ne produce annualmente circa 62m. chilog., di cui ne esporta in Lombardia, a Costantinopoli, e negli scali di Levante. E nella stessa Genova si contano sette altre fabbriche di biacca; e tre nel borgo di S. Pier d'Arena. Fra le industrie chimiche più diffuse in Piemonte è da annoverarsi la saponeria. Cogli oli della Liguria e di Nizza, colle sode della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa, della Spagna che facilmente si provvedono per via di mare, colle crescenti manifatture di sete e di pannilani era ben naturale, che gli abitatori delle provincie marittime si applicassero a fabbricare il sapone.

Nel solo borgo di S. Pier d'Arena dove dieci anni sono erano otto, le fabbriche di sapone sono cresciute al numero di ventisei che impiegano novanta operai: producendo 1,960,000 chilog. di

sapone all'anno; e consumando 20^m. barili d'olio, per la più gran parte d'oliva, a cui per altro si mescola quello di sesamo, del quale si è pure stabilita una fabbrica nello stesso borgo di S. Pier d'Arena. In tutto il Piemonte le saponerie si calcolano a più di settanta.

Alcune di esse, come quelle di Nizza e di Torino, impiegano le sode artificiali di Francia, e producono saponi duri a mo' di quelli di Marsiglia: pur tuttavia tanta produzione non ci dispensa dall'importarne ancora ragguardevoli quantità. Se coll'estendersi della fabbricazione dei tessuti, col migliorarsi delle biancherie e delle cartiere, si dovrà crescere necessariamente la fabbricazione del cloro e de'cloruri decoloranti, sarebbe a desiderarsi una notevole diminuzione nel prezzo del sale, nel qual caso la fabbricazione del cloro e dei cloruri fiorendo, potrebbe far sì che quella pure del carbonato di soda si diffondesse ed esimesse così interamente il Piemonte dal bisogno di ricorrere ai saponi stranieri. Anzi potrebbe aprirglisi in tal caso un grande spaccio all'estero, dove potrebbe far concorrenza alla Francia. E la Sardegna potrebbe contribuire in gran parte a tale industria co'suoi clli, e ancor più colle sue saline d'onde estrarre la soda.

E qui cade in acconcio di aggiugnere una parola intorno ad un'altr'industria che può dirsi antica in Italia, intendiamo parlare della profumeria. Piena com'è l'Italia di fiori, di frutti, di foglie e di radici odorose non è maraviglia se la preparazione dei profumi si fu in ogni tempo in onore. Le province del litorale ed in particolare quella di Nizza hanno ottime profumerie: se ne contano dieci nella sola Genova, e sette in Nizza.

Le principali esportazioni consistono in fiori e foglie d'arancio, in oli, essenziale d'arancio, di limone, di bergamotto, ecc. ed in oli aromatizzati e manteche. Non è per altro il Piemonte interamente emancipato dall'estero in fatto di profumerie, ed ogni anno se ne importano per molte migliaia di lire.

La fabbricazione delle candele di sego è più estesa che perfetta; ed è sempre considerevole l'importazione delle straniere: nell'anno 1845 essa fu di 64,500 chilog. Diverse fabbriche di candele steariche sono sorte, e bastano quasi al consumo interno.

Quanto alla cera se ne producono annualmente circa 540^m. chil. che rappresentano un valore di quasi due milioni di lire.

La seguente nota mostra la media decimale delle importazioni

ed esportazioni dei prodotti delle manifatture chimiche del Piemonte dal 1839 al 1849.

	IMPORTAZIONE.	ESPORTAZIONE.
Colla forte	Chilog. 9500	Chilog. 40400
Candele di sego	» 40700	» 9700
Sego greggio	» 50220	» 1400
Altri grassi	» 44100	» 22209
Saponi	» 55200	» »
Cera gialla da lavoro . .	» 165500	» 2700
Avanzi, colature e fondi .	» 7900	
Biacca	» 5000	} non conosciuta.
Verderame	» 1500	
Inchiostro da stampa . .	» 5300	

*Carta, Impressioni sulla carta ed altre materie,
Pelli, Peli, e Piume.*

La fabbricazione della carta era fiorentissima nelle provincie Liguri. La carta di Genova aveva spaccio in quasi tutti i paesi d'Europa. Ma durando ivi stazionari i metodi di fabbricazione, le cartiere d'Olanda e di Francia, e poi quelle d'Inghilterra si migliorarono, si estesero, e invasero a poco a poco tutti i mercati.

Ciò nullameno le Americhe, il Portogallo, e la Spagna aprono ancora un largo spaccio alle cartiere genovesi.

Quando si diminuì il dazio sull'introduzione della carta e si tolse la proibizione all'esportazione degli stracci, i possessori di cartiere si lamentarono che non avrebbero più potuto sopportare la concorrenza estera. I fatti chiariscono ora il contrario, mercè i miglioramenti introdotti nelle cartiere, come a Giaveno, al R. Parco presso Torino, a Serravalle, ad Intra, ecc. L'introduzione media della carta bianca e di colore era innanzi il 1851 di chil. 56,951 pel valore di L. 85,426; nel 1851 fu di chil. 66,261 del valore di L. 99,592, donde il lieve aumento di chil. 9,510, valore di L. 15,966.

Invece l'esportazione media era di quint. 14,018 del valore di L. 2,102,700; nel 1851 ascese a quint. 18,221 del valore di L. 2,755,150; aumento quint. 4,203 valore di L. 650,450. In paragone dell'uscita l'introduzione della carta bianca è quindi in-

significante, ed i possessori di cartiere, invece di temere la concorrenza estera, dovrebbero reputarsi fortunati di poterla sfidare sui mercati esteri.

. Quanto ai libri sciolti in foglio (*brochés*) l'importazione media è del valore di L. 565,405; nel 1851 ascese a L. 675,695. L'uscita in luogo d'aumentare, diminuì: dalla media di L. 567,650 discese a L. 229,950.

Le cartiere delle provincie italiane del Piemonte nel 1840 giugnevano a ben 180, e l'annuario tipografico nel 1851 le portava a 228, dandone la statistica di Genova 160 per quella sola provincia. È però da osservarsi che la maggior parte vuole essere annoverata tra le cartiere comuni, non essendovi a cagione d'esempio in Liguria che una sola fabbrica a macchina, a Pegli. A Voltri le fabbriche di carta a mano sono in grandissimo numero; una petizione presentata alla Camera all'occasione che si discuteva la nuova tariffa, cioè nel Maggio dello scorso anno, le faceva ascendere a duecento e a diecimila il numero degli operai impiegativi. Le spedizioni di siffatta carta che serve ad involti per sigari si fanno nell'America centrale e meridionale, e il prodotto annuo si fa ammontare a due milioni. Si deducano pure le esagerazioni che i petizionari avranno avuto interesse di fare, domandando essi un aumento sul dazio d'uscita dei cenci, che per lungo tempo erano di proibita esportazione; si avrà sempre a riconoscere l'importanza di siffatta industria, che nutre nella sola Voltri parecchie migliaia d'uomini — Sul Lago Maggiore invece delle nuove cartiere che vi esistono, sei sono fornite di 28 macchine con 151 operai, e consumano 252,500 chilogrammi di cenci.

L'arte tipografica che appena dopo l'invenzione della stampa era già introdotta a Savigliano, a Mondovì, a Torino, a Genova, a Caselle, a Pinerolo, a Novi, a Saluzzo, a Casale, a Chivasso, a Nizza, ad Alba, a Valenza, a Carmagnola, luoghi tutti dei quali si hanno edizioni anteriori all'anno 1500, ebbe in seguito a scadere d'assai; ma negli ultimi venti anni per le cure specialmente del Pomba, e del Fontana riprese con onore le antiche tradizioni. Il movimento intellettuale e politico degli ultimi tempi diede poi nuovo e grande impulso a quest'arte che va ogni giorno estendendosi. Sommano a cento le tipografie delle provincie italiane degli Stati Sardi di cui ne ha trenta la divisione di Torino, venticinque quella di Genova, e 26 quelle di Alessandria e No-

vara: distribuendosi le altre fra quelle di Cuneo, di Aosta e di Nizza.

Ci sono pure varie fabbriche di carte stampate da tappezzare che si vendono a tenui prezzi nell'interno mercato. Non possono per altro paragonarsi alle più fine che ci vengono importate dall'estero, specialmente dalla Francia.

L'arte delle concerie per la massa dei capitali che mette in circolazione, e per l'importanza del commercio esterno cui dà alimento merita di essere collocata in uno dei primi posti dopo l'industria serica, il lanificio ed il cotonificio di cui parleremo ben tosto. Le informazioni statistiche del 1840 fanno ascendere a 403 il numero delle concerie degli Stati, da cui togliendo le 76 di Savoia, rimangono ben trecento ventisette quelle delle province italiane, che impiegano 1400 e più operai, tra i quali non sono annoverati coloro che s'impiegano nel commercio e nel trasporto delle pelli e de'cuoi. In prossimità al Lago Maggiore, cioè su quella lingua di terra che corre da Castelletto ad Intra, e che ha cinque miglia di lunghezza, e 20 circa di larghezza, e dove si raccolgono tante altre industrie, sono pure dieci concerie di pelli con 40 operai che lavorano ben 107,770 chil. di cuoi all'anno. La quantità totale di cuoi di bue, di vacca, e di vitello annualmente prodotti, nell'anno 1840 era di tre milioni e quattrocento settantasei mila chilog., oltre a trecento mila pelli circa di montoni e di capre lavorate a marocchini, dei quali quattro quinti circa vogliono attribuire alle provincie italiane, e l'altro quinto alla Savoia.

Questi tre milioni e mezzo di chil. di cuoio rappresentano otto o nove milioni di chil. di pelli fresche, delle quali non potendone il paese somministrare tante, vi sopperisce l'importazione delle pelli verdi, secche, e salate che si fa principalmente dall'America Meridionale. Si calcola che il prodotto di tutte le concerie dia circa undici milioni di lire; di cui perciò quasi nove milioni devono attribuirsi alle provincie italiane del Piemonte. In questa somma il valore delle pelli può entrare per la metà circa, per un sesto circa quello delle cortecce di quercia, di pino, di ontano, della vallonea, della mortella, del sommaco: il rimanente rappresenta le mercedi degli operai, il prezzo della calce, de'grassi, degli oli ecc., gl'interessi dei capitali circolanti, il valore locativo delle fabbriche, ed i benefizi dei fabbricatori.

L'industria delle concerie si va tanto estendendo che dal 1838

al 1851 si aumentò del doppio l'importazione delle pelli verdi e secche che nell'ultimo dei detti anni aumentò — Quintali metrici 17,958 del valore di lire 2,150,720. È questa anche una sorgente feconda di benefizi pel nostro commercio marittimo; poichè tutte queste pelli vengono importate a Genova per sette ottavi da navigli nazionali, e solamente per un ottavo da navi inglesi.

La fabbricazione dei marocchini e delle pelli di montone, sebbene assai meno importante di quella di cuoi, è per altro abbastanza notevole. I marocchini neri non lasciano nulla a desiderare; e solamente quelli d'altri colori, sebbene molto migliorati, non possono ancora dirsi eguali a quelli delle migliori fabbriche del Belgio e della Francia.

Le arti del calzolaio e del guantaio non hanno ancora raggiunto in Piemonte quel grado di perfezione che si potrebbe desiderare. La fabbricazione dei guanti che si calcola di 301m. dozzine, non giunse a coprire la consumazione che è più forte di un terzo. E qui è da notarsi che il Piemonte esporta in Francia pelli di capretto per il valore che varia da 75 centesimi a tre lire per chilogrammi, e ne importa guanti fatti a 40 o 50 lire il chilogramma. Questa grave perdita si potrebbe riparare migliorando la preparazione delle pelli per guanti nel paese. Perchè le pelli alluminate in Francia sono morbide, candide o di bei colori; le Genovesi ruvide, secche, giallognole o di colori sbiadati. Eppure le pelli crude adoperate nei due paesi sono le stesse: colpa dei cattivi metodi, che i fabbricatori invece attribuiscono alle differenze delle acque. Sarebbe assai conveniente che la chimica studiasse questo come molti altri problemi delle nostre industrie.

Finalmente l'arte del cappellaio che fu per molti anni protetta da enormi dazii, crebbe abbastanza in Piemonte ed oltre all'interno consumo, manda all'estero ogni anno da sette ad ottomila cappelli. Tale fabbricazione è molto attiva nella città e provincia di Genova, dove essa conta 22 officine e forse 500 operai.

A Genova si fabbricano pure quelle calottole o fetz di colore scarlatto che sono di lana feltrata e che s'esportano in Levante. Se ne producono ben dieci mila dozzine all'anno, che si vendono all'ingrosso trenta lire la dozzina.

Fili e Tessuti.

Ci rimane ancora a parlare delle industrie più importanti del Piemonte cioè dei fili e tessuti di seta, di lana, di cotone, di canape, e di lino.

E, per cominciare dalla seta, noi diremo che la produzione della materia prima, sebbene considerevole in Piemonte, potrebbe assai di leggieri essere raddoppiata se ivi s'introducessero molte delle pratiche, già accolte in Lombardia, sia per la coltura dei gelsi, che per l'educazione dei filugelli. Così a cagion d'esempio mentre i Francesi e i Lombardi da un'oncia di semenza ottengono da mille a mille duecento oncie di bozzoli (prodotto medio), in Piemonte la media è appena d'onze 750. Però da alcuni anni si sono fatti da questo lato grandi progressi e già nelle provincie di Novara e di Cuneo il raccolto medio dei bozzoli, in proporzione alla semente, od agguaglia o s'accosta d'assai alla cifra che abbiamo data per la Francia e per la Lombardia. Pare che debbasi calcolare d'otto milioni di chilogrammi di bozzoli la media produzione annua del Piemonte che al prezzo medio di L. 4 per chilogramma, darebbe il valore totale di trentadue milioni di lire. I filatori Piemontesi ricavano da trecento oncie di bozzoli ventidue oncie di seta pura: quindi otto milioni di chilogrammi di bozzoli debbono produrre sei cento mila chilogrammi di seta, che stimata al prezzo medio di sessanta lire per chilogramma darebbe il valore totale di trentasei milioni di lire, che rappresenterebbe quattro nuovi milioni aggiunti alla produzione dei bozzoli dalla semplice filatura.

Le cinque provincie di Torino, Saluzzo, Pinerolo, Lomellina e Novara danno più bozzoli, che tutte le altre del Piemonte prese insieme, come si può vedere dalla seguente tavola che rimonta ad informazioni d'ufficio prese fino dall'anno 1840, e le cifre delle quali vogliono naturalmente essere alquanto cresciute, rimanendo tuttavia permanente la proporzione dei prodotti nei vari territorii.

DIVISIONI	SUPERFICIE	POPOLAZIONE	BOZZOLI entrati in filatura	NUMERO		
				delle filande	delle bacinelle	degli operai addetti alla trattura
	<i>Ettare</i>		Kil.			
Torino . .	824894	875510	2254604	143	4744	10723
Cuneo . .	701919	565181	2282319	202	5779	12165
Alessandria.	527779	595564	1124896	527	5296	7006
Novara . .	697010	542728	1523382	159	3835	7965
Aosta . .	319404	78110	5000	1	6	12
Nizza . .	419140	230723	107232	10	186	426
Genova . .	544752	674988	616321	138	2579	5534
Somme .	4054879	3560603	7895754	980	20425	45829

Il numero delle bacinelle, che dalla tavola precedente risulta di 20425, si reputa generalmente di 25000; ma ritenuto anche il numero minore, quello degli operai supera al certo i 441m. Si può calcolare che pel servizio di 100 bacinelle occorrono 280 operai dei due sessi, occupate per tutto il tempo della trattura, o per una parte soltanto, cioè N. 100 filatrici.

- » 100 aspiere.
- » 17 cernitrici di prima classe.
- » 50 » di seconda.
- » 5 regolatori.
- » 8 carrettieri, segatori, facchini ecc.

In tutto N. 280 operai de' due sessi ;

calcolo che ammesso pure il numero di 20500 bacinelle, porterebbe a 57,400 quello degli operai, senza tener conto di tutte le persone impiegate nella trattura, i direttori, i commessi alle compre ed altri, i legnaiuoli, i fabbri ferrai, i calderai, i macchinisti ecc., che tutti prendono parte alla costruzione, alla riparazione, ed alla condotta delle filande; onde non parrà esagerato il calcolo di chi fa salire a 651m. il numero delle persone, alle

quali questa industria somministra lavoro per una parte dell'anno, numero che toccherebbe gli 80|m., se le bacinelle fossero veramente 25|mila.

Oltre alla seta, la trattura somministra altri prodotti secondari, conosciuti in Piemonte sotto i nomi di *doppi*, di *baccinate*, di *moresche*, di *moresconi*, di *disgiri*, di *legami*, e di *ciocchette*, senza parlare delle crisalidi impiegate a far concime. Tutti questi prodotti, all'uscire delle filande, possono valutarsi ad 1,500,000 lire.

Nei seicentomila chilogrammi di sete annualmente prodotte, sono compresi trentacinque mila chilogrammi circa di *sete bianche di Novi*, che tutte o quasi tutte si esportano *grezze* in Francia ed in Inghilterra. Le altre si lavorano quasi tutte in Piemonte; e si trasformano in *organzini*, *trame* e *rondolette* mercè la torcitura che ricevono nei filatoi. Infatti la quantità media della seta grezza esportata annualmente dal 1858 al 1843 non supera i chilogrammi 48,500, ed è quindi di poco superiore alle quantità indicate per le *sete bianche di Novi*.

La quantità e la distribuzione di filatoi in Piemonte si deduce dalla seguente tavola che riepiloga le statistiche del 1840.

DIVISIONI	FILATOI		OPERAI	Seta greggia lavorata ai filatoi
	da organzino	da trame o rondolette		
Torino	34	34	3300	Kil. 251705
Cuneo	60	1	4524	» 377295
Alessandria	6	3	649	» 16976
Novara	10	7	395	» 20139
Aosta	»	»	»	» »
Nizza	»	»	»	» »
Genova	25	7	2013	» 99600
Somme	133	52	12879	Kil. 745713

L'industria della torcitura è, come vedesi, concentrata principalmente nelle due divisioni di Torino e di Cuneo, le quali contengono due terzi di filatoi, e tre quarti degli operai di tutto il

Piemonte, e lavorano i quattro quinti della quantità totale della seta.

La differenza in più che risulta tra le cifre che abbiamo dato della produzione serica Piemontese, e quella delle sete che appaiono lavorate in Piemonte deve probabilmente attribuirsi ad altrettante sete straniere introdotte nello Stato per semplice transito, e che figurano per essere state poi effettivamente lavorate in Piemonte. Calcolando pertanto a soli cinquecento sessanta mila i chilogrammi annui di sete che entrano ne' filatoi Piemontesi, e il prezzo medio della torcitura a dieci lire circa per chilogramma, ammonterebbe a cinque milioni e mezzo il valore annualmente creato dalla torcitura. E finalmente calcolato il consumo che in questa operazione soffre la seta nella media del 7 p. 0,10 si avrà di organzini e di trame l'annuo prodotto di cinquecento venti mila chilogrammi. A cui debbonsi aggiugnere i prodotti secondari delle tratture che si riducono in sete da cucire, in filosella, in borra di seta od in fioretto, creandosi anche da essi nuovi valori mediante siffatte operazioni.

Sebbene, come abbiamo osservato più sopra, le tratture e le filature della seta non abbiano ancora raggiunto in ogni parte del Piemonte quel grado che hanno toccato in Lombardia ed in Francia, pure si vanno sempre facendo notabili progressi: si estende ogni anno a nuove filande lo scaldamento a vapore; la costruzione delle caldaie, la distribuzione dei fornelli e dei tubi si migliorano, all'uso delle legne si viene sostituendo quello della torba; e quanto al meccanismo della trattura si introduce l'uso dei metalli in luogo dei roteggi di legno nelle trasmissioni del moto, togliendosi con ciò quelle frequenti interruzioni che nucono alle quantità insieme ed alle qualità della seta prodotta, i rampinetti di porcellane vengono surrogati a quelli di ferro diminuendosi così l'attrito, e accadendo assai più di rado che la seta si rompa; si è accolto da parecchi il metodo del doppio incrociamiento, quello di cavalletto senza doppi, detti in Francia *sans mariages*, e l'altro pure detto à *la favelle*. Anche nei filatoi si sono provvedute nuove macchine imitate dalle Francesi ed Inglesi.

L'agevolezza di avere in paese la materia prima ha sviluppato più presto delle altre industrie il setificio, e l'esportazione dei tessuti supera di molto l'importazione. Eccone la prova:

Stoffe di seta miste con lana o cotone.	Metri	30000
Nastri d'ogni larghezza e qualità	»	6700000
Scialli grandi	»	10000

Finalmente si calcola che il valor totale dei tessuti fabbricati in Piemonte ascende a sedici milioni di lire, di cui oltre la metà rappresenta il prezzo degli organzini e delle trame; il rimanente i salari degli operai, gl'interessi dei capitali, il valor locativo delle fabbriche, la tintura e i benefizii dei fabbricatori. È sempre da attribuirsi alla Savoia una quarta parte nella produzione dei tessuti. In generale i tessuti serici piemontesi sono raccomandabili per la loro copia, varietà, ricchezza, e buona e solida fabbricazione; ma rimane ancor molto da fare quanto alla scelta dei disegni ed alla nitidezza delle tinte; e qui giova ripetere ancora una volta la necessità grande che si diffondano dappertutto pubbliche scuole di disegno applicate alle arti, dotate d'ogni opportuno sussidio, popolate di ogni condizione, di ogni età di persone, ma specialmente dai figliuoli dei manifattori e degli operai.

Passando ora a discorrere del lanificio, noteremo prima di tutto, che le razze principali delle pecore indigene al Piemonte possono ridursi a tre: 1.° la razza detta *nostrale* grande, forte, ma poco ben costrutta e rivestita di un vello grossolano e scarso, d'altra parte ricchissima di latte; 2.° la razza di Savoia, più piccola, ma meglio costrutta, più ricca di lana e di qualità migliore: essa è assai diffusa nelle provincie d'Ivrea, e spesso si designa col nome di razza di Cuornè; 3.° la razza *biellese* o *bergamasca* unicamente destinata al macello: robusta e meglio atta a sostenere le intemperie ed un pascolo grossolano; ricca di una lana lunghissima e fortissima, ma altrettanto ruvida e dozzinale. Verso la fine del secolo passato, coll'intento di migliorare le razze, s'introdussero in Piemonte trecento merini delle rinomate razze di Castiglia e di Lione; nacque una società pastorale, il Governo ed alcuni privati rivolsero molte cure a queste industrie, ma le guerre sopravvenute ed altre cagioni impedirono che essa prosperasse, e a poco a poco si andarono perdendo le stirpi introdotte, cosicchè nell'anno 1850 non ne rimaneva che il gregge del marchese di Cavour, e alcuni pochi merini presso qualche pastore che s'era mantenuto fedele a questa razza. Intanto migliorandosi la fabbricazione dei pannilani, ed estendendosi anche alle qualità più fine, fu sentito di nuovo il bisogno di procurarsi

in paese le materie prime. Si raccolsero con grande diligenza i pochi merini rimastivi, se ne formarono due greggie, e già nel 1856 il numero totale degli animali di razza pura sembra essere salito ai 13700 circa, ed a sette od ottomila quello dei merini. Ma quanto sono ancora lontane queste cifre dal rappresentare ciò che si potrebbe e si dovrebbe intraprendere da chi volesse veramente far prosperare questo ramo d'industria!

Ciò premesso quanto alla materia prima, è da osservarsi quanto all'industria dei pannilani ch'essa venne finora enormemente protetta da tali dazi, i quali corrispondevano ad una assoluta proibizione per tutti i tessuti grossolani. All'ombra dei medesimi prosperarono specialmente le fabbriche biellesi che si provvedettero di lane su tutti i mercati stranieri, introdussero la filatura meccanica, intrapresero la fabbricazione dei panni mezzi fini, e poi quella dei fini, che non s'era mai per lo innanzi potuto tentare.

Di duemila quattrocento a duemila cinquecento telai che si calcolano battere in Piemonte, la sola provincia di Biella ne occupa da 1100 a 1300. Ogni telaio apprestando un prodotto medio annuo di franchi 10¹/_{m.}, si può affermare che la produzione annua complessiva non sia minore di venticinque milioni; nella quale produzione la Savoia entra appena per una cinquantesima parte, per cui essa può interamente attribuirsi alle provincie italiane del Piemonte. Si contano inoltre nella provincia di Biella da 40 a 50 piccoli fabbricatori di stoffe ordinarie; ad Occhieppo sono due fabbriche di berretti di lana; a Pettinengo quasi tutta la popolazione è occupata alla confezione dei farsetti di lana a maglia, con due filature di lana a macchine dedicate a questa industria; a Genova e dae riviere, oltre a molte piccole fabbriche senza movimento idraulico per istoffe ordinarie si distinguono molti manifattori di coperte di lana, di cui si fa grande smercio all'interno ed all'estero; in Entraques (Cuneo) la metà di una popolazione di 4500 abitanti si occupa a filare e tessere lane per le coperte da vetturali; onde si vede quante migliaia d'uomini debbono vivere in Piemonte di siffatte industrie, forse non meno di ventiquattro.

Le principali importazioni di lana sono, per sette decimi dalla via di Genova, provenienti dalla Russia, Lima, Buenos-Ayres o altre contrade dell'America meridionale, dalle coste d'Africa, dalla Spagna, dalla Toscana, da Roma e da Napoli. Per altri tre decimi provengono dalla Slesia, dalla Moravia, dall'Ungheria o da

qualche altro luogo di Germania con alcune poche del Padovano e del Vicentino per la via di Milano e di Trieste.

Quanto all' introduzione vi fu una piccola diminuzione nelle lane di ogni sorta: dalla quantità media di chil. 2,045,652 del valore di lire 2,045,652, scese nel 1851 a chil. 1,900,250, del valore di lire 1.900,250.

Nel rimanente vi fu aumento: diamo il prodotto del valore medio antecedente e di quello del 1851.

Filo di lana, lire 522,665; nel 1851, lire 746,515.

Tessuti, oltre lire 10 per metro, lire 157,655; nel 1851, lire 965.265.

Tessuti di valor inferiore, lire 8.552,888; nel 1851, 11,645,592.

Scialli, lire 1,650,124; nel 1851, 1,645,524.

Bonetti e passamenteria; lire 196,784; nel 1851, 907,564.

Tappeti, lire 68,962; nel 1851, lire 162,510.

Oltre la lana s'importano per uso del lanificio da Londra, Marsiglia e Olanda per la via di Genova, indaco, droghe e materie coloranti: dall'Alsazia e d'Avignone, per la via del Moncenisio e di Genova, robbia e cardi vegetali; dall'Inghilterra, dal Belgio e dalla Francia, meccaniche. L'industria nazionale fornisce il rimanente: la fabbricazione chimica di Torino dà la potassa, i solfati di ferro, di rame, e gli acidi; Genova, i saponi, e le riviere l'olio d'oliva che si consuma nel lanificio pel valore di 6 a 700 mila franchi.

Un'altra industria, che negli ultimi anni ha fatto grandi progressi in Piemonte, è la filatura e la tessitura del cotone. I telai meccanici sono generalmente cresciuti in numero, nè vi è miglioramento introdotto nell'Inghilterra o nel Belgio, che non sia tosto accolto dalle manifatture piemontesi. Sono egualmente diffusi i filatoi a movimento composto per doppiera, le meccaniche continue per la prima e seconda filatura, i cilindratoi e tutti gli altri odierni ingegni. Si fanno ordinariamente fili del numero 40 e si giunge fino al 60. L'industria del cotone fiorisce principalmente nelle vicinanze del Lago Maggiore. La filatura impiega nella piccola città d'Intra e suo territorio 1260 operai, e costa 644,500 lire di mano d'opera. S'introducono per essa 14,647 quintali di materia prima, e si estraggono 7,154 colli di filati per quintali 14,128. La tessitura v'impiega 501 operai colle spese di L. 209,590: dà occasione a introdurre 1700 quintali di materia

prima, e ad estrarre 2000 colli di tessuti del peso di 122 quintali. Così i registri della dogana d'Intra per l'anno 1849.

Il numero dei fusi per la filatura del cotone somma a 70,518 con 2m. operai, e con la spesa per la mano d'opera di un milione di franchi all'anno per tutte le contrade del lago; cioè, Intra, Gravellona, Arona e Lesa. Le principali manifatture di cotone fuori del circondario del Lago Maggiore sono in Genova, Voltri, Novara, Vinovo, Campo Marone, Oleggio, Giaveno, al Martinetto e a Bibiana. A Baveno si è montato un nuovo filatoio: si sono moltiplicate le piccole filature di Chieri per tessuti ordinarii; e nella Liguria si sono costruite quattro nuove filature con 200 telai meccanici.

La quantità di cotone filato annualmente in Piemonte non solamente basta all'interno consumo, ma si esporta anche fuori, e specialmente ne' ducati di Parma e Modena. Nel 1851 se ne esportò una piccola quantità nell'America e nell'Algeria. Sono centri considerevoli per la tessitura del cotone Genova, Chieri, Galliate, Novi, Biella, Oleggio, Bra, Cuneo e Pinerolo. Un certo numero di stabilimenti pubblici, ed una grande copia di piccoli tessitori sparsi nelle minori città consumano una quantità assai notevole di cotone e filati.

Anche l'introduzione del cotone, paragonata all'uscita delle produzioni de' cotonificii, addita un aumento di attività industriale. Lo accrescimento del cotone in lana introdotto è straordinario.

Di cotone in lana se ne introdussero nel

1844	<i>Quintali</i>	28,585
1845	»	37,286
1846	»	34,608
1847	»	24,115
1848	»	33,260
1849	»	41,068
1850	»	39,295
		<hr/>
media	<i>Quintali</i>	32,777
1851	»	86,453
		<hr/>
Aumento nel 1851	<i>Quintali</i>	53,676.

Il valore medio da lire 4,916,550, ascese nel 1851 a lire 12,967,950, aumento lire 8,051,400.

Nel cotone filato vi fu una riduzione da chil. 99,199 a 79,191, e da lire 595,194 a lire 475,146.

Ne' tessuti ecco la Statistica assai importante. Ci limitiamo a riferire i valori, perchè sono sufficienti a dar ragguaglio dell'introduzione.

Tessuti di cotone.

	Valor medio anteced.	1851.
Crudi e bianchi	L. 1,086,224	L. 2,405,760
A colori	» 2,011,580	» 3,247,570
Stampati	» 3,087,720	» 3,536,700
Ricamati	» 120,280	» 150,800
Velluto di cotone	» 715,656	» 1,092,912
Tulle di cotone	» 688,720	» 671,920

Il valore dell'esportazione crebbe in proporzione ancora di più:

Cotone in lana	L. 7,500	L. 531,600
Cotone filato	» 412,000	» 1,905,200
Tele di cotone	» 643,000	L. 1,481,000

Il numero dei fusi per le filature di cotone si contava nell'anno 1840 essere di 110[m.], di cui quindicimila vogliono attribuire alla Savoia; di presente esso deve essere certamente aumentato. Colla cifra di centodiecimila fusi, stimandosi il valore delle filature per termine medio trenta lire per fuso, il capitale investito in fabbriche, e macchine per le filature del cotone sarebbe di circa tre milioni e mezzo; e valutando al 6 per 0/0 l'interesse del capitale, e al 10 per 0/0 il deperimento annuo e le spese di riparazione e di manutenzione, l'annuo movimento dei fondi prodotto dalle filature sarebbe rappresentato dalle seguenti cifre:

Valore del cotone grezzo all'entrare in filatura	L. 3,000,000
Interessi del fondo di primo stabilimento, riparazioni e deperimento	» 500,000
Salarii di operai ed altri, interesse del capitale circolante, benefizii	» 2,500,000
<hr/>	
Valore dei fili prodotti	L. 6,000,000

E per la tessitura si è calcolato che nell'anno 1840 vi fossero in Piemonte 339 fabbriche con quindicimila telai e circa ventun mila operai; nelle quali cifre la Savoia è rappresentata per 10 fabbriche, mila telai e circa 1300 operai. Ora valutandosi il salario medio degli operai in centesimi 75 al giorno, si avrà una somma annua di cinque milioni di lire, e il prezzo dei tessuti a sei lire per chilogramma: la produzione e la distribuzione della ricchezza dovuta alla tessitura dei cotoni sarà approssimativamente raffigurata dalle seguenti cifre:

Valore di due milioni dugentomila chilogrammi	
di filo dal num. 4 al num. 30	L. 5,500,000
Salari di orditori e tessitori	» 5,000,000
Imbiancamenti, tintura, interessi di capitali, benefizii	» 2,500,000
	<hr/>
Valore di 2,200,000 chil. di tessuti prodotti	L. 13,000,000

e potrà dirsi quindici milioni almeno comprendendovi i tessuti fabbricati per conto dei consumatori, e trenta milioni calcolando a un dipresso l'aumento dal 1840 in poi.

Finalmente la filatura del lino e della canapa, al paro della loro tessitura, sebbene produca grandi benefizii pel popolo piemontese, non ha peranco dato alimento ad industrie disciplinate coi nuovi metodi, ed è tuttavia rimasta tra quelle arti che ogni campagna le accoglie volentieri nelle proprie casucce, e che perciò si sottrae più facilmente agli esami ed alle ricerche della statistica. Ad ogni modo si può con fondamento affermare che la totale produzione del lino ascende in Piemonte a più che diecimila quintali metrici, e a quasi centomila quella del canape, alle quali cifre aggiugnendo quella delle importazioni di materia grezza rispetto al lino, e l'altra rispetto al canape; e calcolando il valor medio dei rispettivi tessuti per essere tre volte maggiore delle materie quanto al lino, e quanto al canape serbando la stessa proporzione pei tessuti, e modificandola solamente per le reti e pei cordami che si suppongono accresciuti di valore di un solo 50 per 100 oltre la materia prima; a tutti questi calcoli risulta che approssimativamente l'industria del lino e della canapa frutta diciannove milioni di lire. Poco è dire sulla distribuzione nelle varie provincie, osservandosi solamente, che sebbene la tessitura delle materie in discorso sia un'industria in gran parte domestica, pure essa è più attiva e piglia forma

manifatturiera nei dintorni di Nervi e di Chiavari, nella provincia di Biella, in alcune parti di quella di Saluzzo, e nei dintorni di Giaveno.

Dalle Tabelle, per tal movimento commerciale pubblicate dal Governo, risulta come l'industria nazionale per la fabbricazione delle tele di canapa e di lino debb'essersi sviluppata, ed avere provato un sensibile aumento nel 1851, poichè l'introduzione della materia prima crebbe notevolmente. Se anche quella delle tele aumentò, ciò debbesi ascrivere alla grande consumazione che se ne fece nel 1848 e nel 1849 pei bisogni della guerra.

L'introduzione fu come segue :

Prima del 1851. Canapa grezza e pettinata, quintali 18,050, lire 901,500; nel 1851, quintali 25,958, lire 1,196,900.

Lino grezzo, quintali 8,608, lire 860,800; nel 1851, quintali 11,408, lire 1,140,800.

Filo di canapa e di lino, quint. 2 512, lire 1,004,800; nel 1851, quintali 5,521, lire 2,128,400.

L'aumento dell'introduzione delle tele di canapa o lino fu nel 1851, sulla media precedente, di chil. 74 $\frac{1}{2}$ m., e del valore di lire 455 $\frac{1}{2}$ m. Il totale del valore della tela introdotta nel 1851 è di lire 1,170,000. Ne fu esportata dallo Stato per lire 507,500, contro lire 294 $\frac{1}{2}$ m., valore medio degli anni antecedenti.

Forma appendice naturale alle industrie dei filati di lino e di canape, l'arte dei ricami e quella dei pizzi, che ha per Genova molta importanza, occupando essa grande copia di lavoratrici della città e della campagna. Ma disgraziatamente i ricami genovesi, inferiori per isquisitezza di disegno a quelli di Parigi, sebbene di molto superiori per bellezza di lavoro agli Svizzeri, difficilmente sostengono la concorrenza di questi ultimi pel loro eccessivo buon mercato.

Meno fluttuante è stata l'esportazione dei pezzi di filo di lino, che si può stimare, termine medio, di 550 a 600 chilogrammi, del valore di 450 a 500 mila lire.

Delle macchine.

Le macchine motrici più importanti in Piemonte sono certamente le ruote idrauliche, a cagione dell'abbondanza delle acque correnti e della frequenza delle cadute, le quali compensano in certo modo il difetto di combustibili, come abbiamo notato, par-

lando dell'Italia in generale. Si sono pertanto perfezionati simili ingegni, ed alle antiche ruote a palmetto si sono sostituite quelle di *Poncelet*, quelle a vapore e i così detti turbini idraulici. Che se per l'accennata mancanza del combustibile non ci è dato applicare le macchine a vapore in tutta l'estensione che ad altri è concesso, non è a dire che noi non abbiamo frequente bisogno di questo singolare strumento di forza e di potenza; e già le fabbriche dei fratelli Benech, di Decker, di Ropolo a Torino, e quella di Taylor e Prandi a S. Pier d'Ardena ne costruiscono di eccellenti. Egualmente sono sorte officine nazionali per la costruzione di vetture per le strade ferrate, come quella di Cornegiano presso Genova, di caldaie a vapore, di meccanismi per le industrie metallurgiche, di posole, di scardassi, di *mul-jenny*, di telai, di cimatoie per le industrie della lana e del cotone. Per lungo tempo erano gli stranieri che ci provvedevano: ora le fabbriche piemontesi cominciano ad entrare in concorrenza con essi.

Anche l'economia domestica si viene vantaggiando dei progressi della meccanica applicata: le trombe idrauliche, gli agiamenti inodori, le fontane filtranti ministrano alla comodità e provvedono alla salubrità troppo finora negletta delle abitazioni.

Un'altra applicazione erasi tentata introdurre in Piemonte, quella cioè del vapore ai mulini che avrebbe potuto, riuscendo, diminuire il prezzo delle farine sproporzionatamente grande in confronto di quello del grano. Ma i mulini a vapore di Genova e d'Alba hanno dovuto smettere pel soverchio prezzo del combustibile. Sonosi invece introdotti mulini ad acqua col sistema anglo-americano, dai quali è sperabile ottenere quei risultati che i mulini a vapore s'erano proposti. Ve ne ha uno a Collegno presso Torino eretto lo scorso anno con 24 paia di mole, capace di macinare 500 quintali metrici di grano al giorno. Un altro a Settimo con sei paia di mole, che può produrre 180 quintali al giorno, è attivato da poco tempo. Si stanno facendo pratiche per l'introduzione di siffatti mulini a Novara, ad Alba, ad Asti, a Casale. Basterà dire per comprendere tutta l'importanza di questi tentativi, che a prezzo uguale di grano il pane in Piemonte costa un quarto di più che a Parigi.

Prospera invece, e sta per diffondersi in molte parti del Piemonte un'altra applicazione del vapore all'economia domestica, intendiamo parlare della liscivazione. Essa fu attivata a Genova

nei primi giorni di giugno del 1852 in un magnifico edificio eretto dall'ospedale di Pammatone.

Un altro simile edificio è già eretto a Torino ed in breve potrà cominciarci il lavoro. Egualmente a Cagliari, ad Alessandria, a Vercelli si stanno preparando i provvedimenti per la pronta introduzione di tale industria.

Il metodo seguito è quello di Chaptal perfezionato dietro lunghe e faticose esperienze dall'ingegnere napolitano signor Ferdinando Vitaliano. Le riforme adottate producono i seguenti vantaggi: 1. una maggiore conservazione della biancheria, non adoperandosi che leggiere soluzioni alcaline innocue ai tessuti, che non vengono d'altra parte nè battuti, nè strofinati come nel bucato ordinario: 2. una pronta disinfettazione che si ottiene mediante calorico conservato più ore a temperatura d'acqua bollente nelle biancherie, le quali n'escono ancora più nitide: 3. una notevole economia nella spesa: 4. una maggior sollecitudine potendosi, nel termine di 48 ore, restituire qualunque quantità di drappi imbiancati ed asciugati, operandosi l'asciugamento con mezzi meccanici.

Lo stabilimento di Genova può lavare 16^m. lenzuoli al giorno; quello di Torino, compiuto che sia, ne laverà 20^m.

Noi dovremmo qui fare seguire alcuni cenni sulle costruzioni navali mercantili che si eseguono nei cantieri delle direzioni marittime dei R. Stati.

Essi formano infatti un ramo d'industria nel quale viene impiegato ingente capitale utile pel molteplice impiego d'artieri ed altre industrie secondarie che vi concorrono, fornendo mezzi e materiali ad un'attività estesissima. Ma di siffatta industria propria così della Liguria, come delle coste dell'Istria e del Regno di Napoli, ove essa trova un naturale incentivo colla produzione d'eccellente materiale di costruzione e sulla particolare attitudine di quelle popolazioni litorane, ragioneremo altra volta, quando prenderemo ad esame la Marina mercantile italiana.

Dell'Isola di Sardegna ci è accaduto rare volte parlare nel discorso delle varie industrie Piemontesi, perchè non diremo le condizioni materiali, ma le condizioni civili della medesima l'hanno finora collocata assai basso. Salvo alcune fabbriche d'oli, e le saline, ed i sugheri di cui abbonda e che esporta in turaccioli, salva una certa quantità di formaggi dei quali fa specialmente commercio con Napoli; qualche fabbrica di terraglie grossolane e di paste,

e la pesca del corallo, non può dirsi che altre industrie allignino nell'Isola (1). È da sperarsi che la medesima potrà riguadagnare il tempo perduto, e che restituita al corso del progresso mediante gli ultimi avvenimenti politici del Piemonte, essa potrà sviluppare in breve i mille elementi di ricchezza agricola e industriale che la natura le ha prodigate. Intanto ne piace concludere il nostro studio sulle industrie Piemontesi coll'accennare a due parti importanti della legislazione da cui si debbono aspettare grandi vantaggi, quelle cioè che si riferiscono da un lato all'istruzione tecnica, dall'altro alla riforma delle tariffe. Aprire le intelligenze al sapere, e i confini ai commerci, ecco quali sono i migliori strumenti a far prosperare le industrie.

Le scuole tecniche sebbene rimontino all'anno 1845 non si può dire che abbiano avuto in Piemonte il loro intero compimento se non che dalle ultime riforme degli studi. E queste pure bisogna che, dalle lettere morte della legge, scendano al più presto nel campo di una vasta e libera applicazione.

Le scuole Reali, come dice il § 1 del Regolamento, stanno tra le elementari e le tecniche ed hanno per iscopo di disporre con un grado mediocre di coltura alle professioni industriali, e di preparare agli studi degl'istituti tecnici. Non è qui luogo di fare un esame delle speciali disposizioni che vi si riferiscono: noteremo solo che tanto nelle scuole Reali inferiori che nelle superiori saranno insegnate oltre le lingue italiana, francese, tedesca,

(1) Lo stabilimento reale agricolo Vittorio Emanuele testè fondato in Sardegna si propone fra gli altri suoi scopi quello della cultura speciale della barbabietola e conseguente fabbricazione dell'alcool e dello zucchero. La costruzione e gli strumenti necessari al taglio ed al disseccamento delle barbabietole saranno stabiliti presso quel dominio a seconda di un metodo usato in molti luoghi del Nord della Francia. Una sega riduce la radice in pezzi e può agire di questo modo su 120 mila chilog. in 24 ore. Il tutto è pronto per disseccarle. Così la barbabietola si conserva benissimo e conservando la sua parte zuccherina per più anni si trova ridotta al sesto del suo peso primitivo ed il trasporto ne è semplice, facile e meno costoso. Si è a Genova che la società intende eseguirne la distillazione con processi cui il Governo sardo accordò il privilegio di dieci anni. La fabbricazione del zucchero in cambio sarà fatta sul luogo.

A Cagliari per conto della Società è aperta una fonderia con 24 operai che vi costruiscono ed accomodano gli strumenti del lavoro necessari allo stabilimento.

inglese, la geografia e storia, la matematica, la storia naturale, la fisica, la chimica, la teoria delle macchine, il disegno, il modellare, la calligrafia, la ginnastica.

Ora tocca al paese diffondere, secondo che i mezzi delle Comuni, o di libere società lo consentino, siffatte scuole, e far sì che esse possano fare un'utile concorrenza agli studi puramente classici. Sono arra ed augurio di bene i primi passi già fatti su questa via. Le scuole tecniche di Torino contano più di dugento allievi iscritti e un numero considerevole d'uditori: a Genova sono frequentate da 500 allievi e da più che 400 uditori: a Chiavari c'è una scuola d'ornato e d'architettura con 20 e più allievi: a Biella c'è una scuola d'arti e mestieri fondata da una società privata con cento e più allievi. A Casale ci sono scuole tecniche pegli allievi misuratori e pegli artigiani a carico della provincia con 100 e più allievi. Finalmente anche nei collegi nazionali all'insegnamento classico sono aggiunti dappertutto corsi speciali di chimica, di storia naturale, di fisica. Il buon senso del paese potrà ancora far ragione di quelle specie di privilegi che tuttavia godono gli studi classici; e i buoni padri di famiglia avvieranno i loro figliuoli di preferenza agli studi tecnici, sebbene ad essi rimangano chiuse tuttavia molte carriere ufficiali, che il tempo dischiuderà, o che il crescente progresso delle industrie renderà meno desiderabili dei posti dove si richiede l'attività e il sapere positivo d'un buon capo-fabbrica; ed anche d'un eccellente operaio.

E le riforme sulle tariffe che cominciarono colla via dei trattati col Belgio, coll'Inghilterra, e più tardi colla Svizzera, colla Francia, coll'Olanda, collo Zollverein, e coll'Austria; e che furono continuate dalla legislazione dello scorso anno contribuirono a quest'ora, e in seguito contribuiranno sempre più a riscuotere gli industriali, a vincere collo stimolo della concorrenza l'inerzia tradizionale e a non lasciare che all'ombra di elevate tariffe si facciano ancora enormi guadagni a scapito dei consumatori.

Se alcune fabbriche di panni fini non potranno più sostenere la gara cogli esteri, i tessuti meno fini del Biellese non cesseranno per questo di avere un utile smercio; se alcune ferriere avranno a soffrire, i metodi sempre più perfezionati, ed il risparmio del combustibile aggiunto alla ricerca dei surrogati al carbon fossile, potranno tuttavia ripromettersi ancora di provvedere in parte l'interno mercato. I cotonifici hanno poi, si può dire, già vinto la prova; ed il ribasso dei dazi non ha fatto che togliere il contrab-

bando senza nuocere per nulla a siffatte industrie. A questi due beneficii dell' Istruzione pubblica, e della riduzione delle tariffe che non è ancora abbastanza grande, essendovi tuttavia una protezione che in generale sta tra il 15 ed il 20 p. 0/10 è da sperarsi che s'aggiugnerà in breve un compiuto sistema di strade ferrate, essendo specialmente del più grande interesse che avvenga al più presto la riunione di Genova col lago di Costanza, senzachè il commercio potrebbe prendere altre vie che l' Austria sta preparando con instancabile attività. Finalmente, oltre a questi benefici della legislazione, la libera iniziativa dei cittadini ed in particolare delle classi operaie ha promosso in questi ultimi tempi istituzioni che prepareranno un più prospero avvenire.

Già nel proemio abbiamo osservato come andassero dappertutto sorgendo in Piemonte le società di mutuo soccorso pegli operai. Alcune pie società esistevano già prima delle riforme, ma organizzate sotto la protezione d'un Santo, sotto l'influenza dei sindaci, sotto la direzione dei padroni. Dopo il '48 si riformarono radicalmente i vecchi statuti, e si istituirono specialmente associazioni di mutuo soccorso e d'istruzione, cosicchè ora niun luogo importante dello Stato manca di un'associazione d'operai. Quelle che maggiormente si sviluppano sono le associazioni di Torino, Genova, Alessandria, Vercelli, Casale, Savigliano, Pinerolo, Nizza Marittima, Novi.

Due giornali sorti da poco tempo diconsi dedicati esclusivamente agli interessi degli operai. L'Unione Sociale è il Lavoro. Ma quanto poco raccomandabile è il primo che può dirsi il mosaico senza concetto, altrettanto è lodevole l'altro che si pubblica a Genova e che veramente si occupa solo di argomenti che toccano le associazioni operaie. Dalla grande associazione degli operai di Genova uscirono 47 altre associazioni costituite dai lavoratori dei vari mestieri speciali. A Torino evvi pure la grande associazione che si mantiene numerosa ed abbastanza compatta: essa tende ad assorbire quelle delle provincie mediante una eccessiva centralizzazione.

Quanto all'istruzione degli operai essa non è veramente tanto diffusa quanto bisognerebbe. A Torino havvi a quest'intento un gabinetto di lettura, una scuola d'igiene popolare, una scuola per le operaie, e qualche lezione di scienze applicate alle arti.

A Genova si perse recentemente un gabinetto di lettura, e gli operai vi stanno organizzando scuole speciali.

Ma le associazioni di mutuo soccorso sono fatte piuttosto per

rimediare ai mali dell'organismo economico che per curarli nella loro radice. A tale tendenza corrispondono meglio le associazioni industriali che oltre al provvedere i soccorsi, e le istruzioni, vogliono emancipare in realtà l'operaio dal padrone, e costituirlo libero e indipendente cittadino. Già sei o sette associazioni industriali sonosi firmate in Piemonte. A Torino lo *stabilimento sociale* dei lavoranti sarti fu il primo ad aprirsi coi capitali degli operai: è pure assai bene avviata l'associazione industriale dei *minusieri*: vi sono officine sociali di fabbri ferrai, di panattieri, di calzolai. Lo Statuto di quest'ultimi è il più recente. La Società ha per iscopo di stabilire un opificio comune e dividerne frateramente i profitti; è duratura 99 anni; ha per dotazione il diritto di ammissione di ciascun socio, la quota da versarsi per suo contingente del capitale comune, e i due quinti dei profitti netti di ciascun socio. Il socio all'atto dell'ammissione deve dare la sua parola d'onore di essere *previdente, economo, laborioso, giusto, benefico*; di tenersi lontano dall'abuso delle bevande spiritose, dal lotto, e dagli altri giuochi d'azzardo, non che da quanto potesse nuocere alla sua salute, riputazione, interesse della pace delle famiglie, ed al decoro della società. I profitti netti per due quinti si devolvono in parti eguali ai soci, per due quinti si convertono in capitale perpetuo o indivisibile della società, e per un quinto in fondo di riserva a soccorrere i soci negl'infortuni straordinari. I soci promettono sul loro onore, in caso di contestazione tra loro, ed anche con terzi, di non rivolgersi ad alcun tribunale prima di aver esposto il caso a tre maestri di conciliazione da eleggersi nel seno stesso della società; soldati od arrolati volontariamente per la patria rimangono iscritti nei ruoli della società e partecipano agli utili per metà. Abbiamo voluto dare un sunto di questo statuto per dimostrare quanto avvenire di economia e di moralità si raccolga in simiglianti istituzioni. Facciamo voti pertanto che l'esempio dato dal Piemonte sia seguito in altre parti d'Italia, e che dappertutto si diffondano siffatte società, e si cerchi così di giugnere gradatamente e pacificamente alla soluzione del grande problema che affatica le menti degli odierni pensatori, la conciliazione cioè dei due fattori della pubblica e della privata prosperità, che sono il capitale e il lavoro.

**Notizie sulle industrie della Lombardia, della Venezia,
del Tirolo italiano, Trieste, Istria e Gorizia e del
Cantone Ticino,**

Abbiamo raggruppato in un solo quadro questi diversi paesi, perchè essi appartengono tutti alla zona medesima industriale, e dividono le condizioni politiche ed amministrative, salvo il Cantone Ticino, del quale non vi ha del resto a dir molto, e di cui parleremo in via d'appendice. Seguiremo poi l'ordine già adottato pel Piemonte, e solo restringeremo un poco più il discorso, sia perchè le informazioni raccolte non sono in ogni parte tanto ampie ed esatte, sia perchè molte cose già dette, rispetto alle condizioni generali in cui trovasi l'industria piemontese, possono egualmente applicarsi a queste altre contrade d'Italia. Piuttosto faremo, ove occorra, dei ravvicinamenti, e noteremo le disuguaglianze sempre coll'intento che, dal complesso di questi cenni, possa sorgere il concetto comune dell'industria nazionale.

Metalli.

Le provincie di Como, di Bergamo e di Brescia debbono annoverarsi come le sole di Lombardia, le quali possiedono ricche miniere di ferro. Le miniere della provincia di Como sono specialmente nel distretto d'Introbio, in quello di Dongo e in quello di Val Cavargna. Il minerale, che se ne estrae, dà un prodotto in ghisa dal 40 al 45 per 100 del suo peso. La fusione della ghisa si operava dapprima coi forni eretti presso le miniere, ma ora per la scarsità del minerale e del combustibile non si mantiene attivo che l'alto forno di Dongo sul Lago di Como. Esso per altro è tale da costituire nella provincia di Como il primato per le manifatture di ferro; sia che si guardi all'estensione ed alla perfezione del lavoro; perlocchè la ghisa e il ferro crudo delle provincie di Bergamo e di Brescia vengono ivi in molta copia lavorati. L'alto forno di Dongo è costruito secondo i più recenti metodi inglesi, ha forni di riverbero o *cubitot* per fondere ed apprestare ogni sorta di getti di ghisa, *puddling furnaces* per ridurre la ghisa in ferro malleabile coi corrispondenti laminatoi e magli per la distensione, ed un *atelier* pei lavori meccanici.

A Lecco pure vi sono *puddling furnaces*, laminatoi e molte pie-

La provincia di Bergamo ha pure miniere di rame nella Valle di Scalve che erano famose sotto l'impero romano, d'onde traevansi armi, il cui deposito era Clusone. Furono coltivate anche nel medio evo, ora sono abbandonate, come lo sono pressochè affatto quelle di Monte Corno, di Pessina e di Cerro nella provincia di Como, ma forse potrebbero essere attuate di nuovo con vantaggio, come altre di piombo che pure vi esistono. Fino al 1500 vennero coltivate eziandio alcune miniere d'argento in Por-

	<i>Quantità del ferro affinato e ridotto in Valore.</i>	
Verghe	Quint. metr.	53720 L. 4720512
Attrezzi rurali	»	28720 » 1529460
Chi di	»	15000 » 1142359
Fili di ferro	»	3088 » 263088
Padelle e canali	»	2440 » 209504
Pezzi di macchine	»	1096 » 58375
Oggetti per le strade ferrate	»	1090 » 51330
Acciaio	»	2800 » 332844
		<hr/>
Totale	Quint. metr.	87954 L. 5307472
		<hr/>

	<i>Quantità delle materie prime. Valore.</i>	
Ferraccio	Quint. metr.	92520 L. 1470735
Rottami di ferro	»	15780 » 211589
Taglioli della Stiria	»	2320 » 86478
		<hr/>
Totale	Quint. metr.	110420 L. 1768602
		<hr/>

Carbone	{ per ferro prodotti	Quint. metr.	226740	L.	1578006
	{ per acciai	»	18600	»	129456
			<hr/>		<hr/>
Totale	Quint. metr.	245340	L.	1707462	
			<hr/>		<hr/>

Il valore adunque dei ferri prodotti, compresi gli acciai,
è di L. 5307472

Il valore delle materie prime in { in ferraccio L. 1768612
{ carbone » 1707462

Totale L. 5476064

tese. Brambilla, Valtorta, Arese, Popante, ma il deprezzamento dei metalli preziosi che tenne dietro alla scoperta dell'America persuase a lasciarle per sempre.

Nelle provincie venete, e specialmente nel Vicentino, fioriva pure altre volte l'industria metallurgica, e vi si coltivavano miniere, ora in parte abbandonate. Tuttavia dalle miniere di rame d'Agordo appartenenti all'erario si cavano anche oggidì chilogrammi 157920 di quel minerale. Altre miniere erariali esistono, da cui cavansi

Chilogr.	10640	di piombo.
»	59512	di zinco.
»	611688	di vitriolo di ferro.
»	55560	di zolfo.
»	105592	di platino, il quale ultimo è cavato in Auronzo.

Miniere che fruttano all'erario L. 452921. In parte erariale e in parte privata è l'estrazione del mercurio per chilogr. 157920. E finalmente per opera di privati in Arzignano ed in Valdagno, provincia di Vicenza, si ottengono chil. 5098968 di antracite.

Finalmente alle falde del monte Azinozza nel distretto di Primiero, Tirolo italiano, vi ha una miniera di ferro greggio che produce per quintali metrici 6575, in parte lavorato nella valle, in parte trasportato, a schiena di mulo, nelle miniere di rame di Agordo.

A Milano diverse fabbriche di bronzi anche dorati danno prodotti di merito non ordinario. La principale è quella del Man-

Restano per le spese di maestranze, amministrazione, riparazioni, interessi di capitali ed utili	L. 4767160
--	------------

Prodotto complessivo L. 5307472

Ghisa modellata in prima fusione	L. 417600
Ferri ed acciai mercantili	5307472
Deduzioni per valor di rottami di ferro vecchio estero e taglioli della Stiria.	99512

Resta prodotto dell'anno L. 5625761

fredini ora Viscardi, alla Fontana, a cui lode basterebbero il colossale sopracarico dell'arco della Pace, e la statua equestre del re Carlo Alberto in Casal Monferrato. Nè va taciuta la fabbrica di Thomas e Comp. e quella di Giuseppe Pandiani per lastre e bronzi verniciati a doratura. L'oreficeria in cui i Milanesi erano tanto famosi occupa ancora un posto lodevole. Il Bellezza e il Cesari sono insigni cesellatori. Si contano in Milano 12 fabbriche principali, e più di quaranta picciole officine di pregiati lavori d'oreficerie, e nel 49 vi si calcola una produzione di tre milioni e mezzo di franchi, nel 49 epoca per Milano disastrosa quant'altra mai. A Venezia sono pure pregiate oreficerie, ed il lavoro speciale che vi è condotto sono le catenelle d'oro dette *manin d'oro* di una grande semplicità, finezza, e pieghevolezza. Se ne spacciano non solamente nelle provincie dell'Impero, ma eziandio in Inghilterra ed in altre parti dell'Europa settentrionale.

Sostanze fossili non metalliche.

Se dai metalli noi passiamo a dire dei marmi, troviamo ancora che la provincia di Bergamo tiene il primo luogo fra le lombarde per siffatta produzione. Dai tempi dei Romani, sino all'anno 1400, pare che non si facessero scavi regolari e commercio se non che dei marmi bianchi, quello di Gandobbio che si cavava da Prudore a Trescorre; quello di Nambro e di Cornalba più fragile, e il sarcaroide di Vezze in Val Camonica. Solamente nel 1400 incominciarono le escavazioni delle arenarie bigie di Sarnico e delle rosse di Valle Camonica, che in alcuni luoghi rendono imagine di porfido, e che ancora, fuori di quella valle, non sono conosciute ed adoperate quanto meritano. Per opere dilicate di scalpello si usa assai utilmente la volpinite, gesso silicifero-anitroazzurrino-venato, che occupa i dintorni di Lovere; e per le opere destinate a cimentare le ingiurie atmosferiche per secoli, riesce mirabile la pietra bianca di Brembate, dolce al primo contatto dell'aria, saldissima dopo lunga esposizione. Il tributo che la provincia bergamasca dava ai marmi di Carrara, di Rezzato, di Ome, di Verona, di Viggiù, di Varese, del Lago Maggiore, va sempre più diminuendo per lo successivo scavo de' suoi marmi, la maggior parte dei quali sono appena sfiorati. Il marmo nero di Gazzaniga e di Gromo è dei più belli a vedersi, ma è duro a lavorare; il nero di Sotto non è ancora in commercio: nella Valle

Seriana sono alcune breccie simili alle rinomate di Verona; ad Albino marmi screziati alabastrini delle più vaghe e varie apparenze. Arlese ha marmi rossi d'aspetto più grato che quelli di Verona; a Gavarno si trovò un bel marmo giallo. La sola enumerazione di queste cave, molte delle quali non sono ancora coltivate, mostra quanta ricchezza si accoglie tuttavia nelle viscere delle montagne bergamasche, le quali aspettano l'opera d'una più solerte industria che ne ritragga tutto l'utile che manifestamente potrebbe raccogliere. Le provincie di Como, di Sondrio, di Brescia vengono dopo quella di Bergamo in fatto di marmi, e alcuni de' più conosciuti li abbiamo già ricordati. Viggìù e Saltrio nella provincia di Como, oltre ai marmi assai rinomati, hanno cave d'arenaria compatta o (*molerà*) che si diffonde in tutta la Lombardia, ed i monti di Margno e di Moltrasio somministrano le ardesie. Gli abitanti dei suddetti comuni attendono quasi tutti a tali cave. Vi sono pure nella provincia di Como da ben 24 cave di gesso, e molte di sasso calcare con grande copia di fornaci, le quali provvedono di calce tutto il Milanese, e parte del Pavese, del Cremonese e del Lodigiano. Delle provincie venete la veronese, com'è ricca di fossili, è pure ricchissima di marmi. È prodigiosa la quantità dei marmi detti di Verona, il rosso, il giallo, il giallo ceruleo, l'occhio di pernice, il biancone, ed altri di finissima composizione.

Anche nel Tirolo italiano vi sono parecchie cave di buone pietre. Tra le altre un'eccellente arenaria nel distretto d'Arco, adoperata in opere di scultura, e di cui si fa annualmente grande consumo anche per acquedotti.

Un'altra importantissima produzione fossile sono le marne e le calci. Dopochè prima l'Inghilterra usò vastamente ed utilmente le marne, le calci ed i gessi, quali agenti chimici a svolgere variati elementi vegetabili, altri seguirono il facile esempio; e, dopo trent'anni di esperimenti, ora la provincia di Brescia trae dalle sponde del Lago d'Iseo non meno di dieci mila carra tra gesso e calce per concimazione. È da desiderarsi che altre provincie lombarde, e specialmente la vicina Bergamo, che trovasi in conformi condizioni geologiche, si ponga sulla medesima via. Intanto la benemerita Società d'incoraggiamento delle arti e mestieri in Milano, di cui abbiamo già parlato, propose, già sono alcuni anni, ed in parte compì, interessantissimi studi al duplice intento di sovvenire meno caduchi cementi agli acque-

dotti delle più basse pianure, e d'aggiungere marne fecondatrici allo sterile alpigiano. Molte rocce vennero raccolte e sottomesse a chimica esplorazione; e, a poco a poco, le ricerche si andranno dilatando a tutte le provincie lombardo-venete. Già fu compiuta la speranza che avevasi di ritrovare calci naturalmente e potentemente idrauliche. Tali sono quelle che si traggono dai ciottoli più marnosi e più ferrei della Trebbia: tale è la calce marnosa di Morosolo presso Varese: tale la calce argillosa di Monte Marengo presso Brivio; tale è quella di Val-*l'Alta*, ad allestire la quale potrebbero sopperire le abbondevoli ligniti della vicina *Seffa*. Ma, prima che l'uso di queste preziose materie si divulghi, è necessario porre studio al modo di prepararle, e così la scienza potrà in breve riformare in Lombardia questo importantissimo magisterio della muratura in acqua, commesso finora al precetto di cieche tradizioni. E già, dalle analisi finora compiute, è concesso intravedere che le giaciture delle materie proprie alle fabbricazioni idrauliche si stendono in regolari linee geologiche, lungo le quali diverrà sempre più agevole determinare i successivi luoghi delle ricerche. E pare che al piede dei primi colli, quasi su la linea stessa ove giacciono le materie idrauliche di Morosolo, di Monte Marengo, di Grone, la natura abbia deposto le marne di *Calcinato*, di *Brivio*, di *Nesa*, all'orlo appunto di quelle alte pianure silicee alle quali si destina questo poderoso sussidio di fertilità. Era pregio dell'opera indugiarsi alquanto su tale argomento, perchè in un paese, nel quale l'agricoltura è tanta parte di ricchezza, e dove le murature idrauliche e gli acquedotti sono così diffusi in servizio dell'agricoltura medesima; l'industria non potrebbe essere rivolta a più utile intento che di ricercare e preparare le marne e le calci idrauliche che la natura ha sparso providamente in quelle contrade.

Ora è a dire dei combustibili fossili. Anche per questa ci si presenta tosto la provincia di Bergamo colla sua lignite di *Seffe*, lo scavo della quale fu intrapreso non sono più di trent'anni. Da questa cava si estraggono annualmente due milioni di pesi di lignite, che si consuma nelle filande, nelle fabbriche ed in alcune officine delle provincie di Bergamo e di Milano. Anche in Lombardia, per le ragioni medesime che abbiamo notate pel Piemonte, la legna era cresciuta in trent'anni del 50 per 010; ora scese al 25 per 010 più di quello che non era nell'anno 1820,

mentre il legname da costruzione non ha subito rilevanti alterazioni. La diminuzione nuovamente avvenuta nel prezzo della legna, relativamente al grande incarimento che abbiamo notato, è dovuto alla lignite della provincia bergamasca, ed alle torbiere del Milanese e del Comasco. Il deposito di Seffa non sembra sventuratamente assai ricco per molti anni ancora; ma nei bacini all'intorno per la Valle Seriana in Val Camonica, in Val Cavallina trovansi tracce d'altri depositi che attendono più diligenti esplorazioni; a ciò si aggiungano le torbe del piano di Pisogne, de' dintorni del Lago di Endine, delle rive dell'Adda presso Sala, che coi sussidii della scienza e delle associazioni si potranno utilmente cavare, come si coltivano le torbiere milanesi e comasche. Brescia possiede pure buone torbiere, delle quali scrissero il Balardini e il Grandoni, reputandole più produttive e di più economico scavo delle francesi.

Delle provincie venete la vicentina ha un'abbondante miniera di lignite presso Valdagno, che provvede di combustibile molte industrie popolane, e che fu pure adoperato sulla strada di ferro di Monza; ma la veronese che vuolsi avere ben venti miniere di litantrace della periferia di cinque miglia, non ha anche pensato a valersi di tanta ricchezza naturale. Laonde ci è d'uopo più che mai ripetere le esortazioni e le osservazioni che abbiám già fatto rispetto ad un argomento di primaria importanza per le industrie com'è il combustibile.

Arti ceramiche.

Le arti ceramiche furono un tempo coltivate dagli Italiani con grande onore e profitto. Modelli apprezzati da chiunque ha buon gusto rimangono tuttavia i vasi e gli altri prodotti della ceramica etrusca così splendida di colorito, così pura di forme, e d'una data a noi più vicina, i celebri lavori conservatici in Toscana di Luca della Robbia che primo nel 1430 trovava l'arte di coprire d'una vernice vitrea i lavori in terra cotta. Fra le lingue dei popoli, che usufruttuarono le nostre fatiche, la francese conservò memoria della trasmigrazione di questa nostra arte nella sua terminologia industriale, e le *Fayence* nome dato comunemente alle maioliche, ci ricorda la città italiana, in cui già dal 1500 fioriva questa industria. Oggi noi abbiamo perduto l'antico grido e nulla facciamo che possa essere al confronto della por-

cellana dura o chinose di Sèvres, e di quelle di Meissen in Sassonia, e non meno delle porcellane molli o Vieux-Sèvres lasciate da quella classica fabbrica francese agli opifizi di minor rinomanza. Nè in Lombardia o nelle province venete si può addurre che manchino buone argille. Per le terraglie ne ha di ottime il Veronese ed il Vicentino; il quarzo abbonda nelle provincie lombarde, ed il feldspato si può trovare a Varenna sul lago di Como. Anche il kaolino per le porcellane trovasi nelle provincie di Vicenza: però la maggior parte s'importa anche dalla Francia.

Il più rilevante stabilimento per la fabbricazione delle terraglie, e l'unico per la manifattura delle porcellane nella Lombardia è quello del sig. Ricard posto a S. Cristoforo fuori di Porta Ticinese. Esso è diviso in due principali scompartimenti; nel primo che è il più importante si attende alla manufazione delle terraglie; nel secondo a quella delle porcellane. Nella sezione delle terraglie, la macerazione della pasta è fatta coi metodi semplici; il lavoro e la sagomatura dei vasellami al tornio a mano con appositi modelli in gesso. La vernice è abbastanza lucente e tenace; ma riescirebbe migliore se per vedute economiche non vi si introducesse una soverchia quantità di piombo, che ha il vantaggio di fondersi a minore temperatura. Nell'intero processo di fabbricazione la parte che più d'ogni altra vorrebbe essere migliorata è il colorito e la decorazione.

Nello scompartimento per le porcellane i processi hanno luogo presso a poco come in quello delle terraglie. L'impasto è buono, abbastanza diafano e forte, le forme di buon gusto e nuove; riescono a preferenza i lavori lisci col semplice smalto in bianco.

Questa fabbrica produce da ottanta a centomila pezzi di terraglie al mese, un terzo de'quali a disegni colorati: essa s'accosta assai all'Inglese e costa il 50 per 100 meno. Anche le porcellane vanno ogni anno aumentandosi: nell'anno 1850 se ne produssero più di centomila pezzi. Vi sono impiegati più di dugento operai, tra i quali non poche donne e fanciulli; e il valore annuo delle sue produzioni ammonta a circa mezzo milione di franchi. Del resto molte sono le fabbriche di stoviglie più grossolane; e se ne annoverano cinquantadue in Lombardia, e ventiquattro nella Venezia; tra cui sono molto attive quelle di Vicenza e di Bassano, dove trovansi pure le migliori argille. Non mancano nel Lombardo-Veneto fabbriche di vetri e cristalli. Se ne contano otto in Lombardia, quaranta nel Veneto e sei nel Tirolo Italiano.

Fra le lombarde meritano d'essere menzionate quelle di Fiume Latte, di Porlezza, e di Val Travaglia nelle provincie di Como; ma nessuna può vincere la concorrenza dei vetri di Boemia; per cui si è calcolato non giungere ad un milione di franchi il prodotto di tutta la Lombardia per simili manifatture. Ma la sede dell'arte vetraria è propriamente Venezia, e le sue prossime isole di Murano dove da molti secoli fiorì cosiffatta industria. I Veneziani vi avevano posto tanto affetto da affidare direttamente al Consiglio dei *Dieci* la sopra intendenza delle magistrature che sorvegliavano l'arte vetraria di Murano. Sciolte nel 1806 le corporazioni delle arti, anche a Venezia l'industria vetraria si trovò aperta essa pure alla libera concorrenza; cosichè abolite le antiche classificazioni, ora le fabbriche di Venezia o di Murano possono ridursi a tre categorie; quelle di conterie, quelle di vasellami o recipienti di vetro, e quelle di cristalli e di lastre. Le fabbriche degli specchi anticamente famose, ora decaddero in guisa da doversi avere come una industria affatto estinta.

Le conterie si distinguono in fine ed ordinarie. Per le prime l'operazione più notevole è la fusione delle composizioni necessarie ad ottenere gli smalti o le corne per le perle. Esse variano secondo che vogliansi avere mosaici, pietre preziose artificiali, od altri prodotti. L'arte de' perlai, che si è tradizionalmente conservata, riduce il vetro a fili d'estrema finezza come di seta, e compie lavori variamente colorati e intrecciati, vasi, bicchieri, cestellini, vaghissimi a vedersi e d'egregio ornamento. Anche i vetri a filigrana che escono dalle officine di Murano, e i mille fiori, e la celebre avventurina meritano d'essere grandemente lodati. Quest' avventurina artificiale imita l'*Avventurina* dei lapidari, che è una specie di quarzo tendente al giallo-bruno, splendide pel lucicare di pagliette che sembrano d'oro, e che trovasi in vari luoghi della Francia, dell'Inghilterra, della Siberia. L'avventurina artificiale modella più facilmente che la naturale; ed il segreto di tale fabbricazione, che pareva perduto, fu nell'anno 1850 scoperto di nuovo, e rimane tuttavia ai Veneziani, sebbene i Francesi abbiano tentato d'introdurlo nelle loro manifatture, ma per loro stessa confessione senza poter eguagliare la produzione veneta.

Le conterie di Venezia, nei secoli passati, avevano invasi i mercati d'Oriente. La Siria, l'Egitto, la Barberia, le coste del Mar Nero ne erano provveduti: esse giunsero a valervi come danaro

sonante, ed il Trigliassi scriveva, sul cominciare del secolo, che in qualche luogo, vecchie e nuove, guaste o no, d'ogni colore, di ogni grandezza, avevano sempre corso. Ora si sono aperte nuove vie d'esportazione per l'Inghilterra e per l'Olanda. Londra e Liverpool da un canto, dall'altro Amburgo ed Amsterdam sono i centri principali d'onde le conterie venete si diramano nelle Americhe, nelle colonie Inglesi, ed Olandesi. Anche la Francia compera le conterie Venete per farne commercio colle sue colonie del Senegal, ricevendone in cambio sabbie d'oro, ambra, legni preziosi, e la celebre gomma arabica.

Il prodotto attuale delle fabbriche vetrarie di Murano e Venezia supera forse l'antico; ma il prezzo ridotto enormemente ne diminuisce d'assai i guadagni. Ad ogni modo si calcola che le fabbriche di smalti per conterie fine ed ordinarie danno un annuo prodotto di circa 2,520,000 kilog. di manifatture, del valore di ben cinque milioni di franchi. E d'altrettanto può calcolarsi il valore dei prodotti delle fabbriche di cristalli, di vetri soffiati, di lastre, di vetri d'orologi e di bottiglie che avranno il peso di ben 800 m. chilog., così che vedesi di quant'importanza per la città di Venezia sia tuttora cosiffatta industria, la quale occupa meglio che tremila operai, una parte dei quali nelle fabbriche per la fusione, e gran numero nelle proprie case, specialmente di lavoratori in perle *alla lucerna*, e moltissime donne per farne i mazzi. Le sette fabbriche, che esistevano a Murano e a Venezia nel 1850, si sono ora tutte riunite in una sola grandiosa società composta dai proprietari delle medesime, la quale per meglio esercitare il monopolio accaparrò mediante grossi salari, o compartecipazione degli utili tutti gli operai che conoscono l'arte e i segreti speciali di tale industria. Uno solo non volle subire la legge impostagli, ed aiutato da ricchi capitalisti fondò un'ottava fabbrica in Venezia: è questi l'operaio Bascolin autore della guida alle fabbriche vetrarie di Murano.

Anche la fabbrica di lastre per finestre, di campane di vetro e di bottiglie, istituita a Murano nel 1826 dal Marietti, deve adesso sostenere la concorrenza di una nuova fabbrica stabilita dal Norsi, per modo che i prodotti di queste due fabbriche gareggiano per bellezza e buon mercato, e competono a Venezia colle Belgiche che all'ombra del porto franco vi spediscono esenti da ogni dazio le loro manifatture, e nell'interno della monarchia colle Boeme che pure lavorano a perfezione.

Fabbriche di prodotti chimici.

Quanto allo stato delle industrie, che più si giovano dell'applicazione delle scienze chimiche, ci è forza ripetere per le provincie lombardo-venete ciò che abbiamo già lamentato nel Piemonte, il difetto cioè di tecniche cognizioni negli operai e nei capi-fabbriche, che va per altro ogni giorno emendandosi mediante l'insegnamento degl'Istituti governativi di Milano e Venezia, ed alle scuole sorte nel seno della benemerita società di Incoraggiamento delle arti e mestieri in Milano. Ma è a desiderarsi che somiglianti istituti si diffondano nelle provincie, e specialmente in quelle dove l'industria cresce allato dell'agricoltura; sebbene anche quest'ultima e per l'analisi della terra, e per la qualità dei concimi, e per la migliore fabbricazione dei vini e dei formaggi aspetti dalla scienza chimica i più grandi soccorsi.

Malgrado tutto questo, non è a dire che nel Lombardo-Veneto manchino al tutto grandi stabilimenti, dove si applichino i più recenti trovati delle scienze chimiche sia per raffinare gli zuccheri, sia per preparare la biacca, sia per migliorare le tinte; vi hanno ottimi laboratoi di prodotti farmaceutici; buone fabbriche di candele steariche, e di cera, d'acido solforico, di saponi, d'amido, di birra, che vanno ogni giorno perfezionando i metodi o aumentando lo spaccio dei loro prodotti. Così a Milano, a Bergamo, a Verona, a Venezia le raffinerie di zucchero sono attivissime. Quella d'Azimonti e comp. lavorò a Milano nell'anno 1847 ben 5 milioni di chilog. di zucchero, rappresentanti altri otto milioni di franchi, di cui quasi due milioni pel solo dazio. Fino dal 1850 vi fu applicato il vapore per la chiarificazione dei sciroppi ed il riscaldamento del locale; e per la cottura serve l'apparato di Howard che è il più perfetto che si conosca. Un'altra grande raffineria è pure a Milano, quella della ditta Caldara e comp. Delle cinque raffinerie esistenti nelle provincie Venete quella di Verona è forse la più importante, essa lavora annualmente quasi due milioni di chilogrammi di materia prima. A Venezia la raffineria del Reali lavora oltre un milione di chilog. di zaccaro. Ivi furono introdotti come a Milano l'uso del vapore per la prima soluzione dello zucchero, e la cottura del sciroppo che si fa a più bassa temperatura vi è resa più sollecita mediante

il vuoto prodotto egualmente da una macchina a vapore. Finalmente si è adottato il metodo del Flory per carbonizzare le ossa, e trarne il nero animale che scolorando raffina egregiamente lo zucchero. E qui torna in acconcio accennare ad un'altra industria di Venezia, e abbastanza produttiva per quelle sue confetture, che ella spaccia in gran copia nelle varie provincie dell'Impero Austriaco.

Le saponerie non sono, nelle provincie Lombarde-Venete, così floride come in Piemonte: Venezia ha per altro due grandi fabbriche di saponi colle quali provvede le vicine provincie, e di cui negli ultimi anni fece qualche spedizione in America. A Milano meritano d'essere particolarmente lodati i saponi della fabbrica Dunant che furono ripetutamente premiati dall'Istituto, come quelli che per la loro qualità e pel loro prezzo poterono gareggiare coi migliori di Francia. Anche le profumerie della stessa fabbrica sono degne d'essere raccomandate.

Una delle antiche industrie di Venezia, che aveva dato il nome ai suoi prodotti, era quella della biacca; cosicchè anche quando tale manifattura vi era decaduta, il commercio che vive spesso di tradizioni chiedeva sempre le biacche Venete, e con tal nome spacciava le migliori che pure venivano altrove fabbricate. Non sono molti anni che un veneto, il signor Bigaglia, rimise in onore l'antica fabbricazione, o per dir meglio introdusse a Venezia gli ultimi trovati della scienza per la migliore fabbricazione di tale prodotto. Nella fabbrica del Bigaglia si consumano annualmente 45m. libbre metriche di piombo, e 125m. di spato che si ritrae dal Tirolo, ottenendosi da 140 a 170m. libbre di biacca. Essa viene esportata nelle varie provincie della Monarchia, od anche all'estero, specialmente in Levante.

Anche nel Tirolo Italiano, e precisamente presso Civizzano, nel distretto di Trento, ove trovasi la barite sulfata-ospato pesante, avvi una buona fabbrica di biacca.

Parecchie fabbriche di candele steariche sono nelle provincie Lombardo-Venete. La sola Milano ne ha due che apprestano al consumo 250m. chilog. di candele; ed un nuovo miglioramento offre alle classi meno agiate con tenue aumento di prezzo, buone candele di sego, raffinato senza il difetto della soverchia fusibilità, e senza bisogno di smoccolatura.

Nelle provincie venete grande e considerata assai è la fabbrica

delle candele steariche della Mira. Nell'anno 1845 essa consumò 540 libbre metriche di sego colato da cui si ottennero 160¹/_m. di stearina, e altrettante di oleina, adoperate nelle fabbriche di sapone del Veneto e del Lombardo. A questa fabbrica è annessa la fabbrica d'acido solforico, il quale s'impiega per ottenere la stearina: essa consuma 6,500 libbre di zolfo, e ne trae 175¹/_m. d'acido di 60 che smercia anche per uso d'altre industrie.

Queste nuove fabbriche di candele steariche hanno diminuito d'assai l'uso della cera, che è pure uno dei famosi prodotti dell'industria di Venezia. Ad ogni modo essa vi è ancora importante, e si calcola produrre annualmente ben 500¹/_m. libbre metriche di cera, di cui due terzi vengono spacciate in candele o torce, e l'altro terzo in *granzuolo biancheggiato*, ed in *formelle* per uso delle fabbriche di cera, che si limitano a ridurla. Da varie contrade trae Venezia la cera greggia: la migliore dall'Anatolia, dalla Valacchia, dalla Moldavia, dalla Bosnia, dall'Arcipeiago: di seconda qualità dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Transilvania, dall'Africa, dall'America; la più scadente dall'Italia, dall'Isola di Cuba, di S. Domingo ecc.

E qui cade in acconcio osservare come la coltura delle api per le cere e pel miele potrebbe essere di molto perfezionata in Italia, dove sono certo in molti luoghi le condizioni più propizie per un ottima produzione.

Oltre alle fabbriche di Venezia si calcola che le altre fabbriche che sono nelle Provincie Lombarde diano annualmente 522¹/_m. chilog. di cera lavorata.

Due altri prodotti chimici che la città di Venezia spaccia annualmente in buona copia sono l'amido che si ottiene da alcuni tuberì e dai semi dei cereali; ed il tartaro che si cava dalla feccia del vino.

L'amido di Venezia si consuma in tutto il Regno Lombardo-Veneto, in vari luoghi d'Italia e di Germania, a Trieste ed in Grecia; se ne producono bene dugento mila chilogrammi all'anno.

Quanto al cremortartaro, le fabbriche che per lo passato erano assai numerose a Venezia, si ridussero a due. Vedremo parlando delle industrie di Napoli, come ivi facciasi da qualche tempo concorrenza al cremortartaro Veneto, che tuttavia spacciasi ancora in buona copia nell'Inghilterra. La fabbrica del Weber, una delle

due che rimasero, ne produce annualmente bene cinquanta mila chilogrammi.

Un'altra industria dipendente dalla chimica, e riservata a Venezia è la fabbricazione del mastiche asfalto, la cui materia prima si trae dalle miniere di Brazzà e di Porto Mandoler in Dalmazia. Sorge una tale fabbrica nell'Isola della Giudecca, e produce annualmente più che trenta mila quintali metrici di mastiche asfalto del valore di circa mezzo milione di franchi. Esso viene spacciato ad Amburgo, in Prussia, in Sassonia, a Genova, e nelle provincie Austriache, e s'adopera specialmente nelle strade di ferro pei ponti che occorre preservare dall'umidità. Lo stabilimento di Venezia ha diverse agenzie all'estero per facilitare lo spaccio del suo *mastiche asfalto*.

Finalmente non lasceremo il discorso di Venezia in particolare senza toccare della nuova salina apertavi nel 1844, e per la quale il signor Rotschild ottenne un privilegio duraturo cinquant'anni, coll'obbligo di somministrare il sale all'Erario secondo i modi ed i prezzi convenuti. La salina è costrutta giusta i metodi più recenti. Finora l'Austria ha acquistata dalla Sicilia la maggior parte dei sali; ed è notevole un'opinione invalsa in Lombardia che il sale siciliano sia appunto il più propizio per la fabbricazione dei formaggi, opinione che fu messa in campo fino dei tempi del Regno d'Italia, quando pensavasi a mutare la qualità del sale.

La chimica organica, dalla quale si aspettano ancora tanto importanti soluzioni, sarà chiamata ben anco a risolvere molti problemi industriali. E noi avendo ora accennato ad una delle più importanti industrie Lombarde com'è la fabbricazione dei formaggi, non taceremo come quest'arte sia rimasta finora interamente straniera al progresso delle chimiche discipline. Or sono due anni le benemerite società d'incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano, di cui ci è accaduto parlare più volte, si occupò di promuovere lo studio dell'argomento proposto dal sig. Landriani, il quale reputavasi aver trovato un metodo razionale per la fabbricazione e conservazione a maturanza perfetta del cacio lodigiano. Essa provocò con perseverante sollecitudine gli agricoltori e giunse a radunare un centinaio a convegno nelle sue sale, ed ordinarli ad opportuna rappresentanza. Fin'ora la preziosa derrata dei formaggi era la sola fra tutti i latticini nel cui buon successo pretendevasi che non avesse merito l'umana volontà. Di sedici e più milioni di libbre grosse che i numerosi armenti si estimano

fornirne, solo una metà giugne ad avere pieno valore; l'altra o per sapore sgradito, o per magagne che ne deformano l'aspetto si consuma a non compiuta maturanza. Il valsente che va perduto, ossia la metà del prezzo finale di otto milioni di libbre può stimarsi tra gli otto e i nove milioni di franchi, che gli agricoltori Lombardi per tradizione di tempo immemorabile lasciano ogni anno in olocausto alla sorte, senza aver fatto mai prove alcune per salvarlo. Il sig. Landriani rivelò il suo segreto, e ciò che prima apparve impossibile avvolto nell'arcano, venuto alla libera luce del sole apparve probabile. Inesperto di scienza l'operatore, detto in Lombardia Casaro, sognava fenomeni strani, ed influenze celesti e terrestri che non assistono, e quando non riusciva a combatterli confessava gemendo d'aver perduto l'*estro*.

Ora il Landriani mirava a tre principali riforme — l'una di conservare al latte la maggiore costanza delle sue chimiche proporzioni — l'altra d'applicare costante azione di quaglio, sotto uniforme grado di calore e uniforme misura di tempo; — la terza di porre diligente cura a scacciare il siero, affinchè prosciugandosi poi non lasciasse nelle vuote sedi adito all'aria perturbatrice. I modi di pervenire a queste tre riforme possono essere varii e farsi colle esperienze più perfette, massime se il termometro del fisico o la bilancia del chimico vi tenesse dietro, mano mano, finchè tutta l'opera fosse divenuta l'espressione di un assiduo ragionamento. Intanto non è poco l'aver scosse le fondamenta d'una dannosa opinione, e rivendicato all'arte ed alla diligenza, ciò ch'era trastullo all'ignoranza ed alla fortuna. Ultimamente il sig. Landriani ha pubblicato una nuova esposizione comparativa delle norme da lui proposte; e già i principali tra gli agricoltori lodigiani cominciano a profittarne. La bilancia, il termometro, l'orologio non sono più stromenti affatto ignoti nelle cascine, e giova sperare che ben presto in Lombardia si saprà fabbricare perfettamente e scientificamente il formaggio, come nella Francia del mezzogiorno si sa comporre il vino prelibato, e nella settentrionale in caso di estrarre lo zucchero di bietola; come in varie contrade della Germania si prepara una birra elettissima, dietro esatte discipline tecniche e scientifiche, e seguendo la scorta di insigni maestri.

La fabbricazione dei formaggi si restringe in Lombardia a tre sole provincie e precisamente al quadrilatero che è tra Abbiategrasso e Codogno in lunghezza e Pavia e Milano in larghezza, misurando

il primo spazio 50 miglia comuni d'Italia e 50 il secondo. Con tutto ciò si producono ben 16 milioni di chilog. che rappresenterebbero 52 milioni di franchi, da cui togliendo gli otto milioni che vanno annualmente perduti, rimane sempre la ragguardevole somma di ventiquattro milioni. In questa produzione la provincia di Pavia è rappresentata per tre milioni circa; e il solo borgo di Codogno che non giunge ad avere 10m. abitanti vede entrare annualmente nei suoi magazzini pel valore di due milioni di franchi in formaggi. All'estero non vengono spedite più di 1,400,000 chilogrammi; ma ben quattro o cinque altri milioni se ne esportano nelle diverse provincie dell'Impero.

Anche degli stracchini, che sono piccoli formaggi di fabbricazione incompleta, col latte naturale quagliato appena munto, e non ispogliato del burro, crescono ogni anno il consumo e le spedizioni.

Ma un'altra industria, alla quale non si sono puranco abbastanza applicate le discipline scientifiche, è nelle provincie lombardo-venete la fabbricazione dei vini. Ciò non pertanto la Valtellina ne ha di eccellenti che esporta nella Svizzera e nel vicino Tirolo: la provincia veronese ne fabbrica d'assai buoni, imitando il Reno e il Champagne: il Vicentino provvede di suoi vini buona parte della Lombardia; ed il Friuli è famosa pel suo resono, pel suo piccoletto, per la sua rebola, tratti dalle viti del piano e del colle. In quest'ultima provincia è da lodarsi grandemente il giornale che ne porta il nome, e la cui opera è interamente consacrata alla pratica rigenerazione della sua e delle altre provincie Venete. Non v'ha proposta industriale ed economica, non tentativo che aspiri a migliorare la sorte della popolazione, che non trovi un'eco intelligente e simpatico nelle sue pagine; e a lui devono principalmente le provincie Venete, quell'operosità di vita industriale, a cui accennano di voler avviarsi.

*Carta. Impressioni sulla carta ed altre materie,
Pelli, Peli, e Piume.*

Dall'anno 1850, a cui risale l'istituzione delle fabbriche meccaniche di carta in Lombardia, questa produzione ebbe continuo incremento e scosse quasi ogni dipendenza estera. Nella provincia di Como avvi una ragguardevolissima cartiera meccanica a vapore presso Varese, ed un'altra nella provincia di Bergamo a

Vaprio; vi sono però cento e più fabbriche alla mano, disseminate sul territorio Lombardo, le quali tutte versano sul mercato una massa di 650m. risme di buona carta pel consumo della stampa, del commercio, delle arti, ed in parte anche per l'esportazione. Alla fabbricazione della così detta carta *continua* si collega la prosperità di due manifatture primarie esistenti in Milano, che nelle carte stampate a colori per tapezzerie, e nei *cartonages* non la cedono alle francesi per prezzo e per qualità.

Un'immenso sviluppo tipografico ebbe pure luogo in Lombardia negli ultimi trent'anni. Nell'anno 1821 sette giornali tra politici e letterari pubblicati in Lombardia consumavano 1,088,000 fogli di stampa, consumo che per 1070 diverse altre pubblicazioni giunse ad 1,046,000 fogli.

Nell'anno 1845 trentatré giornali chiedevano ai trecento torchi ed alle cartiere lombarde 4,128,500 fogli; ed 1,852,000 servivano ad altre 2,455 pubblicazioni edite nello stesso anno.

Il commercio tipografico ad onta delle disgraziate condizioni politiche della Lombardia, manteneva a Milano in attività nell'anno 1844 quaranta tipografie con 200 torchi: undici erano i giornali in fogli ed altrettanti in fascicolo: si pubblicavano non poche opere originali, e moltissime traduzioni. Una quantità di almanacchi e di strenne, e il costume d'arricchire le edizioni, con figure e vignette aveva portato gli artisti Lombardi ad applicarsi anche a tal genere, e il pittore Luigi Sacchi avea fondato un'apposito stabilimento introducendo ben anco un nuovo metodo di politipia.

Sorsero più litografie: i fratelli Vassalli aumentarono la loro, istituita fino dal 1827, e già nell'anno 1844 occuparono 45 operai, e 12 torchi. Vi fu introdotta la cromolitografia, la litostereotipia, e la cromolitostereotipia; e lo stabilimento che fu premiato più volte emulò, per le stampe colorate, le forestiere.

Le stamperie di musica fanno a Milano un attivo commercio colle provincie e coll'estero, e quella del Ricordi non ha l'eguale in Italia. Anche la legatura dei libri fece grandi progressi, e ne sono testimoni gli stabilimenti Ripamonti, Carpano, Cerrutto e Canadelli.

Oltre alle due cartiere meccaniche, che abbiamo citato di Lombardia, questa viene provveduta di bellissima carta da una terza grandiosa cartiera a due macchine, che trovasi nel Tirolo italia-

no, e propriamente nel distretto di Roveredo. Anche il Veneto trae non poco da quella fabbrica.

Nelle provincie lombardo-venete sono oltre centocinquanta tipografie, e altre dieci nel Tirolo italiano. Se noi facciamo ora un confronto col Piemonte, e ripensiamo alle diverse condizioni politiche in cui si trovano i due paesi, noi non possiamo a meno dal non riconoscere come la coltura degli spiriti malgrado tutti gl'impedimenti ha pure raggiunto un grande sviluppo; mentre il sistema che, prima del 1847, opprimeva il Piemonte era tale da rendere ancor più basso, che nei paesi dominati dallo straniero, il livello della pubblica istruzione. Egli è perciò che il popolo piemontese non ristà dal combattere con isforzi quotidiani l'influenza del partito aristocratico e clericale; nè v'ha comune che non abbia pensato ad aprir nuove scuole od a migliorare le antiche; nè v'ha giornale che sia tanto applaudito e letto quanto la *Gazzetta del Popolo*, la quale mira soprattutto ad emancipare interamente il paese dal giogo sacerdotale, che offende più che ogni altro l'umana dignità.

Passando ora a dire delle industrie che hanno per materia prima le pelli ed i peli, accenneremo di volo essere non pochi nella sola Milano gli stabilimenti che apprestano i cuoi, le pelli marroccinate e verniciate, le tele cerate dipinte; che quarantuna sono le manifatture di arnesi di cavalli, e trentadue erano nel 1844 le fabbricche di carrozze ora assai rinomate, e pressochè ignote or fanno trent'anni. Questo solo ramo produceva prima della Rivoluzione 400 solide ed eleganti carrozze, e ne riceveva in prezzo più di un milione di franchi che scendeva ripartito nelle tasche di mille operai.

Sono ottantatrè nelle provincie lombarde, e settant'otto nelle provincie venete le concerie di pelli, in molte delle quali si adoperano i metodi economici di Seguin. Nell'anno 1844 venne premiata colla medaglia d'oro la fabbrica di Sebastiano Gerlia di Venezia che introdusse un processo più rapido e migliore per la concia delle pelli; e colla medaglia d'argento lo stesso Gerlia di Venezia per la camosciatura e tintura delle pelli per guanti. Con tutto ciò è qui luogo a ripetere quanto già abbiamo detto pel Piemonte: che siffatta industria non è ancora arrivata al punto da emanciparne dai guanti francesi che ne rimettono centuplicate di valore le pelli che noi loro spediamo. Così la Valtellina esporta a Lione una gran copia di pelli di capretto. Quanto alle

industrie, che trattano i peli, sono nel Lombardo-Veneto eccellenti fabbriche di cappelli di feltro, e di cascami di seta. Pei più dozzinali sono vaste e antichissime le fabbriche di Monza; ma pei cappelli di felpa fina i Francesi ci superano d'assai, sia perchè le felpe nostre non uguagliano quelle di Francia, sia perchè non si sa conmetterle a perfezione.

Fili e tessuti.

Nessuno ignora quanta parte abbia la produzione della seta nella ricchezza della pingue Lombardia; ma per altro non tutti sanno, quanto è pur d'uopo confessare, che alla coltura ed alla filatura della seta grandemente proffusa in quelle contrade, non corrisponde un eguale primato nell'arte di lavorarla. La produzione dei bozzoli in Lombardia è quasi tripla che quella del Piemonte; e nondimeno pressochè eguale è il numero dei telai nei due paesi, e eguale all'incirca la quantità della seta lavorata. Mentre nel Piemonte con una produzione di tanto più scarsa e con una notevole inferiorità di *trattura*, tutta la seta, pochissima eccettuata, è assorbita dalle manifatture nazionali; di Lombardia la più gran parte è spedita in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, e vi ritorna lavorata, sfidando le barriere doganali. Sopra le nove provincie lombarde due sola hanno fabbriche di stoffe di qualche importanza; Milano, già centro attivissimo d'industria, e Como destinata dalla condizione del suo territorio ad occupare nelle manifatture il soverchio delle sue braccia, Pavia e Monza non hanno che un piccolo numero di telai; e Bergamo, Brescia e Cremona, che nel passato contavano qualche fabbrica, non valsero a sostenere la lotta colle due provincie più fortunate. I telai che lavorano in Milano sono 1214 semplici e 649 alla Jacquard; quelli di Como 2165 semplici e 207 alla Jacquard; Pavia non ha che 14 telai semplici e 7 alla Jacquard; Monza ne ha soli 7 alla Jacquard, ed in tutta la Lombardia si calcolano 4571 telai, alcune centinaia meno di quanto possiede il Piemonte. E mentre nel Piemonte i 4600 telai sono concentrati in sole 52 fabbriche, i telai lombardi contano non meno di 94 fabbriche nella sola Milano, e quasi altrettante in Como; ed è a notarsi come, sopra questo numero di fabbriche, 9 solamente possiedono più di 100 telai; 17 oltrepassano la cinquantina, mentre la maggior parte non ha che tre o quattro telai in tutto.

Questo sminuzzamento di un'industria, che richiede un vasto apparato di macchine, e un dispendio o corredo di sussidii scientifici, deve ascriversi a danno della sua nascente floridezza. È impossibile, che il piccolo industriale possa gareggiare coi grandi intraprenditori; nelle piccole fabbriche manca quasi sempre il telaio alla Jacquard, mancano l'accorta e sapiente sorveglianza, la suddivisione del lavoro, la squisitezza della mano d'opera. La mancanza de' capitali o di un monte o d'una banca di sconto che sussidii le piccole industrie, pesa sul fabbricatore non meno che sul filatore di sete lombarde; e l'uno e l'altro sono schiacciati dall'oppressiva concorrenza. Abbiamo già notato altrove la ritrosia che hanno in generale i capitalisti in Italia ad abbandonarsi alle speculazioni industriali. Codesto spirito intraprendente non giunse a sedurre i cauti proprietari avvezzi alle facili e costanti rendite del suolo. Eppure nel secolo XIII, quando Milano con 100m. operai provvedeva di stoffe di seta e di lana i mercati d'Europa, l'agricoltura saliva in fiore e le terre raddoppiavano di fecondità mercè i nuovi metodi d'irrigazione. Ma contro altri ostacoli deve lottare la manifattura delle sete in Lombardia. Essa è cinta da una rete di dogane; e mentre le leggi proibitive non fecero che impacciare il commercio, e addormentare l'industria, pur tuttavia le manifatture francesi trovano modo d'ingannare le diligenze doganali, e precludono ogni concorrenza per le stoffe più belle e di lusso, ed in particolare pei nastri. Rimane il commercio delle stoffe lisce, le quali pel minor prezzo della materia prima, e della mano d'opera possono, gareggiando di bellezza, vantaggiar le francesi. Ma anche per queste il commercio è quasi circoscritto all'interno; e mentre le stoffe di Torino e di Genova trovano sfogo abbondante presso gli stessi fabbricatori di Lione, alle lombarde sono contesi da un dazio d'esportazione del 10 per 100 perfino nei mercati della Germania, sui quali la manifattura lombarda potrebbe contendere vittoriosamente colla tedesca.

Olracciò la scienza, non sarà mai troppo il ripeterlo, non ha ancora varcato in Italia la soglia dell'officina; l'operaio lavora di pratica, e non pensa a educarsi altrimenti che sul telaio. La condizione stessa dell'industria serica in Lombardia non permette in lui quel perfezionamento di coltura tecnica che assicura l'eccellenza del lavoro. Mentre nelle fabbriche lionesi ogni operaio non attende che alla sua specialità di lavoro, nelle lombarde le va-

rie specialità sono alternate fra tutti gli operai, e spesso avviene che una sola persona sia costretta a compierne tutte le operazioni. E ciò mantiene la mano d'opera in una forzata mediocrità, dannosa alle stesse loro mercedi. Manca egualmente il più delle volte la direzione intelligente di un capo-fabbrica, e il gusto nella scelta dei disegni, e nell'assortimento dei colori non risponde a gran passo al genio artistico del nostro popolo. Ecco la statistica degli operai occupati nelle fabbriche di seta lombarda. Quei che lavorano alle stoffe si calcolano tra maschi e femmine 7250, cioè 5285 maschi, 2942 femmine e 1025 fanciulli; quei che fabbricano nastri salgono a 179, e 174 quelli che attendono alla tintura. Il prezzo della mano d'opera è poco elevato. Il più abile operaio non ritrae dal suo lavoro che dai dodici ai diciotto franchi per settimana; la maggior parte ne ritrae appena dai sette ai dieci. I garzoni *remondini* sono pagati ciascuno dai tre o quattro operai a cui servono coll'opera loro, e si procacciano da mezzo franco a 75 centesimi di franco al giorno. Le incannatrici, le tessitrici e le orditrici non guadagnano oltre i sette o i nove fr. per settimana; poche fra le orditrici più esperte raggiungono la mercede di dodici a quattordici franchi. Questa classe di operai è per molti rispetti inferiore a quella d'altre arti: la scarsità delle mercedi permette loro pochi risparmi: manca per essi una istituzione di mutuo soccorso, che gioverebbe anche a scemare l'immoralità dei debiti che l'operaio contrae coll'intraprenditore, e ai quali si sottrae passando d'una in altra officina. A ciò rimedierebbe l'istituzione dei libretti di scorta come in Francia; e inoltre sarebbe a desiderarsi che l'autorità dei *probi-viri* sottomettesse all'inconscia e dura autorità politica nelle controversie di ordine industriale, e si erigesse mediatrice e conciliatrice dei diversi interessi.

E poichè abbiamo parlato del grande bisogno che in Lombardia come in Piemonte è sentito, che l'istruzione tecnica si diffonda negli operai, ci è debito accennare ad un altro nobile esempio che la Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri aveva dato, e che gli ultimi avvenimenti sono venuti a distruggere, vogliamo dire l'istituzione d'una scuola di setificio. In un biennio la scuola dei tessitori della seta fatta dall'operaio Piazza aveva fiorito per modo, che molti operai, il cui destino non si sarebbe nemmeno elevato fino al telaio, giunsero al chiaro intendimento di tutto il magisterio dell'arte. Gli allievi, a cui mostravasi uno od altro

lembo dei più artificiosi tessuti serici sapevano immantinente descrivere in carta tutto l'ordine, col quale le diverse fila erano tracciate a formare le parti lisce e le operate, le opache e le lustre, le vellutate e le cangianti, le trasparenti e le aspre d'aurei fiorami; le diverse foggie dei punti e dei nodi; gli atteggiamenti dei lini e dei pedali, i pesi e le qualità delle sete prefisse all'ordito e alla tessitura o al vello; il computo delle quantità da commettersi alle diverse tinture.

Anche alle arti affini alla manifattura delle sete rimangono a fare molti progressi. La trattura non è sempre uguale ed elastica: l'apparecchiatura è di gran lunga inferiore e pel gusto e per la diligenza a quella di Francia; ed anche la tintura lascia molto a desiderare specialmente nel bianco e per le mezzo tinte. Urgentissimo sarebbe per questa il sussidio della chimica, soprattutto per l'analisi delle acque adoperate, e che in Milano non sono le migliori.

I tessuti che escono in maggior copia dalle fabbriche lombarde sono velluti lisci, saglie operate e lisce, gros manti, marcelline, lustrini per ombrelli, signorie lisce e rigate, rasi lisci ed operati per gilets, cravatte e fazzoletti, stoffe varie per abiti da donna, scialli e mantiglie, e finalmente lane per damaschi e broccati per tapezzerie. Il valore annuo di questa produzione si calcola a oltre 16 milioni di franchi, la qual somma debbe considerarsi inferiore all'attuale, essendochè la diligente statistica del signor Frattini, dalla quale abbiamo attinto le cifre date fin qui, fu raccolta sui dati dell'anno 1856; e noi sappiamo che da quell'anno in poi crebbe l'industria, e s'aumentarono forse d'un quinto i telai battenti in Lombardia, il che li farebbe ammontare al numero di quasi cinquemila. Ma per quanto cresciuta questa cifra accusa ancora la nostra povertà a fronte dell'industria straniera, ed a fronte della stessa storia lombarda; perchè codesta è antichissima fra le industrie di Lombardia, che arricchirono il paese, e diedero alle plebi dignità di libere cittadinanze. Nel duecento la sola arte della seta alimentava in Milano più di 40,000 operai, e ancora sul fine del secolo xvi esportava assai più del valore attuale.

Ma se i Lombardi si sono lasciati vincere dagli stranieri non solo, ma ben anco dai vicini connazionali di Piemonte quanto alla tessitura delle sete, essi possono ancora vantarsi di esercitare il primato sia rispetto alla coltura del gelso, sia rispetto al periodo

primario dell'industria serica, vogliamo dire la trattura e la filatura, in cui impiegano un vistoso capitale, e un rilevante numero di operai. Da una parziale statistica dello stesso signor Frattini che abbiamo citato più sopra, e che si riferisce alle filande ed ai filatoi delle sole provincie di Milano noi ricaviamo quanto segue. Si contano nella provincia di Milano 230 filande delle quali 204 in attività, e 26 in disuso; delle prime poi 26 solamente a vapore. Dei sedici distretti componenti la provincia tre soli non contano alcuna filanda, e questi in quella parte del territorio che già volge a mezzodì, dove la grande coltura a risaie e prati-marcioti, e i vasti poderi in affitto assorbono esclusivamente le braccia e i capitali. Il maggior numero di filande complessivamente si trova nel distretto di Gorgonzola, che ne conta 42 delle quali 5 a vapore cifra non raggiunta da alcun altro distretto: seguono tosto quelle di Carate e Saronno. Calcolato un consumo di circa 7 chilog. di galletta per ciascun aspa, si sarebbero filati in totale circa tre milioni di chilog. di gallette, che al prezzo medio di franchi 4 per chilog. come lo abbiamo calcolato pel Piemonte, danno un capitale di dodici milioni di franchi. Il personale impiegato nella trattura in tutta la provincia si può far ascendere a 15,218 individui per metà donne, e per metà ragazze; delle quali le prime guadagnano per adeguato un franco, le altre mezzo franco al giorno.

Così le incannatrici e le filatrici, che per la maggior parte appartengono al contado, concorrono nel far partecipare le classi agricole ad una quota dei benefici dell'industria manifatturiera. Passando allo stadio successivo delle filature il Frattini raccoglie il numero dei filatoi che ammontano a 91, dei quali settanta mossi a mano, 7 dall'acqua, e 20 da speciale motore, che si risolve poi nel cavallo, o nel così detto *rodone*. I distretti, che mancano di questi opifici, sono più numerosi di quelli che non hanno filande: sommano alla metà, tra cui più d'uno, come Gallarate, Busto, Vimercato, che pure sono centro d'un'importante industria manifatturiera: ma forse gli è concentrata tutta nella filatura dei cotonei come vedremo più sotto. Il numero totale delle aspe in attività nelle Provincie di Milano è di 18,159, e calcolato che ogni aspa produca once sei di seta, esse lavoreranno circa tre mila chilogrammi di seta in trama ed organzini al giorno, avvertendosi che l'organzino per lo più non si lavora che nei filatoi mossi dall'acqua, la trama e la così

detta *cucirina* in quelli mossi a mano o da speciale meccanismo. Occorrendo ogni 70 aspe l'opera di un'adulto e di un fanciullo i detti filatoi terranno occupate circa mille persone con un guadagno giornaliero di un franco e venticinque centesimi di franco pegli adulti, e di quaranta centesimi di franco pei fanciulli; ma il loro lavoro, salve poche eccezioni, non dura più che otto mesi all'anno.

A completare il quadro della produzione lombarda, nei primi periodi dell'industria serica diremo alcuna cosa dell'esportazione. La spedizione delle sete greggie e filate dal Lombardo-Veneto per la Francia, nel 1850, ha formato presso a poco il quarto dell'esportazione totale di quest'articolo all'estero, cioè 526000 chilogr. contro 954590 chil. per la Svizzera e la Germania, 108560 per l'Inghilterra, e 24780 per la Russia. L'esportazione delle sete lombardo-venete in Francia, durante gli ultimi 12 anni, è rimasta quasi costantemente in proporzione colla produzione annuale, mentre l'esportazione per altri paesi stranieri ha subito importanti variazioni. L'esportazione per l'Inghilterra è discesa successivamente da 429990 chilogr. nel 1840, fino a 108560 nel 1850, in seguito della concorrenza sempre crescente delle sete chinesi sui mercati dell'Inghilterra; così pure l'esportazione per la Russia è caduta da 65550 chilogr. nel 1840 a 24780 nel 1850.

In cambio l'esportazione per la Svizzera e le provincie renane s'è accresciuta da 669600 chilogr. nel 1840 a 934000 nel 1850, a cagione dello sviluppo progressivo e considerevole dell'industria della seta nei due paesi.

L'esportazione della borra è pure di qualche importanza pel Lombardo Veneto, particolarmente in Inghilterra, in Svizzera, in Francia; essa è salita da 297000 chilogr. nel 1840 a 490300 nel 1850.

Tutta questa seta che viene ridotta in trame ed organzini, oltre alle filande ed ai filatoi della Provincia di Milano, di cui abbiamo dato le cifre tratte dalla statistica speciale del sig. Frattini, alimenta i filatoi del Comasco, del Bresciano, del Bergamasco e delle altre provincie lombarde. A Como si affacenda nelle città e nel suburbio colle tratture di ben novecento naspi circa due-mila tra donne e fanciulle; e distribuite a diecinove filatoi si porge lavoro ad altri quattrocento operai, e senza mutar luogo, e finalmente a compiere l'orbita fabbrica nella mano dei tessitori, che tengono in opera come abbiamo veduto 2265 telai

semplici, e 207 Jacquarts; e insieme agli orditori, garzoni, tintori, sovrastanti, e commessi, sommano a 6500 persone. A Bergamo le filande delle provincie contano circa 7500 fornelli, che possono filare una quantità di bozzoli superiore di un terzo all'ordinaria produzione di quella contrada vale a dire quasi tre milioni di chilogrammi; cosichè molte di queste filande vengono alimentate da bozzoli del veronese, del bresciano, del cremasco. Anche i filatori nella provincia di Bergamo scossero l'antico sonno ed introdussero molti perfezionamenti. V'ha chi seguì il metodo di filare a tavelle, chi usò le caldaie a vapore e nuovi motori. Come la potenza delle filande vantaggia nel Bergamasco quella della produzione de'bozzoli, la potenza de'filatoi può superare quella delle filande, giacchè i cento dieci filatoi della provincia ponno lavorare in trame ed organzini $1\frac{1}{3}$ più della greggia delle sue filande; ma ad onta di ciò $2\frac{1}{3}$ di loro rimangono inerti quasi la metà dell'anno, parte per la molta esportazione delle sete greggie, parte perchè molti preferiscono per lavorare la greggia nei filatoi più perfetti della Brianza.

Duoici che il difetto delle statistiche provinciali non ne permetta dare più precisi ragguagli di questa importantissima industria lombarda che si pretende annoverare in complesso 5389 filande, e 492 filatoi; come l'assoluta mancanza in proposito ci tolse avere dei lavori speciali intorno le notizie desiderate per le provincie venete. Solamente sappiamo che il Friulano e il Vicentino producono sete non inferiori, per la loro natura, alle più belle di Lombardia e che potrebbero sostenerne la concorrenza, se più accurata ne fosse la filatura, e più soccorsa da quei miglioramenti e da quei processi riputati oggidì indispensabili dai filatori del Comasco e del Milanese. Ma queste incurie delle pratiche migliori negli opifizi è uno dei più grandi ostacoli all'incremento dell'industria serica nel Veneto. Il Veronese, per es.; salve tre o quattro filande ben costrutte e ben dirette, non sa produrre che una seta di qualità scadente e secondaria, che aveva nel passato uno spaccio sufficiente nei così detti *cuciri* i quali torti e lavorati in paese, si spedivano sui mercati della Germania, della Polonia e della Russia. Ma ora che la Persia, la China, e soprattutto le Indie inglesi fanno rigurgitare gli empori di Londra di tali sete a prezzi vilissimi, il prodotto veronese assai più caro in proporzione, si ritrae davanti alla rovinosa concorrenza, e filande e filatoi si vanno miseramente chiudendo. L'esuberanza

dei bozzoli non più lavorati in paese, vi chiamò gl'industriosi filandieri della Lombardia, del Tirolo, e delle altre provincie Venete, così che le ricerche dei compratori superarono sempre la quantità del prodotto. Dal che venne impulso grandissimo alla coltivazione dei bachi in quella provincia, i gelsi si moltiplicarono, e la qualità dei bozzoli migliorò, mercè le più elette sementi introdotte da altri paesi, e i più acconci metodi di coltura adottati.

Nella provincia di Vicenza le sete venivano, nello scorso secolo, quasi per intero lavorate in drappi nel paese medesimo. Questa industria andò scadendo continuamente. Con tutto ciò vi sono anche oggidì alcune fabbriche di drappi ed alcune di nastri che impiegavano una piccola quantità di sete in confronto della produzione della provincia. La maggior parte della seta ne esce quindi in istato greggio, sebbene sia abbastanza estesa la riduzione di essa in organzini e trame.

Ad Udine il signor Rosmini attivò pel primo una filanda a vapore di 60 mulinetti. La seta di questa filanda è assai pregiata, sia pel colorito che per la lucentezza. Anche il filatoio del signor Rosmini ha accolto i più recenti metodi, sicchè per lui la trattura e la filatura delle sete friulane promettono di gareggiare in breve colle migliori della Penisola. Del resto nella città di Venezia, se si eccettui qualche filatoio e qualche piccola fabbrica di stoffe semplici e miste con oro ed argento fino per uso del culto, nulla ricorda quella floridissima industria che un tempo provvedeva il Levante, l'Egitto, la Barbaria e più altre contrade. Le stoffe estere e quelle di Milano, di Como, di Vicenza tolsero affatto il vanto alle veneziane.

Nel Tirolo italiano l'industria serica è assai bene sviluppata. Nei capitanati di Trento, di Borgo, di Cavalese, di Clès, di Roveredo, di Tione fioriscono molte filande, le quali contano complessivamente 2681 caldaie, e danno più che centomila chilogrammi di seta.

Prima di lasciare il discorso di questa importantissima tra le industrie italiane vogliamo ancora accennare ad un vuoto che rimane tuttavia a riempirsi, e che potrebbe arricchire di parecchi milioni le nostre provincie, la filatura cioè e la tessitura dei cascami di seta, che si mettono in commercio sotto nome di *strusa*.

Ripetuti esperimenti, in una delle più accreditate filande lom-

barde hanno dato per risultato medio del prodotto di cento chilogrammi i seguenti numeri :

Filo di seta	chilogr.	8	8
Materia serica non ridotta in filo	»	6	8

Totale di materia serica, chilogr. 15 6

Ora poichè la quantità delle materie, che non viene ridotta a filo nella trattura, cresce spesso d'assai col diminuire della sofferza del filandiere e della bontà degli apparecchi, si può, senza errare, calcolare a due terzi della quantità di seta prodotta in Lombardia, la quantità della strusa che si deve ritenere annualmente uscita dalle filande lombarde. Con ciò si avrebbe assegnata la cifra della produzione della strusa in più di un milione di chilogrammi; e questa, considerata greggia, rappresenterebbe prossimamente un valore medio d'oltre due milioni di franchi, somma di non poco rilievo che ora si esige col vendere all'estero siffatti cascami, che ivi poi si lavorano nelle fiature meccaniche.

La sola Inghilterra lavora annualmente non meno di 800m. chilogrammi di questa materia prima, che per la maggior parte le viene d'Italia e di Francia. I congegni delle filature meccaniche trattano i cascami per modo che ne traggono un filo con tutte le apparenze della vera seta. Ritorto e tinto si adopera a tessere stoffe d'ogni genere miste a seta, a cotone od a lana, ed anche solo, specialmente a fare foulards che girano il mondo sotto il nome di tutta seta. I più bei cappelli di Francia, detti di seta, contengono solo una piccola parte di questi cascami, quasi sempre essendo cotone. Or bene, perchè non si dovrebbe introdurre in Italia e in Lombardia specialmente la filatura e la tessitura di cosiffatta materia, la quale procaccierebbe i guadagni che ora fanno gli stranieri? Già alcune fabbriche di questo genere noi vediamo negli Stati Sardi ed anche in Lombardia; nella provincia di Cremona i signori Vedovi e Calligari fondarono nel 1851 uno stabilimento per la filatura a macchina e tessitura della strusa di seta. Così il Vedovi come il Calligari prima d'allora lavoravano separatamente, uno a Mantova, l'altro a Cremona, finchè pensarono riunirsi e creare una società in accomandita che, nel momento in cui scriviamo, conta un capitale sociale di 600,000. Altro simile stabilimento sta per essere effettuato in Bergamo, giacchè

la filatura de' cotoni Zuccali con capitali sociali e macchine d'Inghilterra sarà in breve convertita in filatura di strusa, e già si buccinano altri progetti d'altre filature di quel genere.

Noi auguriamo a quelle fabbriche prospero successo; e non dubitiamo che esse non debbano fare grandi utili, ripensando che la strusa, la quale si vende a Milano greggia circa due franchi al chilogramma, filata di numero maggiore e torta in Inghilterra ci ritorna con un prezzo tredici volte maggiore.

Quanto al lanificio abbiamo già osservato altrove come era interamente decaduta quest'arte, per la quale ne' passati secoli fu così segnalata la Lombardia. Al tempo dell'impero francese e del Regno d'Italia le manifatture dei pannilani comuni avevano fiorito nelle provincie di Bergamo e di Como. Si consumavano 840,000 chilogrammi di lana ogni anno pel vestimento di un esercito di 600m. soldati. Questa fabbricazione è ora affatto cessata, e, appena in Gandino e nei paeselli vicini, si producono pochi panni, e di qualità molto scadenti.

A Linate, alle porte di Milano, è uno stabilimento per la filatura e tessitura della lana a macchina; e qualche altro ne esiste sul territorio bergamasco che tratta lane venete, di Transilvania e napoletane. Per essi entra nel commercio una quantità di maglie fine ed ordinarie, coperte e drappi di basso prezzo. La fabbrica milanese, per la sua bella macchina, è la più raccomandabile; essa può produrre ottime stoffe per vestimento ed adobbo, non che tappeti imitanti gli scozzesi ed i belgici. Nelle provincie venete invece, o per meglio dire, nella provincia di Vicenza, e precisamente a Schio l'industria dei pannilani è ora fiorente, grazie a due ditte, le quali videro le cagioni che avevano fatto scadere codesta industria grandemente tutelata dall'antico governo veneto, e si affrettarono ad apprestarne i rimedi. La prima fondata nel 1818 è diretta dal proprietario attuale signor Francesco Rossi di Schio; introdusse le nuove macchine a cilindri per scardassare e filare la lana; compiendo eziandio tutte le operazioni per la fabbricazione de' panni nello stabilimento e fatta un'unica direzione. I prodotti di quella fabbrica salirono in fama fino dal 1821. Ne uscivano panni assai fini dal prezzo di 7 fino a 22 fr. al braccio veneto, ossia da 10 50 a fr. 33 al metro. Ebbe premi dall'I. R. Istituto fino dal 1821, e per progressivi miglioramenti ottenne la medaglia d'oro dall'I. R. Istituto di Venezia nel 1846, e dall'I. R. Istituto di Milano nel 1851.

Attualmente impiega all'incirca 300 operai. Possiede 80 telai attivi, di cui alcuni *meccanici* o mossi dal vapore, ed alcuni alla Jacquard. Ha tutti i migliori congegni per la fabbricazione dei panni, inventati ed attivati recentemente in Francia e nel Belgio. La produzione annuale della fabbrica è presentemente di pezze 5000 circa da metri 15 per cadauna. Il prezzo è dai 8 ai 20 fr. al metro, e l'importo della fabbricazione annuale di circa un milione di franchi. Parecchi operai belgi o contro-mastri, richiamati espressamente a Schio, sono alla testa delle principali manipolazioni. Il proprietario attuale n'è anche il principale direttore. Questo stabilimento sostiene adesso agevolmente la concorrenza delle fabbriche austro-tedesche nei generi operati di novità, in cui Brünn è sì celebre; ed in certe qualità di panni neri, malgrado la potenza dei fabbricatori di Reichemberg, il suo smercio è nel Regno Lombardo-Veneto, in Romagna, nei Ducati di Modena e Parma. Adopera principalmente lane d'Ungheria, ma tratta indistintamente anche le lane dell'Australia, di Russia, e quelle piuttosto indocili del paese. Da due anni la fabbricazione è quasi del tutto rivolta ai generi fini.

L'altra fabbrica di pannilani, aperta pure a Schio verso la metà del secolo scorso, è rappresentata dalla ditta Gaetano Garbin. In questi ultimi tempi, approfittando della forza delle sue due cadute d'acqua, con movimenti meccanici e metodi li più recenti collocando motori in ferro per tutta la vastità dei locali ampliati per nuovi fabbricati, e per l'acquisto di una terza caduta d'acqua, pose un asciugatoio coperto a quattro file lungo metri 520, ed una stufa, entrambi con barre di ghisa che presentano tanti vantaggi, a fronte delle generalmente usate barre in legno. Rinnovò la filatura della lana, coi *mulljenny* e *continuées*, con fusi 1800; introdusse poi appretti e follaggio, tutto quello che di più nuovo esiste. La fabbrica, con sessanta telai e 250 arrieri, è sorvegliata da maestri belgi; e lavora per metà in stoffe di moda e novità di Parigi sui campioni che regolarmente riceve da colà, e per metà in panni lisci fini per estate e per inverno, rendendo assai ricercati specialmente i suoi *tiberiens*. La lana impiegata per la maggior parte proviene dall'Ungheria, ma ve ne ha anche di quella del paese, e merinos di Spagna e Slesia. Lo stabilimento comprende una vasta tintoria, e produce circa metri 50,000 di panno di varie qualità al prezzo dalli 9 alli 20 fr. il metro, che importano una produzione annua di fr. 700,000

circa ad uso civile, oltre l'importo delle forniture che si eseguono ogniqualvolta si presenti l'occasione. Lo smercio attualmente segue, oltrechè nell'interno del Regno Lombardo-Veneto, nel vicino Tirolo, nei Ducati di Parma e Modena, nella Romagna, Piemonte e Trieste.

Oltre le qualità suddette si occupa la fabbrica di feltri a sacco continuo per le cartiere a macchina, articolo questo difficile a prodursi esatto, e che prima si doveva ritirare dall'estero.

Anche nel Trivigiano si ha una buona fabbrica di pannilani in Trollina, piccolo villaggio ai piedi delle Alpi Giulie. Vi lavorano 82 telai di vari tessuti con macchine inglesi, francesi, belgiche, germaniche.

In Venezia vivono ancora del lanificio due industrie; quella attivissima delle berrette di lana, e quella delle coperte o falzade, che si chiamano pure schiavine e rascie. La lana per le berrette si ritrae principalmente dal Trivigiano e dal Padovano; quella per le coperte dall'estero. Delle prime se ne mandò grande copia in Oriente e in Puglia; l'Albania è lo scalo del maggiore consumo.

Ma se l'industria che tratta le lane, salva l'onorevole eccezione di Schio, può dirsi affatto scaduta nel Lombardo-Veneto, vuolsi invece grandemente ammirare lo sviluppo che, specialmente in Lombardia, hanno pigliato le arti che si comprendono sotto il nome di cotonificio. Una statistica di questa industria in Lombardia e particolarmente nella Provincia di Milano venne premiata dalla benemerita Società d'Incóraggiamento, di cui più volte ci è accaduto parlare e debbesi allo stesso sig. Frattini, che poi ne diede i suoi preziosi studi statistici sul setificio Milanese. Ecco in qual modo si esprimeva il Cattaneo nell'anno 1846 rendendo conto di siffatta industria sull'appoggio delle cifre raccolte dal Frattini. « Il Belgio ha grido di regime industrioso quant'altro mai e la filatura dei cotonei è tra le arti sue più fiorite. Se, poste in disparte le terre venete, ci restringiamo a questa occidental parte del nostro regno che diciamo Lombardia, vi troviamo men di due terzi della popolazione belgica; epperò i nostri centomila fusi non parranno troppo tenue numero, dacchè il Belgio tutto non ne tiene in moto più di trecentomila. Se non che in quel regno la maggior parte di siffatto lavoro si trova raccolto nelle vicinanze di Gand appunto come fra noi quattro quinti della filatura, ovvero ottanta mila fusi, sono raccolti o nella provincia di Milano, principalmente

intorno a Busto e Monza, ovvero presso Varese e Lecco in quella parte della finitima provincia di Como che appartiene all'antico contado, e alla presente diocesi di Milano. Se consideriamo adunque codesti undici distretti nei quali il commercio milanese esercita la filatura dei cotonei, e paragoniamo la loro ampiezza a quella della Fiandra orientale, vediamo che le superficie stanno all'incirca come gli ottantamila fusi del territorio Milanese, ai duecentomila della provincia fiamminga. La filatura belgica tiene al suo servizio più di ottanta macchine a vapore, le quali rappresentano un patrimonio di parecchi milioni, soggetti a rapido logoramento, e divorano un immenso cumulo di combustibili. Nè la natura, negandoci il carbon fossile, ci volle per questo inoperosi; ma bastò alla possente sua mano di atteggare a declivio alquanto più rapido la nostra pianura, per imprimere veloce corso alle acque e dotarle di un'immensa forza, la quale sta presta a rispondere ad ogni nostro disegno. Il fiumicello Olona, prima di smarrire appiè delle nostre mura le acque e il nome, accoglie nella sua valle, un tempo selvosa e deserta, i più poderosi artifici di quest'arte, e rianima il giro di quasi cinquantamila fusi.

Epperò dal fatto geologico di una pianura non carbonifera nè ingombra di cento acque come la belgica, ma irrigata di perenni fiumane trabalzanti, viene una lontana predisposizione che la filatura sia raccomandata al motore acqueo, epperò ad eguale perizia di lavoro, si rattenga fra noi nei filii di più basso numero. Non è detto con ciò che non possa piegarsi a più stretta disciplina il moto delle acque; e infatti parecchi dei nostri filatoi toccarono veramente un limite non comune di finezza (il n. 40 ed anche il 48). Ma piuttosto dallo sforzo degli ingegneri, e degli artefici di rote e di regolatori, che non da quello delle filature e tessiture, dipende in parte il corso di quest'industria fra noi. Ora, a chi ben miri, non parrà opportuno, che il tessitore debba restare perpetuamente vassallo al filatore, e che un'arte sia condannata a non crescere oltre la naturale statura d' un'altra. E quando, entro il breve giro della provincia di Milano, la tessitura del cotone appresta ogni anno più di 400m. pezze, ovvero ben 25 milioni di metri, non parrà giusto che codesta sterminata tela non debba, almeno in qualche parte di tanta lunghezza, aggiungere quel maggior grado di perfezione e di lucrosità ch'ella potrebbe, solo perchè al vicino filatore

non torna in acconcio di sopperirle un filo di più alto numero.

E quindi è forse maggiore il pubblico tornaconto, che presso opificii stranieri, animati da diversa fonte di moto, il nostro tessitore faccia incetto del filo di più delicata sottigliezza, se dalle rozze gonne e dai fustagni rusticali, seppe spingersi ai fiorami damascati e variopinti, ed agli elegantissimi velluti che nel nuovo opificio di Vaprio si condussero ad imitare una delle più belle manifatture inglesi. Intanto ve' che strano destino! Il cotonificio belgico ha nome in tutto il mondo incivilito. L'insubrico rimane ignoto alla statistica Europea.

Eppure la Lombardia fila per ben 291m. quintali di cotone ».

Passando ora ad esaminare più d'appresso le cifre di codesta statistica noi troviamo che principal sede dell' industria di cui parliamo è la provincia di Milano la quale rappresenta tre quinti dei filatoi di tutta la Lombardia, cioè possiede 58,292 fusi in 15 filatoi; e nella provincia di Milano primeggia il distretto di Busto che conta dieci filatoi, con fusi 56,546.

Un altro quinto e più delle filature di cotone trovasi nella provincia di Como; e un altro quinto si divide tra Bergamo e Chiavenna, trovandosi solo qualche centinaio di fusi nella provincia di Brescia. Fra i 28 filatoi che annovera la Lombardia, 4 soli hanno una forza minore di mille fusi ciascuno; ve n'ha parecchi che ne contano dai quattro agli ottomila; e quello di Solbiate, provincia di Milano, distretto di Busto, ne ha più di diecimila, e può dirsi uno dei più grandiosi monumenti di siffatta industria sul continente. Una sola ditta, quella di Andrea Ponti, tiene direttamente in attività 15,000 fusi in due stabilimenti.

Tranne il filatoio di Gallerate, che è mosso a forza umana, e quello di Solbiate che è sussidiato da una macchina a vapore in caso di deficienza, l'acqua, come notava il Cattaneo, è il motor generale di tutti i meccanismi. Quanto al titolo del filato la maggior massa è del n.o 4 al 10: in alcuni stabilimenti si discende sino al 2, ma in parecchi si oltrepassa il 50, toccandosi perfino il 40 e il 48. La quantità filabile da un migliaio di fusi è naturalmente maggiore, quanto più basso è il numero. In alcune filature il cascame viene assortito in ulteriore lavoro. Si calcola di quintali metrici 1157 la quantità annua del cascame nella provincia di Milano.

Nella provincia di Milano parte del filo s' imbianca con processo chimico; parte con sapone e acqua corrente; quella del Lambro ne richiama moltissimo; ma quella più limpida del Lago di Garda lo rende candito come neve.

Questi numeri sì d'organzino che di trama (Water-twist e mule twist) sono destinati principalmente ad alimentare i telai delle provincie Lombarde, essendo i più opportuni ai tessuti di qualità piuttosto grossolana, che servono all'uso dei contadini. Ma il commercio di questi filati nostrali può dirsi florido, se appena qualche partita di numero superiore, pei pochi telai alla Jacquart si trae dal Voralberg; e se una piccolissima parte, ossia circa un quarantesimo delle masse che si fila in paese, viene ricavata dall'estero. Ed in ricambio di queste piccole importazioni si fanno spedizioni frequenti dei filati lombardi nelle provincie venete e più oltre.

Bisogna per altro osservare che i filati esteri pagano per dazio d'entrata quarantacinque franchi circa il quintale metrico, il che rende tanto più floride le filature lombarde, diminuendo la concorrenza dell'estero

Il numero degli operai nelle filature lombarde si fa ascendere a 3186; di cui 1465 minorenni, 1521 adulti. Ma se nelle varie manifatture inglesi che si riferiscono al cotone, migliaia di fanciulli staccati dalle loro famiglie rimangono chiusi per ben 16 ore del giorno negli opifici; in Lombardia quelli che attendono alla filatura non oltrepassano neppure durante l'estate le dodici ore di lavoro, non senza qualche intervento di riposo; e quelli che attendono alla tessitura, lavorano per lo più presso la propria famiglia, per due terzi dell'anno, e non più di dieci ore al giorno.

Quanto alla tessitura, nella provincia di Milano, i telai sono in numero grandissimo trovandosene in qualche comune in ogni casa di contadino: ma non lavorano tutto l'anno, e perciò vuolsi calcolare piuttosto che il numero dei telai, la massa dei tessuti che se ne ricava annualmente. Ora essendo 414,700 il numero delle pezze annualmente prodotte della lunghezza di metri 60 ciascuna, e sapendosi che da un centinaio di telai che lavorano continuamente si ha un prodotto settimanale di 55 pezze della anzidetta lunghezza, può calcolarsi che l'annuo prodotto della provincia milanese rappresenta in complesso il lavoro continuo di 14,500 telai.

La tessitura dei cotoni forma nella provincia di Milano due gruppi; l'uno dei quali in Busto, Gallarate e vicinanze attive più di ottomila telai; l'altro in Monza e vicinanze circa seimila. Un migliaio di telai richiede l'opera di circa 200 persone le quali sono oltre a 100 tessitori incirca, 78 spolai, 10 incannatori, 5 orditrici, 1 amidatore, 1 cardatore, 1 stiratore, 1 imbiancatore, 1 tintore, 5 distributori e 1 direttore. Così i 14,500 telai delle provincie di Milano fornirebbero occupazione a circa ventinovemila persone, dai semplici tessitori risalendo fino ai direttori.

Le qualità o specie dei tessuti sono: fustagni per contadini, cotonine colorite per contadine, cotonine bianche, dobletti, perpi-guane, tralicci, fasce e nastri, cannettati e cotili per corsetti, tovaglie e tovaglioli, materassine colorite, coperte damascate, damaschi per mobili, soppedanei, stoffe da pantaloni, peluccini, alcune pezze di velluto detto corde per vestimenta e mobiglie, e vellutini ad imitazione inglese della manifattura di Vaprio. I tessuti operati di qualità superiore li eseguiscano su telai alla Jacquart, i quali sendo in tutto 105 ossia la 140 parte del numero totale, mostrano come la più grande produzione sia delle qualità inferiori. Le sostituzioni del Jacquart ai telai comuni è comunicata da pochi anni, e potrà provar di termometro al progresso della manifattura operata.

Di tele stampate dette anche tele pinte, indiane, calicò, cambré, percalli, il Regno Lombardo-Veneto non ha più alcuna importante manifattura: esse vengono o da altre parti della monarchia, o per contrabbando dall'estero, producendosi le migliori ed a prezzi assai tenui in Inghilterra, nell'Alsazia, e nella Svizzera.

Quanto al valore complessivo dei filati nella provincia di Milano esso può calcolarsi come segue:

Prodotto delle filature della sola provincia di Milano quintali metrici	18,200, 97
Cascame.	1,157, 27
	<hr/>
In tutto cotone grezzo	19,358, 24

Ora essendo il valore del cotone grezzo, termine medio, di franchi 125, aggiuntovi il dazio d'importazione che è circa franchi 7 cent. 20 al quintale metrico, il costo totale della materia prima

sarà di circa due milioni e mezzo di franchi. Se, ragguagliati ora i numeri alti e i bassi, si stima il filato al prezzo medio di franchi duecento circa al quintale metrico, il filato che si versa in commercio dagli stabilimenti della provincia di Milano rappresenta un giro di circa quattro milioni. Perlochè il lavoro delle filature nelle provincie di Milano rappresenterebbe una somma poco minore d'un milione e mezzo; la quale oltre al lucro commerciale, somministra gl'interessi dei capitali impiegati, e le mercedi di 1065 fanciulli, e 2952 adulti.

Se si apprezza allo stesso modo il filato totale di tutta la Lombardia somma a circa sei milioni e mezzo compreso il cascame, e il dazio d'importazione. Se poi si stimano i tessuti al ragguaglio di franchi 55 per ogni pezza di sessanta metri, la massa totale del cotonificio nelle provincie di Milano, rappresenta un giro poco inferiore a 14 milioni di franchi.

Rimarrebbe poi a farsi conto della tessitura nelle altre provincie. La compera del cotone grezzo si fa per lo più direttamente dai filatori lombardi in America e senza dipendere dal mercato inglese, e s'introduce per via terrestre dalla vicina Genova. Se si paragonino ora queste cifre con quelle che abbiamo dato nel Piemonte; e si pensi che per la sola provincia di Milano noi abbiamo quasi i medesimi risultati che per tutto il Piemonte, dove pure l'industria in discorso è floridissima, avremo una riprova di quanto disse il Cattaneo, che a ragione il cotonificio lombardo poteva gareggiare colle contrade più segnalate in siffatto argomento.

Nelle provincie venete il cotonificio è ben lungi dall'aver raggiunto il grado di sviluppo toccato in Lombardia. Ciò nondimeno nella provincia di Verona vi sono filature di cotone che danno moto a 15, o 16 mila fusi; e nella provincia di Treviso vi sono alcune fabbriche di tessuti di cotone.

Quanto all'industria dei lini e dei canapi nell'anno 1815 essa era quasi nulla in Lombardia; e tutto riducevasi alla filatura a mano sparsa nei comuni rurali. Un grosso filo, ma forte, serviva per tele di buon uso interno, ma senza opinione commerciale. I lini lombardi passavano grezzi in Germania, e vi ritornavano in tela. Nel 1840 sorsero due associazioni, le quali stabilirono due grandi filature l'una ad Almenno, l'altra a Cassano che movono circa ottomila fusi, e ben presto ne moveranno dodicimila, filando già 550m. chilog. di lino all'anno, di cui parte si vende in filati, e

parte si converte in ottima tela nostrana. Nella sola Milano battono più che 500 telai, 4^m. in tutta la Lombardia, consumando oltre un milione e dugento mila chilog. tra lino e canapa. Le tele lombarde imitano nel disegno i generi di Sassonia o di Slesia, e li superano per la durata; ma non possono vincere la concorrenza dei fili di stoppa inglese.

La provincia di Bergamo è tra le più attive di Lombardia nella tessitura del lino. Ella sola possiede circa due mila telai, di cui 1500 in continua attività. La sua produzione pareggia il filo che può somministrarsi dalla fabbrica di Almenno; talchè è evidente la filatura di lino in Lombardia essere insufficiente alle ricerche del filo, ed essere quindi desiderabile che non venga aggravata l'introduzione del lino sì greggio che filato.

La provincia di Lodi e Crema ove trovasi il miglior lino di Lombardia, e forse d'Italia, non lavora una quarta parte del suo prodotto, nè pensa a migliorare la fabbricazione e la imbiancatura delle tele da poter sostenere, come dovrebbe, la concorrenza con quelle di Fiandra e d'Irlanda. Di seicento ch'erano i pettini del lino, or fanno alcuni anni, nelle provincie Cremasche, ora sono ridotti a meno della metà; e due sopravvivono solamente dei numerosi filatoi per linare e torcere il filo che formava per lo addietro un esteso ramo di commercio; e che ora si spaccia appena nell'interno del territorio, e in poca parte nelle finitime provincie.

In due grossi borghi lombardi, a Cantù in quel di Como, ed a S. Angelo in quel di Lodi fioriscono due manifatture che si connettono alle industrie di che parliamo. vogliamo alludere ai merletti. Quelli di Cantù datano dal secolo XI e vi furono introdotti dalle Benedettine. In un borgo di sei mila persone occupano ben 1700 donne, delle quali le più esperte guadagnano appena mezzo franco; la maggior parte quaranta centesimi, e alcune poco più di trenta al giorno; così che i mercatanti hanno un profitto d'oltre il 30 p. 0^o.

A Sant'Angelo la manifattura dei merletti va ogni giorno scemando: essa non dà lavoro a più che 600 donne, la più parte fanciulle. Sono meno riputati di quelli di Cantù e si spacciano nel lodigiano, nel cremonese, ed in parte del mantovano. Anche a Venezia, famosa un tempo pei suoi merletti, simile industria non può dirsi di qualche rilievo sebbene non del tutto scomparsa. I più

notevoli son quelli così detti di *punto* in cui valentissime le donne di Palestrina e quelle di Burano.

Macchine e stromenti scientifici.

Sono assai numerose ed ogni giorno si perfezionano in Lombardia le macchine idrauliche, il che facilmente si può comprendere cui pensi quanta parte della ricchezza di quel territorio dipenda dall'abbondante copia delle sue acque, e ricordi come vi sia antica e tradizionale l'arte di governarle sia allo scopo della irrigazione, che a quello della navigazione, sia per gli usi industriali a cui apprestino una grande ed economica forza motrice. A Milano artisti lombardi somministrano pure la più gran parte delle macchine occorrenti ai diversi opifici, non escluse quelle per la filatura dei cotonei, nel che meritano speciale menzione gli stabilimenti di Stefano Dufour, di Müller e Stuty, di Cristoforo Leber, di Pietro Gamba, di Baltiswyler e Bossi. Ma sopra tutti gli altri vuolsi parlare della fonderia di ghisa all'Elvetica fuori di Porta Nuova. Una fabbrica nazionale d'oggetti di ferro fuso reca al paese incontrastabili servigi soddisfacendo con sollecitudine ai bisogni sempre crescenti delle più comuni industrie, ed offrendo l'opportunità di aver pronti sul luogo gli stessi artefici che hanno fabbricato i pezzi per metterli in opera e restaurarli ove occorra. Questo stabilimento sorto da dieci anni e che avea dovuto soffrire assai a cagione dell'enorme dazio che aggravava il ferro inglese, recentemente ridotto come abbiamo osservato a suo luogo, è da un anno entrato in una nuova fase della sua esistenza, più operosa, più vasta, più intelligente. Furono aumentati i locali; alle macchine inglesi che già vi esistevano altre se ne aggiunsero più costose e perfette, delle quali alcune costrutte nello stesso stabilimento. Nelle fonderie si gittano pezzi anche di straordinaria dimensione: tubi, cilindri, cuscinetti, rails, ruote d'ogni foggia, braccioli ed altri più minuti articoli sopra forme eleganti fornite da appositi disegnatori. I principali prodotti dello stabilimento sono macchine ed attrezzi completi per filande a vapore; caldaie d'ogni dimensione a differenti sistemi, ruote idrauliche ad uso di opifici, tra cui una veramente gigantesca per fabbrica di cotone; molini per varii usi, ed altri congegni destinati all'economia rurale, cilindri per apprettatore, candelabri per l'illuminazione a gas, piatta

forme, rotale, e in breve tutti i pezzi necessari alle strade ferrate.

Il consumo totale del ferro crudo in questi lavori si fa ascendere a circa 500 quintali al mese, e si trae dall'Inghilterra. Una macchina, della forza di 16 cavalli, mette in movimento le serie svariate degli spedienti meccanici destinati ad ultimare i lavori greggi usciti dalla fonderia; i torni che puliscono i cilindri e le ruote, le pialle che levigano ed assottigliano le barre e gli altri pezzi piani, i trappani che li forano, le cesoie che li tagliano. Oltrecciò altri ordegni, mossi dalla mano dell'uomo, compiono particolari operazioni, come sarebbe la piegatura delle lastre di ferro per le caldaie cilindriche od altra forma. Circa dugento operai sono impiegati in questa moltiforme successione di lavori.

Ultimamente una grandiosa fabbrica per le vetture delle strade ferrate venne eretta per la stazione della strada ferrata di Monza dai soci Grondona, Boncinelli e Clerici che dà lavoro a 160 operai, e compie cinque vagoni ogni settimana. Non pochi ed esperitissimi sono i fabbricatori di stromenti di chirurgia, di fisica, di matematica: i compassi del milanese Bordogna sono stimati perfino in Inghilterra.

Anche le officine che trovansi presso le diverse stazioni delle strade ferrate a Milano, a Verona, a Venezia sono divenute quasi altrettanti centri d'industrie meccaniche. Esse hanno poco a poco esteso le loro funzioni, e non impiegano più solamente operai stranieri, ma in gran parte nazionali. Servono ottimamente al montaggio dei veicoli, delle locomotive, e al ristauo d'ogni parte del materiale d'esercizio. Esistono, presso le medesime, tornerie a vapore ed apparecchi per l'intaglio delle traversine, e per la formazione dei carri. In tempi eccezionali, a cagione d'esempio, a Venezia durante l'assedio, queste officine hanno giovato ad altri usi, e perfino a forar cannoni.

Sino dall'anno 1842 a Venezia furono pure introdotti dal signor Oenle mulini a vapore; e nel nuovo stabilimento si riducevano ogni giorno a farina trecento staia di grano, ottenendosi una grande perfezione di finezza, talchè la farina, così prodotta, può resistere a lunghi viaggi di mare, e preservarsi anche nei paesi più caldi.

Una nuova applicazione del vapore, che abbiamo già veduto utilmente introdotta in Piemonte, lo fu pure da poco tempo in

Venezia; vogliamo parlare della lavanderia dei fratelli Benvenuti che vi fu premiata colla medaglia d'argento.

Anche a Padova fu stabilita recentissimamente una fonderia di metalli ed un laboratorio meccanico; e nel territorio veneto furono egualmente adoperate con grande successo le macchine a vapore in servizio dell'agricoltura, ottenendosi loro mercè, i così detti asciugamenti meccanici.

Essi ebbero luogo specialmente nel territorio d'Adria, provincia del Polesine. La maggior estensione dei terreni in disseccamento è di quadrati censuari 2705 a poca distanza d'Adria; la macchina a vapore adoperatavi è della forza di 60 cavalli, ed ha quattro pompe aspiranti e prementi a compensazione; essa appartiene al consorzio d'Adria. Un'altra piccola macchina della forza di 8 cavalli, e alimentata da sole canne come combustibile, è di proprietà del signor Salvagnini, che primo ne diede l'esempio.

Anche in Lombardia sono in parecchi luoghi attivate macchine a vapore in servizio dell'agricoltura; e ultimamente fu premiato dall'Istituto di Milano il signor Provvido Ombone per aver bonificato la vasta tenuta detta la Torriana, nel territorio di Serravalle provincia di Mantova. Nel rapporto v'è particolarmente accennato la costruzione di due grandi brillatoi secondo i più recenti metodi a festoni di ghisa, ed a pile di granito di Baveno, l'introduzione del trebbiatoio di Meickl, l'attivazione di una macchina a vapore di notevole forza nei lavori dell'industria agricola, e l'applicazione di un nuovo sistema di brillatura del riso a sfregamento.

Da tutti i quali fatti è lecito concludere che nel Lombardo-Veneto gli studi e le applicazioni della meccanica alle industrie sono più avanzate che non siano gli studi e le applicazioni della chimica. A diffondere sempre più nel popolo le notizie relative alle strade ferrate, a cui si annettono tante industrie meccaniche, la benemerita società d'incoraggiamento delle arti e mestieri, che noi siamo lieti di ricordare ancora una volta, ha riaperto le sue sale alle lezioni del chiaro ingegnere Bermani che si propone di percorrere tutto lo stadio delle prime nozioni sulla costruzione della carreggiata e delle varie parti che la compongono; alle locomotive ed ai veicoli che esse debbono trascinare; e finalmente alle condizioni economiche che influiscono sull'esercizio delle strade ferrate, ai regolamenti d'arte e d'amministrazione, ed allo studio della scelta e tracciamento delle linee. E noi

qui chiuderemo il discorso sulle industrie delle provincie lombarde-venete, mentovando un fatto che nei rapporti economici industriali vuole essere segnalato come un progresso, vogliamo dire l'annessione dei Ducati di Parma e di Modena al territorio doganale austriaco. Fatto che giova ad estendere l'interno mercato, ad abbattere le barriere che dividono le diverse parti d'Italia, ad unificarne gl'interessi e le abitudini, non più che preparare gli elementi della grande ristaurazione politica, alla quale amici e nemici, volenti e nolenti, concorrono necessariamente, e per la quale ci conviene apparecchiare ogni giorno le intelligenze e gl'interessi, affinchè la propizia occasione non ci trovi come altre volte peggio che discordi, ignoranti del vero ordine che si dovesse sostituire all'attuale arbitrio forestiero e nostrale, clericale e regio, burocratico ed economico. Sono tremende queste ore d'aspettazione insanguinate dalla barbarie, e vituperate dal bastone tedesco: ma noi non dobbiamo, nè lasciarci scoraggiare, nè lasciarci vincere dal fanatismo: il migliore sacrificio, che in questi tempi possiamo fare alla patria, è quello delle impazienze che pur troppo tormentano l'esiglio: cerchiamo di sciogliere serenamente il problema della intelligenza, e serbiamo l'ebbrezza per quell'ora in cui i destini ci consentiranno la grande ed ultima lotta contro i nostri nemici.

Trieste, città essenzialmente di commercio non ha potuto finora sviluppare una grande attività industriale. Nondimeno alcuni stabilimenti di questo genere vi furono creati di recente, di cui ecco i principali:

L'Arsenale marittimo del Lloyd presso cui si eseguiscono la maggior parte degli oggetti necessarii all'armamento dei battelli a vapore della compagnia e gli strumenti proprii alla montatura ed al maneggio delle macchine. Un ingegnere in capo e quattordici capi-bottega diriggoni i diversi lavori che occupano ottocento individui.

La manifattura delle macchine dei fratelli Strudthoff che ha una fonderia ed una corderia e che somministra alla navigazione opere distinte, occupa 400 braccia.

La fabbrica di sapone Chiozza ove si producono 3,360000 chilogrammi di sapone per anno.

Il grande mulino a vapore, proprietà d'una Compagnia, con 16 macine e con macchine della forza da 80 a 90 cavalli.

La raffineria di salnitro stabilitavi da un inglese. Vi si raffinano ogni anno 121m. quintali di salnitro.

La corderia Logarezzi, la raffineria di cremortartaro di Coën, due fabbriche di Stearina, di cui l'una con macchine della forza di 28 cavalli, e che produce fin 15 mila candele al giorno, ed altre di succo di liquirizia, di acidi minerali e di prodotti chimici completano la serie dei più importanti stabilimenti industriali della città di Trieste, fra cui non vanno dimenticate tre litografie e cinque stamperie, compresa quella del Lloyd austriaco con cinque macchine e più di duecento braccia impiegate. L'orologeria finalmente vi si distingue pel *pendolo antidinamico* del signor Pasqualino Auderwalt, posto in azione da uno sviluppo di gas idrogeno, che rinnuova, ad intervalli determinati, la sua carica; e pel *pendolo barometrico*, ricaricato dalla pressione dell'atmosfera sul mercurio applicato all'orologio stesso; veri capi d'opera dell'orologeria.

Il circolo di Gorizia, oltre all'offrire grandi raffinerie di zucchero, e manifatture di cotone, lane e lino, va distinto specialmente per l'industria serica. Nel 1847 si contavano 121 filande con 555 caldaie, da cui ottenevano chilogr. 7549. 16 di seta. Applicano a quel lavoro 52 uomini e 1574 donne, in tutta 1406.

Nell'Istria invece quasi suo unico oggetto d'industria sono le sue saline, composte di due stabilimenti, di Pirano e di Capo d'Istria. Il primo, più grande, meglio conservato e regolato, comprende un area di *Klafter* qu. 1,746305. L'area dell'altro è di *Klafter* qu. 709154.

Proprietarii sono della maggior parte i privati; appartiene il resto al demanio, ai capitoli delle due località, ai due ospitati ed altri corpi, che nell'insiemè sono considerati come tanti privati proprietarii, sicchè lo stesso regio demanio deve ubbidire ai regolamenti ed alle discipline emanate dalle autorità amministrative e dalle due presidenze.

In quegli stabilimenti si contano 280 ditte, 835 *fondamenti*, 10878 *cavedini* e 2205 lavoratori, di cui 1464 spettano a quello di Pirano.

È stabilita una limitazione tra le centinaia di Vienna 400000 alle centinaia 450000 nella fabbricazione del sale dei due stabilimenti, la quale comincia col mese di maggio e finisce quando le autorità amministrative e le residenze credono di aver raggiunto il limite prefisso.

Un'appendice alle industrie delle provincie lombardo-venete può considerarsi il breve cenno che segue sulla terra che di qua dalle Alpi, e sotto gli occhi delle sentinelle tedesche, gode il singolare beneficio di reggersi a popolo. È questo il Cantone Ticino; dove, per vero dire, lo sviluppo industriale non è paragonabile a quello degli altri cantoni svizzeri; colpa in parte dei governi e delle fazioni che vi si succedettero e che non diedero al paese le istituzioni necessarie alla educazione scientifica e tecnica del popolo. Ora il nuovo governo si è posto sulla buona via, dalla quale vuolsi molto ripromettere, specialmente per quanto riguarda l'istruzione del paese.

Tra le industrie che negli ultimi anni fecero qualche progresso nel Cantone Ticino, vuolsi notare principalmente quella del setificio. Nell'anno 1854 si contavano 56 stabilimenti per la trattura della seta con 400 fornelli; e nell'anno 1845 era cresciuto di cinque il numero delle filande, ed oltre un centinaio quello dei fornelli. Gli operai occupati erano 25 assistenti, 21 cernitori, 498 filatrici, 428 incannatrici; in tutto 967 persone. Oltre alle indicate filande erano pure in attività, nell'anno 1845, due filatoi per le trame e gli organzini; l'uno presso Lugano, l'altro presso Mendrisio. Il valore medio dei bozzoli si calcola in tutto il Cantone ammontare a circa 700m. franchi. Le manifatture di ferro nel circolo di Locarno, valle d'Orsenone danno lavoro a 1500 operai tra uomini e donne.

Sono a Lugano, a Stabbio, a Chiasso diverse fabbriche di tabacco; in tutto diciassette, le quali per altro consistono in una macchina o mulino per macinare la foglia, e nell'opera di una o due persone al più. Il consumo di queste fabbriche che ebbero un momento di floridezza un' di, andò scemando negli ultimi anni, ed il prodotto delle medesime non è più smerciato per contrabbando in Piemonte, nè in Lombardia.

A Canobbio, a Costano, a Mendrisio, a Chiasso, a Seseglio sono cartiere; a Bellinzona e Lugano concerie; a Faido, a Biasco, a Lugano, a Mendrisio qualcune; a Faido, a Lugano, a Stabbio tintorie e stamperie di tela; ma tutte queste manifatture sono di poco rilievo; nè la qualità, nè la copia dei loro prodotti ne fanno un ramo importante di spaccio molto al di là dei confini del Cantone.

Una industria tutta propria del Cantone Ticino è quella dei *borratori* che tagliano le piante e le calano dalle cime dei monti

nel fondo delle valli in riva alle fiumane. I borbottatori sono in questa bisogna ingegnosissimi ed arditissimi: ogni anno qualche migliaio di persone vive di cosiffatta industria. Del resto è noto, come molti fra i Ticinesi emigrino dal Cantone per esercitare all'estero diverse arti. Il Luganese e il Mendrisiotto forniscono muratori, stuccatori e tagliapietre; alcune terre del Luganese i fornaciai, dal colle i calderai; Brissago, Ascona gli osti e i camerieri; le valli del Locarnese gli spaccalegna, gli spazzacammini, i fumisti. Melezza e Orsenone i facchini; la levantina i narronai, i vaccai, le fantesche; Blevio i fabbricatori di cioccolatte; Bellinzona i vetrai. Ogni anno si distribuiscono da 10 a 12m. passaporti ad artigiani che escono dal Cantone per ritornarvi l'anno successivo o qualche anno dopo, i quali esercitano in Lombardia o altrove per una parte dell'anno la propria industria.

Sono valli italiane anche Val Bregaglia, Val Poschiavo, Val Mesolcina e Calanco nel Canton de' Grigioni dove sarebbero miniere di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile che aspettano tuttavia una mano industrie e perita che sappia trarne le naturali ricchezze.

Noi facciamo voti perchè questa parte d'Italia che la fortuna ha voluto libera, sappia meglio profittare dei vantaggi della sua posizione, e s'incammini con moto accelerato nella via del progresso, che ora finalmente i suoi governanti le schiudono innanzi. Non è ancora un anno che il sistema degli studi vi fu interamente riordinato: finquì essi erano tuttavia nelle mani del partito clericale, che faceva del suo meglio per suscitare ostacoli alla libera diffusione delle buone discipline che sono il fondamento e la tutela degli Stati liberi; perchè, giova il ripeterlo ancora una volta, la libertà non è un dono che si possa ricevere gratuitamente; essa richiede la coscienza di chi la seppe meritare, senza che troppo spesso rimane sterile e facilmente si perde per la ignoranza e la indifferenza delle plebi non educate a conoscerla ed apprezzarla.

**Notizie sulle industrie del Granducato di Toscana,
e dei Ducati di Parma e di Modena.**

In Toscana l'Impero francese aveva fondato un insegnamento tecnologico, che poi venne meno col cadere delle cose napoleoniche. Ora mancano tuttavia le scuole tecniche; però l'Accademia dei Georgofili, che ha saputo uscire dalla grettezza in cui vivono generalmente simiglianti istituti, e che si è resa assai benemerita dell'agricoltura toscana, ha promosso per la prima, nell'anno 1858, una esposizione di oggetti industriali, estendendo così il beneficio della propria azione anche nella sfera della patria industria: venne in seguito ordinata dal Principe una seconda esposizione, che poi si ripeté a certi intervalli per modo che, l'anno 1850, vide già la settima, ricca di due mila oggetti o di materie prime, o d'industrie, oltre a molte piante viventi e ad opere di disegno in bronzo, alabastro, arenaria, iscagliola, plastico e mosaico. È appunto dall'ultima relazione dell'anno 1850 che noi abbiamo potuto attingere le poche incomplete notizie che seguono sull'industria toscana.

Metalli, marmi e combustibili fossili.

Abbiamo già notato nelle considerazioni generali sulle industrie italiane, come la Toscana sia forse la contrada d'Italia dove le arti metallurgiche avrebbero maggior copia di materia prima, a cui applicarsi, e come siffatte condizioni naturali fossero state riconosciute e messe a profitto fino dai tempi degli Etruschi, di cui si trovano tutt'oggi molti lavori di miniere ora affatto abbandonate. Una recente opera del signor Haupt, consultore degli affari minerali del Granducato, tratta delle miniere e delle loro industrie in Toscana; ed ha per intento di promuovere codesto ramo di speculazione industriale, al quale, per vero dire, da alcuni anni si indirizzarono i capitali, ma non furono con quella perizia e con quella perseveranza, da cui solamente si possono ripromettere grandi risultamenti.

Le formazioni metallifere toscane contengono, come le inglesi, quasi esclusivamente metalli vili, salvo due, che danno più argento di quelle d'Inghilterra, e che perciò si accostano alle formazioni metallifere della Selva Ercinia Superiore e del Reno.

Le principali formazioni metallifere toscane sono la formazione ramifera dell'Isola d'Elba, la formazione settentrionale o di rame grigio, la formazione di mercurio, la formazione di piombo argentifero, la ramifera-piombifera o maremmana, e la ramifera diagonale di Montecatini.

I celeberrimi depositi elbani di minerale ferreo esistono in quattro montagne diversamente grandi, Rio Albano, Marina di Rio, Terra Nera e Capo Calamita. Terra Nera dà il più puro e il più compatto minerale di ferro ologisto, oca ed ossido idrato ferreo; Capo Calamita il ferro magnetico. Questi quattro depositi offrono un tesoro che si può dire inesauribile: quello di Marina di Rio dopo due mila anni di escavazione apparisce quasi intatto; i tre altri sono perfettamente vergini. Si può calcolare che pel corso di altri diecimila anni possa aversi il prodotto che ora si ricava senza tener conto della continuazione degli strati sotto il livello del mare. Anche il continente toscano deve considerarsi riccamente dotato di minerale ferreo, per modo che le condizioni naturali, rispetto alla industria del ferro, sono tanto favorevoli in Toscana, quanto nei paesi d'Europa i meglio privilegiati per siffatta materia. Il minerale di ferro toscano è due o tre volte più ricco dell'inglese; il suo prodotto migliore di $1\frac{1}{4}$, più discreti i salari degli operai; il solo prezzo del combustibile non potrebbe far pendere la bilancia in favore dell'Inghilterra, se non si aggiugnese l'enorme sviluppo dell'industria in generale di quella contrada, e i rapporti commerciali ch'essa mantiene con tutte le parti del mondo. Perciò l'industria ferraria toscana ha un grande avvenire, essa è destinata a dar nuova vita nel Sud del Granducato alla Maremma, a mantenersi attiva nel Nord sull'Apennino, ed a farsi più viva nel centro. Ma fa mestieri che la scienza venga in soccorso alla natura, e si migliorino i metodi, e si rendano così più perfette le produzioni della industria ferraria, le quali crescono di valore in una proporzione incredibile col crescere del loro raffinamento. Oltre ad ogni sorta di getto e di ferro delle migliori qualità compresi i pezzi per macchine, le rotaie, le canne da fucile, il materiale toscano è soprammodo acconcio alla produzione della lamiera e del filo di ferro per la fabbricazione di catene, e a quella dell'acciaio cui tien subito dietro l'altra delle falei, delle scuri, delle lime; ma per tutto ciò bisogna che la Toscana introduca altri metodi che non il metodo tradizionale finora seguito col titolo di *bergamasco*, e che abbiamo

veduto, parlando della Lombardia, essere già abbandonato da coloro stessi che gl'imposero il nome. A poter poi compensare il difetto di carbon fossile non mancherebbero in Toscana terreni carboniferi, come il terziario che vi è sì esteso, e che generalmente accoglie nelle sue viscere i più ricchi surrogati al vero carbon fossile. Tale è la lignite che si cava a Monte Bamboli, e che dà il 60 per 0/0 di cok. Altri bacini che contengono lignite sono quelli di Monte Massi, di Val di Bruna, del Val d'Arno Casentinese, Prato Vecchio, di Val di Sieve, di Barberino, di Migliarino, di Montauto, di Striscia di Montignoso. Esistono nelle collezioni toscane mostre di buoni combustibili di Materozza, di Corbaia, di Barluzzi, di Torri, di Rivellino, di San Cerone e di cento altri luoghi che vorrebbero essere più diligentemente esplorati, e che devono richiamare l'attenzione degli studiosi e degli speculatori. Finora non sono coltivati che i depositi di Monte Bamboli e di Monte Massi; e questi pure non colla estensione che si dovrebbe. Le numerose formazioni metalifere toscane più sopra accennate potrebbero fare quattro distretti minerali: il settentrionale o degli Apennini, l'Elbano, il Maremmano, ed il diagonale o di Monte Latini.

La formazione settentrionale o di rame grigio è la più ricca d'argento delle altre simili di Toscana; ma non è pur anco coltivata. Essa è situata nel centro di quella di piombo argentifero presso Val di Castello, altre volte coltivata dalla società sassone ed ora inoperosa. È invece attuata dalla società metallurgico-livornese quella di piombo argentifero del Boltino non lungi da Serràvezza nelle Alpi *Apuane*. Se ne estraggono annualmente circa un milione di chilogrammi di minerale, e per cento chilogrammi di materia greggia, dieci di piombo argentifero e d'opera, da mille parti del quale cinque d'argento. A Val Castrani e Rigo all'Oro, sempre della stessa formazione, è un'altra miniera di rame e piombo argentifero lavorata da una società anonima, detta appunto di Val Castrani e Rigo all'Oro; ma è appena nei primordii. Altre miniere di piombo argentifero sono quelle di Poggio al Montone e della Castellaccia che appartengono alla società metallo-tecnica fiorentina. Ma tutte queste società non sono forte costituite con tali mezzi da poter prosperare come sarebbe ragionevole attendersi dalla ricchezza dei materiali che loro si offrono!

Al distretto minerario settentrionale apparterebbe eziandio la

formazione di mercurio, che contiene principalmente il cinabro, e di rado il mercurio nativo. Essa comincia presso Sevigliani e seguita a Ripa, a Selvecia, a Castellagara, a Pian Castagnaio nel terreno terziario. La miniera di Sevigliani anticamente lavorata, ora è deserta: nell'anno 1847 si riaperse quella di Castellagara; il mercurio della quale si vende a circa 75 centesimi di franco il chilogramma. Un'altra miniera di mercurio recentemente attivata è quella di Imo che promette i migliori profitti, se da cento chilogrammi del suo minerale preso in sorte se ne ricavano cinque di mercurio; e dal minerale di prima qualità fuo a trenta, cosa incredibile!

La formazione ramifera-piombifera-maremmana che trovasi nei terreni subapennini, contiene minerale più povero d'argento della precedente. A questa formazione appartiene il luogo di Montieri, ove, altre volte, scavavansi minerali più ricchi che in ogni altra parte della stessa contrada.

Finalmente la formazione ramifera di Montecatini è la più povera d'argento, ma la più ricca di rame. Si presenta sul continente toscano in tre principali tratti; l'uno dall'Imprunete si dirige verso Prato, l'altro da Montenero, presso Livorno, passa per Montecatini, Peri, Montenero di Maremma, e dà verso Arcidosso ed Acquapendente; il terzo sembra che da Anghiari trapassi ad Atri nel Piceno antico.

Conchiudendo, sono in Toscana cinquantacinque miniere note, delle quali appena ventitrè attivate; moltissime sono quelle che probabilmente si scoprirebbero da chi volesse applicarvi l'opera e lo studio; ma, limitandosi pure alle scoperte ed alle attivate, incredibili sono i progressi che rimangono a fare, e la speranza che la patria industria potrebbe vedere realizzata, quando i capitali e gl'ingegni s'indirizzassero a questa parte della nazionale ricchezza. La Toscana potrebbe facilmente divenire la Sassonia italiana, e riprendere con onore il posto da secoli abbandonato anche in questo ramo d'industria.

E a un dipresso si può ripetere pei marmi quanto ora abbiamo detto pei metalli; dappoichè, a tacere delle moltissime cave di Monte Bamboli nel Campigliese, i soli marmi di Serravezza, che già il Michelangelo li aveva rivelati, basterebbero a bilanciare e fors'anche a vincere l'antica fama dei carraresi, dei quali daremo più sotto alcune preziose notizie.

Del resto, tornando ai metalli, oltre alla prima industria che

loro si riferisce, vale a dire, l'escavazione di cui abbiamo parlato, la sola che meriti qualche menzione è l'industria del ferro. Si è calcolato che due terzi del prodotto delle miniere di Rio rimangono in Toscana e si trasformano in ghisa. Cinque sono i forni fusorii a Frollonia, a Cecina, alla Pescia Romana, alla Pescia Vivarelli, e forniscono circa cinque milioni di chilogrammi di ferraccia grigia, notata, e bianca, di cui circa due milioni si vendono all'estero; gli altri si raffinano per fare il ferro dolce; dugentomila chilogrammi circa se ne fondono per far getti di prima e di seconda fusione. Dei 2,500,000 chilogrammi di ferraccio che si lavorano in Toscana e che si ottengono dai detti forni fusorii; mediante il raffinamento, praticato in 55 ferriere, si hanno due milioni circa di chilogrammi di ferro malleabile d'eccellente qualità. Quanto a lavori di altri metalli poco o nulla è osservabile in Toscana come abbiamo detto: meritano solamente d'essere mentovate sei grandi fonderie di caratteri in Firenze, e due in Livorno.

Prodotti chimici.

Erano in Toscana fabbriche di sale, di solfato di magnesia, di allume; ma ora sono abbandonate. Un'altra industria, un tempo assai fiorente, fu la produzione della potassa; ora se ne ritrae appena un milione di chilogrammi all'anno: anche d'acido nitrico vi sono pochissime fabbriche. Ma una industria, che da qualche anno ha molto progredito, e che vuol essere particolarmente ricordata, è quella del borace od acido borico. « Alcuni luoghi sterili di Toscana, scrive il Pilli, celebri solamente pei curiosi fenomeni naturali che vi seguivano, hanno in questi ultimi anni dato la più grande prova di quanto può l'industria umana aiutata dall'ingegno. Intendo parlare dell'acido borico dei lagoni toscani. I quali sono specie di fumaiuoli simili a quelli dei vulcani; se non che si aprono il varco alla superficie di un suolo infranto di macigni, e sbuffano densi e caldissimi vapori che si sollevano in forma di colonne di fumo, onde il nome che hanno nel paese di *Fumacchi*. » Ci ha di questi curiosi bulicami in vari luoghi del Volterrano e del Massetano; e sono così conosciuti che non è necessario descriverli. I loro vapori tengono disciolte parecchie sostanze acide; ma la principale si è l'acido borico. Scoperto nell'anno 1777 dal chimico Hoffer, fu di nuovo sperimen-

tato dal celebre Mascagni che ad operarne l'estrazione divisò soprattutto trar partito dal calore naturale dell'è acque per isvaporarne le liscivio saline. Il metodo fu in seguito migliorato da Larderel di Livorno che seppe mettere ingegnosamente a profitto l'alto calore del vapore dei fumaiuoli, invece di quello più basso delle acque, di cui prima facevasi uso, onde fu detto che venne alla Toscana un introito di undici milioni di franchi in cambio di poco fumo prima perduto nell'aria. A tanto si fa salire il valore dell'acido borico che se ne ricava. Notisi che il calore naturale dei soffioni serve tanto a svaporare le acque delle caldaie, quanto a prosciugare l'acido che se ne trae; ristretto in condotti murati circola sotto le caldaie di evaporazione, e comunica alle acque un calore di 60 gradi di Reaumur che potrebbe giungere fino agli 80. Dove erano i lagoni, ora sorgono dappertutto fabbriche, e già se ne annoverano dieci nella comunità di Massa Marittima, e altrove con più di 400 caldaie.

Ha la Toscana altresì molte acque minerali, di cui 58 furono sottoposte ad analisi: altre dodici accreditatissime non hanno finora buone o recenti analisi: in complesso se ne contano oltre duecento sorgenti.

Dalle incrostazioni tartarose delle acque minerali di S. Filippo è sorta un'altra industria, chiamata dal suo inventore, ingegnere Leonardo Vegni, *Plastica dei Tartari*. È questo il procedimento pel quale si fa depositare il bianchissimo tartaro o carbonato di calce, che le acque abbandonano nell'evaporazione spontanea, sopra forme di zolfo; e se ne creano per questo modo bassi rilievi di ogni maniera, solidi e resistentissimi all'intemperie.

D'acido solforico sono parecchie buone fabbriche, a cui offrono la materia prima cinque solfatere. Non mancano pure fabbriche di fosforo, e ad Empoli l'industria de' *fiammiferi* alimenta giornalmente 140 operai, e prepara annualmente 2,860,000 scatole di zolfanelli, consumando circa 400 chilogrammi di fosforo.

Sono assai rinomate le fabbriche di solfato di chinina e del Santonino del Corredi in Livorno; e di quest'ultimo viene spacciata all'estero una grande copia. A Livorno è pure un'eccellente fabbrica di biacca del signor Leoni; e buone fabbriche d'amido sono a Livorno, a Firenze ed altrove.

I liquori e i profumi della fabbrica di S. Maria Novella a Firenze sono noti dovunque; e l'industria dei saponi progredisce con buoni auspicii, se la sola fabbrica Conti di Livorno occupa 50

famiglie, ed esporta oltre dugento mila chilogrammi di sapone in Europa e in America.

Fili e tessuti.

La produzione dei bozzoli che danno la materia prima al più prezioso dei filati e dei tessuti, e dei quali abbiamo veduto quanta sia la ricchezza in Piemonte ed in Lombardia è ben lungi dall'aver in Toscana raggiunto l'ultimo termine del suo sviluppo, sebbene essa abbia quasi duplicato dall'anno 1786, nel quale il prevosto Sostri attribuiva a tutta la Toscana un raccolto di circa 400m. chilog. Nell'anno 1850 si è calcolato di circa 800m. chilog. la quantità dei bozzoli toscani; e di circa 90m. la seta tratta; un prodotto inferiore di ben sedici volte a quello della sola Lombardia, e d'otto volte a quello del Piemonte. Vedemmo quanto fiorissero in Toscana nei tempi di mezzo le arti della seta, e se abbiamo accennato che nel 1515 i Lucchesi portarono a Firenze la perfezione di quest'industria, non è a tacersi che fino dal 1204 si trovano in Firenze i matricolati nell'arte della seta, o arte di Porta s. Maria. Se non che vuolsi pur troppo ripetere per la Toscana quanto abbiamo detto per la Lombardia, essere cioè venuta meno l'antica prosperità di siffatta industria. Ad ogni modo grazie specialmente alle cure del Lambruschini, la coltura di gelsi, e la trattura della seta hanno grandemente progredito in questi ultimi anni: nuove e più perfette filande si sono introdotte; ed è a desiderarsi che la tessitura tenga dietro ai progressi fatti dalla filatura, quantunque non possa dirsi che manchino in Toscana tessuti fini assai buoni e pregevoli, come i suoi lustrini, ricercati dovunque per la bellezza della loro tinta nera, e che si esportano anche in America. Per le lane e le industrie attinenti alle medesime, è ancor più lagrimevole il confronto dello stato attuale col tempo in cui la Toscana provvedeva l'Inghilterra, la Francia, la Germania de' suoi panni, od almeno perfezionava e tingeva i tessuti che codeste contrade le spedivano. Ora si cerca di migliorare la materia prima coll'introdurre merini di Boemia; ma i tessuti di lana che si producono a Prato, a Stù, a Siena, ad Arezzo, a Sesto non possono rivaleggiare cogli esteri sebbene formino un ramo abbastanza importante dell'industria Toscana, e provvedano in parte l'interno mercato. Invece i berretti di lana alla Levantina si spacciano all'estero per quasi

due milioni di franchi. Si è calcolato che il lanificio occupi in Toscana nove mila persone.

I tessuti di lino sono assai numerosi, ma di non grande finezza: si calcolano battere in Toscana 5620 telaj. Infiniti poi sono i tessuti misti di lino e cotone, di cotone e lana, di cotone e seta, di galloni per fodere di carrozze ecc.; così che si fanno ascendere ad oltre 461m. i telai spicciolati, o raccolti in fabbriche che battono per siffatte materie.

Ma i tessuti di cotone, industria che abbiamo veduto così fiorente in Lombardia e in Piemonte, appena da quattro anni vengono prodotti da telaj meccanici mossi dal vapore; e fu Francesco Padreddi che primo li introdusse e che ne tiene ora venti quattro. Del resto non esistono filature di cotone; e quanto alle tessiture vi sono pure alcune grandiose fabbriche ma sprovviste affatto di telai meccanici, che a poco a poco dovrebbero surrogare gli antichi, come vediamo accadere di mano in mano in Lombardia e in Piemonte, sebbene non con quella estensione che si bramerebbe, del che abbiamo indicato eziandio le cagioni.

Duolci che la mancanza di statistiche pubbliche o private non ci abbia concesso di poter meglio conoscere ed apprezzare le industrie toscane, e facciamo voto che questi brevi cenni destino in altri e specialmente nei Toscani che possano più dappresso attingere alle fonti, il desiderio di raccogliere materiali più ricchi onde comporne un lavoro che meglio risponda allo intento. Solamente con molte monografie non solo di stati, ma di province di stato, noi riusciremo ad avere un'esatta conoscenza di quanto noi possediamo: perchè l'unità del nostro paese assai meglio che predicarla nei giornali o prepararla nelle cospirazioni, giova crearla, per così dire, negli studi e nella cooperazione quotidiana incessante di tutte le discipline scientifiche, politiche e morali.

Anche dei ducati se poche e povere sono le industrie, non meno scarse furono le notizie che ci venne dato raccoglierne.

Quanto al ducato di Parma l'industria più ragguardevole è tuttavia quella della seta, l'introduzione della quale, o almeno il suo più grande sviluppo devesi alle cure del Da Tillof, al quale poi le circostanze impedirono di poter continuare nell'opera sua. Negli ultimi anni si ricominciò a riprendere affetto alla coltura del gelso; se ne moltiplicarono le piantagioni, si migliorarono i metodi di governare i filugelli, si perfezionò la trattura della seta,

però resta ancora molto da fare , specialmente per la torcitura che ancora non si giova dei benefizi della meccanica moderna.

Desumendo da un rapporto del ministro dell'Interno il movimento della seta nei ducati di Parma e Piacenza, noi troviamo le seguenti cifre pel triennio che corre dal 1847 al 49. In ciascun anno del triennio o in termine medio novanta sei filande mantennero in esercizio 852 caldajuole, alle quali vennero dipanati 554 , 451 chilog. di bozzoli. Da codesta quantità di materia prima si trassero: 1° di seta reale chilog. 25,595 : 2° di seta bassa 2,084 : 3° di sinighella 15,115. Il rapporto tra il peso dei bozzoli e quello della seta trattate fu nel Ducato di Parma di 9,50 per 0,0, in quel di Piacenza di 8 e 17 per 0,0; così che la media generale risulta di 8,85 per 0,0. La trattura procacciò lavoro per circa 69 giornate all'anno a 1824 persone, pressochè tutte donne. Tra queste, e specialmente tra le *maestre o voltatrici* se ne annoverarono 171 lombarde. La seta in più grossa partita (chilog. 14,641) all'anno fu tirata a 4 e 5 bave; e per 8m. chilog. a tre o quattro bave.

Questo prezioso lavoro mise in circolazione nel paese l'annua somma di circa un milione di franchi, cioè circa 800m franchi per acquisto di bozzoli, 50m. per combustibile, 100m. per mercedi d'operai, il rimanente per ispese diverse; e portò sul mercato un valore in seta greggia di circa 1,200,000 franchi, a tale che il frutto dell'industria dei novanta sei imprenditori di filande (non calcolato, per mancanza di dati certi, l'importo dei fitti dei locali, dei capitali per macchine ecc.) rilevò complessivamente a circa 200m. franchi.

Si può calcolare che dallo Stato siano usciti annualmente

1.° di seta greggia chilogrammi	14,400
2.° di seta filatojata	» 6,900
3.° di seta bassa	» 700

In tutto chilogrammi 22,000

e che questo traffico abbia introdotto dall'estero circa un milione di franchi. »

Del resto, quanto alla tessitura della seta, si lavorano assai bene i lustrini, i passamani, le frangie ed i nastri, e non deve tacersi che le tappezzerie del Palazzo ducale, e i damaschi della

chiesa di San Giovanni Evangelista sono manifatture parmensi, come pure i lampassi del palazzo Tosta.

Presso Parma fiorisce una fabbrica di panni lani che merita di essere ricordata, ed è pure notevole il lanificio dei cappuccini di Piacenza fornito di buone macchine, e che può dare in un'ora una pezza di panno alta circa quattro braccia. Sono lodevoli alcune fabbriche di fustagno e di tele operate e caserecce, in cui si occupano specialmente i villici del Volterrese.

Non poche cartiere sono nel Parmigiano e nel Piacentino, ma tutte abbisognano degli ultimi perfezionamenti: lo stesso dicasi delle concie di cuoi. Sono considerevoli le fucine del ferro e del rame alle così dette ferriere; le prime rendono dal 48 al 50 per 0,0. Nè il solo metallo indigeno esercita l'operosità degli industriosi; perchè a Roncavero, alla Riva, a Borgotaro si lavora ordinariamente il ferro dell'Elba, ed a Colorno ed a Felino agiscono altri magli da rame.

Sono alcune manifatture di cera, di vetrame, di stoviglie figularie, di candele di sego, di sapone, di birra, ma tutte di poca importanza.

A Parma e Piacenza trovi pure qualche abile costruttura di macchine di fisica e di meccanica e di stromenti musicali.

Tribello vanta egregi fabbricatori di piano-forte, e i corni da caccia a chiavi sono d'invenzione e perfetta costruzione parmigiana.

L'ospizio delle arti stabilito in Parma ha una fabbrica di chiodetti a punta all'uso di Francia ed una di lime all'Inglese.

Sono pure a Parma nove tipografie ed una recente calcografia con un privato istituto litografico. Piacenza ha essa pure due stamperie.

I prodotti minerali del suolo potrebbero dar vita nei ducati di Parma e Piacenza ad assai più industrie oltre quelle che traggono la materia prima dalle pietre calcari, molari e arenarie; perchè i marmi di varie e belle specie sono a Casa-Selvatica, a Gozzo, a Lovamarale, ove hai il bellissimo ofiolito verde-rosso screziato di nero, a Pagazzano, a Contile, a Fareneto, alla Bettola. Potrebbe egualmente mettere a profitto la pietra ollare, la riciniforme che somministrano Solignano, Sarmata, la Viggola, le colline di Pianella: le copiose dendrite, le finissime argille equivalenti al tripolo, di che abbondano Miano o Bacedasco: ma non è poi perdonabile che si trascurino le pietre dure, le

agate, i diaspri, i graniti, i porfidi erratici, le grosse calcedonie che a dovizia vi offrono Mulassano, santa Giustina di Valmozza, il Rio della ginestra e più altri luoghi. Finalmente non si dovrebbero lasciar da parte le superbe cristallizzazioni di calce carbonata, di calcè sulfurata, di quarzo e di spato calcare, racchiudenti queste ultime bellissime onici. Se non che queste, come tutte le altre industrie, abbisognerebbero di condizioni politiche ed economiche ben diverse da quelle in cui si trova il piccolo territorio entro il quale dovrebbero essere ristrette. Per questo lato il nuovo trattato doganale può arrecare a Parma e Piacenza grandissimi benefizi.

Nel Ducato di Modena le industrie sono ancora meno fiorenti che in quello di Parma. Perfino l'arte della seta vi è in decadenza, e le filande di Spilimberto e di Sassuolo altre volte rinomate sono ben lungi dall'antico grado di splendore. Mancano affatto grandi opificii: poche cartiere e imperfettissime, le concie di cuoi non bastevoli nemmeno all'interno consumo; non fabbriche di sapone, nè d'amido, nè di biacca: le tele rozze e grossolanamente lavorate dai villici: in una parola l'industria allo stato ancora primitivo. Chi pensi come a Modena il governo, e specialmente quello dell'ultimo duca, sia stato il più personale che immaginare si possa: come ivi il sovrano oltre ad essere per molta estensione proprietario del suolo, si fosse fatto eziandio imprenditore privato, e facesse concorrenza col nome e coll'oro ad ogni capitalista: come il monopolio signoreggiasse in ogni parte dell'amministrazione, e l'arbitrio invadesse ogni cosa, facilmente si persuaderà delle cagioni, per le quali questo piccolo paese deve trovarsi in così basso livello, relativamente alle industrie che vivono soprattutto di libertà e di moto. Se non che un privilegio speciale di una parte del Ducato, quello che rende celebri i marmi di Carrara, non poteva essere tolto o scemato da alcuna pessima amministrazione. Perciò ne piace di qui inserire uno studio recentemente fatto sui marmi di Massa e di Carrara, che formano certamente la principale industria del Ducato.

Nel territorio di Carrara sono settanta cave di marmo bianco che trovasi di quattro diverse qualità, 1° marmo statuario, 2° venato di prima o seconda qualità, 3° bardiglio, 4° ordinario per statue e lavori d'architettura.

Quanto al numero delle persone occupate dall'industria in discorso

si contano in Carrara sessanta sette studi con 90 scultori, 105 ornatisti, 70 sbizzatori, 348 scarpellini, 76 lustratori, 810 cavaatori, 215 scalzatori, 168 segatori, 18 frullonai, 112 carratori, 96 lizzatori, 150 facchini, in complesso 2258 persone, così che sopra una popolazione di 15,000 abitanti, un settimo circa è occupato con somma utilità nel lavoro dei marmi. La mercede giornaliera degli operai più abili come gli scultori, nome che abbraccia quelli che sono capaci di formare sopra il modello di gesso la statua, il rilievo, od altro lavoro tutto compito in marmo mediante la punteggiatura, dai due franchi e mezzo sale fino ai quattro e mezzo; pegli altri sta fra un franco e mezzo e tre franchi.

I Carraresi hanno eziandio un privilegio sulle cave di Porto venere che forniscono un marmo colorato d'una sola qualità formato di calce carbonata nera, venata di giallo, da cui prese il nome di l'ortor. Il commercio di questo marmo è di non poco profitto ai Carraresi che ne mantengono una continua lavorazione. Per dare un'idea dell'importanza di quest'industria è da notarsi che nel decennio dal 1837 al 1846 si asportò da Carrara all'estero un valore di 9, 238, 529 franchi, e nell'anno 1847 per 1,655,497 franchi, cifre in cui è compreso eziandio l'interno consumo, il che dà la media di circa un milione di franchi all'anno per la sola Carrara. Lo stato ritrae quasi 70m. franchi annui per dazi d'esportazione, ed altre tasse sul giro dei marmi.

Quanto ai marmi di Massa essi presentano una varietà maggiore di quelli di Carrara, massimamente pei marmi colorati. Da alcuni anni i possidenti di questo territorio, per animare una industria assai profittevole, sull'esempio dei loro vicini tentarono l'apertura di molte cave, e ciò servì presto di utile emulazione. Però essendo le cave in luoghi molto aspri ed elevati, la necessità di gravi spese, soprattutto la mancanza di strade di comunicazione colla via principale che scende al mare, rese ben diversa la condizione del Massese da quella di Carrara e della vicina Serravezza.

Sono già trentasette le cave aperte nel Massese, delle quali però, alcune appena tentate, altre in piena attività. Vi trovi più qualità di marmi, l'ordinario, il bardiglio, lo statuario macchiato, il venato, lo statuario di seconda qualità, il mischio-persichino, l'alabastro sanguigno, l'alabastro orientale. Gli opifizi, inservienti a queste cave, sono nel Sacineto due segherie ed un frullone; ed ugualmente nella valle di Altagnana. Alcuni altri già sono in

costruzione, e si attiveranno in breve con meccanismi perfezionati.

Sono in Massa tre studi con 7 scultori, 8 ornatisti, 2 sbizzazzatori, 7 scalpellini, 1 lustratore, 78 lavatori, 52 scalzatori, 12 segatori, 2 frullonai, 6 carratori, 15 tizzatori, 20 facchini, in tutto 220 persone; cifre assai inferiori a quelle di Carrara, ma che ogni anno si andranno aumentando, essendo qui, può dirsi, nascente siffatta industria. Il valore dei marmi di Massa esportati all'estero pel decennio dal 1837 al 1846 fu appena di franchi 146.226.

Conchiuderemo questi cenni sui ducati, esprimendo il voto che la loro annessione doganale al Lombardo-Veneto possa fruttare tanto migliorare le condizioni materiali delle loro industrie e preparare in breve gli spiriti e gli interessi a quella grande unificazione, la quale, conciliando le libertà locali colla dignità nazionale, e le tradizioni del passato colla necessità delle nuove condizioni politiche ed economiche, sciogla l'arduo problema che dovrebbe affaticare solamente le intelligenze, non dividere gli animi di coloro che pensano all'Italia dell'avvenire.

Delle industrie dello Stato Pontificio.

Le notizie che seguono sulle industrie dello Stato Pontificio furono attinte ad un recente lavoro del proministro Angelo Galli: che si riferisce per le importazioni ed esportazioni, a cui spesso allude, all'anno 1850. Noi pertanto non possiamo far altro che ripetere testualmente le sue asserzioni, lasciandogliene interamente la responsabilità.

I.

Sostanze minerali.

Lo Stato Pontificio, posto nel mezzo della penisola italiana, comprende nel suo seno gran parte di quei vasti laboratorii, dove più attive ed energiche furono le operazioni della natura. Molti perciò e variati è da credere sieno i prodotti che in se racchiude il nostro suolo, quantunque di pochi sia sinora palese l'esistenza, perchè scopo di valenti scienziati, che intesero a cotesti studii,

quello principalmente si fu di estendere le cognizioni sia sulle epoche che produssero le differenti rocce, sia sui fenomeni geologici che le modificarono. Le minute ricerche, atte a meglio svelarne gli utili prodotti e le loro applicazioni, sono ancora ben scarse, non però siffattamente che non ne inducano a sperare che più accurate indagini potranno o manifestarci nuove sostanze, o additarci il modo di meglio vantaggiare delle già note. E che queste speranze non sieno del tutto vane, prova ne sono le miniere di ferro, che tutti convennero essere abbondantemente sparse pei nostri monti, e che venute di recente a novella vita, mercè nuove e più diligenti esplorazioni, potranno in un tempo forse non molto remoto alleviarci, se pur non toglierci affatto il bisogno che ancora abbiamo di richiedere ad estranei paesi questo metallo. Ma poichè principale nostro scopo si è quello di occuparci dei prodotti noti, e d'indagare le ragioni delle maggiori o minori importazioni, ci limiteremo a passare in rassegna quei prodotti che miglior mostra di se han fatto nell'esteriore nostro commercio, non senza accennare tuttavia a taluni di quegli altri sinora o poco conosciuti o troppo parcamente adoperati, e che, a nostro credere, divenir potranno fonte di nuove ricchezze per lo Stato.

Le pietre, i marmi e gli alabastri grigi figurano fra le importazioni di libbre 4,504,181 e pel valore di scudi 4,504.16. Le settentrionali provincie, per le quali sieguono principalmente queste introduzioni, non penuriano già per la più parte di siffatti materiali; ma non rinvenendosi sempre nella vicinanza dei luoghi ove è mestieri, nè tenue essendo il prezzo dei trasporti dalle cave degli Apennini, si preferisce valersi di quelli che sogliono recarne i navigli, i quali dall'Istria e dalla Dalmazia vengono a caricare nei porti dell'Adriatico i nostri prodotti. Nelle provincie meridionali all'incontro assai di rado han luogo tali importazioni, poichè questi materiali vi sono molto più diffusi e ben raro è quivi il caso che, dovendosi intraprendere qualche importante costruzione, non se ne trovino in prossimità di perfettamente atti al bisogno. Accenneremo fra essi il travertino compatto onde vennero formate le due più maravigliose opere dall'antica e moderna architettura, l'anfiteatro Flavio e la Vaticana Basilica; i peperini, i tufi litoidi, e le stesse lave, in ispecie la lava di Bagno-rea e la lava piperno, adoperate la prima nell'edificazione del duomo d'Orvieto, l'altra in quella del palazzo di Caprarola.

In quest'articolo sono egualmente compresi i marmi da decora-

zione, le pietre litografiche e segnatamente i marmi lunensi, i quali nelle officine dei nostri scultori producono quei miracoli dell'arte che sono singolare retaggio del suolo italiano, e in particolar modo di Roma. Non diremo che di marmi di scrinio fatta si abbia fin qui contezza nel nostro Stato, se pur non voglia nominarsi fra essi quello bianco e cristallino che rinviensi nei monti della Tolfa, e che credesi essere stato adoperato dagli antichi qual marmo statuario: noteremo bensì che abbondano fra noi i marmi da decorazioni, e che il cottanello, le breccie variegate di Rocca di Cava, la breccia di Simone, il rosso di Orvieto, il palombino e tanti altri in gran parte sconosciuti ancora alle arti, e che per la vaghezza dei colori gareggiano coi più bei marmi antichi, potrebbero destare maggiore attenzione, e nelle mani dei nostri artefici acquistare pregio maggiore.

Nè mancano al nostro suolo le pietre litografiche, inviateci sinora da estranei paesi: che anzi frequenti incontransi fra le calcarie giuresi degli Apennini, attraversate bensì generalmente da venature spatiche e da altre sostanze eterogenee. Non male tuttavia sono riesciti alcuni esperimenti su quelle tratte dai monti di Tivoli e di Cori; e vi ha ragione di credere che i monti del Furlo fornire ne possano di una qualità attissima all'incisione.

Le pozzolane, quantunque ristrette alle regioni vulcaniche, e in ispecial modo alle provincie della Comarca e del Patrimonio, favoriscono, dopo gli zolfi, più d'ogni altro prodotto minerale, il nostro commercio di esportazione. Se ne rinvencono in copia nella circonferenza dei monti laziali, formate da ceneri incoerenti e poco alterate; ma le migliori sono quelle non men largamente sparse nei contorni di Roma, derivanti dalla decomposizione delle scorie e dei lapilli. La rinomanza che esse hanno di fornire cementi oltre ogni dire perfetti (di che son prova gli antichi monumenti che, dopo tanti secoli, sfidano ancora le ingiurie del tempo), e la tenacità in ispecie che per esse acquistano le molte adoperate nelle costruzioni sottacquee, le fan ricercate nei più lontani paesi; e di queste infatti, e segnatamente delle rosse dette di S. Paolo, sono per la massima parte formate le libbre 44,461,652 che pel valore di scudi 88,923.26 figurano nelle esportazioni delle pietre e materiali da fabbrica per l'anno 1850.

Fra le pietre e terre per arti e mestieri avvi pel valore di scudi 945,80 una introduzione di pietre e terra per maiolica e porcellana. Non ci arrestiamo su questo articolo comparativamente di

ben poca importanza e che solo mostra esservi talvolta penuria in qualche punto dello Stato di materiali adoperati nelle manifatture delle stoviglie, se non per richiamare l'altrui attenzione su quei potenti strati di finissima e candida argilla che rinviansi fra le rocce alluminose della Tolfa, e colla quale si sono di recente ottenuti non ispregievoli lavori di porcellana. Se gli esperimenti si rinnovassero, ed egualmente favorevoli se ne avessero i risultati, forse questo minerale sorger farebbe fra noi una novella industria: ben potendo, a quel che sembra, essere atto ad alimentare una fabbricazione.

Le sabbie quarzose van comprese nel generico articolo di pietre e terre per arti e mestieri da nominare; e di esse sono anzi per la maggior parte formate le libbre 2,955,572 che pel valore di scudi 58,707.4/4 furono introdotte nell'anno 1850. Se la importanza che va ognor più acquistando fra noi la fabbricazione dei cristalli e degli smalti ben rende dall'un canto ragione di queste cifre, non vogliamo tacere dall'altro non aversi difetto nello Stato Pontificio di sabbie atte a manifatture di simil genere, e che ove si attendesse a farne maggior uso, e a trarre specialmente migliore e più largo partito da quella abbondantemente sparsa alle falde del Soratte, di cui la esperienza ha già dimostrato quanta sia la bontà, ben potrebbe scemare il bisogno di averne in sì gran copia dagli esteri paesi.

Lo zolfo trovasi abbondantemente sparso su tutti i punti dell'Italia centrale. Delle sostanze minerali combustibili essa è la più diffusa nel nostro Stato, e quantunque in ora assai limitato il novero delle miniere dalle quali ricavasi, è pur quella che avanza tutte le altre nell'importanza dell'esteriore nostro commercio. È noto che verso il principiare di questo secolo, quando sì estesa era fra noi la esportazione di tal prodotto, sommavano a oltre cinquanta le miniere che nella sola provincia di Forlì erano contemporaneamente escavate: ma dappoichè i prezzi, che sì alti allora se ne traevano, scemarono a modo di non offrire più verun guadagno, nella più parte vennero abbandonate, e solo poche se ne conservano delle più feraci e delle meno dispendiose. A queste, e in ispecie alle due del Montefeltro, e al grandioso opificio di Rimini, debbonsi i bei risultati che nell'anno 1850 si ebbero nella estrazione di tale articolo, ascendente in complesso a libbre 8,052,575 pel valore di scudi 99,547.40.

Dalle ricerche fatte, sulla costituzione geologica del nostro Stato,

sembra omai evidente non esistere in esse vere formazioni carbonifere. Siamo perciò astretti di trarre interamente dall'estero il carbon fossile di cui abbisogniamo; e nel 1850 la quantità introdottane ammontò a libbre 7,577,252 pel valore di scudi 20,079.66. Per quegli usi tuttavia, pei quali non richiedesi troppo intenso calore, ben potrebbero adoperarsi le ligniti, di cui nè rari, nè scarsi sono i depositi in parecchi luoghi dello Stato. Non diremo di quelle più recenti disseminate nelle marne subapennine, poichè conservando esse tuttora lo stato legnoso, e trovandosi sempre imbevute di sostanze straniere, poco o punto bruciano, spandono un fetido odore, e incapaci perciò sono di qualsivoglia utile applicazione: ma ve ne hanno in buon dato nella formazione dell'arenaria apennina, e in ispecial modo a Gerano, a Sagliano e a Roccantina, che ardonno con facilità, e che in parte almeno potranno essere utilmente sostituite al carbon fossile, cui molto somigliano, e col quale dai meno esperti furono scambiate.

Il ferro si rinviene abbondantemente nel corso delle principali catene apennine che solcano lo Stato Pontificio, sia in sedimenti circoscritti entro bacini, qual vedesi a Gavelli, a Popagi ed ai monti di Narni, sia più comunemente in grandi masse eruttive. In questo stato scontrasi a Monteleone, a Montenerone a Quercino, a Monte Cucco, e principalmente nei monti della Tolfa, ove sgorgò in tanta copia, che al dì d'oggi vi appare in aspetto di estese ed elevate scogliere.

Non pochi sono i luoghi ove in addietro venne estratto e lavorato questo minerale; ma egli è solo di recente che le escavazioni hanno acquistato importanza per le cure della società anomina formatasi a tal fine, or son quattro anni, nello Stato Pontificio. La miniera attivata allà Tolfa tale è riuscita, che per ogni cento libbre ben sessanta se ne hanno di ghisa; e se quelle egualmente poste in opera a Gavelli, a Monteleone, a Papagi, a Gualdo Tadino non hanno dato risultati sì lusinghieri, assicurasi però che la quantità del metallo che se ne ritrae supera in bontà ogni ferro straniero.

Quantunque i prodotti di queste escavazioni e gli opifici, non ha guari eretti, per estrarne e prepararne il metallo, abbiano non poco diminuito le importazioni dei ferri esteri, e in ispecie di quei di Germania; pure tuttavia si è ancora ben lungi dall'averne quanto è d'uopo per provvedere ai bisogni dello Stato. Le intro-

duzioni dei vari articoli, notati sotto il generico titolo di ferro, furono nel 1850 assai considerevoli segnatamente nelle settentrionali provincie, e vennero formate per due terze parti circa dal ferro inglese, di cui si fa uso nei lavori ordinarii, e per un terzo del ferro di Germania solito adoperarsi nei lavori figurati. In complesso ascsero a libbre 21,810,719 pel valore di scudi 552,061.04.

Gli altri metalli ci giungono per intero dall'estero, non essendo ancor noto che le viscere dei nostri monti ne racchiudano. Gli arrioni di malachite rinvenuti nei monti di Colfiorito e di Nocera, e le piccole masse di galena argentifera e di blenda sparse pei monti della Tolfa ben danno indizio che il rame, il piombo, lo zinco potrebbero non essere estranei al nostro suolo: ma richieggonsi ancora nuove e più accurate ricerche per poter portare su ciò un più accurato giudizio.

E qui porrem fine alle nostre osservazioni sulle sostanze minerali. Ben resterebbe a parlarsi di due altri naturali nostri prodotti, l'allume e il vetriolo: ma preparandosi essi anche artificialmente, e trovandosi perciò compresi fra le manifatture, ci riserbiamo di averne ragione nelle disamina che di queste andiamo ad imprendere. Riassumendo frattanto in poco il fin qui detto, noteremo che in piccol numero sono i prodotti del regno minerale di cui ci è dato poter fare attivo commercio; che alcuni di essi, benchè di buona qualità, non sono ancora bastevoli all'interno consumo; che altri infine, fra questi taluni dei più importanti interamente mancano, per modo che vi ha in complesso un ragguardevole squilibrio fra le importazioni e le esportazioni. Le prime figurano pel valore di scudi 1,055,775.68 le seconde di soli scudi 211,959.05.

Quanto alle industrie che lavorano i metalli è da notarsi che gli ori e gli argenti, segnatamente per arredi sacri, si lavorano in molte officine, e in Roma soprattutto ve ne hanno di quelle i cui prodotti, così per l'eleganza del disegno come per la solidità del lavoro, gareggiar possono con quanto di più perfetto ci viene inviato dalla Francia e dalla Svizzera. Commisti alle sete, alimentano la più rilevante manifattura dei galloni, delle trine e di simiglianti fregi, onde vanno adorni i sacri paramenti. In questi preziosi lavori ben possiamo dire esserci sottratti all'estera dipendenza, siccome il prova la lieve cifra della importazione per l'anno 1850.

Una poi delle più riguardevoli e delle più utili manifatture dello Stato è senza dubbio quella della fusione del ferro e delle successive sue modificazioni. La quantità di ghisa somministrata dai forni di Conca, di Bracciano, di Canino e di Terni è già assai considerabile; e quando vengano applicati ai tre primi, come si ha in animo di fare, i nuovi metodi introdotti in quel di Terni, e soprattutto ove sia mandato ad effetto il divisamento di erigerne due nuovi nelle vicinanze di Tolfa, i prodotti di gran lunga sorpasseranno i bisogni dell'interno consumo. Nè di minore rilevanza sono le ferriere, delle quali se ne noverano ben trenta nelle meridionali provincie e sei nei monti della Porretta, capaci di fornire altre quattro milioni di ferro battuto a maglio. Ma sopra ogni altro sono meritevoli di speciale considerazione i due grandi stabilimenti, non compresi nel numero testè indicato, che la società romana delle miniere di ferro ha eretti a Tivoli e a Terni, atti già da per se soli a porre in commercio al di là di cinque milioni di libbre di ferro mercantile, di cui e per la qualità del metallo e per la perfezione del lavoro tanto è il pregio, che lo veggiam ricercato nelle nostre provincie al di là dell'Apennino, quantunque il dazio d'introduzione del ferro estero sia quivi ben più mite di quello stabilito per le provincie del Mediterraneo. Dopo tutto ciò non è da meravigliare se anche i lavori di ferro fuso han di recente tanto prosperato. Le due fonderie di Roma, e quelle di Terni, di Tivoli e di Bologna forniscono già circa due milioni di libbre di grossi lavori; e ognor maggiore è lo sviluppo che promettono di acquistare coteste manifatture. Diremo anzi che, avuto riguardo all'esteso consumo che di esse suol farsi nello Stato, le libbre 78,253 notate fra le introduzioni di questo articolo non solo dimostrano quanto abbiano già progredito i nostri opificii; ma ne inducono pure a sperare che le fusioni della ghisa indigena potranno, forse fra non molto, sostenere la concorrenza delle fusioni estere, e sempre più scemare, se non togliere affatto, il bisogno delle straniere importazioni.

Le manifatture di altri metalli sono certamente ben lungi dal poter essere comparate a quelle del ferro; ma pur non sono tali che del tutto ne disgradino i nostri prodotti. I lavori di rame, ed in ispecie quei da calderajo, i lumi, ed altri utensili di ottone, la fusione delle campane e dei piccoli oggetti di bronzo, nei quali tanto eccellono i nostri artefici, finalmente le varie lavorazioni del piombo, così estese in tutto lo Stato, mentre rendono ra-

gione della considerevole introduzione di questi metalli, dimostrano del pari l'utile impiego che ne vien fatto nei nostri opificii. Se essi ancora non bastano ad impedire la introduzione delle estere manifatture, non poco al certo contribuiscono a diminuirle, e in alcuni articoli porgono puranco alimento all'internazionale nostro commercio.

Gl'istrumenti rurali sono riportati fra le introduzioni per lib. 798,401, e fra le estrazioni per lib. 4,849, pel valore i primi di scudi 59,991.17, i secondi di scudi 554.06. In un paese quale è il nostro, ove i prodotti agricoli la principale sorgente formano della nazionale ricchezza, tanta è l'importanza di quest'articolo, che vi è ragione di meravigliarsi come, a malgrado della bontà del nostro ferro attissimo a questa specie di lavorazione, pure non siasi peranco giunti al punto di vincere la concorrenza straniera. Ben si fabbricano scuri, zappe e vomeri; ma le falci fienali, le pale, le vanghe ed alcuni altri articoli ci vengono tuttora quasi interamente dall'estero, e di essi è appunto formata la introduzione.

Eguualmente sgradevoli sono i risultati degli strumenti ed utensili per le arti e le manifatture, nei quali si ha una esuberanza di valore nelle introduzioni di scudi 62,915.79. Alcuni articoli compresi in questo titolo lavoransi, a dir vero, perfettamente fra noi, e fra questi ne piace ricordare le viti a mordente dell'opificio di Tivoli che ne ha la privativa fabbricazione, taluni altri, siccome le bullette ed i chiodi, ed in ispecie le lime e le raspe, per le quali è sì famigerata la fabbrica di Sellano, figurano pure non isfavorevolmente fra le estrazioni; ma in genere essi sono ancora ben lungi dal poter soddisfare ai bisogni dello Stato; e solo n'è concesso sperare che, acquistando le preparazioni del ferro maggior incremento, progredire possano del pari le nazionali manifatture.

Non lasceremo questo argomento senza far parola della fabbricazione delle spille, per le quali è sì celebrato il camerale opificio fin dal Pontificato di Clemente XIII eretto in Urbino. Esso provvede abbondantemente all'interno consumo; e quanta ne sia la rilevanza già il dimostra la quantità di ottone filato, notata nell'elenco delle sostanze minerali fra le importazioni di di questo articolo, e che in buona parte venne introdotta, con esenzione di dazio, appunto per quello stabilimento. Vi hanno pure fabbriche di spille di ferro con testa di vetro stabilite da

lungo tempo in Bologna, e anche di queste non ispregevole è il prodotto, come può rilevarsi dalla quantità di aghi scrupati introdotti per uso di tali manifatture, che nel 1850 salì a libbre 37,601 pel valore di scudi 3,760.10.

II.

Prodotti Chimici.

Gli acidi figurano nelle esportazioni dell'anno 1850 per la quantità di libbre 250.955, dovuta quasi per intero all'acido solforico proveniente dalla fabbrica di Rimini. I prodotti così di questo opificio, come dell'altro di egual genere fin dal 1829 eretto in Bologna, favoriti amendue dal Governo con speciali concessioni, hanno di poco scemato la introduzione non che dell'acido solforico, di altre chimiche preparazioni. Ben ragguardevoli sono le materie prime che annualmente consumansi in quegli stabilimenti; e poichè talune delle più importanti, come lo zolfo e il sale marino, sono indigene, doppiamente proficui essi riescono all'industria dello Stato.

Egualmente favorevoli sono i risultati degli alcali. Qui pure le esportazioni superano le importazioni, e debbonsi principalmente alle potasse, di cui sì copiosa è la fabbricazione nelle meridionali provincie. Nel 1850 ammontarono le prime alla rilevante quantità di libbre 1,568,540 pel valore di scudi 47,050.20.

I sali offrono anch'essi in complesso una estrazione che nel valore di molto avanza la introduzione. Questo risultato deesi quasi esclusivamente attribuire ai tartrati di potassa, e segnatamente a quel purificato, conosciuto sotto il nome di cremore di tartaro; e furono, per la massima parte, il prodotto delle Marche e dell'Umbria, ove tale industria è molto favorita dall'abbondanza della materia grezza pel metodo quivi in uso nella fabbricazione del vino. La quantità estrattane nei varii stati di preparazione, ed inviata in gran parte in Toscana e in Inghilterra, salì nel 1850 a libbre 1,655,655 pel valore di scudi 84,927.74.

Il sale marino viene largamente fabbricato nel nostro Stato. Ben noti sono gli stabilimenti di Cervia e di Comacchio, e quei di Corneto e di Ostia, destinati i primi due a provvedere al consumo di là dei monti, gli altri a quei delle meridionali provincie. Lungo sarebbe il dire delle costanti cure del Governo per

accrescere e migliorarne la fabbricazione; pur non faceremo delle provvide misure prese in Cervia e soprattutto in Cornetò, mercè le quali si è in parte già conseguito questo doppio intento , e agevolmente trovasi la via di dare a cotesta industria il maggior sviluppo. La composizione delle vertenze che da lungo tempo erano insorte in Cervia sul modo di regolare la fabbricazione, più libera avendo resa l'azione governativa, non solo si è cercato di aumentare il prodotto di quelle celebrate saline, consentendo per ispeciale favore di riaverne a pagamento oltre la quantità stabilita, ma ed ancora si è procacciato di migliorarne la qualità, assegnando premi a coloro che più degli altri in ciò si distinguano. Queste disposizioni prese nell'interesse non meno del governo che della città di Cervia, saranno al certo feconde di prosperi risultati; e ove giungasi a rendere colà più abbondante e perfetta la già ricca produzione, schiudere si potrà il campo a più frequenti e copiose esportazioni, e averne nuova sorgente di nazionale ricchezza. E siffatto scopo sarà tanto più agevole ad ottenersi dopo i miglioramenti di recente fatti alle saline di Cornetò. Questo stabilimento e quel di minore importanza presso di Ostia, destinati, siccome abbiain detto, a provvedere al consumo delle meridionali provincie, non solevano fornire la occorrente quantità di sale, e ci rendevan perciò tributari in questo necessarissimo articolo di estranei paesi. Ma i grandiosi lavori eseguiti in Cornetò rivaleggiare ora fanno quello stabilimento colle più pregiate estere saline; e già tale è la copia e la bontà dei prodotti, che pienamente essi provvedono al bisogno, e ben potranno fra breve, insieme con quei di Cervia e di Comacchio, dare maggiore alimento alle nostre esportazioni. Questi provvedimenti però che sì bene ne danno a sperare dell'avvenire, non poterono avere influenza sull'anno di cui ora ci occupiamo; ed è perciò che veggiamo in esso introdotte ben libbre 6,500,000 di sale di Francia, principalmente per supplire al consumo delle provincie di qua dall'Apennino. Libbre 4,635,854 furono esportate nell'anno 1850 in parte nel ducato di Modena, e in parte nella repubblica di S. Marino, che per antiche convenzioni traggono il sale dal nostro Stato.

L'allume ricavasi da alcune scogliere di solfato alluminoso presso i monti della Tolfa. L'uso di questo sale è estesissimo, e per gran pezza il nostro venne fervidamente ricercato, e ci fu fonte di attivissimo commercio; ma rinvenutosi il modo di prepararlo

artificialmente, assai scemarono le dimande del naturale nostro prodotto, e ben limitate divennero le esportazioni. Esso è però incontrastabilmente da preferirsi all'artificiale, e nella preparazione di alcune tinte è anzi d'uopo ricorrervi, ove si desidera perfezione nel lavoro. Nel 1850, la estrazione fu di libbre 114,820 pel valore di scudi 4,592.80.

Il vetriolo viene principalmente tratto dalle piriti marziali vulcanizzate che rinvenngensi in prossimità di Viterbo, e anch'esso fu per noi un lucroso ramo d'industria, finchè le artificiali preparazioni, che pur di questo vennero fatte, non ne diminuirono la rilevanza. La produzione indigena, così naturale come artificiale, non basta all'esteso consumo che ne vien fatto nelle tintorie ed in altre manifatture, e ne scorgiamo perciò introdotta la quantità di libbre 11,248 pel valore di scudi 224.96.

La tenue quantità di carbonato di piombo che fu introdotta nel 1850, dimostra che le nostre fabbriche di biacca, le quali in addietro prosperavano specialmente in Roma, sono in decadimento; e che a malgrado del dazio protettore onde vengono tuttora favorite, gareggiare non possono, così nella qualità come nel prezzo, colle straniere. Ella è questa d'altronde una manifattura, di cui come altrove va scemando la importanza, dacchè al carbonato di piombo si è incominciato a sostituire l'ossido di zinco con vantaggio non meno dell'industria che dell'umana salute.

Il litargirio vien preparato in molti luoghi dello Stato, e non solo provvede agl'interni bisogni, ma forma pure oggetto di commerciale speculazione. Nel 1850 ne vennero estratte libbre 51,582 pel valore di scudi 1,265.28, e furono l'esuberante prodotto della fabbrica di Rimini.

Di saponi comuni molte sono le manifatture, e non tenue è pure la fabbricazione che se ne fa privatamente per uso delle famiglie. Fra le non poche fabbriche che distinguonsi così per l'abbondanza come per la qualità dei prodotti, voglionsi in particolar modo notare quelle di Ponte Lagoscuro e di Jesi: la prima che sì bene mantiene l'antica sua rinomanza, non solo pienamente provvede ai bisogni delle legazioni, ma ne invia puranco nelle altre provincie; la seconda più di recente stabilita fornisce anch'essa ottimi saponi, e quei profumati in ispecie, pei quali ha ottenuto il diritto di privativa lavorazione, gareggiar possono coi più pregiati esteri prodotti. Ma avviene di questa

quel che eziandio si verifica di parecchie altre manifatture, che cioè le nostre produzioni sostenere al tutto non possono nei prezzi la concorrenza straniera; ed è perciò che, ad onta del forte dazio onde è gravata la introduzione, facile esito trovano tuttora fra noi i saponi comuni specialmente di Napoli e di Marsiglia, la cui importazione nel 1850 non sommò a meno di libbre 56,587, pel valore di scudi 2,546.41.

Abbondante è egualmente la lavorazione dell'amido, e della colla caravella. L'amido avanza all'interno consumo, e figura fra le estrazioni per libbre 23,204. che furono quasi per intero la esuberante produzione della fabbrica eretta in Ravenna. I prodotti poi della caravella, oltre all'essere copiosissimi, sono di sì perfetta qualità, segnatamente quei che escono dalle fabbriche di Roma e di Bologna, che ci hanno esonerati dal bisogno delle estere importazioni; non dovendosi, per la massima parte, attribuire che all'altre specie di colla e alle diverse gelatine le lib. 7,445, che vedonsi notate fra le introduzioni.

Le manifatture di cera vanno ognor più prosperando. Abbiam veduto che la cera nostrale non è bastevole al bisogno, e che non piccola è la quantità introdottane allo stato greggio; ma abbiam pure avvertito acquistare questa maggior valore nelle nostre fabbriche, talune delle quali han fama di fornire ottimi prodotti, ed in tanta abbondanza, che dopo aver provveduto all'interno consumo, li veggiamo anche apparire fra le esportazioni. Nè di lieve momento sono le manifatture delle candele di sevo, le quali pienamente soddisfano ai bisogni dello Stato, e quella delle candele steariche introdotta da qualche tempo anche fra noi, è protetta dal privilegio di fabbricazione.

Ricchissimo è lo Stato Pontificio di acque minerali: alcune sono attinenti alle eruzioni solforose; altre sono acidule, e non men delle prime trovansi sparse a dovizia nel nostro suolo. Gli elementi onde amendue vengono costituite, idonee le rendono a tenere in soluzione molte sostanze avventizie che loro acquistano proprietà salutari diverse. L'uso di queste acque non è tanto esteso, quanto la loro abbondanza e la varietà delle loro qualità mediche potrebbero indurre a credere; e se ne scorge anzi introdotta una considerevole quantità, che nel 1850 fu di libbre 248,266 pel valore di scudi 4,965.32.

La estensione dei terreni destinati alla coltivazione della vite chiaro dimostra di quanta importanza debba essere il prodotto

di questa pianta. Esso provvede largamente all'interno consumo; nè spregievole è la quantità che ne viene estratta in ispecie dalle settentrionali provincie, essendo nel 1850 ammontata a lib. 1,557,750 pel valore di scudi 18,567. 50: ma non sarebbe forse irragionevole il dimandare perchè non traggasi maggior profitto dalla disposizione del nostro suolo a questa specie di coltivazione, e perchè trascurasi d'introdurre fra noi quei metodi di fabbricazione che tanto contribuiscono ad accrescere il pregio dei prodotti, ad assicurare la conservazione e a renderli navigabili. Eppure i parziali esperimenti che sinora ne sono stati fatti provano non essere ciò impossibile a conseguirsi, nè insuperabile, come taluni avvisano, essere la avversione che si ha ad abbandonare gli antichi metodi. Miglioramenti di simil fatta, (pei quali, come per ogni altro proponimento che valesse a dare maggiore sviluppo alla nazionale industria, non verrebbe al certo meno la protezione governativa), oltre aumentare il valore dei nostri vini, e schiudere la via a più proficue esportazioni, diminuire forse anco potrebbero le introduzioni di vini esteri, il cui valore di tanto ora supera quello delle estrazioni dei vini nostrali.

Tanta essendo l'abbondanza del vino, non dee recar meraviglia che copiosissima sia pure la produzione dell'aceto. Essa sorpassa egualmente i bisogni del consumo; e nel 1850 diede luogo ad una esportazione, principalmente per Trieste e Fiume, di libbre 2,448,785, pel valore di scudi 12,245.97. Le libbre 275,795, che pel valore di scudi 2,757.95, figurano fra le introduzioni, provengono dal Vasto, e venner destinate alla preparazione delle anguille di Comacchio, per la quale richiedesi *una forza ed un gusto che generalmente mancano all'aceto nostrale.*

III.

Arti ceramiche.

I vasellami di terra cotta sono largamente fabbricati in tutto lo Stato, e non poco favoriscono il nostro commercio cogli Stati finitimi. Le esportazioni infatti dei varii articoli notati sotto questo titolo, ed in ispecie quelle dei vasellami ordinari esuberanti alle fabbriche al di là dell'Appennino, si elevarono a lib. 2,515,708, pel valore di scudi 24.676.20. superando di circa un terzo il valore delle importazioni. Anche questa industria però potrebbe

ben acquistare maggiore incremento , soprattutto ove maggiore cura si ponesse nella fabbricazione delle più fine stoviglie. La bellezza di molti lavori che non di rado traggonsi dagl'ipogei e da altri antichi monumenti, prova è manifesta che la bontà dei nostri materiali null'altro dimanda se non la mano di abili artieri per acquistare l'antica rinomanza.

Le manifatture di cristallo inviate ci vengono in massima parte dalla Boemia e dalla Francia, e assai ragguardevole ne è la introduzione. Di quelle di vetro all'incontro si ha buon numero nello Stato, e dobbiamo ad esse, ed in ispecie alle fabbriche di Pesaro, la estrazione di libbre 16,215, pel valore di scudi 972.78 che ebbe luogo nell'anno 1850. Ma ben più considerevoli, rispetto all'esterno nostro commercio, sono i prodotti di lastre da finestra e di campane, forniti dai due opifici che con privativa di fabbricazione sorgono in Poggio Mirteto ed in Ravenna. Essi non solo ci han sottratti al bisogno di ricorrere in ciò agli estranei; ma tanta è l'abbondanza e direm pure la bontà dei loro prodotti; che nel 1850 salì a libbre 70,066, pel valore di scudi 7,006.60, la quantità di lastre inviate nel Modenese principalmente e nel Parmigiano dalla fabbrica di Ravenna. Questi risultati, quantunque in se lusinghieri, non fanno che alleviare in parte il peso delle importazioni di altre manifatture di simil genere, il complessivo valore delle quali superò quel delle estrazioni per la somma di circa scudi 50,000. Tali importazioni però, è d'uopo notarlo, non vanno del tutto perdute per le nostre industrie: l'arte di far la foglia agli specchi è fra noi ben conosciuta, e l'aumento di recente portato nel dazio d'introduzione delle luci fogliate non può a meno di renderla più estesa ancora e più fiorente.

IV.

Carta, Impressioni sulla carta ed altre materie, pelli, peli, piume, e mercerie diverse

L'arte del conciar le pelli è una delle più estese industrie dello Stato Pontificio. Fra le molte fabbriche sparse pressochè in ogni provincia ben ve ne seno nelle quali l'avidità di un lucro intempestivo ha degradato la bontà delle suole; ma non poche ve ne hanno che conservano ancora la loro rinomanza. Il prodotto n'è

abbondantissimo, ed eccedente puranco l'interno consumo, poichè veggiamo nella suola di ogni sorta una estrazione pel valore di scudi 3,881.40. Questa cifra però è di molto superata dal valore delle introduzioni delle vacchette conciate di color naturale, che la vigente tariffa comprende fra le suole; come del pari sono superati gli scudi 37,814.25, notati fra le estrazioni delle pelli semigreggie e provenienti dalle pelli bazzane fornite dalle nostre concie, dal valore dei bulgari e delle pelli semigreggie di vitello anche formansi le introduzioni di questo articolo. Le ultime recano invero qualche vantaggio alle nazionali manifatture pel lavoro necessario a perfezionarle; ma i generali risultati di questo titolo non lasciano di essere oltremodo sfavorevoli, presentando una esuberanza di valore nelle introduzioni di scudi 116,226.82.

Fra le pelli lavorate noteremo i guanti. Questa manifattura se non florida è per lo meno di qualche rilevanza segnatamente in Roma ed in Bologna; e ben meriterebbe che si estendesse a diffonderla nello Stato. Di pelli atte a tale lavorazione ne abbiamo a dovizia; e ove fosse estesa la Parte del prepararle, divenir potriano doppiamente proficue alle nostre industrie.

La tenue introduzione di cappelli è bastevole a dimostrare di quanta importanza debbano essere le nazionali fabbriche di questo articolo. I cappelli di feltro soprattutto lavoransi a perfezione in parecchie città e segnatamente in Roma; ma la fabbricazione ne è molto scemata, dacchè cotanto si è esteso l'uso di quei ricoperti di felpa di seta, e degli altri di paglia. Se non che facendosi anche questi fra noi, ben può dirsi esservi cangiamento anzicchè diminuzione di siffatta industria: tanto più che e degli uni e degli altri abbiamo le materie prime, e che tale è la bontà delle felpe che ne forniscono le nostre fabbriche da non temere il confronto delle straniere.

La fabbricazione della carta, che va progredendo nel nostro Stato, ha in ogni tempo destato la sollecitudine del Governo; e parlando dello straccio, abbiamo notato come le discipline di recente adottate su questo articolo abbiano già posto un freno alle dolose estrazioni, che avvenendo d'ordinario della migliore qualità del genere di tanto nocevano alle nostre, di quanto appunto gioavano le estere manifatture. Non è perciò irragionevole lo sperare che questa industria andrà ognor più prosperando, e che, siccome per le carte di uso comune, e per quella da disegno e da stampa già andiamo in parte esenti dal bisogno di estere importazioni,

potremo del pari sottrarci dalla straniera dipendenza per quelle di lusso, delle quali sono in gran parte formate le libbre 55,202, che pel valore di scudi 12,144.44 vennero importate nel 1850.

La introduzione di fusti per ombrelli di molto sorpassa quella degli ombrelli stessi, essendo la prima di lib. 10,444, e limitandosi l'altra a lib. 5,761. Ciò ne svela l'importanza di una industria la quale fra noi va dilatandosi, e che è pur di non lieve vantaggio alle seriche nostre manifatture, uscendo eziandio dalle fabbriche nazionali i tessuti onde questi fusti vengono ricoperti.

Sotto la generica appellazione di mercerie van compresi molti minuti oggetti, per la più parte di lusso, ai quali saria stato malagevole assegnare posto speciale nella nomenclatura di tariffa. Taluni di essi, come a cagione d'esempio le cere lacche, i pennelli, le perle false, le corde armoniche lavoransi nello Stato, e ne viene pur fatto attivo commercio; in generale però ci vengono recate dall'estero, e la esuberanza di valore nella loro introduzione sommò nel 1850 a scudi 559,951.25. Tale cifra è ben rilevante; ma poichè le nostre manifatture d'ordinario non ne forniscono, e che esso è in gran parte un tributo cui le classi agiate volontarie si assoggettano, non crediamo doverne far materia di più lungo ragionamento.

Non taceremo da ultimo delle sculture, delle pitture, dei mosaici e di altri oggetti delle moderne arti, che dalla capitale soprattutto vengono abbondantemente estratti, e vanno ad arricchire le private e le pubbliche raccolte di oltremonti. Sono le due prime in parte le originali opere di tanti artisti, i quali ispirati dalla giocondità del nostro cielo e dalla sovrana bellezza delle sculture, dei dipinti, dei monumenti di ogni fatta che un dei più bei vanti sono di Roma, ritraggono sulle tele e sui marmi i loro componimenti; ed in parte le copie di pregiati lavori che, a più durevole rimembranza delle meraviglie osservate nelle nostre gallerie e nei nostri musei, son bramosi di possedere tanti illustri viaggiatori che annualmente convengono in questa sede delle arti. Nè minore è la importanza dei mosaici, nella lavorazione de' quali ognun sa quanta sia la valentia dei nostri artefici. Di essi, non meno che delle incisioni in conchiglie, vivo e lucroso è il traffico che si fa nella dominante; e ben vi sarebbe ragione di meravigliarsi della tenue cifra notata nelle estrazioni, se non fosse noto che della maggior parte di quei di piccola dimensione non può aversi contezza, solendo recarli seco coloro che ne fanno acquisto. Còtesti oggetti

offrono in complesso il valore di scudi 200,002.76, e formano perciò, in questa ultima divisione del Prospetto, un dei più rilevanti articoli delle nostre esportazioni.

Le anguille procedono quasi tutte dalle pescagioni delle valli di Comacchio e tenimento di Mesola. Il Governo, che delle prime è proprietario, fu ognora oltremodo sollecito di quello stabilimento, da cui la popolazione di Comacchio trae quasi esclusivamente la sussistenza. Nel 1850, le pesche e le operazioni necessarie per marinarne o altramente prepararne il prodotto, occuparono quivi ben 700 operai, e ne fornirono una quantità che, sovrabbondando di assai ai bisogni dello Stato, diede luogo a una esportazione pel valore di scudi 99,569.15. In paragone di sì bel risultato, non dee aversi in verun conto la tenue importazione che figura nel Prospetto, derivante dalle pesche di egual natura stabilite nel Veneto.

Le manifatture di legno danno in complesso una esuberanza di valore nelle introduzioni di scudi 7,621.79. Pure ne piace il soffermarci su questo titolo per la ragguardevole estrazione di mobili e di legni lavorati in opere ordinarie: il che chiaramente appalesa di quanta importanza sieno coteste industrie nel nostro Stato.

La fabbricazione delle carrozze è anch'essa di non lieve momento, e per la eleganza non meno che per la solidità vanno in ispecial modo distinte le manifatture di Roma e di alcune città delle Legazioni e delle Marche. Nè di minore rilevanza è la costruzione delle barche, per la quale vedemmo aversi sì copioso e sì perfetto il materiale nelle adriatiche provincie. Portano sopra le altre il vanto le fabbriche di Sinigaglia, di Rimini, e soprattutto di Ancona, ove le lavorazioni, abbenchè eseguite sinora su di uno squero, si estendono anche a bastimenti destinati alle lunghe navigazioni, che gli esperti assicurano poter rivaleggiare colle migliori costruzioni navali. Ognun vede pertanto quanto maggiore sviluppo potranno esse acquistare, allorchè sarà condotto a compimento quell'arsenale, alla cui erezione da parecchi anni si sta attendendo, e pel quale tante sono state e sono tuttora le cure e le spese prodigate dal governo.

V.

Filati e tessuti.

La seta è uno dei più ricchi prodotti dello Stato Pontificio, e le bigattiere non meno che le filande vanno ogni dì più aumentandosi pressochè in ogni provincia. Fra le ultime non poche son quelle nelle quali si è introdotta la forza motrice del vapore, applicandovi macchine assai perfette, quali ne fornisce il bell'opificio di Ancona.

Per la famigerata bontà delle nostre sete e per la perfezione del loro lavoro, noi possiamo alimentare un lucroso traffico segnatamente coll'Inghilterra, che nel 1850 non fu minore di libbre 280,701 pel valore di scudi 842,104.50. A riscontro però di sì bel risultato debbono contrapporsi gli scudi 655,507.40, che sono il complessivo valore dei tessuti di seta introdotti nello stesso periodo di tempo: il che aperto dimostra le manifatture indigene non essere in grado di provvedere ai bisogni dell'interno consumo. Ben ve ne hanno di quelle che in alcuni tessuti gareggiar possono con le più rinomate fabbriche straniere, ma in genere esse non sono nè numerose, nè perfette, nè economiche abbastanza da poter sostenere la concorrenza; e in questa forse più che in ogni altra manifattura veggiamo ancora venirci largamente inviati dagli esteri i prodotti, pei quali loro forniamo non men largamente il materiale.

I fili di canapa e di lino greggi figurano fra le introduzioni per scudi 17,722.80, e fra le esportazioni per scudi 6,465.70, dando in quelle un'esuberanza di valore di scudi 11,257.10. Le prime furono il filo di lino mandatoci dall'Inghilterra; le seconde quel di canapa eccedente i bisogni dell'interno consumo. Ambedue questi fili sogliono andar commisti nei nostri lavorii di tessuti di simil fatta; e da che adoperati vi vengono i fili di lino a macchina, non poco ne sono migliorati i prodotti. La incontrastabile preferenza che ai fili in tal modo preparati debbesi su quelli lavorati a mano, se non forse nella solidità, nella economia almeno, e nella eguaglianza ed esteriore apparenza del lavoro, ha destato l'idea d'introdurre la filatura a macchina anche nel nostro Stato; e uno stabilimento di tal natura si è testè eretto con privilegio governativo nella città di Bologna per la filatura delle canape. Egli-

è perciò da sperare che questa novella industria, soprattutto ove acquistasi maggiore sviluppo, non solo darà alle nostre canape un valore, e ai nostri tessuti una perfezione che pria non avevano; ma che, applicata alla filatura pure del lino, potrà sottrarci in ciò dall'estera dipendenza, e forse anco contribuire ad accrescere la coltura di questa pianta. I prodotti tuttavia delle nostre manifatture sono già, come abbiamo veduto, assai ragguardevoli; e le esportazioni in genere, ed in ispecie quelle di tela da velo e di altri prodotti ordinari, di gran lunga superarono nel 1850 le importazioni. Queste difatti si limitano al valore di scudi 201,256.50; le prime ascesero a scudi 524,861.84.

Altrettanto però non può dirsi dei filati e dei tessuti di cotone. Questo prodotto, del tutto estraneo al nostro suolo, ci venne importato dall'estero sia in filo svolto, sia in filo torto per la quantità di lib. 5,084,815, e pel valore di scudi 746,721.24; e nelle varie qualità di tessuti per lib. 2,557,025, e pel valore di scudi 1,005,714.87. Egli è vero che il primo ha servito alle interne industrie, e che i tessuti così lisci come operati di cotone fabbricati nello Stato ebbero non piccola parte nel diminuire il consumo degli esteri prodotti di egual natura; ma è certo altresì che l'estesissimo uso di questa specie di tessuti ne rende del pari estesa la introduzione, e che essi van compresi fra quegli articoli che più sfavorevolmente figurano nell'internazionale nostro commercio.

Minore di quel dei tessuti di cotone, ma pure assai riguardevole è il valore dei tessuti di lana di ogni specie annualmente introdotti nello Stato. Essi sono per la più parte formati dai tessuti fini; e la introduzione del 1850 aumentò in complesso a libbre 669,037, pel valore di scudi 805,619.02. Molte tuttavia e rilevantissime sono le fabbriche indigene, e i loro prodotti consistono in panni ordinari, in coperte, in tappeti, e talvolta anche in casimiri ed in altri più pregiati drappi; ma i fini tessuti non si fanno generalmente fra noi, e non già perchè ignorisi l'arte di fabbricarli, sì però perchè non essendo le nostre lane atte alla loro preparazione, e dovendosi perciò con non lieve dispendio provvederle da estranei paesi, non è dato ai nostri fabbricanti di fornirli a quel prezzo, al quale dare li possono gli esteri opificii, posti così in questo come in altri rapporti in ben più favorevoli condizioni. E che sia il vero il provano i bei tessuti pei quali più fabbriche dello Stato hanno conseguito il pre-

mio, che limitato per lo innanzi alla quantità, di recente si è providamente esteso anche alla qualità dei prodotti. Forse questi tentativi non saranno infruttuosi; e giova anzi sperare che gl'industri e sagaci nostri fabbricatori porranno opera a superare le difficoltà, e corrispondendo alle sollecitudini del Governo, perverranno al punto di poter sostenere, per quanto l'ostacolo della imperfezione delle nostre lane potrà comportarlo, la concorrenza straniera.

La manifattura dei tessuti di paglia sonosi da molto tempo introdotte, segnatamente nelle Legazioni e nelle Marche, e con tale successo che nel 1850 vediamo salire le esportazioni a scudi 74,607.55. Furono esse per la metà circa in cappelli di paglia di grano, e per l'altra metà in trecce di egual natura e in stuoie di giunco. Quanto alle trecce, ben minore delle ordinarie è la fabbricazione delle fine, paralizzata dal mite costo dei tessuti toscani; e delle prime perciò furono in gran parte formate le libbre 45,022 notate nella estrazione di questo articolo.

Bello è il prodotto delle corde di canapa, la cui lavorazione è sì perfetta nelle settentrionali provincie. Essa tuttavia potrebbe vieppiù aumentarsi, nè saria irragionevole lo attenderlo, ove si consideri quanta della nostra canape sia la bontà e l'abbondanza. Se non che è da riflettere che molti di quei consumatori che in addietro traevano manufatturato questo prodotto, preferiscono ora di averlo greggio, togliendo a noi i vantaggi che dalla lavorazione dipendono. La estrazione del 1850 ascese a libbre 2,664,120, pel valore di scudi 170,505.68.

Da' cenni che abbiamo riportato intorno alle industrie dello Stato Pontificio si raccoglie come le medesime rimangono al di sotto di quelle del Piemonte, del Lombardo-Veneto e della Toscana. Ad ogni modo la industria serica vuole riputarsi sempre la principale, se, nell'anno 1850, essa diede la ragguardevole somma di scudi 842m., cioè più che 4,200,000 franchi pel solo commercio coll'estero. Di che si vede quanto potrebbe avvantaggiare lo Stato della Chiesa su questa sola industria, quando cangiassero le sue condizioni politiche ed economiche, essendo del resto le condizioni naturali di questa parte d'Italia quant'altre, e forse più ch'altre mai favorevoli allo sviluppo della ricchezza nazionale. Un suolo fertilissimo, aperto da due mari al commercio di tutto il mondo, un clima vario ed atto alle produzioni delle zone le più diverse, una popolazione alacre, animosa e vo-

gliosissima di sapere; tutto ivi concorre a rendere ancora più doloroso il contrasto della benigna natura cogli ordini incivilissimi che le forze straniere vi mantengono. Ma facciamo forza al sentimento irrompente suo malgrado, e tocchiamo per ultimo le industrie di un altro disgraziato paese d'Italia, vogliamo dire, del Regno di Napoli.

Delle industrie del Regno di Napoli.

L'ultima esposizione delle Manifatture Napolitane di cui ci pervenne notizia è quella dell'anno 1844, intorno alla quale abbiamo trovato un abbastanza diffuso articolo nel giornale che si pubblica a Napoli col titolo « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie ». Da quest'articolo principalmente, e da qualche altro speciale lavoro, che ci venne veduto, abbiamo attinto i ragguagli che siamo per dare sulle industrie del Regno. E per seguire l'ordine che abbiamo quasi sempre tenuto in questa materia toccheremo prima dei Metalli e delle Sostanze Minerali, poi dei Prodotti Chimici, poi delle Arti Ceramiche, poi delle Carte, Pelli, Peli, e Piume, e finalmente di Filati e Tessuti.

Metalli.

Le miniere nazionali di ferro, tra le quali primeggia la Mongiana, somministrano troppo tenue copia di sì prezioso minerale in confronto degl'ordinari bisogni: perciò è forza ricorrere all'inesausta miniera toscana dell'Elba, dalla quale il ferro perviene a Napoli ad assai basso prezzo.

Consumasi però nelle officine napolitane anche molto ferro inglese e svedese. Il governo ha una fonderia di cannoni assai bene diretta. Da non molti anni la società Zino ed Henry introdusse la prima fonderia privata, la quale già fornisce lavori atti a qualunque uso domestico. Da pochissimo tempo ebbe poi vita lo Stabilimento Reale di Pietrarsa che è veramente magnifico.

Il Generale spagnuolo Cordova ne parla con grandi lodi in un rapporto da lui ultimamente indirizzato al proprio governo. La fonderia di Pietrarsa dà lavoro a 600 operai tra cui 200 soldati.

Tutti gl'impiegati sono napoletani salvo un ingegnere inglese ed un modellista francese. Nella detta fonderia sonosi già costruite eccellenti locomotive per le strade di ferro, ed una mac-

china a vapore della forza di 300 cavalli per una fregata da guerra. Il ferro adoperato è inglese; quello di Calabria sebbene ottimo non basta alle domande e non sopporta la concorrenza dell' estero , per la solita cagione del caro prezzo dei combustibili che rende in Italia assai difficile la condizione delle arti metallurgiche. È questo il luogo di fare osservare che nè il rapporto sull' ultima esposizione , nè gli altri studii che ci caddero tra mano sulle industrie napolitano , fanno mai parola di carbon fossile indigeno o di suoi surrogati, sia che esso manchi del tutto , sia che l'industria non abbia per anco indirizzato a tale uopo i suoi sforzi e le sue ricerche. Allo stabilimento di Pietrarsa è aggiunta una sala per la fonderia dei cannoni, ed ultimamente pure una scuola di meccanica industriale, cosa mirabile quando si pensi al deplorabile stato in cui non solamente l'istruzione tecnica, ma l'istruzione in genere trovasi in quel Regno.

Un'industria che tratti i metalli è pur quella delle armi da fuoco che nel Regno di Napoli può dirsi assai fiorente. Molte fabbriche d'armi da fuoco si trovano nel Regno e tutte eccellenti.

Primeggia la R. fabbrica della Torre, e la seguono assai d'appresso quella di Campobasso capoluogo di Molise, e quelle di Salvatore Mazza e di Raffaele Donadio. A Campobasso sono pure egregiamente lavorati il ferro e l'acciaio; e le punte di Parigi, le lime e le forbici e i rasoi che qui si fabbricano o toglieranno o almeno scemeranno ben presto il tributo che, per questi oggetti, si paga ogni anno alla Francia, all'Inghilterra, ed alla Germania, e che ammonta all'egregia somma di 500 mila ducati. Anche i ferri richiesti dalla chirurgia sono pregiati per l'esattezza del lavoro, e la durata della tempera.

L'arte di dorare il bronzo, sebbene abbastanza perfetta nel Regno, non è pure al grado da sostenere la concorrenza dei bronzi dorati che, ad assai buon mercato, provengono dall'estero. Lo stesso dicasi dei lavori di packfend. Sono invece assai riputati i lavori di metalli più nobili, e di pietre dure che escono dalle officine dei gioiellieri di Napoli. Il Vesuvio ed il Vulcano catanese offrono belle e ricercate pietre: i vari granati, la neselina, l'adularia, la analcime, il peridoto, il pirosseno, l'ossidiano verde, il bicolore d'amatista e verde, e i pleonasti sono gemme di monti che gittano fiamme e fuoco, e che poi vanno ad ornare le belle persone delle nostre e delle donne straniere. Anche le lave di questi

monti ignivomi sono adoperate dall'arte, e lavorate, pulite, intagliate si dispongono in collane, in armille, in orecchini e in mille altre foggie, ed altresì in sigilli, scatole ed altri simili arnesi.

Nè, toccando di gioiellieri, vuol essere dimenticato un abilissimo artista della provincia di Napoli; che senza essere uscito dal proprio paese, trovò unico in Italia l'arte di affaccettare il diamante, che era prima riserbata agl'Inglese ed agli Olandesi.

È questi Filippo Cirino che nella solitudine d'una sua casa a Poncigliano d'Arco, oltre quella rarissima opera, lavora pure egregiamente in pietre dure, in istrumenti di fisica, o in altri ingegni meccanici.

Finalmente parlando di metalli preziosi, oltre i pregiati lavori d'oro e d'argento, che si conducono con molti gusti dagli orefici napoletani, meritano d'essere mentovati i galloni e i ricami in oro; dei primi si fa specialmente grande traffico col Levante.

Prodotti chimici.

Nella esposizione dell'anno 1844 fu abbastanza estesa la copia dei prodotti chimici che vennero sottoposti agli occhi del pubblico.

Fu specialmente lodato per la sua qualità e pel suo tenue prezzo (14 grana al rotolo) l'acido solforico di 66 gradi; ed anche l'acido nitrico di 40 gradi (a 64 grana al rotolo). L'acido muriatico, l'idro-cloro-nitrico, l'allume, il solfato di rame, quello di ferro, e il cloruro di calce vi apparvero pure a prezzi assai miti. Soprattutto attrasse l'attenzione dei chimici il perfetto cianuro rosso di potassa del sig. Giliberto Brun.

Una industria che della perfezione e del buon mercato dei prodotti chimici, epezialmente dell'acido solforico, si vantaggia assai è quella delle candele steariche. Essa infatti può dirsi in continuo progresso se ogni anno sorgono nuove fabbriche che, migliorando il prodotto e stimolandosi colla concorrenza, abbasseranno il prezzo di tal merce, la quale non ha fin' ora quell'esteso consumo che pur dovrebbe.

Un prodotto chimico che negli ultimi anni prese grande sviluppo e tolse, come abbiamo veduto parlando di Venezia, una parte del traffico che ella ne faceva col Levante, è quello del cremor tartaro, che mandasi all'estero in grandissima quantità.

Anche i saponi napoletani ebbero un utile incremento nelle re-

centi fabbriche di Pozzuoli e di Castellamare, poichè altre più antiche, piccole, e malnote non bastavano all'interno consumo, ed al traffico esterno. Non ha guari si spedivano in Francia e in altre lontane contrade i saponi molli e non altrimenti apparecchiati, che quali colavano dalle vasche baresi, salentine, atresi, gaetane, e napoletane; mentre si comperavano all'estero saponette sode ed a forme variate. Ora non solo si mantiene l'antico traffico; ma è cresciuto per la esportazione del sapone bianco, o colorato, ed anche del profumato e cosmetico.

Finalmente un'industria, che dalla retta applicazione delle chimiche discipline è pure assai dipendente, è quella che in generale abbandonasi in Italia alle vecchie consuetudini, intendo parlare della fabbricazione dei vini. Napoli è sopra le altre parti di Italia privilegiata per l'eccellente qualità delle sue uve; e tutti conoscono la bontà dei vini del Vesuvio, di Miseno, di Procida, di Capri. Anche i vini di Calabria sono di un gusto squisito, e di una grande forza. Sarebbe però necessario che si studiasse meglio la quistione sul modo di potere rendere navigabili tutti i migliori vini del Regno, i quali poi insieme al Marsala ed al Lacryma Christi potrebbero facilmente surrogare negli splendidi conviti i più ricercati vini di Francia e di Spagna.

Arti Ceramiche.

L'arte del vasaio è assai bene conosciuta dai napoletani, i quali negli ultimi tempi, riprendendo le antiche tradizioni, si sono messi ad emulare le nobili opere dissepolte in Pompei, Ercolano, ed altri luoghi del Regno. Le stoviglie che si cuocono nelle fornaci provinciali sono lodate per la vivacità e la durata dei colori: specialmente belle riescono quelle di Tressanti presso Foggia, per un nativo colore giallo, e per lo spessore della terra. Ma intorno a Napoli è il maggior numero delle fabbriche, dove un popolo di operai è occupato incessantemente a lavori che si spacciano in tutto il Regno. Ce ne ha una tra le molte a Marinella che dalle stoviglie di Faenza alla porcellana opaca dà opera ad undici manifatture diverse: tali le maioliche invetriate, le terraglie imitanti le inglesi, i lavori di creta gialla; i mattoni colorati variamente a guazzo e invetriati; i mattoni incisi a mosaico o in rilievo; e vasi per piante, sedili, ed altri che imitano cippi, are, ed ogni leggiadra forma degl'antichi; le figure, i busti, i ritratti al natu-

rale e le copie di piccole statue fatte con la terraglia; i vasi e le stoviglie all'etrusca, all'egizia, ed alla foggia siculo-greca; i vasi, le colonne ed altro in musaico con pietruzze in rilievo e vaghe dipinture; e tale la porcellana trasparente e il biscotto, questo per lavorare bozzetti di figurine all'egiziana, alla greca, ed alla pompeiana, e quelle per utensili e stoviglie a similitudine di Francia. I forestieri comperano avidamente i vasi e le minute e grandi opere imitanti le antiche che sono a fondo bianco con disegno nero, o a fondo nero con disegni rossi, o a fondo rosso istoriati in nero. Sono fatti d'una specie d'argilla che per la grana, il colore e la leggerezza sembra la medesima di che si valevano gli Etruschi, i Greci, ed i Romani; di cui non ha molto trovaronsi le cave nell'Abruzzo.

Con tutto ciò manca nel Regno una fabbrica di porcellane che, per la qualità e pel prezzo, possa sostenere la concorrenza delle estere; cosicchè per questo lato Napoli è tuttavia tributaria alla Francia ed all'Inghilterra.

Ma come per le porcellane, così per la fabbrica in grande di cristalli, le manifatture di Napoli non possono competere al confronto dell'estero.

Ci ha invece una grande copia di lastre e campane di vetri comuni così neri che bianchi, che fanno parte del costume di tutta la popolazione. De' cristalli martellati, arrotati o a stampe era un'ottima fabbrica a Positano che venne smessa, e a cui finora non successe alcun'altra che possa compensarne il difetto. D'altro canto si hanno le lastre fiorate e colorate del Benvenuto di cui nè la Francia, nè la Germania, nè l'Inghilterra può vantarne di superiori. In una parola mancano piuttosto i capitali che la materia e la perizia a far sì che le fabbriche di porcellane e di cristalli possano anche nel Regno introdursi con quella estensione che è necessaria a farle prosperare; ciò che abbiamo veduto accadere anche in altre parti d'Italia.

Carta, Pelli, Peli, e Piume.

Una delle industrie che avevano avuto nel Regno minore sviluppo era quella della carta, come ne fanno testimonianza le tante rozze edizioni di libri, che fino agli ultimi tempi vi si pubblicarono. Il governo ha dovuto, per rilevare siffatta manifattura, proteggerla straordinariamente: il che pure abbiamo veduto essersi fatto in

Piemonte, dove ricordiamo le querele che nell'ultima revisione delle tariffe furono presentate alla Camera dai fabbricatori di carta, per essersi diminuito il dazio d'uscita sui cenci. Ora si sono introdotte anche nel Regno cartiere cogli ultimi metodi: si è accolta la pratica di lavare i cenci e rammorbirli senza il marcitoio: lo imbiancamento perfezionato, dopo la scoperta di Berthollet sulle proprietà del cloro, venne pure adottato da poco tempo in quà; ed anche lo incollamento mediante la fecola dei pomi da terra, sostituito a quello che usavasi con colla di carnicci, ha meritato molti studi, e dispendiose esperienze. In seguito a tali provvedimenti le carte del Regno hanno fatto grandi progressi così nella qualità, come nel prezzo; ed in particolare la carta carré sopraffina da stampa che vendesi 26 carlini la risma; quella da lettera rasata all'uso inglese per ducati due la risma, e i foglietti rasati per carlini 11 la risma.

A questo risultamento hanno anche assai contribuito le macchine introdotte dal sig. Lefebre nella cartiera del Fibreno.

Si fanno anche nel Regno tappezzerie di carta, le quali se non agguagliano per vivacità di colori, lucentezza, e perfezione d'opera le manifatture estere, sono però da lodare pel loro discreto prezzo.

Con la carta si traggono pure da pietre e metalli incisi infinite varietà di disegni, che poi si trasportano su pietre, legni, ed altro, e se ne fanno nobili ed eleganti lavori nell'arte dell'ebanista, del vetraio ed altro. Egregia per siffatti lavori è l'officina poligrafica al Monte di Dio, da cui escono mobili, arredi, e mille adornezze imitanti l'ebano, la violacea cinese, la creta etrusca, il tutto adorno di fiori, doratura, rabeschi d'ogni maniera.

Quanto alle pelli ed ai cuoi, le arti che trattano questo materie sono salite a gran nome nelle provincie e nella capitale del Regno. Una volta le concerie di Terra di Lavoro, di Benevento, di Calabria, di Terra d'Otranto erano famose per le pelli aurate ed i cuoi; ma decadute per le vicende politiche e commerciali non risorsero che verso l'anno 1818 col generale movimento delle industrie napolitane. Le suole forti, i sovatti, i marocchini, le bazzane, le allude, e le pelli tinte con bella gradazione di colori, da uno a trenta, hanno dato celebrità alle fabbriche di Castellamare; nè minor lode hanno meritato i cuoi di Sora, di Teramo, di Penne, e soprattutto di Tropea, ove si apparecchiavano suole di ottima qualità, secondo i metodi livornesi, e sono così pregiate che

gli stranieri le cercano a preferenza di quelle di Francia e di Lisbona. In Napoli ce ne ha molte fabbriche, dove con la perfezione arrecata dalla chimica nell'arte, si conciano vitelli e vacchette di grande bontà, pelli di cane e di montone a vario colore, rigate e fatte a disegni diversi. E furono pure premiate tavolette per suole impermeabili, pelli cavalline conce e preparate in colore scarlatto, ed agnelline e montonine in più maniere colorate alla foggia di Marocco e di Francia. I marocchini napolitani sono lodati quanto i francesi, a cui si ricorre solo pei lavori più delicati del calzolaio che esigono la vernice inalterabile.

I guanti hanno pure dato grande rinomanza all'industria napolitana. Ora, anzichè comperare a prezzi non lievi quelli di Francia, se ne mandano all'estero o perfino in America. Infinito è il numero delle persone dedite a Napoli alla manifattura dei guanti che possono pareggiare i migliori di Grenoble, con un costo assai più tenue.

Anche le corde di minugia di Napoli, come quelle di Roma, godono di un'antica riputazione. I primi ad introdurre quest'arte furono alcuni oscuri abitatori di Salle, Rosellero, e Bolognano terricciuole dell'Abruzzo citeriore, presso i quali il segreto dell'arte si trasmetteva di famiglia in famiglia.

Ultimamente s'introdusse un nuovo miglioramento nella concia de' cuoi surrogandosi al tannisi finora usato un legume esotico chiamato *dividivis* (*Pithecollobium Avaramotemo*), mediante il quale si preparano, in meno di tre mesi, laddove prima bisognava almeno un anno; grande risparmio di tempo e perciò di danaro, che potrà rendere più basso il prezzo della merce.

Ma se l'industria de' cuoi è altamente progredita nel Regno, non egualmente può dirsi delle pastorizie che le fornisce le materie prime; come dimostrano le seguenti cifre. Nell'anno 1840 furono importate dall'estero di cuoi concì cantaia 612, 61, di secchi cantaia 12,181 80, di spingardi o freschi 2,072 62. Nel 1841 dei primi cantaia 550 49; dei secondi 18,547 57; dei terzi 7,118 80. E nel 1842 dei primi 600, 89; dei secondi 20,977 52; dei terzi 9,451 76 con una proporzione come si vede crescente ogni anno.

Grande progresso ha fatto nel Regno l'arte del cappellaio; ed i lavori in seta, in felpa, ed in pelo hanno procurato a molti fabbricanti i premi dell'Istituto d'incoraggiamento. Con ciò non è che siasi giunti a superare i cappelli inglesi; ma nella flessibilità, ne-

rezza, e leggerezza si gareggia con quelli di Marsiglia, e di Lione. La qualità ed il prezzo soddisfano ai generali bisogni, cosichè pochissimi sono coloro che si provveggono all'estero. Ci ha cappellai che lavorano solamente in seta, e tra questi l'arte si è perfezionata per modo, da non aver più d'uopo di ricorrere, come per lo innanzi, ad operai milanesi.

Filati e Tessuti.

A chiarire quanto sia il progresso dell'industria serica nel Regno basti notare la quantità delle sete mandate fuori nell'anno 1841 paragonandola con quella dei due anni precedenti. Le sete esportate negli anni 1839 e 1840 vanno distinte nel seguente modo: cioè nel 1839 cantaia 1,818 22; e nel 1840

seta greggia, cantaia . . .	1,990 54
» cruda » . . .	118 19
» da cucire » . . .	54 62

In tutto cantaia . . . 2,164 15

Le sete mandate fuori nell'anno 1841 sommano come appresso:

seta greggia, cantaia . . .	4,524 14
» da cucire » . . .	92 05

In tutto cantaia . . . 4,416 19

Nell'anno 1841 adunque venivano mandate fuori cantaia 2,552 84 di seta più dell'anno 1840, e perciò fu introitato nel Regno, o in generi o in danaro un di più di ducati 25,766,739 di quello che s'incassò per questa derrata nell'anno 1840.

È incalcolabile l'aumento dei lucri, che ottener si potrebbe da questa derrata, stantechè il clima è più che altrove nel Regno di Napoli propizio alla coltivazione dei gelsi, ed allo sviluppo dei filugelli. Se coll'andar del tempo verranno sostituiti i semi della seta bianca a quei della gialla, se andranno sempre più propagandosi i gelseti, e migliorandosi i metodi di educare il baco, niun altro paese d'Europa potrà competere col Regno in così fatto ricchissimo ramo industriale. Intanto è certo che l'educazione del baco da seta sin'ora estesa in quasi tutte le provincie, che la trattano

si è d'assai perfezionata, e che gli organzini napolitani gareggiano in bontà coi Piemontesi, e coi Francesi, ed anzi spesso sono comperati a più caro prezzo.

Quanto poi ai tessuti ce ne ha un numero esteso, di svariate qualità, e di perfetto lavoro. Le seterie della R. fabbrica di S. Leucio, e del R. Convitto del Carminello, quelle del sig. Leonardo Matera e le altre dei sig.ri Giovanni Gilat ed Ambrogio Tadi-gliori; non che le trine e le frange in seta di Giovanni Martire, figurano sopra ogni altra; si lavorano dalle prime bellissimi velluti *chiné*, stoffe di seta per parati da stanze, e tramate con fil di vetro color d'oro e d'argento; dalla seconda i damaschi e graziose stoffe con figure rilevate; dalle altre rasi velluti, e stoffe a fiori ed a rami col fondo bianco, in una parola prodotti diversissimi e che nulla lasciano a desiderare. Ciò che poi forma l'orgoglio del setificio napoletano sono le grosse grane, o come ora le dicono *gros*, e i velluti ad un colore, che rivaleggiano con quelli di Lione.

Le provincie in cui il setificio è più sviluppato sono le Calabrie, la Terra di Lavoro, e molte contrade della provincia di Napoli. Da maggio a settembre i contadini di tali luoghi non li trovi applicati che alla industria della seta nelle varie sue fasi, a cui pigliano grandissima parte come dappertutto le donne.

È rimarchevole tra li nuovi filatoi, che si sono introdotti, quello che sorge in vasto edificio presso Cosenza in Terra d'Otranto, il quale comprende varie officine, molte macchine, e suppellettili; con caldaie d'ebullizione della forza di circa 6 cavalli, costrutte col sistema tubulare, e mangani ora condotti a braccia, che ben presto saranno mossi dal vapore.

Quanto all'industrie che hanno per materia prima le lane, non è gran tempo ch'esse fiorirono di nuovo. Da lunga stagione imbastardite le razze pecorine di Spagna introdotte nel Regno dagli Aragonesi; antichi i metodi di lavorare le lane: poche e non perfette le macchine, provvedevasi piuttosto ai bisogni dei contadini e del minuto popolo che all'ordine mezzano dei cittadini, i quali dovevano comperare all'estero i panni e gli altri drappi di lana. Ma cessate codeste cagioni, migliorate le razze, introdotte le nuove macchine e i nuovi metodi, sorsero in pochi anni lodati lanifici; e le botteghe di Napoli abbondano di pannilani di ogni qualità e d'ogni finezza che vi mandano le 44 fabbriche dell'Abruzzo citeriore, quelle di Terra di Lavoro e di Principato

Citeriore; e quella di S. Caterina nelle mura stesse della città. Fra i vari tessuti di lana primeggiano i panni neri e turchini scuri d'Isola; le così dette segovie di Carnello; e i panni cremisi e scarlatti di Napoli.

Anche le flanelle sono assai pregiate, ed ora sostengono la concorrenza delle sassoni, francesi, ed inglesi.

Un'altro drappo che dicono peloncino, non esce più rozzo e grossolano com'era dalle fabbriche del Regno; ma si produce di buona qualità, e d'ottimi colori sui telai specialmente dell'Albergo de' Poveri, e di Pedimonte d'Alise.

Anche i tappeti, che prima si pagavano a caro prezzo agl'Inglese ed ai Francesi, si producono ora con grande vantaggio di consumatori negli ospizi di Bari, di Giovinazzo, e nell'Albergo dei Poveri. Se ne hanno ancora di più buon mercato a Bari, ad Arpino, ed a Catanzaro. Ma in Sora, Atina, Altifreda, e specialmente in S. Leucio si fabbricano tappeti imitanti gli inglesi ed i turchi, a riccione od a lungo pelo, frangiati o no, a doppia faccia o scempie, di varie misure, che per trama, colore, e disegni, sono universalmente ricercati e lodati.

Nè toccando le industrie delle lane vuolsi tacere le berrette alla levantina delle quali si fa gran traffico singolarmente col Levante. Anche le lane filate hanno migliorato d'assai e diminuito l'introduzione delle estere.

Con tutto ciò, vuolsi confessare, che per i panni di squisita qualità i fabbricanti napoletani sono tuttavia costretti a comperare le finissime lane filate dagli stranieri, perchè la filatura di quelle lane che avviene coll'opera di macchine mosse dal vapore, si fa tuttavia nel Regno o dalla mano dell'uomo, o colle stesse macchine forestiere, ma animate dal carbone di terra che a caro prezzo viene comperato egualmente all'estero, onde nel primo caso manca la qualità, nel secondo il costo è troppo grande per vincere la concorrenza che ci fanno paesi tanto avanzati nelle industrie. E qui ricorre di nuovo l'osservazione, già ripetuta più volte, sull'assoluta necessità che in Italia si rivolgano le ricerche della scienza e della industria alla scoperta del carbon fossile o dei suoi surrogati.

Il cotone di cui abbiamo veduto in Piemonte ed in Lombardia essere tanto sviluppate le industrie, può annoverarsi a Napoli tra le industrie agricole; tanto è questa terra privilegiata per temperatura di cielo e ricchezza di suolo da produrre eziandio quanto

le altre parti d'Italia debbono cercare alle Indie ed al Brasile. Non è già che il cotone indigeno possa interamente surrogare l'estero; poichè anche il Regno ne importa non poca quantità; per altro esso entra per non piccola parte nelle manifatture napolitane, e può filarsi fino ad un notevole grado di sottigliezza; e la produzione di certe provincie basta al proprio consumo. Il governo per favorire la coltivazione del cotone indigeno aggravò l'estero di un dazio assai forte; 20 ducati al cantaro per quello di Bengala; quindici per quello d'America, dieci per quello di Levante,

Il più grande consumo dei filati di cotone è, nelle qualità più ordinarie, ad uso del minuto popolo: ad esso bastano le filande delle varie provincie; le quali ne forniscono in sì gran copia che nell'anno 1840 quelle sole di Salerno ne diedero 8350 cantara per trama, e 9200 per ordito. I filati esteri pagano un dazio di venticinque ducati al cantaro.

Le fabbriche di Pedimonte d'Alise meritano d'essere specialmente commendate per la finezza del filo, e la bontà dei tessuti. Anche i telai del Cav. Egg, quelli del R. Ospizio di Giovinazzo, le due belle filande stabilite sull'Irno dove sono più che 800 operai; i tessuti di Scafati, quelli della società Schlufer, Wener e Comp.; quelli d'Angri e di Sava; le belle calze lisce e traforate provenienti da diverse officine mostrano quanto siano fiorenti nel Regno le industrie che trattano la materia in discorso.

Passando finalmente a dire dei filati e tessuti di lino e di canape giova notare che la coltura di queste piante è antichissima nel Regno, o specialmente in Terra di Lavoro, nell'Abruzzi e nelle Calabrie. Vennero fatti fin'ora inutili tentativi per sostituire alla macerazione nell'acqua un qualche metodo più salubre: di ciò si occupa con assai ardore la società economica del secondo Abruzzo ulteriore, ed altre pure, ma fin'ora il problema è rimasto insoluto.

Dal trenta in poi la filatura del lino e delle canape andò sempre progredendo nel Regno. Il refe che si ottiene dai lini finissimi di Catanzaro, gareggia con quello di Crema e d'altre contrade dove stimasi ottimo. Ma fin'ora una sola filatura meccanica fu introdotta nel Regno; essa è quella che il Cav. Filangeri stabilì a Sarno. Buone sono le tele prodotte nel R. Albergo dei Poveri, nell'Orfanatrofio di Giovinazzo, nelle fabbriche di Pedimonte, della Cava, di Salerno ed altre: ma fino a

che l'antica rocca, ed il mitologico fuso non saranno surrogati dalle più moderne invenzioni non si potrà sostenere la concorrenza delle tele, che in grande copia s'importano nel Regno dall'Olanda, dalla Slesia, dal Belgio, e dalla Francia.

***Delle industrie della Sicilia, di Malta,
e della Corsica.***

Nell'Isola di Sicilia l'industria è in uno stato di sommo languore che in gran parte si deve al difetto d'istruzione, al poco spirito di associazione, e finalmente alla mancanza delle arti necessarie all'impianto ed all'operosa attività di stabilimenti manifatturieri; cosicchè gli scrittori delle cose Siciliane ingenuamente confessano che loro manca a cagione d' esempio per tessere a contare dalle macchine, sino ai colori; e che ogni più piccolo oggetto di consumo viene importato nell'Isola; per modo che un prospetto dell'anno 1854 dà sul valore delle importazioni dall'estero la cifra di once 946,792, e dal Regno 33,187.

Per rendere omaggio al vero non vuolsi però tacere delle manifatture di seta che Carlo III Borbone v' introdusse verso la metà del secolo passato, chiamandovi artieri da Lucca per stabilire opifizi in Catania, dove il progresso fu allora così rapido, che si diede ad una famiglia la privativa degli aspi occorrenti in tale lavoro.

Sul principio del secolo vi si recarono le macchine per formare l'organzino onde venne maggiore impulso a quegli opifizi. Nel 1808 si abolirono alcuni regolamenti che inceppavano siffatta industria; e nel 1817 si condussero da Lione artieri e macchine e non senza frutto, dappoichè il Coppi scrive che già nell'anno 1857 in Catania meglio che 150m. operai si occupavano nel lavorare la seta, onde i Catanesi avevano un' annuo lucro di ben 150m. once. Anche in Palermo nell' Albergo dei Poveri si tessono drappi di seta assai belli. Lo stesso dicasi di Messina.

Dopo il 1840 si sono pure introdotte nell'Isola alcune filature di cotone, e crebbero eziandio i telai, cosichè si producono molti tessuti che prima si ricercavano all'estero. Le fabbriche dei pannilani che si erano tentate sonosi dovute smettere.

Esiste pure nell'Isola qualche fonderia di ferro e di bronzo, qualche stabilimento di prodotti chimici e specialmente uno di

acido solforico in Palermo, e a Messina una fabbrica di cuoi che sostiene la concorrenza coi migliori esteri. In una parola non mancherebbero nell'Isola le attitudini naturali per le industrie, se altre condizioni politiche ed amministrative mutassero i destini di quel paese.

A Malta il principale oggetto delle industrie manifatturiere è il cotone, che gli indigeni filano a mano, e poi tessono fabbricandone cotonina da vele, tela bianca liscia, tela bianca operata a scacchiere, tela da materasso, tela nankin, di cui molto si esporta; coltrici, tessuti pel loro vestiario, ed altri lavori.

Il cotone filato si distingue per qualità o per numeri; la prima qualità comprende dai numeri uno fino al cinque; la seconda dal sei all'undici. La cotonina da vele si fabbrica a due, tre, o sei file.

Altra industria maltese è l'arte del panieraio, che ivi si esercita nelle varie specie di così fatti lavori. Peraltro dopo quella del cotone, l'industria principale dell'Isola è quella dei zigari. Un rotolo di tabacco in foglia basta alla manifattura di venti dozzine di zigari, e un operaio può farne giornalmente 50 dozzine, che si spacciano in grande quantità, non essendovi la privativa che ne aumenta a dismisura il prezzo.

I Maltesi hanno imparato dagli Inglesi l'arte dell'ebanista, nella quale si esercitano assai, producendo mobili di noce, di acajou e di altri legni siffatti per annui trenta mila dei loro scudi. I Maltesi fabbricano pure paste all'uso di Napoli e di Genova, ed un biscotto eccellente.

La pesca occupa un buon numero d'isolani che vi adoperano da 100 a 150 barche e traggono annualmente da 5800 cantaia di pesce.

Sono in qualche riputazione i lavori che si fanno in Malta, in oro, argento, e in varie specie di minuteria: se ne calcola l'annuo valore a 58 mila di quegli scudi, compresavi la mano d'opera.

La poca durezza del masso, onde l'isola è formata, presta la materia ad un'altra industria, quella cioè delle stoviglie, dei vassellami, delle piccole sculture d'ogni foggia che si formano con siffatta pietra; tanto che l'annuo consumo delle medesime si calcola di 59,000 palmi cubi, di cui tre quarti si adoperano in vasi di varie forme, il rimanente in candelabri, statuette ed altri simiglianti lavori. Finalmente i fiori degli aranci, onde l'isola ab-

bonda, danno la materia alle odorosissime acque che se ne ricavano, e che formano un ramo di commercio abbastanza importante.

Abbiamo a bella posta voluto comprendere nello stesso paragrafo la Sicilia e Malta, per far risaltare viemmeglio il confronto tra lo stato in cui le industrie si trovano in due contrade di così diversa importanza ed estensione, e che pure vi fioriscono in senso inverso degli elementi loro naturali, tanta è l'influenza delle migliori condizioni economiche e legislative, e dello spirito intraprendente che anima gli abitatori della piccola Malta da far traboccare in suo favore la bilancia al paragone della fertile e ricca Trinacria (1).

(1) Sull'industria di Malta la Statistica del Miège dà le notizie seguenti: Il cotone occupa il primo posto nell'industria dell'isola; esso ne è, come nell'agricoltura, il prodotto precipuo. Nè il Maltese si limita a filarlo, ma ne fa cottonina, che i capitani dei bastimenti mercantili del paese impiegano esclusivamente alla confezione delle vele; tela bianca, tela a damasco, tela da materasso, nankin, il quale è assai diffuso, coperte, stoffe per abiti, perchè, ad eccezione delle berrette, l'abitante della campagna nulla chiede all'industria straniera. Porzione di questi prodotti è consumata quindi nell'Isola, il rimanente viene esportato. La fabbricazione degli oggetti diversi è fatta all'antica, senza il soccorso di macchine o di vapore. Subito dopo il cotone vengono i cigari che costituiscono pure un prodotto importante dell'industria maltese. Fra le industrie appartenenti al regno vegetabile si annoverano molte fabbriche di canestri e panieri, sedie, mobili in acajon, noce ec., i quali ultimi fruttano al paese il valore di più di 60,000. Vi si fabbricano inoltre corde di canape e d'erba, paste, biscotti, acqua di fior d'arancio. Il valore nel commercio delle industrie di questo regno si può calcolare annualmente a fr. 6,096,794, di cui il costo delle materie prime importa una somma di fr. 5,453,906, e quindi il beneficio annuo franchi 642,888.

Pochi sono i rami d'industria che dipendono dal regno animale: il formaggio e la pesca. Le coste di Malta sono oltremodo pescose. La pesca vi si fa per associazione. Le barche e le reti appartengono al capo della società. Il prodotto si distribuisce due terzi per le reti, uno per ogni uomo d'equipaggio, ed uno per la barca. Si contano a Malta da 100 a 150 barche da pesca che producono annualmente chilogr. 301,150 di pesce di 158 diverse qualità. I prodotti delle industrie di questo regno hanno un valore in comme cio di fr. 315,600, importano una spesa di fr. 168,600, e danno un frutto di fr. 147,000.

Nelle industrie del regno animale la gioielleria gode di qualche fama. Gli operai, che si dedicano a quest'industria, impiegano annualmente in materie d'oro e d'argento un valore di 116,000 scudi, compresa la paga

Anche la Corsica non offre un quadro troppo lusinghiero agli occhi di chi si faccia ad esplorarne la parte industriale.

Prima di tutto l'industria ha mestieri, più ancora dell'agricoltura, di sicurezza; e la Corsica non è nemmeno in questo rapporto troppo avanzata. Pertanto i Corsi tirano dal di fuori la maggior parte degli oggetti di consumo. Bastia, Aiaccio, Calvi, Corte, e Bonifacio, nell'ordine in cui le abbiamo scritte, rappresentano li diversi gradi delle industrie nelle città; l'Isola Rossa, Cervione, Sartene, Rogliano, Olmeto, Suri, Sarrola, Brando, Veio, e Petreto nei cantoni rurali; all'imo della scala trovi i cantoni di Moita, d'Olmi, di Calenzana, di S. Nicolò, di Prunelli, di Campile, di Pietra, di Valle, di Lucia, e di Pero.

Sono a Bastia otto concerie di cuoi con 40 operai, che preparano ogni anno mille pelli di buoi forestieri, dette di Buenos-Ayres, e quattro mila del paese, 500 pelli di vitello, e sei mila di montone. Sono pure a Bastia quattro piccole fabbriche di paste, e due di sapone, le une e le altre assai ristrette. Una fabbrica di vetri ed una profumeria ch'erasi stabilita a Bastia dovettero cessare. Anche Aiaccio ha due concerie di pelli; e nel 1832 vide sorgere presso le sue mura una profumeria; profumerie e mulini da olio esistono pure a Cervione.

Esistevano in Corsica dodici fucine per la fabbricazione del ferro, tutte nel territorio di Bastia: ma già nell'anno 1826 erano ridotte a sole quattro che impiegavano minerale tratto dall'Isola d'Elba; e non lavoravano che sette mesi dell'anno.

Anche la pesca del corallo, che formava uno dei rami di commercio dell'isola, è in continua decadenza, e le saline di Porto Vacoci aperte verso la fine del secolo passato e che sotto l'impero producevano fino a 10¹/₂ quintali annui di sale, ne davano nel 1835 appena tre mila. Di che si vede che di tutte le isole italiane, la Corsica è senza dubbio la meno avanzata

del lavoro. La vendita produce 186,000 franchi. Il reddito netto è dunque di 70,000 scudi. Le fabbriche in ferro, specialmente di letti, danno annualmente fr. 187,200, somma nella quale la paga del lavoro entra per fr. 124,800. Ne viene quindi un ricavo per il paese di fr. 62,400. La pietra di Malta è sì tenera e facile da lavorare che la si impiega per tutti gli oggetti d'arte, cui serve il marmo e l'alabastro. Oramai è questo oggetto d'industria attivissima per l'Isola, che ne consuma 7015 metri quadrati a far vasi di diverse dimensioni, statue, candelabri, ecc.

sotto il rapporto industriale. E qui ne piace concludere questo nostro lavoro affatto incompleto col desiderio che esso possa essere di stimolo ad altri più esatti e speciali, e come un cenno dato a prendere una via di cui tanta parte ci resta ancora a percorrere. L'umanità, checchè se ne dica, è uscita dagli studi teologici e metafisici per entrare in quelli del positivismo; e la forma organica delle umane società non deve essere nè teocratica nè feudale, nè militare, ma industriale. È bensì vero che un ultimo sforzo, a mantenere la società nei vecchi sentieri, viene ora serbato dalle antiche caste sacerdotali e guerriere, ma le necessità dei tempi saranno più forti di loro; ed all'attuali gerarchie ecclesiastiche e militari succederà dappertutto il libero culto delle diverse comunioni religiose, e l'eguale armamento delle milizie cittadine che, abolendo la schiavitù delle anime e dei corpi, lasceranno libere tutte le forze a gittarsi nel campo dell'avvenire, nella grande lotta cioè che veramente ingrandisce l'uomo e ne estende la dignità e il ben essere, e per la quale la natura si rende obbediente ai suoi cenni. L'industria che gli Italiani ebbero nelle loro repubbliche ed insegnarono agli altri popoli, e il commercio a cui un italiano dischiuse le porte di un nuovo mondo, ora sono sgraziatamente in Italia assai meno avanzate che presso altre nazioni. Però abbiamo veduto quanti progressi siansi fatti negli ultimi anni, e quanti ancora sieno per farsi. Ricordiamoci solamente che quanto maggiori sono gli ostacoli, tanto più grande dev'essere la perseveranza e la concordia degli sforzi; e non dimentichiamo soprattutto di fare sovente il bilancio del nostro avere, onde non essere nè troppo severi accusatori delle nostre povertà, nè troppo vani declamatori dei nostri meriti, due eccessi egualmente pericolosi, e che dipendono troppo spesso dalla stessa cagione, l'ignoranza delle vere condizioni in cui ci troviamo.



ORDINAMENTI POLITICI DELLA PENISOLA

LE DUE SICILIE.

I.

Più volte i fogli di Francia han parlato degli ordinamenti politici del nostro paese. Giammai ne hanno dato un giudizio adeguato ai tempi, con quella critica che vuolsi in argomento di tanta importanza, con quell'interesse che merita un gran popolo a cui codesti ordinamenti sono stati imposti.

A raddrizzare le menti, che la tattica dei partiti avrà potuto ingannare, a far conoscere il vero stato delle istituzioni, contro le quali da quarant'anni combattiamo, imprendo a scriverne colla calma di un uomo che si occupi di cose che non sono della sua età. Mentre il terreno della patria è caldo del sangue di nuovi martiri, mentre non siamo usciti da una lotta nazionale che per ricominciarla con migliori auspicii e con sicurezza di trionfo, l'esame a cui m'accingo, sarà pure una difesa per noi, un'accusa pei nostri nemici.

Io sento il bisogno di provare che le nostre città non si sollevano di quando in quando per un'indole irrequieta e per brama di novità, ma perchè il vivere è molesto sotto il mal governo che loro viene amministrato, e perchè vogliono l'ordine ed il progresso, senza di cui è vana l'esistenza. Qual miglior mezzo a raggiungere tale scopo che quello di notorizzare i varii regimi

onde l'Italia è tormentata e che le impediscono di muoversi e d'agire?

E comincerò dallo Stato, ch'è al mezzogiorno della penisola, il più vasto per territorio e il più popolato. È appena un anno, Paolo Sauzet, il presidente della Camera francese sotto Luigi Filippo, visitando quell'estrema regione, ebbe a plaudirne la dittatura ristabilita dopo le ultime guerre civili, e a predicare la fede in una razza reale ormai celebre per la malafede e le violenze. Vedremo adunque di che potè esser lieto quell'uomo di stato, che inabile a salvare i suoi padroni dalla rivoluzione di febbraio è venuto a dar consigli in casa nostra.

II.

Quella parte d'Italia, che la diplomazia falsando la geografia e le tradizioni ha voluto chiamar *Due Sicilie*, formò un sol regno dalla conquista normanna sino ai Vespri. Per quest'ultimo avvenimento (1282) casa d'Angiò fu costretta limitare il suo dominio dalle foci del Garigliano a Reggio, e l'isola fu data a un ramo dell'aragonese dinastia, che poscia estinguevasi verso la fine del secolo xiv. Da tale epoca i due territori divennero due regni con capitale, corte, governo, leggi speciali e distinte, al che neanche osarono immutare principi, i quali, per ragioni ereditarie o politiche transazioni, ebbero a cingere le due corone. Da Madrid o Vienna mandavansi un vicerè in Napoli ed altro in Palermo, ambidue investiti di tutti gli attributi del monarcato, e senza altre relazioni fra loro che quelle dei capi di due Stati indipendenti. Si continuò nello stesso sistema, quando per gl'intrighi del cardinale Alberoni fu costituito un appannaggio nel mezzogiorno della penisola al ramo secondogenito di Filippo V di Spagna. Dal 1754 sino all'invasione francese, il re risiedendo in Napoli tenne un suo rappresentante in Palermo, e conservò ai due regni quella separazione politica che derivava dalle passate vicende.

In dicembre 1816 venne fuori un decreto regio, il quale dichiarava che il congresso di Vienna aveva riconosciuto Ferdinando Borbone re del *Regno delle Due Sicilie*, e che il medesimo, IV di Napoli e III di Sicilia, quasi cancellando i 56 anni da che era al potere, e prendendo data del suo impero dalla restaurazione nel continente, si direbbe Ferdinando I. Questo giuoco di parole non

miraya, come parrebbe, a ristabilire l'unità della normanna monarchia, ma a distruggere quell'avanzo di libere istituzioni, che gli abitanti dell'isola in cinque secoli e mezzo avevano saputo custodire. Ferdinando, svestendosi delle vecchie spoglie, e dichiarando che veniva a regnare per grazia della Santa Alleanza, si sentiva nel diritto di sbarazzare il terreno delle franchigie costituzionali, che aveva giurato ai sudditi mantenere, e di rifare lo Stato da signore assoluto. Egli fu un despota volgare: avrebbe potuto, se il genio e la virtù avessero avuto accesso nella sua reggia, fondere nell'interessi materiali e nell'amore per la libertà e la giustizia due importanti frazioni del popolo italiano, che immobili in quei giorni infausti, in forza dell'occupazione straniera, avrebbero ricevuto dal trono obbedienti la legge. Ma a lui bastò, rovesciata la tribuna e imposto silenzio alla stampa, potersi senza alcun freno servire della borsa dei cittadini, nulla curando che resterebbe a' suoi nepoti, tristo retaggio, l'altalena delle rivolture e dei patiboli.

I due territori, detti allora *dominii al di qua e dominii al di là del Faro*, ebbero uguali l'ordinamento politico e le leggi civili, cioè la servitù e l'abbiezione innanzi lo stesso padrone; ma l'amministrazione separata, debito pubblico e sistema d'imposta diversi, ciascuno la propria dogana, una Gran Corte di conti, un ordine giudiziario colla rispettiva Corte di cassazione, e sino a 20 anni addietro i pesi e le misure, le poste, la zecca, il nome alla moneta; distinti come fra genti remote e di non facile contatto pei loro commerci. Capo ai due governi è il re, che in Sicilia è rappresentato dal suo Luogotenente generale, il quale ha soltanto l'onnipotenza del male perchè, arbitro d'una insidiosa polizia e di un esercito servile, può tutto operare contro due milioni d'uomini, di cui teme ognora gli slanci e le aspirazioni generose. Al 1838, poichè il cholera nell'anno precedente aveva tolto all'isola da 70 mila persone in tre mesi, e Delcarretto aveva spento nel sangue i moti di Catania e Siracusa, Ferdinando II volle cangiare un poco il regime inaugurato al 1816, e annullando l'autorità del Luogotenente riunire ai ministeri di Napoli le fila dell'amministrazione siciliana. Ma al 1849 ha rinnegato questo primo tentativo di fusione, e imputando a tale mutamento l'insurrezione che per sedici mesi il tenne lontano dal vecchio trono di Ruggiero, ha restituito al governo di Palermo quella forza di cui undici anni prima lo aveva privato.

I *dominii al di qua del Faro* sono divisi in 15 provincie; in 7 pro-

vincie quelli *al di là*. Ogni provincia è suddivisa in distretti, ogni distretto in circondarii, ogni circondario in comuni: a un di presso lo stesso sistema di ripartizione che in Francia da cui si volle copiare. Eccetto il circondario, ch'è residenza di un giudice civile e penale per contestazioni di lieve entità, ed un vice-rettore del demanio, dalla provincia al comune havvi una catena d'impiegati, 80,000 e più individui in tutto il regno. addetti, come suol dirsi, al servizio di sua maestà.

III.

Nelle Due Sicilie il re è tutto: *Voluntas regis lex*. In una parte del regno, l'isola di Sicilia, egli ha pure giurisdizione ecclesiastica in forza della bolla di Urbano II, che il dichiara legato nato del papa. Questa giurisdizione, sotto i Normanni, estendevasi altresì alle provincie del continente, e gli Svevi pugarono lungo tempo per non esserne spogliati: fu perduta sotto Carlo d'Angiò, che per ambizione d'impero ebbe a ricevere da Clemente IV la corona e a riconoscere il reame quale feudo dei romani pontefici. Non parrà strano adunque se i Borboni, educati a tanta potenza, in mezzo alla corruzione che nasce dal dominio assoluto e rende gli uomini deboli ed abbietti, giammai siansi voluti abituare al regime costituzionale, e per sopprimerlo siano sempre ricorsi a tutte le frodi, anche alla guerra civile ed all'invasione straniera.

IV.

Il re governa per mezzo dei ministri; essi sono le braccia ed egli la mente. I ministri, per un dettato del codice giustiniano alla legge *V julia majestatis*, ricevuto nel foro napolitano, sono riguardati far parte del corpo del monarca, e però come lui sono incensurabili nei loro atti. Al 1853 il principe di Scaletta, ex-ministro di guerra, imputato di frodi commesse nel dipartimento della marina, non fu soggetto ad alcuna pena, anzi ottenne un regio rescritto, che vietava ogni procedimento contro di lui, quantunque diversi suoi complici fossero in prigione. Al 1851, per la stessa massima, la Gran Corte criminale di Napoli dichiarò non giudicabile l'ex-ministro Delcarretto.

Questa salvaguardia, in certo modo, si estende altresì ai pubblici funzionarii di nomina regia: i medesimi non già che fossero invio-

labili, ma pei reati in ufficio non potrebbero essere sottoposti ad un giudizio penale, se non ne fossero dati gli ordini da sua maestà. In forza di tale privilegio, secondo una legge del 19 ottobre 1818, l'agente del governo, che violasse i doveri della sua carica, non potrebbe essere arrestato; nè sottoposto ad interrogatorio dell'autorità giudiziaria. Onde venire a questi atti ci vuole una lunga serie di minute formalità; che non si compie quasi mai, perchè sovente, quando il delitto viene provato, l'impiegato infedele è traslocato, o tutto al più dimesso dalle sue funzioni. Per un mal inteso orgoglio si vuole nascondere agli sguardi del popolo che il re possa essersi ingannato nella scelta de' suoi servidori, e che coloro, i quali furono chiamati al mantenimento dell'ordine interno dello Stato, si siano dati a turbarlo.

V.

I ministri si raccolgono sotto la direzione del re, e allora formano Consiglio di Stato; o col loro presidente, e la riunione è detta Consiglio dei ministri. Un regolamento del 10 maggio 1826 determina gli affari che debbono discutersi e risolversi in ambidue i Consigli, o nel Consiglio di Stato solamente, o da ciascun ministro in conferenza particolare col re. Vanno nella prima categoria i lavori legislativi, la sanzione o modificazione di regolamenti generali, la statuizione di nuovi sistemi e la riforma di quelli esistenti, la inversione dei fondi da un capitolo all'altro del bilancio, la stipulazione dei trattati di navigazione e commercio colle potenze estere, le amnistie ecc. Sono eccettuati di conferire in Consiglio, il ministro degli affari esteri per quanto riguarda la politica e la corrispondenza diplomatica, e il ministro della polizia per quei casi ond'è necessario tenere il segreto anche co' suoi colleghi. Per tali materie se la vedono tra loro il re ed il ministro che ne ha il portafoglio (1).

Il Consiglio di Stato non è un freno ai capricci della Corte, come si potrebbe credere leggendo il regolamento organico del 4 giugno 1822: molto meno è un miglioramento alle forme dell'antica amministrazione. Spesso i ministri preparano lunghi lavori, discutono prima tra di loro e poscia in Consiglio di Stato, e al

(1) Legge del 4 giugno 1822, art. X.

fine il Re, dopo averli stancati parecchi giorni, n'esce con ordini da lui precedentemente definiti o imbeccatigli da' suoi cortigiani qualche minuto innanzi di venire a presiedere il Consiglio. alcuna fiata il Consiglio si scioglie senza che si fosse presa una decisione sulle cose di cui si è trattato: allora le carte rimangono presso il re, che a suo tempo e dopo aver subito le influenze della *camerilla* emana l'analogo decreto, che invia ai ministri per mezzo del loro presidente. All'articolo terzo del citato regolamento è prescritto che i ministri debbano dare, sugli affari che proporranno, il loro parere chiaro ed esplicitamente diretto all'esecuzione delle leggi; ma resta *al nostro arbitrio*, vi si soggiunge a nome di Sua Maestà, *di uniformarci a tal parere, di accordare quelle grazie che crederemo, o di risolvere diversamente!*

Segretario del Consiglio di Stato è il segretario particolare del re. Un decreto dell'11 gennaio 1831, emanato due mesi dopo l'assunzione al trono di Ferdinando II, dà a questa carica le più importanti attribuzioni nell'esercizio del supremo potere. Fosse avidità di comando, o diffidenza e sospetto verso i ministri, in lui che succedeva ad un regno dove gli uomini i quali n'ebbero la direzione non avevano lasciato a Sua Maestà che solo la penna delle firme, ei volle costituire un gabinetto sul gabinetto. La segreteria particolare è un ampio dicastero, che dipende unicamente dal re, ne riceve gli ordini e li trasmette ai varii ministri. Essa è il convegno di cortigiani faccendieri e ambiziosi, il centro delle cospirazioni dinastiche contro gl'interessi del paese. Il re con questa istituzione, che al 1848 non si pensò a distruggere, volle rendersi indipendente e far d'ogni ministro uno strumento di cui potrebbe a suo libito non aver bisogno. Ma egli non fece che estendere il campo agl'intrighi, attirando entro la reggia e all'ombra della regale irresponsabilità quel lavoro di frodi e corruzioni, che per lo innanzi compivasi intieramente nel palazzo dei ministri di Stato. Non impedì col nuovo sistema che sorgessero Delcarretto e Santangelo, i quali, d'accordo col segretario particolare e col regio confessore, misero a prezzo gli atti della pubblica amministrazione.

VI.

Dipendenti dal re e dai ministri sono le due consulte del regno. La storia di questa duplice magistratura si confonde colla storia degli spergiuri e delle violenze della monarchia. Le

consulte sono sempre succedute ai pàrliamenti, e si è osato far credere ch'esse diano alla società guarentigia maggiore di quanta se ne possa ottenere dalle pubbliche assemblee popolari.

Le consulte, una alla Sicilia, altra alle provincie di terraferma, furon promesse il 26 maggio 1821, quando gli Austriaci sin da 80 giorni erano nello Stato, e i deputati all'assemblea nazionale dispersi dai furori della polizia e dalle paure. Ebbero stabile ordinamento il 14 giugno 1824, non più separate, ma da radunarsi nel luogo in cui risiederebbe il re, per trattare ciascuna gli affari del rispettivo paese, e, riunite entrambe in consulta generale del regno, gli affari d'interesse comune. Distrutte al 1848, furon rifatte dopo la soppressione delle libertà politiche, e questa fiata, per suscitare la divisione fra i due popoli, negli anni precedenti affatto spenta, si ordinò che funzionassero, come nel primitivo decreto, una in Napoli e l'altra in Palermo.

I membri delle Consulte sono nominati e stipendiati dal re. Il loro numero e le loro attribuzioni han subito quei cangiamenti, che i timori o l'audacia della Corte han suggerito. Il 26 maggio 1821, per illudere i tiepidi amici di guarentigia politiche, si dichiarava che la consulta di Napoli si comporrebbe di 50 individui, di 18 quella di Sicilia, e che nissuna legge sarebbe sanzionata dal principe se prima non fosse discussa e votata dai due consessi. In giugno 1824 già era in esilio e nelle galere qualche migliaio di patrioti, una ventina eran finiti per opera del boia, il popolo pareva rassegnato: allora il re, a'cui sguardi eran troppi 48 consultori, temendo che non potrebbe imporre a tante opinioni e che queste un giorno forse gli contrasterebbero l'assoluto dominio, li ridusse di metà e volle che si occupassero solo degli oggetti, che a lui piacerebbe d'inviare al loro esame nell'interesse della corona e pel vantaggio dei sudditi. Il 18 gennaio 1848 la Sicilia era in piena rivolta, le schiere venute in Palermo con Desauget erano state respinte ai primi scontri, e il conte d'Aquila, andato anch'egli a combattere gl'insorti, tornava in Napoli per annunziare al fratello che questa fiata le armi non basterebbero e che sarebbe d'uopo conceder qualche cosa alle popolazioni. Immantamente son pubblicate due leggi: nell'una si decreta che saranno di diritto consultori straordinari otto dei principali funzionari delle due capitali, e che il re nominerebbe un consultore per ciascuna delle 22 provincie sovra tre nomi, che ogni Consiglio provinciale dovrebbe proporre alla fine della sua sessione; nell'altra si ordina

ai ministri che, prima di aver sentito il parere della Consulta, non potranno presentare alla regal sanzione le leggi e i regolamenti generali, i bilanci dello Stato e delle provincie, la statuizione di nuove tasse comunali, i trattati di commercio e le tariffe doganali, i decreti per l'amministrazione e l'ammortizzazione del debito pubblico. Queste disposizioni, giammai messe ad effetto perchè dopo pochi giorni fu forza costituire il regime parlamentare, alla restaurazione del dispotismo furon dimenticate, e le Consulte oggi sono nei termini onde erano state ordinate al 1824.

Nate in tali condizioni, si potrà agevolmente comprendere come non abbiano alcuna importanza queste uniche congreghe di livree di palazzo. Senza diritto d'iniziativa, in 27 anni, non han lasciato il vestigio d'un decreto di qualche interesse; e sì che avrebbero di che occuparsi perchè i codici, gli ordinamenti amministrativi, il sistema d'imposte, non mai mutati in una generazione d'uomini, han fatto sentire nella lunga pratica la necessità di varie riforme. Parrebbe, esaminando il movimento legislativo degli ultimi due regni che le Consulte fossero tenute per regio trastullo, come ogni altra istituzione, e per offrire il perenne spettacolo che Sua Maestà maneggia gli affari dello Stato assai meglio che qualunque riunione di cittadini. Eccetto i bilanci delle provincie, i quali per pura formalità sono ogni anno esaminati dalla rispettiva Consulta, ordinariamente non le si rimettono che le cose di poco momento o quelle per cui il governo ama, indugiando, illudere l'opinione di coloro che anche sotto il dispotismo guardano agli andamenti del potere e sperano nel suo regime. Pel resto tutto è arbitrio, anzi, dirò meglio, tutto è anarchia, perchè il re in ogni occasione pare che voglia sottrarsi alla tutela delle supreme magistrature della corona, e queste si studiano d'eludere l'autorità di lui. So di molte proposte reiette, di parecchi lavori sospesi, di decreti rimasti senza esecuzione per effetto di queste lotte di Corte. Guardando poi nella collezione delle leggi, chiunque potrebbe rilevarvi, essere state sanzionate dal re, spesso appartandosi da' suoi consiglieri, quelle che più interessano la vita e la libertà dei sudditi, che han rovesciato i vecchi possessi e immutato l'antica costituzione della proprietà territoriale, che hanno inflitto in un momento di rabbia borbonica immeritati castighi a nobili e monumentali città.

VII.

Queste accuse sono abbastanza gravi perchè io non debba lasciarle allo stato di semplici asserzioni, dalle quali il governo di Napoli potrebbe liberarsi dinegandole rotondamente. Appoggerò dunque il mio assunto a fatti di qualche celebrità, e poichè ho parlato più indietro dell'impunità accordata al principe di Scaletta, mi varrò innanzi tratto dei materiali che offre questo avvenimento per presentare nella sua nudità l'organismo del supremo potere nelle Due Sicilie. Dall'arido quadro che imprendo a delineare, ciascuno trarrà poi a suo modo le conseguenze.

Ferdinando II era da poco tempo re. Trovate le pubbliche finanze sull'orlo della bancarotta, la giustizia un favore, l'amministrazione un mercato, promise di sanare ai sudditi le piaghe e fondare il regno della legge. Un reato di frode, imputato al ministro principe di Scaletta, venne intanto a commuovere il paese, a colpire anche lui, giovane monarca, avido nell'interesse della dinastia a farsi un nome, ma dolente di provare i suoi primi rigori contro un vecchio servidore della sua casa. Spinto dal commendatore Caprioli, allora suo segretario particolare, uomo probo, comunque d'istinti puramente monarchici, parve che volesse dar l'esempio d'una solenne punizione.

L'affare fu inviato alla Consulta generale del regno. Essa doveva risolvere le seguenti quistioni:

1.° Se un ministro, per reato commesso in officio, potesse esser sottoposto ad un giudizio penale;

2.° Nell'affermativa chi dovrebbe esserne giudice:

3.° Se i fatti, imputati al principe di Scaletta, costituissero reato d'ufficio, e se fosse il caso di scioglierlo dalla guarentigia, dovuta ai pubblici funzionari, e procedere contro di lui.

La Consulta si occupò immantinente delle prime due quistioni. Pigliando ragione dall'art. 15 del regolamento del 4 giugno 1822, nel quale è scritto che i ministri sono risponsabili a Sua Maestà della loro gestione, fu d'avviso che costoro potranno per espresso ordine regio esser giudicati dei reati di cui amministrando si rendessero colpevoli. Poscia, venendo alla competenza, decise che questa dovrebbe appartenere alla Consulta medesima da elevarsi a Corte suprema penale. Su tali basi essa dava opera ad un progetto di legge, in cui si stabilivano i modi alla convocazione

della Corte ed all'istruzione del processo, e le norme necessarie al pubblico dibattimento ed alla pronunziatione del giudizio.

Non dirò come gente del re, nei giorni in cui trattavasi materia così delicata, feconda di grandi conseguenze per l'avvenire, stringesse in ogni modo i consultori di Stato affinchè fossero miti nel parere che dovevano mettere. Delcarretto, quasi presago che anch'egli alla sua volta sarebbe accusato al pari di Scaletta, usò lusinghe e preghiere perchè non fosse stabilito in maniera che un ministro potesse esser giudicabile. Tuttavia, quando si accorse che l'opera sua era inefficace, rivolse più in alto i suoi intrighi e vi riuscì. Penetrò nella regia *camerilla*, si valse dell'ambasciatore d'Austria che vedeva scandaloso il discutere, sotto monarchia assoluta, gli atti di un ministro sui quali solamente al re è dato sentenziare, e giunse a vincer l'animo di Ferdinando che alfine ordinò alla Consulta di sospendere ogni studio su quell'affare.

Il gabinetto fu lieto di codesto trionfo che conservava la sua inviolabilità; ma il paese, se pur avesse obbliato la storia di quanti furon despoti su quella terra, ebbe nell'arbitrario decreto anche una prova della nullità delle istituzioni. D'altra parte il successore di Francesco 1°, che aveva iniziato il suo governo irridendo contro l'avo ed il padre, capì tutta la forza del potere venuto in sua mano e le condizioni morali fra cui regnava, onde abbandonossi a principii deplorabili che han fatto la desolazione di 9 milioni d'italiani. Per lui il popolo, sul quale impera, è in una corruzione, che Iddio e non l'uomo potrebbe sanare; i suoi ministri chi più chi meno tristi, impossibile trovarne onesti in una società piena di peccatori dove non si ambiscono pubbliche funzioni che per arricchirsi; ei solo legittimo re e padrone, incorruttibile, atto, tale essendo il volere della provvidenza, a fare il bene dei sudditi.

VIII.

Questo sentir quasi sovrumano di sè, congiunto al disprezzo delle proprie istituzioni, non manca di esempi nei due regni precedenti, sotto i quali più d'una volta furono respinti ed anche non invocati i pareri dei supremi consessi della corona. Così fu dato ordinamento, con autorità superiore alle leggi, alla polizia; furono istituite commissioni militari in ogni provincia per

mantenervi l'ordine pubblico; fu tolto alle Corti Criminali il giudizio dei reati di Maestà, investendone due commissioni supreme, una in Napoli ed altra in Palermo, le quali, con innovazione radicale al sistema dei codici, decidevano sovra processo compilato fra le ombre, senza pubblicità di discussione nè libertà di difesa. Allora, con semplici istruzioni ministeriali approvate dal re, fu dato al gendarme una parte della polizia giudiziaria, di ricever denunce e querele, raccogliere prove, arrestare gl'inquisiti, cioè farla da magistrato e da birro.

Ferdinando II superò questi eccessi. Nel 1857, dopo gl'infelici moti del luglio, tolse Siracusa da capoluogo della provincia di quel nome e creò il nuovo distretto d'Arcireale, ordinando così sul tamburo una punizione ed un premio con due atti che interessavano la circoscrizione territoriale dell'isola. sulla quale la Consulta avrebbe dovuto discutere e dare il suo avviso (1). Un anno dopo, viaggiando in Sicilia, sanzionò una legge, per lo scioglimento degli usi promiscui sui demanii ex-feudali e dei comuni, improvvisata fra quelle aride e deserte campagne, senza neanche interrogarne il Consiglio dei ministri, onde riuscì nocivo nella pratica agli antichi signori ed ai municipi, e i contadini, perdendo i vantaggi che avevano colla costituzione feudale della proprietà, non ne ottennero quei compensi che, pel buon diritto e le vecchie tradizioni, loro spettano e che solo la democrazia potrebbe realizzare.

Sarebbe lungo e superfluo lavoro di venir tutte e minutamente notando le leggi fatte così intempestivamente, per impulso di passioni, senza rispetto alle stesse forme prescritte dalla tirannide. Io, credo che basti accennare essersi in tal guisa nel settembre 1859 ristabilite le immunità ecclesiastiche; nel 1846 resa permanente, e applicabile in ogni capoluogo di provincia e di distretto da una commissione eccezionale contro i perturbatori dell'ordine pubblico, la selvaggia pena delle legnate, importazione austriaca d'agosto 1822; e per la sola Sicilia create nuove imposte nel novembre 1849, un debito pubblico di 20 milioni di ducati (fr. 80 milioni) nel dicembre dello stesso anno, e nel febbraio 1852 ordinata l'alienazione dei beni del demanio dello Stato e dei pubblici stabilimenti.

(1) Decreto organico del 14 giugno 1824, art. 15

Questi fatti valgon tanto che dispensano da ogni osservazione: non riusciranno nuovi, nè ecciteranno meraviglia in coloro che non hanno fede nelle istituzioni del dispotismo, il quale vive di tenebre e di mistero, e vietando la discussione dei suoi atti opprime ed isterilisce le intelligenze. Tuttavia, oltre il far prova al mio assunto, non è senza interesse il raccogliarli in un'età, nella quale scrittori eunuchi, servi di corte, insultando al regime di libertà, imposto dal secolo, rapito ai popoli con le carnificine e gl'incendi, predicano il ristabilimento d'un'autorità rigorosa, potente, sola capace di fecondare la società, di non far perire l'incivilimento.

IX.

L'amministrazione è sul modello della francese. Stabilita dai Napoleonidi, che, prima del 1815, avevano regnato nel continente, fu dai Borboni applicata con modi uniformi a tutto il reame. Quindi autorità centrali chiamate a dirigere con norme uguali l'azione delle 22 provincie, dei 77 distretti, dei 2200 comuni; quindi la smania di voler che tutto sia provveduto dalla capitale. onde si riesce a infrenar tanto gli agenti subalterni che finiscono con eseguire a stento i più semplici movimenti; quindi una rete d'ufficiali pubblici, d'alti e bassi impiegati, di spie, di birri in assisa militare o abito da borghese, il cui impero consiste nel far sentire al popolo il peso di quelle pastoie, colle quali sono essi alla lor volta avvinti dai rispettivi superiori.

L'amministrazione in Napoli è ripartita in dieci dicasteri retti da dieci ministri speciali; in Sicilia è nelle mani del luogotenente di Sua Maestà, coadiuvato da un ministro e da tre o più direttori, i quali formano una specie di Consiglio (1). I dicasteri sono: presidenza dei ministri; interno; finanze; culto ed istruzione pubblica; lavori pubblici, agricoltura, arti e commercio; grazia e giustizia; polizia; guerra e marina; affari di Sicilia; affari stranieri (2).

Il presidente dei ministri sottoscrive le leggi e i decreti reali,

(1) Decreto regio del 27 settembre 1849.

(2) Decreti regi del 10 gennaio 1817, del 2 maggio 1817, del 4 giugno 1822, del 16 novembre 1847, del 26 luglio 1849, e del 4 novembre 1852, e regolamento del 10 maggio 1826.

le lettere patenti pei pubblici funzionari, i brevetti d'invenzione, i diplomi di nobiltà, e si occupa degli ordini equestri. Egli ha il deposito degli atti del governo e ne cura la pubblicazione; spedisce le nomine dei ministri, dei consiglieri e dei consultori di Stato, del luogotenente del re in Sicilia, di tutti gli impiegati che non hanno dipendenza immediata da alcun ministro.

Il dicastero per gli affari di Sicilia è un anello intermedio tra il re e il luogotenente in Palermo. La sua autorità si restringe o si estende, secondochè si estende o restringe quella del luogotenente. Più volte la sua esistenza si è riputata di nissun vantaggio, ed è stato soppresso: logico procedimento, perchè questo dicastero, trattando nell'interesse dei domini al di là del Faro, la materia che nei domini al di qua son regolate da sei ministri, è troppo piccolo in rapporto alle sue attribuzioni, o inutile.

Le funzioni del ministro degli affari stranieri sono definite dal suo titolo. Incaricato della direzione dei rapporti internazionali, il suo ufficio entro il territorio della monarchia si limita alla spedizione dei passaporti e alla corrispondenza coi rappresentanti degli altri governi. Sono fuori dello Stato le sue clientele, fuori è il suo impero; colà, facendo sembiante di proteggere, sorveglia e perseguita gl'individui i quali son nati nelle due Sicilie.

Sono di più grave importanza gli altri dicasteri, perchè da essi sostanzialmente dipende l'amministrazione dello Stato. Investiti d'immense facultà, con una possanza che si estende dalla capitale al più meschino villaggio, essi agitano o moderano la vita intima del paese. Di questi dicasteri adunque è necessario ch'io parli più a lungo.

X.

Il governo borbonico ha tutti i vizi e nissun vantaggio del socialismo. Son tali le incombenze da lui assunte che parrebbe amministrasse un popolo di pupilli. Annullato il municipio, regolata con motrice servilità la magistratura giudiziaria, il governo pone ogni opera perchè i sudditi non agiscano mai senza il permesso del loro padrone. Il Ministro da Napoli e il Luogotenente da Palermo dirigono tanto la costruzione dei lavori d'utilità generale, delle strade nazionali, dei porti, dei monumenti pubblici, quanto la costruzione delle strade vicinali, dei palazzi dei municipii, dell'acquedotto di un comune. Egli spingono o arrestano

lo sviluppo delle industrie, danno misuratamente alle intelligenze l'alimento della scienza, frenano colle minacce e coi consigli, coi castighi e colle speranze gli slanci poetici d'una popolazione meridionale. Sono a loro disposizione la carestia e l'abbondanza: dopo aver affamato il paese, esaurendo colle imposte e colle frodi le sorgenti della ricchezza nazionale, si riserbano il privilegio di satollarlo, ond'è che impongono la loro volontà perfino nelle casse della privata beneficenza (1). Non è quindi a maravigliare che all'esercizio di tanto dominio siasi istituita una numerosa milizia in toga ed in livrea, alla quale ciascun Ministro nel suo ramo, ed il Luogotenente, sovrastano come alla cima di una piramide.

In ogni provincia è un Intendente, da cui dipendono i Sottointendenti dei distretti onde quella si compone; in ogni comune è il Sindaco, subordinato al Sotto-intendente: in tutto 2277 strumenti del dispotismo. Ciascun di loro, in proporzione del potere del quale è investito, ha al suo comando una turba d'uffiziali e di scrivani.

L'Intendente, che la legge chiama prima autorità della provincia, è il moderatore della stessa, dei pubblici stabilimenti e dei comuni; dirige il maneggio della rendita dello Stato; adempie alla reclutazione dell'esercito, e ad ogni servizio militare non confidato ad alcun ufficiale regio; ha cura della pubblica salute; presiede qualunque commissione o consiglio che possa essere istituito; invigila sull'andamento di tutti gl'impiegati, anco di quelli che non siano a lui soggetti (2). Con tante facoltà un sol uomo è difficile che non cada nell'arbitrio, laddove per altro si rifletta che egli può disporre della forza armata, esistente nel luogo di sua giurisdizione, e che ha parte, siccome mi sarà dato di notare più innanzi, ad un ramo del giudiziario, ed è principale agente della polizia (3). Lo stesso possono a un di presso il Sotto-intendente nel distretto, il Sindaco nel comune (4).

Nessun controllo esercita il paese su questi funzionarii, essendo condizione ed effetto dei governi assoluti che i cittadini

(1) Istruzioni del 20 maggio 1820, art. 40, 45 e 44.

(2) Legge del 12 dicembre 1816, art. 4, 5, 6, 14 e 16; Legge del 20 ottobre 1819, art. 2.

(3) Legge del 12 dicembre 1816, art. 4, 12, 13, 43 e 56.

(4) *Idem*, art. 43 e 56.

non abbiano ingerenza nei pubblici affari. Havvi una parodia di assemblee deliberanti, i cui membri scelti e trascelti da S. Maestà son convocati d'ordine di S. Maestà per pochi giorni dell'anno; ma esse sono senza importanza, e giammai della loro breve esistenza è rimasto alcun segno.

Queste assemblee, istituite con legge del 12 dicembre 1816, si radunano nel capo-luogo del distretto e in quello della provincia, e però son dette *consigli distrettuali e provinciali*. È loro interdetto d'intrattarsi di politica e di cose che riguardino lo Stato. Nell'interesse puramente locale non possono che indirizzare degli umili voti al Re, il quale poi deciderà se debba esaudirli e come (1). Nella sessione del 1852 il Consiglio provinciale di Catania osò domandare che fosse iscritto nel Gran Libro di Sicilia il debito contratto nei sedici mesi della rivoluzione di quel Governo provvisorio, di cui re Ferdinando aveva raccolto l'eredità dei vantaggi e si era rifiutato a riconoscerne i pesi. Il principe di Satriano, Luogotenente del Borbone, fece sapere per mezzo de' suoi aguzzini ai componenti quel consiglio, che la cittadella di Messina non è soltanto pei ribelli, ma per quelli altresì che suscitano imbarazzi al potere con proposizioni contrarie alle misure d'ordine e di tranquillità prescritte dal Sovrano.

XI.

Per le finanze, in ciascuna delle due capitali, esistono sei amministrazioni speciali, da cui dipendono altrettante direzioni in ogni provincia, un ricevitore nel distretto, altro nel circondario, un percettore nel comune, e una turba di commissari, delegati, controllori, uscieri e guardie. Esse sono incaricate delle *contribuzioni dirette* (imposta fondiaria); dei *dazii indiretti* (dogane, tasse di consumo, monopolio dei sali e tabacchi); del *registro e bollo*, o *rami e diritti diversi* (dritti fiscali, proprietà dello Stato, carta bollata ec.); dei regii lotti, che dal 1848 al 1849 restarono intatti, perchè nell'una e nell'altra parte della monarchia i liberali non seppero supplirne in altri modi l'introito; delle acque, foreste e caccie, da cui il governo fingendo di regolarne l'uso, ricava importanti somme; delle regie poste, le quali, anzichè di

(1) *Idem*, art. 30, 31, 41 e 47.

facilità alle relazioni ed ai commerci, sono una sorgente di rendita pubblica e un pronto mezzo alla polizia di penetrare nei segreti delle famiglie.

Vi sono un gran libro del debito pubblico in Napoli, ed altro in Sicilia; ambedue questi territorii hanno la rispettiva tesoreria ed una banca di deposito, che fanno il doppio servizio degli introiti e degli esiti dello stato. Nel continente havvi inoltre una amministrazione generale delle monete, di cui è direttore il reggente della banca delle due Sicilie.

Non è qui il luogo di ricordare che i bilanci si facciano dal solo ministero, e che giammai sia permesso al profano occhio dei sudditi guardare nel profondo abisso che si chiama *regia finanza*, la quale non è possibile che si riempia, comunque grandi fortune vi si versino dentro. Ma è opportuno notare — nel che sarò sempre entro i limiti del mio lavoro — esser pessimi i metodi di percezione, e pertanto, oltre la bordaglia degli agenti del potere, vivere a spese dei contribuenti un'orda di lupi cervieri detti appaltatori.

Nelle due Sicilie la percezione della più parte dei tributi si dà in appalto, onde ecco la speculazione privata associarsi all'avarizia ufficiale, quindi divenir più complicato l'organismo del governo, raddoppiarsi le concussioni e la sorveglianza a carico dei cittadini. Le dogane e i dazii di consumo, che pesano più direttamente sulle industrie e tolgono all'operaio il frutto della giornata del suo lavoro, sono ordinariamente amministrare in tal guisa. Io non dirò quanti faccendieri intriganti di borsa siensi così arricchiti, e come il fisco, male avvezzo agl'illeciti guadagni di quella gente, non sappia appartarsene.

XII.

Anche per le opere pubbliche è un'autorità centrale, che in Napoli prende nome di *Direzione generale di ponti e strade*, in Palermo di *Commissione dei pubblici lavori*. Accanto ad esse è una Scuola d'applicazione, un Consiglio d'acque e strade, un Consiglio forestale e un Corpo d'ingegneri.

Il sistema, adottato nello stesso ramo, non ha prodotto buoni effetti nel paese da cui si volle copiare. « Non convien punto, » scriveva Say, che le opere delle quali il pubblico deve pagare il prezzo sien dirette dal governo o dai suoi agenti. Eglino sono

» interessati a far durare i lavori ed a moltiplicarne le spese. Da
 » lungo tempo in Francia coloro che hanno a cuore gl'interessi
 » dello Stato reclamano contro il corpo degl'ingegneri di ponti e
 » strade, il quale, comechè composto d'uomini di alto merito,
 » non toglie che noi avessimo delle strade sovente impraticabili
 » e che fossimo privi delle costruzioni le più necessarie. Un tal
 » corpo costa molto e produce poco (1). »

Nelle due Sicilie poi è il fatto che lo condanna. Nelle provincie di Terraferma, eccetto le strade reali la più parte compiute sotto il dominio francese, non esiste un'opera di cui il Governo possa farsi vanto. Assai peggio nell'isola, dove le provincie non sono tra loro, nè tutte alla capitale, riunite per una rete di strade, per lo che al 1855 decretavasi di darsene la costruzione ad una società che ne riterrebbe poscia per alquanti anni il monopolio.

Sotto il dispotismo furon pubblicate, dal marchese di Pietrascatella, indi presidente dei ministri di re Ferdinando, alcune *Considerazioni sulle pubbliche opere* in Napoli, libro di molto pregio, cui tenne dietro un altro di minor mole ma del pari importante, di Pietro Lanza Principe di Scordia, *Sulle pubbliche opere della Sicilia*. Bisognerebbe lo spazio d'un grosso volume per ripetere i fatti raccolti dai due scrittori, uomini al certo non imputabili di demagogia, i quali provano i gravi ed esiziali danni dell'accentramento in questa parte dell'amministrazione. » Le opere, » dichiara il Pietrascatella, fatte dalla Direzione generale presentano quasi in tutto gravissimi difetti, e non han corrisposto » all'oggetto della loro destinazione, e quasi sempre hanno un » eccesso di spesa dal 50 al 40 per cento (2). »

XIII.

Ed or eccomi ad un argomento di più grave interesse: la Chiesa e la Scuola. Il governo, che tanto manomette gl'interessi materiali, incatena altresì e tormenta gli spiriti, affinchè non si levino contro di lui. Giammai fu visto un paese, in cui la politica sia tiranna delle intelligenze, come nei domini di casa Borbone.

(1) Cours complet d'économie politique-pratique, Bruxelles 1839. L. III pag. 410.

(2) Opera citata nel testo, pag. 179.

Nei confessionali e nei ginnasii, nell'infanzia e al letto di morte, l'autorità, sotto veste di prete o d'istitutore, s'insinua nel cuore del cittadino e lo signoreggia, e quando non giunge a far di lui uno schiavo, lo molesta ed opprime.

Nelle due Sicilie esistono 102 tra arcivescovi e vescovi, 10 prelati senza diocesi e 6 vicarii generali, che vi tiene la Santa Sede, per alcuni luoghi della frontiera, i quali fan parte di diocesi dello stato romano. Ogni comune ha per lo meno un parroco col suo clero; in Napoli ve ne sono 42, in Palermo 14, in proporzione nelle altre città vescovili. Bisogna aggiunger poi i capitoli che si compongono, in Napoli di 31 canonici, di 40 *collegiali* e di 20 cappellani: in Palermo di 23 canonici e di 42 beneficiati, altrove di circa 30 canonici e beneficiati. Puossi anco ritenere che nei varii comuni del regno siano sparse 2000 collegiate, la più piccola di dieci prebendarii (1) e 28 ordini religiosi, nei quali sono arruolati più di 30,000 frati (2) tutti riuniti, senza contarvi le monache, le quali sono a un di presso quanto i frati, la Chiesa ha sicuramente al suo servizio da 70,000 individui (3).

(1) Oltre il Capitolo della cattedrale, sono in Napoli la collegiata di San Giovanni Maggiore con quattordici canonici e sedici ebdomadarii, e la real cappella palatina con un arcivescovo alla testa, undici cappellani di camera, venti cappellani straordinari, un cappellano straordinario onorario, il segretario ed il cancelliere della cappellania, ed il segretario del clero: in Palermo la collegiata di Monte Pellegrino con un preposto, un decano e cinque *collegiali*; quella della real Chiesa della Magione con nove *collegiali* ordinarii, quattro soprannumerarii ed otto secondarii; la real cappella palatina con un vicario generale, del cappellano maggiore del regno, dodici canonici, quindici beneficiati, il segretario ed il cancelliere.

(2) Secondo una statistica ufficiale, pubblicata in Palermo fin dal 1836, la quale offre varie lacune, gli ecclesiastici regolari al 1832 erano in Sicilia 7596. Ammettendo, come base, che questa cifra rappresenti il quarto dei frati del regno, essendo il quarto la proporzione ritenuta dal governo in tutti i suoi calcoli nei rapporti morali ed economici dei due paesi, ma che nella specie è al disotto dal vero, perchè le prelature, i vescovati, le collegiate ed i capitoli dell'Isola sono il sesto di quelli di tutto il Regno — si può francamente asserire che questi godenti oziosi siano più di 30,000.

(3) Secondo il foglio mensile *L'Eco di Savonarola*, fascicolo d'ottobre e novembre 1852, pag. 174, il numero dei preti e frati nelle Due Sicilie sarebbe 100,000, e delle monache 45,000.

Questi battaglioni di militi in sottana, a cui il popolo è forzato dare grassi stipendi per la salute delle anime, non si limitano a recitar preghiere e cantar benedizioni, ma giusta la logica della loro istituzione lavorano a mantenersi l'impero del cattolicesimo e della monarchia, a scoprirne i nemici, a provocar contro questi i fulmini del cielo e della terra (1). Nelle provincie di terraferma procedono sotto l'azione combinata del re e del papa; in Sicilia sotto l'immediata azione del re, il quale, essendo legato apostolico in forza della bolla di Urbano II, ne dispone ad arbitrio siccome fa d'ogni subalterno, talchè essi risentono della buona o cattiva fortuna serbata al mondo ufficiale (2).

Il chierico è potente in quel paese, non essendovi famiglia in cui non eserciti un dominio. Egli penetra nei palazzi dei ricchi come un direttore spirituale e ne regola le opinioni, mentre chiama a se il popolo nei tempj o nelle piazze; facendo la vista d'istruirlo nelle massime del vangelo si studia a renderlo ossequioso, o almen rassegnato alla tirannide. Bisognerebbe visitare i comuni del regno per conoscere quanto valgan colà un prete ed un frate. I governi di tutti i tempi ne han sentito l'importanza e ne han ricercato l'appoggio; e, se il dispotismo si sostiene nelle due capitali sui P. Baccher ed i P. Orceri e nelle provin-

(1) Credo adempiere ad un atto di giustizia, notando che negli ultimi rivolgimenti ci furono onorevoli eccezioni nel clero regolare e secolare del regno. Due venerandi sacerdoti hanno figurato in Napoli nel celebre processo del 15 maggio. In Sicilia parecchi abati e priori dell'ordine di S. Benedetto furono spogliati della loro dignità; molti monaci interdetti del diritto di votazione nelle assemblee della propria comunità, ed alcuni tolti dai loro conventi e confinati entro chiostrj in cui si stenta la vita, e l'aere n'è micidiale. Non pochi frati e preti sono nelle galere ed in esiglio, ed in questi giorni un frate cappuccino moriva sotto le battiture fatteggi soffrire perchè confessasse il reato di maestà di cui l'imputavano.

(2) Alla restaurazione dei Borboni era giudice del Tribunale dell'Apostolica Legazione monsignor Domenico Cilluffo, arcivescovo di Odana. Ei fu destituito perchè al 1848, quale abate di Santa Maria di Terrana, era stato alla Camera dei pari, e aveva votato per la decadenza della vecchia dinastia e per la scelta di un nuovo re. Fu nominato in sua vece monsignor Diego Planeta che, per i rigori contro il clero, in Palermo è chiamato il *maniscalco* dei preti. Tremendo bisticcio! e pel senso letterale della parola, e perchè *Maniscalco* è il nome di famiglia dell'attuale direttore di polizia.

cie sui gesuiti ed i redentoristi, la libertà dovette ricorrere al canonico Pellicano ed al P. L. Cicero. Mi si direbbe che la chiesa ed il trono, per gli eccessi dei loro capi, abbian perduto d'influenza in questi ultimi anni. Ciò è purtroppo vero, ma è del pari indubitabile che nelle Due Sicilie non è venuta meno la fede nel principio religioso, e che l'odio agli uomini che lo rappresentano non si è potuto estendere al cattolicesimo. Questa fede vi è viva, e lo sarà finchè le infime classi della società resteranno sepolte nell'ignoranza; e quando la fede dura, la chiesa ed il trono avran su che contare, ed il prete ed il frate come abusare delle moltitudini.

Al 1848 ebbi a notare un fatto, che qui cade a proposito narrare a conforto della mia opinione. La popolazione di Palermo, nelle memorande lotte del gennaio assai generosa coi soldati regii, appena vincitrice, non perdonò agli agenti della polizia, la cui ferocia non è il momento che io ricordi. Essa fece dei birri quante ecatombe potè, credendo così estinguere la radice ed il sostegno del dispotismo: al che il governo provvisorio, il quale rifuggiva dal sangue, usò tutti i modi che furono in lui per prevenire e contenere le stragi, e quando ebbe provato non esser bastevoli i suoi consigli e le sue ordinanze, richiese l'opera dei sacerdoti. Preti e frati percorsero allora le strade delle città, e a nome d'un Dio d'amore e di mansuetudine disarmarono del giusto sdegno quelle masse agitate e rese indipendenti pei rovesci del precedente regime. Il Borbone ebbe certo a sperare da tal successo, che gli rivelava non interamente distrutte le istituzioni monarchiche, e facile in Sicilia la ricostruzione del trono, che il popolo aveva gettato in brani, ludibrio dei venti, dalle finestre del palazzo reale!

XIV.

Il clero si è infeudata la pubblica istruzione. Sovrintendono alla stessa in Napoli il Consiglio generale, in Palermo una commissione, di cui il presidente e la maggioranza dei membri ordinariamente appartengono alla chiesa e sono suoi affiliati. Dipendono, nei domini al di qua del Faro dal Consiglio generale, in quelli al di là dalla Commissione, le università degli studi, i licei, i collegi, le scuole pubbliche e private, le accademie, i ginnasii, qualunque casa destinata all'educazione ed all'insegna-

mento (1). Sono istituite allo stesso oggetto altre 22 commissioni provinciali, ciascuna di tre membri nominati dal re, due dei quali costantemente sono preti.

Quattro università di studi sono nel reame. Eccetto in Catania, dove il capo del consiglio universitario è il presidente della Gran Corte civile della Valle, in Napoli, Palermo e Messina è un frate o un prete. Sono della stessa fazione i prefetti per la disciplina della scolaresca.

Vi sono 6 licei, 22 collegi, 26 scuole secondarie, due scuole per i sordi-muti, due lancastriane, in tutto 9 $\frac{1}{4}$ istituti. Nella più parte di questi comandano i gesuiti e gli scolopii; in quelli puramente secolari i rettori ed i prefetti sono sempre ecclesiastici, altresì un buon numero di professori.

Ogni diocesi ha il suo seminario, ogni comune una scuola primaria. Non avvien mai che nel seminario e nella scuola primaria sia permesso ad un laico d'insegnare. Il chierico è convinto che colà spetti soltanto a lui il dominio, ed eleva delle barriere insormontabili perchè nissun estranio osi penetrarvi.

Questo sistema, che abbandona ai *neri* l'impero sulle giovani menti del paese, ebbe maggiore sviluppo con due decreti regii di non lontana data. Il primo di questi decreti dichiara che ogni arcivescovo e vescovo è l'ispettore *nato* dei collegi, dei licei, degli istituti e d'ogni scuola della sua diocesi, in ciò che nella scienza e nella disciplina si riferisce alla religione e alla morale (2). Nel secondo si dà ai vescovi la direzione dell'insegnamento primario (3).

Al 1849, l'anno dei rovesci d'ogni libertà, il cattolicesimo fece straordinarie conquiste sulla scienza. Nell'ottobre si sanzionava: dover i libri, dei quali si farà uso nei collegi, nei licei, e nelle scuole pubbliche e private, essere approvati dai vescovi e dal Consiglio generale di pubblica istruzione; pena la destituzione ai maestri che contravvenissero a tale ordine, e l'espulsione dalla scuola ai giovani che tenesser libri contrari alla morale e alla disciplina (4). Un altro decreto soggiungeva: nessuno poter essere autorizzato a dar

(1) Decreti regii dei 12 settembre 1822 e del 28 giugno 1849.

(2) Decreto regio del 18 giugno 1849, art. 4.

(3) Decreto regio del 10 gennaio 1843.

(4) Decreto regio del 5 ottobre 1849.

lezioni d'una scienza, d'una lingua, d'un'arte bella senza aver prima subito un esame in iscritto sul grande catechismo della dottrina cristiana innanzi la facoltà teologica dell'università (1).

Nè l'affare andò qui finito. Lo spirito di paura e di malizia ha talmente occupato l'animo del legislatore, ch'egli ha voluto sinanco determinare l'università, il liceo, il collegio, in cui i cittadini delle varie provincie possano andare. Tale disposizione, applicata per la prima volta alla Sicilia, rendevasi poscia obbligatoria nel continente, e riceveva complemento da un'ordinanza che istituisce in ogni città, dov'è frequenza di scolari, una commissione disciplinare, la quale si compone di quattro preti e d'un commissario di polizia (2). Questa commissione ha un ufficio di sorveglianza e di censura: i doveri che hanno innanzi ad essa, gli scolari, i maestri e i direttori d'istituti, son tali che meritano uno speciale ricordo.

Ogni scolaro dovrà iscriversi ad una congregazione spirituale, e recarvisi la domenica e le altre feste: senza la prova di tale ascrizione non potrà ottenere dalla polizia il permesso di soggiornare nel luogo indicato alla sua istruzione. Al principio del mese è tenuto presentare alla commissione disciplinare due attestati, l'uno d'essere stato alla congregazione nei giorni prescritti; l'altro, d'aver frequentato, fatte conferenze e tratto giovamento dalle lezioni del suo maestro. L'assistere alla congregazione, almeno fra otto mesi, è imposto a lui come condizione perchè sia ammesso ai gradi accademici. — Negl'istituti e nelle scuole private è dei direttori l'obbligo di condurre alla congregazione gli alunni maggiori d'anni 10, e di presentarne l'attestato alla commissione: verrebbero chiusi gl'istituti e le scuole a coloro che contravvenissero a tale precetto. Spetta poi alla commissione, osservando mancanze, o conoscendo la mala condotta di qualche studente, la prima volta avvertirlo, la seconda volta farne rapporto al consiglio generale di pubblica istruzione, che lo escluderà dall'istituto, e non essendo nativo della città in cui risiede, lo rimanderà al proprio comune per mezzo degli agenti della polizia.

(1) Decreto regio del 21 ottobre 1849.

(2) Ordinanza del 6 novembre 1849, emanata dal ministro d'istruzione pubblica coll'approvazione di sua maestà.

Questa plumbea pedagogia non si limita agli scolari, ma penetra del pari nel privato ritiro dell'amico della scienza. Il Consiglio generale di Napoli e la commissione di pubblica istruzione di Sicilia, a cui è affidata una parte della censura preventiva della stampa, stendono la lista dei libri e dei fogli da proscriversi e di quelli da non potersi tenere e leggere senza licenza. Il cittadino che possedesse un libro o un foglio condannato, sarebbe punito di reclusione e d'una multa dai 50 ai 2000 ducati (1).

Io non farò l'esame dei metodi decretati per l'insegnamento, che nissuno potrebbe immutare anco nei privati stabilimenti. Quello che importa sapere si è che lo scopo, a cui han mirato i Borboni colle loro leggi, è abbastanza palese e l'hanno raggiunto. Nelle Due Sicilie, dove non è permesso leggere che soltanto i giornali del governo e i libri da esso purgati o reputati innocui, di studiare nei luoghi, colle norme e sotto la sorveglianza dell'autorità, di non ricevere altre ispirazioni che quelle della chiesa cattolica, l'istruzione popolare è ancora un desiderio, e il culto della scienza uno sforzo di privati cittadini. Nelle provincie, in cui l'istruzione è meglio diffusa, il numero di quelli che san leggere in rapporto agli abitanti è d' 1 sovra 88, mentre nella Lombardia, governata dall'Austria, è d' 1 sovra 11.

XV.

Si è parlato con molto favore dei codici della monarchia napoletana. Per lodarli, il fanatismo e l'ipocrisia hanno esaurito il vocabolario dell'adulazione. Ultimamente un impiegato regio li chiamava « il più bel lavoro della ragione e della saggezza d'un angelo illuminato (2) ».

Veramente ignoro come si possa dir tanto di leggi, che riconoscono il *Libro d'oro* della nobiltà, che impongono doversi il matrimonio celebrare giusta la regola del Concilio di Trento, e che disseppellendo i maggioraschi secondano la ricostruzione delle grandi proprietà e la trasmissione di queste per ordine di primo-

(1) Decreto regio del 7 maggio 1827, art. 9.

(2) *Coup d'œil sur la situation de la Sicile*, libro stampato dal cav. Pietro Ulloa, sotto il pseudonimo di P. C. E. Karedon, colla data di Genève 1850, pag. 62.

genitura (1). Esse leggi han riprodotto con altre forme e sotto altri nomi il privilegio dei fori soppresso col feudalismo, e han decretato di punirsi criminalmente, se estranio al colpevole, colui che omette di far la spia nei reati di maestà, e se coniuge, ascendente, discendente, fratello, sorella, affine negli stessi gradi, d'essere obbligato a dar sicurtà di sua buona condotta per un periodo dai tre ai 10 anni (2). So che siffatti vizii siano radicati altresì in tutti gli Stati europei retti a principe, e che nel resto d'Italia si stia in peggior condizione; ma questo non è un fatto perchè l'opinione pubblica debba cedere al pregiudizio di lodi immeritate.

Il privilegio dei fori, siccome dissi, è ristabilito, e nella nuova organizzazione non solo è il cangiamento apportato al sistema antico: oggi il favore giammai è pei sudditi, sempre pel re, il quide nei giudizi preferisce la magistratura che meglio conviene a' suoi interessi. Su tali basi esistono nelle Due Sicilie cinque fori: l'ordinario, l'amministrativo, il politico, il militare, l'ecclesiastico. Ciascuno ha i suoi giudici, i suoi riti, le norme speciali di cozione.

Il fòro ordinarjo stando alle leggi organiche, è istituito per la giustizia civile e la penale (3). Tuttavia, per un'eccezione che distrugge la regola, nel civile non sono di sua competenza le liti che direttamente o indirettamente interessino l'amministrazione dello Stato, le quistioni sulla validità del matrimonio e le materie beneficili; nel penale son da esso distratti i reati che pur da lungi colpiscono la Corte o il Governo (4). Il fòro ordinario, in cui son giudici tutti di nomina regia, amovibili a volontà di un ministro, facili ad essere corrotti cogli onori e le promozioni, non gode sempre la fiducia del potere nelle cose che toccano all'esistenza della monarchia; giammai la fiducia del Papa nelle controversie la cui pubblicità porterebbe un colpo mor-

(1) Art. 946, 952, 156 e 67 del Codice, parte prima.

(2) Art. 144, 145, 46 e 31 del Codice, parte seconda.

(3) Art. 1^o delle Leggi del 29 maggio 1817, e del 7 giugno 1819.

(4) Legge del 21 marzo 1817, art. 3; leggi civili art. 191; Concordato colla Santa Sede del 16 febbraio 1818; legge del 30 settembre 1839, art. 4; decreti del 31 agosto 1821 e del 6 marzo 1834; rescritti del 27 febbraio 1826 e del 2 settembre 1846; ordinanze del 5 agosto 1822, del 19 maggio 1849 e del 28 gennaio 1850.

tale al cattolicesimo, e in quella che per un avanzo dell' antica servitù lo Stato abbandona agli arbitrii della Chiesa.

Se un impiegato reclamasse, spesso per private mire, aver il demanio pubblico dei diritti sul podere d'un cittadino, ciò sarebbe bastevole perchè il governo facesse decidere il dubbio da gente sua, la quale tosto e con brevi procedure aggiudicherebbe il podere allo Stato. Se un intendente o un comandante dell'esercito impugnasse la validità d'un contratto, o non fosse contento dell'esecuzione d'opere pubbliche date ad appalo, spetterebbe il decidervi ai giudici dell'amministrazione, allora presieduti dall'intendente, che ha promosso o fatto promuovere l'azione (1). Lo stesso avverrebbe, se un suddito si lagnasse dell'ingiusta ripartizione di qualche tassa, o sorgesse lite tra lui e il percettore delle imposte sulla riscossione di queste (2). La monarchia in casi simili non vuol subire la legge comune, nè rimettersi a magistrati, che comunque ligii han sempre le abitudini delle forme e il sembiante della giustizia, ultimomaggio, nei paesi schiavi, reso alla virtù dal vizio trionfante.

Questo principio di parzialità è applicato con maggior rigore nelle cause puramente politiche. Se un birro o una spia sentissero profferir parola, che loro parrebbe un'ingiuria al re, l'imputato verrebbe tradotto innanzi l'autorità di polizia o il punirebbe ad arbitrio (3). Se un borghese pronunziasse un motto, una frase contro un soldato, sarebbe soggetto ad una commissione, composta d'un colonnello, d'un giudice criminale edel capo della polizia della città, la quale senza alcun rito e subitamente il condannerebbe alla pena del bastone e sino a tre anni di prigionia o relegazione (4). La pena del bastone fino a 100 colpi, e la prigionia fino a tre mesi, agl'imputati di turbar con grida o fischi la calma sepolcrale imposta al paese, vengno inflitte da tre commissari di polizia, collegialmente riuniti, in Napoli e Palermo; dal comandante la gendarmeria, dal giudice istruttore e dalla prima autorità amministrativa, nei capoluoghi li provincia e di

(1) Legge del 21 marzo 1817, art. 8 e 10.

(2) Ivi, art. 12.

(3) Rescritto del 27 febbraio 1822.

(4) Rescritti del 29 marzo 1826, del 19 febbraio 1827, del 9 gennaio 1833, del 20 febbraio 1856, del 26 febbraio e del 1 marzo 1846.

distretto (1). Finalmente il procurator generale criminale, il comandante militare e l'intendente della provincia han facoltà di proscrivere dalla società, e di decretare che da chiunque possa impunemente essere ucciso un individuo, incolpato di far parte di bande armate, le quali percorressero la campagna (2).

Dal 1820 sino al giorno d'oggi sono stati assai rari i giudizi pronunziati nel foro ordinario per insurrezioni, complotti ed altri attentati contro al principato. Al 1828 Delcarretto va a Bosco, 20 generosi sono fucilati, 52 condannati all'ergastolo per sentenza d'un Consiglio di guerra da lui composto; il comune date alle fiamme e spianato. Al 1837 lo stesso uomo corre in Sicilia, e 25 vittime sono immolate in Siracusa, 8 in Catania; di suo ordine i Consigli di guerra fanno il giro dell'isola, ed in ogni comune, sospetto d'aver partecipato ai movimenti del luglio, spargono sangue e cacciano i migliori cittadini in galera. Uguale missione, nel medesimo anno, va a compiere in Cosenza l'intendente Deliguori, al 1841 in Aquila il general Casella, più tardi in Messina il general Landi ed in Reggio il general Nunziante. Così furon morti in marzo 1844, di polvere e piombo, sette Calabri, e nel luglio i Bandiera con cinque loro compagni; così son caduti, il 6 settembre 1847, Antonio Morabito, giovane a 17 anni, il cui cadavere rimase parecchie ore insepolto sulla pubblica strada a terrore dei superstiti, e poco tempo dopo altri otto in Reggio e Gerace. Al 1850 all'arbitrio si volle aggiungere la derisione: Satriano il 28 gennaio comandò alla Corte marziale in Palermo che facesse scannare sei giovani innocenti, veri capri emissarii per un movimento popolare del giorno precedente; dopo questo iniquo sacrificio dispose che su quel fatto s'istruisse un regolare processo nel foro ordinario. La Corte, che quindi il 22 agosto ebbe ad emettere il suo giudizio, non trovò nè cospirazione, nè attentato dagli elementi, con molta arte raccolti in tre grossi volumi da un commissario di polizia.

Il foro ordinario ha giudici in tutti i luoghi, e nella sfera della sua giurisdizione non manca di magistrati eccezionali: son dessi i tribunali di commercio e i giudici dei dazi indiretti, e nel penale

(1) Ordinanza del 5 agosto 1822 e rescritti del 21 marzo 1826 e 24 settembre 1846.

(2) Decreto regio del 30 agosto 1824, art. 5 ed 8.

le Corti speciali, le quali negli ultimi quattro anni han superato in infamia le Corti prevostali di Francia. Il foro amministrativo ha in ogni provincia un Consiglio d'intendenza, da cui si fa appello, nel continente alla gran Corte dei conti di Napoli, nell'Isola alla gran Corte dei conti di Palermo: da queste Corti si può ricorrere all'una o all'altra Consulta dei reali domini. Il foro ecclesiastico ha le curie vescovili, le metropolitane, e per Sicilia il tribunale dell'apostolica legazione, presso il quale ha termine ogni lite. Ho notato dove e come sia costituito il foro politico; il militare ha giudici stabili pei reati che si commettono dagl'individui dell'esercito e della flotta, improvvisati all'occasione quando debban punire reati di Maestà (1).

Il foro ordinario ha un centro direttivo nella cassazione, l'amministrativo nel re, l'ecclesiastico nel papa, nissuno gli altri fori i quali decidono senza appello. Se vi ha quistione di competenza tra un giudice ordinario e un tribunale amministrativo, è la Consulta di Stato che la dirime, cioè il governo stesso che vi è interessato; se la quistione è tra il giudice ordinario e il militare, si ricorre in cassazione. Ma la cassazione, tanto nei domini al di qua del Faro, quanto ne' domini al di là, in questo caso è impotente e fa sempre un umilissimo ufficio. Essa è, per valermi d'un felice concetto d'un altissimo ingegno, *la greffe d'enregistrement des conseils de guerre!*

XVI.

Dopo il fin qui detto parrebbe che l'organismo d'un regime assoluto fosse completo, e che la monarchia non avesse bisogno d'altri ordegni in quel lavoro di tormenti, che si chiama amministrazione. Tuttavia ci sono ancora la polizia e il militare, cioè il sospetto e lo stato d'assedio elevati a sistema di governo.

Capi della polizia sono due direttori, l'uno in Napoli e l'altro in Sicilia. Sono loro subalterni: nella rispettiva capitale un prefetto, tanti commissari quanti sono i quartieri, un centinaio d'ispettori e un numero di cancellieri e vice-cancellieri proporzionato alla bisogna; nella provincia l'intendente; nel distretto il sottin-

(1) Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, art. 133.

tendente; nel comune il sindaco (1). Vari comuni, come Portici, Capodimonte, Aversa, Capua, Molo di Gaeta e Monreale, prediletti del re per sua residenza, o sospetti per l'indole particolare degli abitanti, hanno uffici speciali di polizia; altri otto ultimi sono alla frontiera; 20 commissari, 61 ispettori e 75 cancellieri sono al comando degli intendenti e dei sottintendenti; due o più commissari, nel ministero in Napoli e nella direzione in Palermo, servono alle missioni straordinarie e per gli affari che in quei dicasteri si vorrebbero trattare senza il concorso dei funzionari stabiliti in ogni città (2). In tutto sono incaricati in questo ramo sul territorio della monarchia, 5284 agenti.

La polizia tiene a' suoi ordini più di 90000 uomini armati, un individuo su 100 abitanti. Questa forza si compone di 8000 gendarmi; dei birri, destinati in Napoli, Palermo, Catania e Messina, i quali giusta i decreti organici dovrebbero essere 288, ma dopo gli ultimi avvenimenti son di molto cresciuti; di 40 a 200 guardie urbane in ogni comune, in cui ordinariamente non risiede alcun distaccamento di gendarmeria o altro corpo militare; e di 776 soldati d'armi, sovrappiù delle truppe tenute nei distretti della Sicilia, masnadieri in regal divisa, raccolti in 24 bande irregolari, che dandosi ad ogni infamia sfuggono alla punizione dei vecchi reati, e seguono sotto la guarentigia del potere negli assassinii e nei furti.

Una massa così smisurata di sgherri compie a meraviglia il suo mestiere nei tempi normali; diviene feroce, e in alcune provincie persegue i liberali collo stesso ardore onde nell'America si va alla caccia dei negri, quando il popolo già insorto ricade sotto il basto dell'autorità; tentenna e alfin si scioglie, se trionfando la rivoluzione venga stabilito un nuovo ordine di cose. Pertanto le stan dietro, imponente sussidio, i 13000 svizzeri e gli altri 80000 soldati dell'esercito, che nell'ultimo quinquennio hanno così ben corrisposto all'esigenza della dinastia.

La polizia, secondo la sua primitiva istituzione, non dovrebbe che sorvegliare e prevenire. Questo ufficio di prudenza e di senno

(1) Decreti regii del 16 giugno 1824, del 29 luglio del 6 novembre e del 19 dicembre 1838, del 1° dicembre 1839, del 27 settembre 1849, e del 4 novembre 1852; rescritto del 3 novembre 1840.

(2) Decreto regio del 16 giugno 1824, e sovrane risoluzioni del 21 ottobre 1824, del 4 dicembre 1826 e del 26 luglio 1828.

pratico, che nissun governo ha saputo organizzare senza cader nell'arbitrio, e che i popoli liberi han voluto abolire in memoria delle iniquità che ne avevan sofferto, nell'Italia meridionale è superiore a tutti i poteri, è l'incubo che pesa sul corpo sociale. Nell'amministrazione, prima che si emetta alcun decreto, la polizia deve esserne intesa; nel paese essa ha il diritto d'invadere il privato domicilio, ingerirsi nei fatti altrui, imporre arbitramenti, sospendere e rifar giudizi, precorrendo così l'azione delle leggi e spesso calpestandole sotto pretesto d'antivenirne la violazione.

Le cariche dello Stato son tutte a disposizione della polizia. Nei vari dicasteri nissuno potrebbe esser nominato o promosso ad un posto, se il commendatore Mazza in Napoli e il commendatore Maniscalco in Sicilia non fossero stati interpellati o si opponessero. Ci vuole il *placet* di questi signori, perchè siano scelti i sindaci dei comuni e i membri dei consigli di provincia e di distretto, gl'intendenti ed i sottintendenti, i vescovi e gli arcivescovi, i ministri e i consultori di Stato, i giudici dei tribunali e i consiglieri della gran Corte dei conti. Sui giudici di circondario poi i due direttori esercitano un maggior dominio, perchè in ogni provincia la prima autorità di polizia fa parte della commissione censoria stabilita per sorvegliare codesta plebe della magistratura ed avvisare se alcun individuo della stessa meriti d'esser mantenuto in ufficio (1).

La polizia è da per tutto: nelle feste e nei mercati, ne' teatri e nelle borse di commercio, nelle adunanze scientifiche e nelle riunioni di popolo, negli uditori di giustizia e nei santuari della religione. Essa vuol saper d'ogni cosa e però nulla può esser fatto senza il suo permesso. La censura dei giornali, e degli opuscoli, dei drammi da porsi in scena e degli spettacoli, è in suo monopolio. Non è paga di sorvegliare le donne pubbliche e le case da giuoco, ma, scendendo nei penetrali domestici, vuol correggerne i costumi, onde con pubbliche punizioni fa noti al paese quegli atti che altrimenti resterebbero inosservati (2). Al 1825 l'arcivescovo di Manfredonia lagnavasi che nella sua diocesi,

(1) Istruzione del 1.° aprile 1822 e sovrane risoluzioni del 14 luglio 1828 e del 27 maggio 1840.

(2) Rescritto del 17 luglio 1810.

colle prediche e gli esercizi spirituali, egli non aveva potuto ottenere che cessassero le bestemmie e i concubinati. Allora il re ordinava alle autorità ecclesiastiche che, qualora i loro mezzi fossero inefficaci, consegnassero i peccatori alla polizia che li metterebbe al dovere (1).

La polizia inquisisce, fruga, spia, imprigiona, esilia, deporta senza decreto di tribunale; spesso facendosi superiore alla giustizia, vieta la liberazione d'un individuo, che dal tribunale non fu trovato colpevole d'alcun reato, o che ha espiato la pena a lui stata inflitta. Questa misura, con francese vocabolo detta *empara* (*s'emparer*, impadronirsi) fu da prima ordinata contro gl'imputati per reità di Stato, riunioni settarie ed ogni atto tendente a turbare la pubblica tranquillità; poscia fu estesa contro gl'imputati di qualunque genere. In un rescritto emanato da Palermo il re ingiungeva alle autorità giudiziarie che mettersero nelle mani della polizia i prevenuti, contro i quali dal processo non risultassero tali prove da poter in linea giuridica esser puniti. La polizia, secondo i casi, può a questi infelici applicare anco delle pene criminali (2).

XVII.

Il reame è ripartito in due comandi generali: quello di terraferma si compone di sette divisioni militari, di tre quello di Sicilia. Inoltre, in ciascuna delle 22 provincie e delle 30 piazze militari, vi ha un comando speciale.

Ogni comandante ha una polizia sugli individui dell'esercito, sugli abitanti del luogo circoscritto al suo impero, e su gli stranieri che arrivino e possano dimorarvi. A tale oggetto funzionari civili devono apprestargli le notizie necessarie e dipenderne per tutto ciò che ai medesimi venisse richiesto (3).

Nissuno spettacolo, nè riunione di cittadini possono aver luogo

(1) Rescritto del 14 dicembre 1825.

(2) Rescritti del 22 luglio 1818, e dell'8 agosto 1858, regolamento del 24 maggio 1826, art. 11, e sovrane risoluzioni del 11 aprile 1829 e del 4 novembre 1841.

(3) Ordinanza di piazza del 26 gennaio 1831, art. 54, 52, 87 e 98.

senza permesso del comandante. Ov' ei lo pensi, può vietarli e decretare che cessino (1).

Quando, alla distanza di cinque giorni di marcia dalla piazza, avvengano assembramenti, o il re per misura di sicurezza lo creda opportuno, il territorio è dichiarato in istato di guerra, e ogni potere tace innanzi a quello del comandante (2). Sovente accade che questo regime non sembri abbastanza severo: allora uno o due generali sono investiti dell'*Alter-Ego*, cioè dell'onnipotenza regia, e vanno a flagello delle provincie. Questi uomini sono superiori alle leggi: se il potessero, imporrebbero la loro volontà al creato (3). Direbbe il profeta che innanzi a loro tremi la terra, il cielo si scrolli, il sole e la luna si oscurino, e le stelle sottraggano il loro splendore. Io ricorderò dei nostri tempi gl'incendi di tre grandi città, due villaggi arsi e distrutti, le lotte civili divenute guerre da cannibali, gli odi privati suscitati sotto il sembiante di discordie politiche, gli strangolamenti e le fucilazioni ufficiali in tutto il paese, turbate le ossa di venerati cadaveri e confuse in ignobili fosse, le carceri non bastare al numero dei prigionieri, i proscritti a migliaia, il popolo schiacciato sotto il peso delle imposte, per opera di questi commissari coll'*Alter-Ego*, di questi feroci proconsoli, che nel lutto universale di cui essi sono origine si piacciono altresì d'insultare le famiglie derelitte imponendo danze e banchetti per festeggiare la restaurazione del trono e l'apoteosi dei loro padroni.

XVIII.

Tale è l'ordinamento politico delle Due Sicilie, tali ne sono gli effetti. Nell'esporsi nulla ho messo del mio. I principii di cui codesto ordinamento s'informa li ho ritratti dalle leggi regie e dalle altre ordinanze del governo; la sua azione, dalla storia e dall'esame di fatti ormai divenuti celebri in Europa.

Le Due Sicilie tengono col nome la divisione dei due brani d'Italia, abbandonati per convenzioni diplomatiche, al pasto dei Borboni. La monarchia non ha avuto la forza nè il genio di fonderle; sanzionando per l'una e l'altra popolazione l'unità della ti-

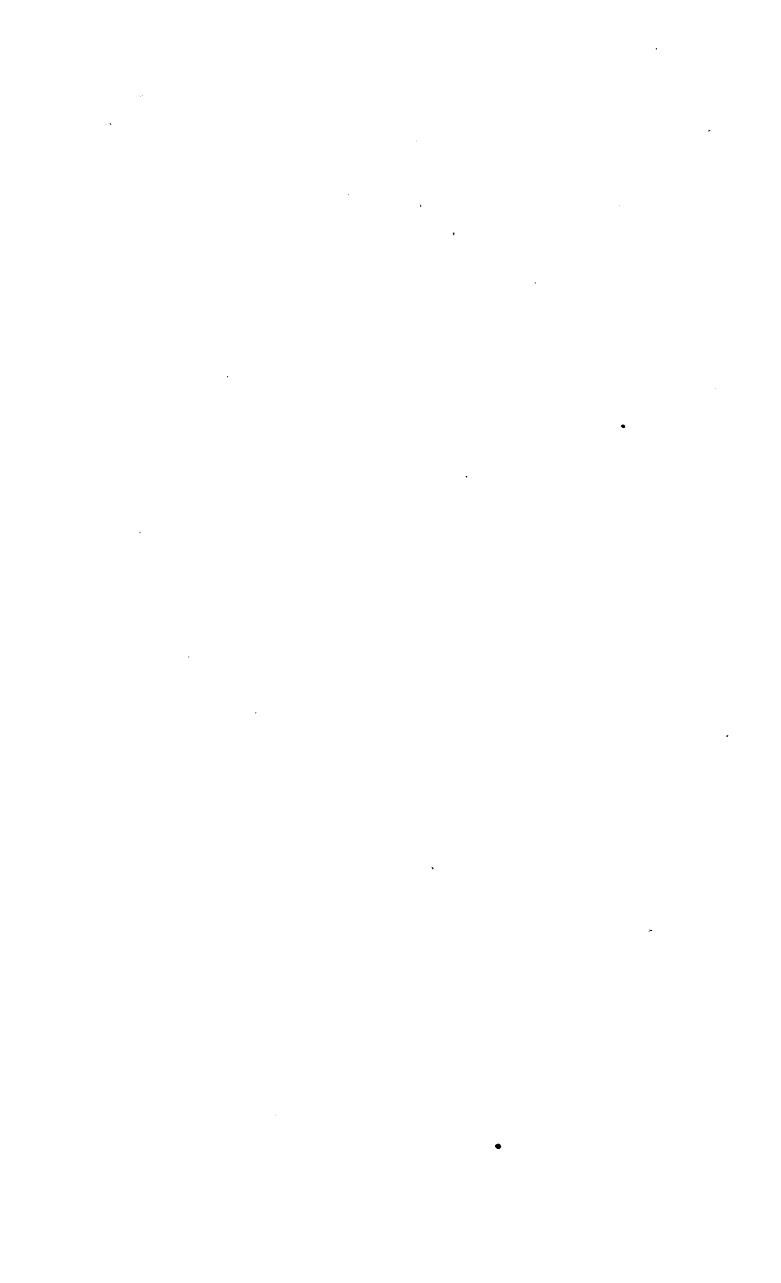
(1) L. citato, art. 85 e 84.

(2) L. citato, art. 110, 111, 114, 115, 117, 132 e 133.

(3) L. citato, art. 11.

rannide e la federazione delle catene, ha formato due grandi prigioni e non uno Stato. Non è dato ai Borboni, a nissuno è dato dei principi più o meno stranieri, di strappare quella parte del territorio della patria nostra al regime arbitrario e di costituirne una potenza. Questo sarà lavoro della nazione, la quale — nè il giorno è lontano — raccogliendo le affrante membra si rizzerà gigante dal sepolcro in cui i despoti l'han richiusa, e dopo aver abbattuto i nemici darà leggi a sè stessa. Allora le Due Sicilie spariranno e l'Italia sarà.





MARINA MILITARE

La force navale est la seule qui, jamais, ne peut mettre en danger les libertés du peuple! et pourtant naguère encore, la force navale, aux yeux des défenseurs de la liberté même, était une force impopulaire.

CHARLES DUPIN (*Forces navales de la Grande Bretagne*).

Esaminare l'Italia sotto il punto di vista marittimo, esplorare e riconoscere gli elementi naturali marittimi della penisola, determinarne la quantità, la natura, vedere quale nuovo sviluppo d'interessi commerciali il paese possa aspettarsi, interessi attualmente disgregati e usufruttati in gran parte dagli stranieri per la condizione di dipendenza in cui ci troviamo, rintracciare le cause che hanno occasionato il decadimento commerciale ad una nazione marinaia per eccellenza — sarebbe proficuo lavoro, ma arduo a compiersi. I materiali, i dati statistici, gli studi preparatori ad un riassunto complessivo ci sono scarsi; l'argomento è nuovo ed intentato: lo scorreremo rapidi, fortunati se potremo destare in altri il desiderio di approfondire una questione di suprema importanza per l'avvenire dell'Italia, nostra patria comune.

L'Italia, diciamo, è una nazione marittima per eccellenza trovandosi al centro di tutti i mari, e destinata per li nuovi rapporti commerciali a servir d'emporio universale.

Le sue frontiere sono più marittime che terrestri, le sue coste hanno un'estensione di 1960 miglia geografiche bagnate dall'Adriatico, dai mari Ionio e Siculo, dal Tirreno e dal Ligustico. Oltre a ciò le coste della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, delle isole di Malta, dell'Elba, e del Giglio sommano esse pure a 1546 miglia geografiche. Con tale rilevante periferia marittima tutta guarnita di popolatissime città, a detta anche di Napoleone il Grande, l'Italia è destinata ad essere, come lo fu altra volta, la dominatrice del Mediterraneo che già chiamavasi Lago Italiano; l'Italia può naturalmente dar alla vela un'armata di 400 vascelli di linea e 120,000 esperti marinari.

I suoi porti principali sono Genova, la Spezia, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Castellamare, Baia, Gaeta, Palermo, Messina, Siracusa, Agosta, Melazzo, Ancona, Venezia, Trieste, Rovigno, Pola, gli Aranci, Porto Vecchio, S. Fiorenzo, la Valletta di Malta; fra i quali la Spezia, gli Aranci, Castellamare, Siracusa, Pola, la Valletta di Malta, Porto-Vecchio, devono riputarsi come porti militari, perchè possono contenere un'armata in tutta sicurezza.

I porti secondari dei mari Ligustico, Tirreno, Ionio ed Adriatico e quelli delle isole offrirebbero, agli italiani navigli, numerosi approdi ed in mar procelloso sicuri ricetti.

La penisola abbonda di legname da costruzione sulle Alpi, sull'Apennino, nell'Istria e nelle tre grandi isole che le appartengono (1); abbonda di ferro nell'Isola d'Elba, nella Sardegna, nel Parmegiano, nel Bresciano e nel Bergamasco; abbonda di canapa nella valle del Po; abbonda di pece nelle Due Sicilie; il rame le potrebbe esser fornito dalla Toscana, dal Parmegiano, dal Lombardo-Veneto.

Ora se con elementi naturali così prodigiosi, il commercio interno potesse ristorarsi ed espandersi colla cessazione delle dogane che frazionano il paese e arrestano l'industria, traversata la penisola da una rete di strade ferrate, da navigazioni fluviali e lacali, atto a mettere in sollecito contatto le coste dell'Adriatico a quelle del Tirreno imprimendo così a tutte le forze vive un libero movimento per cui ogni maniera di commercio sia

(1) *L'isola di Corsica*, dice M. Herbin de Halle, nel suo memoriale amministrativo e statistico delle foreste, è in possesso di fornire da se sola ai bisogni della Marina Francese.

Difatti l'isola conta 2,000,000 d'alberi.

interno che esterno verrebbe ad ampliarsi e la nazionale ricchezza ad accrescere; la forza navale può riescire di grand'aiuto alla prosperità nazionale per i nuovi sbocchi all'esportazione, per la tutela dei transiti, per la garanzia dei mercati su i lidi lontani.

Difatti, dice Say, che se il commercio interno è un felice alimento di costumatezza popolare, l'esterno è un grande strumento di civiltà: più potente della spada dei conquistatori, esso ha reso accessibili ai sentimenti dell'umanità gli indigeni delle coste più barbare ed inospitali, anzi ha incivilita quella stessa America, che le invasioni degli Spagnuoli avevano depredata, senza spandervi la luce vitale dell'istruzione, oltre di ciò il commercio esterno ha propagati i germi dell'istruzione; introducendovi le preziose sue diramazioni, ove erano ignorate ed ove improvvidamente si lasciavano in abbandono.

Al che si aggiunga, che il più potente tra tutti i mezzi di comunicazione, fu e sarà sempre la navigazione marittima, essendo altresì quello in cui l'ingegno e l'ardimento umano si manifestano nel modo il più luminoso.

Senza il mare, che copre più di due terzi della superficie del globo e che lega tra di loro i continenti, le spese di produzione delle mercanzie originariamente provenienti da luoghi di tanta distanza, eccederebbero facilmente quell'utile che debbono a noi procacciare; non potrebbero più divenire prodotti opportuni al nostro consumo; ogni commercio tra i differenti paesi della terra addiverrebbe difficile e quasi impossibile; i negozianti perderebbero i profitti che le loro industrie ed i loro capitali ora ritraggono dal commercio marittimo: ed i popoli verrebbero a mancare dei mezzi di cambio e di consumo che fanno gran parte della loro proprietà ».

In tutti i tempi il possesso di una costa sul mare e la partecipazione al commercio del mondo, fu considerata come essenziale alla prosperità interna ed alla esterna potenza e grandezza di uno Stato. La storia enumera molti Stati, di estensione limitata, cominciando dai Fenici fino ai Veneziani ed agli Olandesi, che arrivarono, mediante la navigazione ed il commercio di mare soltanto, ad un alto grado di potenza e d'importanza politica; ma non parla di alcun Stato culto, che, senz'aver accesso proprio al mare, abbia conseguito alto sviluppo di ricchezza e di potenza. L'importanza del possesso di una costa crebbe a misura che l'industria si sviluppava all'interno della terraferma, che abbisogna

di materio greggie forestiere, che porta in commercio nuovi prodotti, e che moltiplica i mezzi ed il desiderio di goderne. Uno Stato, il territorio del quale non tocca il mare, ha legata la sua arteria, è fatto dipendente dal paese, che gl'impedisce l'accesso al mare che può imporgli le condizioni di accedervi; il suo commercio, la sua industria ne sono impedita, gli è difficoltato di venire in concorrenza sul mercato del mondo.

Tutte le nazioni dunque, che sono chiamate ad agire nel mondo politico e l'economico sono astrette, sotto pena di decadimento, d'aggrandire la loro navigazione nazionale.

Altra volta, tutte le quistioni importanti si risolvevano sul continente. Oggidì vediamo mutarsi visibilmente questa condizione di cose, il cammino stesso degli interessi e delle idee tende evidentemente a diminuire le guerre continentali. Le guerre continentali diverranno dunque più rare, mentrechè, al contrario, l'amore del ben essere che fermenta in tutte le società, rende il commercio necessario e per conseguenza la navigazione che ne è d'indispensabile sostegno.

Altra volta, si poteva essere una grande potenza senza navigazione e senza marina; oggidì che i progressi della civiltà hanno introdotto dei nuovi bisogni, si ha anche riconosciuta la necessità di stabilire delle relazioni più numerose fra i popoli, lo spirito di navigazione n'è il legame, e non si saprebbe rinunziare senza abdicare ad ogni idea di rigenerazione dell'umanità, ed a non aver più considerazione nella bilancia politica delle nazioni.

Le armate navali non passive per le nazioni siccome le terrestri, ma attive e perchè rivolte alla protezione ed incremento degli interessi commerciali, sono eziandio stromento di civiltà, mentrechè le terrestri lo sono di oppressione.

Il gran Colbert diceva: « che s'egli profondeva i tesori nella marina, questa li rendeva con usura allo Stato ».

La forza navale per la natura stessa dei servigi ch'essa può rendere fortunatamente estranea alle lotte intestine, rimarrà sempre in una sfera di nazionalità superiore ad ogni civile discordia.

Terminata anco una volta la lotta accanita fra il dispotismo e la libertà in Europa e ricostruitesi le nazionalità su basi di libertà, le guerre continentali verranno a cessare con la cessazione appunto degli interessi dinastici, e la guerra marittima potrà aver

luogo soltanto per prevalenze mercantili o per assicurare la libertà dei mari.

A rendere stabili e sviluppare i commerci e perchè il mare sia dominio di tutti, è necessario il mantenimento della forza navale.

Risguardata soltanto come mezzo di difesa per il nostro paese, la forza navale apparisce già sotto un punto di vista assai favorevole: ma, in un secolo, nel quale tutto il mondo calcola, non è indifferente il ripetere qual potente ausiliare può trovare il commercio interno nel commercio esterno.

Riflettendo da quanti lati la prosperità dell'Italia si lega a quella della marina, qual è l'uomo veramente amico del paese che non sia obbligato ad occuparsene?

L'ammiraglio principe di Joinville giustamente riflette: « Si vive sempre sul vecchio pregiudizio, che bisogna essere marino, cioè possedere delle conoscenze teoriche e pratiche affatto speciali, per essere atto a conoscere gli affari della marina » (1).

Questo pregiudizio, mantenuto da diverse circostanze, ha impedito a chiari ingegni di occuparsi degli affari di marina.

È obbligo d'emanciparsi da questa falsa idea ed esortiamo gli uomini della libertà a dedicarsi allo studio degli affari della marina, onde acquisti quella popolarità di cui abbisogna.

Nel mare che la circonda, dove l'Italia risguardare l'elemento naturale della sua futura prosperità e grandezza e la più sicura salvaguardia della sua indipendenza, quandomai giungerà ad ottenerla.

Lo stato frazionario d'Italia ci obbliga di considerare la forza navale a seconda degli Stati a cui essa appartiene.

La marina dal punto di vista militare non è a considerarsi che per lo Stato di Napoli, per quello della Sardegna, ed infino per quello dell'Austria che possiede un materiale navale a spese del Lombardo-Veneto e che è equipaggiato in massima parte da Italiani.

(1) Note sur l'état des forces navales de la France.

I.

Litorale.

Estensione. — L'Italia, bagnata dai mari Ligustico, Tirreno, Siculo, Jonio ed Adriatico, possiede un litorale di 1796 miglia marine di 60 al grado, ovvero 5326 chilometri, 1 ettometro, 92 metri, e ripartiti come segue:

	<i>Miglia marine.</i>	<i>Chilom.</i>	<i>Ettom.</i>	<i>Metri.</i>
Adriatico . . .	612	1135	4	24
Jonio e Siculo . . .	530	648	2	—
Tirreno . . .	648	1200	0	96
Ligustico . . .	186	544	4	72
	—	—	—	—
Totale del litorale	1796	5326	1	92

Le coste delle Isole sommano a 1560 miglia marine; ovvero a 2568 chilometri, 8 ettometri, 20 metri. Sono ripartiti come segue:

	<i>Miglia marine.</i>	<i>Chilom.</i>	<i>Ettom.</i>	<i>Metri.</i>
Sardegna . . .	428	792	6	56
Sicilia . . .	506	957	1	12
Corsica . . .	500	555	6	—
Elba . . .	50	92	6	—
Malta (Gruppo di)	40	74	-	80
Lipari . . .	18	53	3	56
Giglio . . .	18	53	3	56
	—	—	—	—
Totale delle Isole	1560	2518	8	20
	—	—	—	—
Totale generale	3156	5845	0	12

Circoscrizione. — Questo vastissimo litorale dell'Italia si divide: **Lo STATO DI NAPOLI** in tre circondarii marittimi.

Il 1.^o abbraccia i due distretti di Napoli e Salerno, e si distende sul Tirreno. Il 2.^o abbraccia i tre distretti di Pizzo, Reggio e Cotrone, comprende i lidi calabri sullo stesso mare e sul

Jonio. Il 3.º, descrivendo i punti della Basilicata sulla marina Jonia e quelli di Terra d'Otranto, del Barese, di Capitanata e dei due Abruzzi sull'Adriatico, comprende i distretti di Taranto, Otranto, Barletta e Pescara.

Lo STATO SARDO in sette direzioni marittime che portano i nomi dei rispettivi loro centri, cioè: Genova, Nizza, Savona, Chiavari, Spezia, Cagliari ed Oneglia.

AUSTRIA. — Il litorale austriaco in tre circondari marittimi, cioè: della Venezia, dell'Istria e della Dalmazia; sicchè i due primi solamente appartengono all'Italia.

Il 1.º circondario comprende Venezia, Lido, Treporti, Alberoni, Chioggia, Gorino. Il 2.º comprende Trieste, Pirano, Citanova, Rovigno, Pola, Veruda (1).

La Toscana con l'Isola d'Elba, lo Stato Romano, la Corsica, Malta, non avendo forze navali, non entrano in questa circoscrizione.

Porti militari. — Come si è veduto nelle *Considerazioni generali*, i porti militari sono: La Spezia, il cui golfo ne contiene cinque, e l'intero golfo stesso è un vasto porto militare; il golfo degli Aranci in Sardegna; Porto-Vecchio in Corsica; Castellamare, Siracusa in Sicilia; Pola in Istria e La Valletta di Malta (2).

II.

Personale.

L'iscrizione marittima, la leva, i corpi militari e civili, le accademie, con le quali si rinnova l'effettivo di questi corpi, gli agenti dei servizi speciali e centrali, formano l'insieme del personale della marina militare.

§ 1. *Iscrizione marittima. — Leva.*

Questi due principali elementi del personale, sebbene si com-

(1) In questo secondo circondario appartengono anche i porti del Quarnero che, non spettando geograficamente all'Italia, li abbiamo trascurati.

(2) Certamente che alcuni di questi porti difettano di opere fortificate, ma noi li abbiamo riguardati dal punto di vista marittimo o naturale; cioè capaci di contenere un'armata navale.

binano nell'ordine del servizio, pure sono assolutamente distinti nelle loro istituzioni.

Iscrizione marittima. — Non sono iscritti che gli individui della costa che si dedicano, da loro stessi, alla navigazione; sicchè l'iscrizione è dipendente dalla volontà dell'individuo e dal suo soggiorno.

Per lo STATO DI NAPOLI l'ordinamento dell'iscrizione marittima ebbe speciale disposizione colla legge 30 gennaio 1817, in forza della quale l'iscrizione si effettua per i circondari o distretti già citati. (Vedi *Circoscrizione*). Nel 1840 in ogni comune fu creata una *commissione marittima* a quest'oggetto.

La durata dell'iscrizione è dagli anni 16 ai 50 compiuti. Le leve cominciano dagli individui che contano minor servizio nella marina militare. La durata effettiva del servizio degli uomini dell'iscrizione, sulla flotta, non eccede quella degli individui provenienti dalla leva per l'armata di terra, ed è quindi di anni 8. Il reclutamento per la fanteria di marina, spettando all'esercito, la durata del servizio è di anni 5.

Per lo STATO SARDO l'iscrizione è regolata per direzioni. (Vedi *Circoscrizione*). La durata dell'iscrizione è dagli anni 16 ai 40 compiuti. Le leve militari dei marinari hanno luogo per direzioni ed annualmente a seconda della tangente proporzionale agli iscritti della direzione. Questa tangente è designata dall'ammiraglio che presiede la marina mercantile. Le leve straordinario hanno luogo pure proporzionalmente. La durata del servizio sui bastimenti della flotta è di anni 4 come per l'esercito.

In AUSTRIA l'iscrizione marittima si effettua per circondari o per le stazioni marittime di ognuno di essi. A questo ufficio sono incaricati i *capitani di porto*. La durata dell'iscrizione è dalla nascita fino alla morte. Le leve militari per la marina hanno luogo per circondario. La durata effettiva del servizio sui bastimenti della flotta è identica a quella degli individui della leva per l'esercito, cioè d'anni 8.

Leva. — Da quanto si è veduto l'iscrizione marittima è la base permanente degli equipaggi della flotta.

Per lo STATO DI NAPOLI nella leva annuale un contingente è attribuito al dipartimento della marina. Questo contingente si ripartisce nei vari corpi della marina. Il contingente medio annuale è di 376 uomini.

Per lo STATO SARDO il contingente annuale devoluto ai corpi della marina, Real Equipaggi e Real Navi, è di 330 uomini.

Per l'AUSTRIA il contingente annuale devoluto alla marina pei corpi dei marinari, dell'artiglieria e dell'infanteria marina è di 631.

§ 2. Corpi e servizi militari.

In questo paragrafo si comprendono certi corpi e servizi che, per la loro organizzazione se non per il loro oggetto, sembrano poter essere considerati occasionalmente siccome militari.

Corpo della marina. — Il comando dei bastimenti dello Stato e degli equipaggi è il principale ufficio degli ufficiali della marina.

Il quadro degli ufficiali della marina si determina dunque a seconda del materiale navale.

Per lo STATO DI NAPOLI conta:

<i>Numero</i>	<i>Gradi</i>	<i>Gradi corrispondenti nell'es. rc.to.</i>
4	Fra Vice-ammiragli o Retro-Ammiraglio.	Tenente Generale o Maresciallo di campo.
2	Generali Brigadieri.	Generali di Brigata.
8	Capitani di vascello.	Colonnello.
16	Id. di fregata.	Tenente Colonnello.
56	Tenenti di vascello.	Capitani.
48	Alfieri di vascello.	Tenenti.
Un corrispondente numero di guardia marina.		

Lo STATO SARDO:

<i>Numero</i>	<i>Gradi</i>	<i>Gradi corrispondenti nell'esercito.</i>
1	Vice-Ammiraglio	Tenente Generale.
2	Contr'Ammiragli	Generale Maggiore.
5	Capitani di vascello di 1 ^a classe	Colonnello.
2	Id. di 2 ^a classe	Id.
6	Capitani di fregata	Tenente Colonnello.
10	Id. in 2. ^o di vascello . .	Maggiore.
12	Luogotenenti di vascello di prima classe	Capitano.
19	Id. di seconda classe . .	Id.

18	Sottotenenti di vascello . .	Tenente.
20	Guardia marina di 1.a classe .	Sottotenente.

—
Totale 95

L'AUSTRIA :

Numero	Gradi	Gradi corrispondenti nell'esercito.
1	Vice-Ammiraglio . .	Generale di Divisione.
1	Contr'Ammiraglio . .	Id. di Brigata.
2	Capitani di vascello .	Colonnello.
4	Id. di fregata .	Tenente Colonnello.
10	Id. di corvetta .	Maggiore.
20	Tenenti di vascello .	Capitano.
24	Id. di fregata .	Id.
43	Alfieri di vascello . .	Tenente.
30	Id. di fregata . .	Sotto Tenente.
36	Cadetti di Marina . .	Fra il più elevato sotto-uffi- ciale e l'ufficiale.

Il corpo degli ufficiali di marina, in tutte le tre marine suddette, si forma cogli allievi delle accademie navali di Napoli, Genova e Trieste; in caso di assoluto bisogno si provvede coi capitani di lungo corso delle rispettive marine mercantili.

Corpo dei marinari. Questo corpo, composto degli uomini provenienti dall'iscrizione marittima, si forma con la leva e con volontari; è specialmente destinato ad equipaggiare la flotta.

Nello STATO DI NAPOLI il corpo dei marinari è composto come segue :

Uno stato maggiore, uno stato minore e dieci compagnie, delle quali otto attive, cioè quattro di cannonieri e quattro di marinari e due sedentee.

Lo stato maggiore si compone:

- | | | |
|---|---|----------------------------|
| 1 | Comandante (Capitano di vascello o fregata). | |
| 1 | Maggiore. | |
| 1 | Istruttore (Capitano distaccato dall'artiglieria di terra). | |
| 1 | Aiutante maggiore (Capitano). | |
| 1 | Quartier Mastro | } primo o secondo tenente. |
| 1 | Ufficiale di dettaglio | |

- 1 Cappellano } Questi spettano alla marina, ma
1 Secondo chirurgo } sono fissi al corpo.

Stato minore.

- 1 Aiutante sotto-ufficiale.
1 Primo sergente.
1 Prevosto.
1 Caporale tamburo.

Ogni compagnia di cannonieri-marinai conta :

- 1 Comandante, Tenente di vascello.
1 Alfiere di vascello.
1 Secondo Tenente, proveniente dai piloti.
28 Sotto-Ufficiali.
102 Cannonieri (1.a, 2.a e 3.a classe).
2 Mozzi.

155

La forza dei cannonieri essendo di quattro compagnie si avrà un totale di 540.

Ogni compagnia attiva di marinari conta :

- 1 Comandante, Tenente di vascello.
1 Alfiere di vascello.
1 Secondo Tenente, proveniente dai piloti.
50 Sotto-Ufficiali (Nostromi, Guardiani, timonieri, maestri di stiva).
112 Marinari (1.a, 2.a e 3.a classe).
3 Mozzi.

168

La forza dei marinari, constando di quattro compagnie attive, si avrà un totale di 672 marinari.

Ogni compagnia sedentanea conta :

- 1 Comandante.
1 Tenente.

- 1 Secondo Tenente.
- 26 Sotto-Ufficiali.
- 127 Cannonieri o marinari (1.a, 2.a e 3.a classe).

156

Per due compagnie si avrà un totale di 312 uomini, non compreso le cariche.

Sicchè il totale generale del corpo dei marinari-cannonieri (non compresi gli ufficiali o sotto-ufficiali) ammonta a 1150 uomini (1).

Nello STATO SARDO è formato come segue :

- 9 Bassi-Ufficiali di maggioranza.
- 16 Nocchieri.
- 16 Capi-Cannonieri.
- 26 Secondi Piloti.
- 24 Allievi di Pilotaggio.
- 24 Secondi Nocchieri.
- 17 Secondi Capi-Cannonieri.
- 84 Timonieri.
- 984 Marinari.
- 50 Mozzi.

In AUSTRIA il corpo dei marinari costituisce un corpo a sè. Questo corpo ascende a 2454 uomini e servono ad equipaggiare i bastimenti della flotta.

L'effettivo totale degli uomini componenti il corpo dei marinari in Napoli si eleva a circa 1500; nello STATO SARDO a 1251; in AUSTRIA a 2454, dei quali una parte fornisce l'equipaggiamento dei bastimenti in commissione, ed il rimanente resta a terra come corpo permanente per provvedere alle eventualità di servizio.

(1) Gli ufficiali della marina deputati al corpo dei marinari-cannonieri formano parte del quadro dello stato maggiore della marina (Vedi *Corpi e servizi militari*, Stato di Napoli).

I dati sul personale della marina di Napoli spettano ai piani organici del 1855. Ora, per l'accrescimento naviglio, il personale deve essere pure aumentato, ma per la difficoltà di relazioni non ci fu dato attingere notizie più recenti. I dati sul personale della marina sarda sono del 1853 e quelli dell'Austria del 1852.

La durata legale del servizio , degli uomini provenienti dalla leva per NAPOLI è di anni 8 ; per lo Stato Sardo di anni 4 , e per l'AUSTRIA di anni 8.

Corpo d'artiglieria della marina. — Il servizio dell' artiglieria a bordo dei bastimenti della flotta è devoluto a questo corpo :

Nello STATO DI NAPOLI, dall' ottobre 1837, l' artiglieria navale è servita giudiziosamente dagli stessi marinari, i quali hanno una istituzione speciale , ed entrano nella forza del corpo dei marinari (Vedi *Corpo dei marinari, Stato di Napoli*).

Nello STATO SARDO l' artiglieria navale è pure servita dai marinari, i quali per altro difettano di speciali istituzioni. Viene dunque compreso nel corpo dei marinari portanti la denominazione di *Real Equipaggi* (Vedi *Corpo marinari, Stato Sardo*).

L'AUSTRIA, difettando di marinari, è costretta valersi di uomini estranei alla professione marittima , e possiede quindi un corpo di artiglieri di marina composto come segue :

1 Colonnello.

5 Capitani.

10 Fra primi Tenenti e secondi Tenenti.

1160 Uomini di bassa forza.

Il totale generale dell' artiglieria marina per NAPOLI, formando un solo corpo con quello dei marinari (Vedi *Corpo Marinari*). Per lo STATO SARDO egualmente (Vedi *Corpo Marinari*). L'AUSTRIA avendo un corpo speciale, questo ammonta 1160 uomini.

Infanteria di marina. — Lo STATO DI NAPOLI ha un reggimento di due battaglioni , destinato al servizio degli stabilimenti della marina e composto come segue :

1 Colonnello.

1 Tenente Colonnello.

1 Maggiore.

1 Aiutante Maggiore (Capitano).

Ogni battaglione ha quattro compagnie.

Ogni compagnia ha :

1 Capitano.

1 Tenente.

1 Secondo Tenente.

1 Primo Sergente.

- 8 Sergenti.
- 1 Caporale foriere.
- 10 Caporali.
- 10 Sotto-Caporali.
- 2 Tamburi.
- 1 Piffero.
- 126 Soldati.

162

Sicchè la forza totale del reggimento è di 1500 uomini.

Lo STATO SARDO ha un battaglione d'infanteria di marina, sotto la denominazione di *Real Navi*. Questo battaglione fa il servizio militare degli stabilimenti della marina, e forma anche parte degli equipaggi della flotta. Questo corpo si compone come segue:

- 1 Colonnello.
- 1 Maggiore.
- 7 Capitani (1.a e 2.a classe).
- 7 Luogotenenti.
- 9 Sotto-Tenenti.
- 720 Uomini di bassa forza.

In AUSTRIA l'infanteria di marina consiste in un battaglione che si compone nel modo seguente:

- 1 Colonnello.
- 7 Capitani.
- 6 Primi Tenenti.
- 12 Secondi Tenenti (1.a e 2.a classe).
- 1436 Uomini di bassa forza.

L'effettivo totale dell'infanteria marina di NAPOLI è di 1500, nello STATO SARDO di 745, ed in AUSTRIA di 1462 uomini (1).

(1) In tutte e tre le marinerie l'infanteria di marina è formata con uomini del continente.

§ 3. *Corpi e servizi civili.*

In questo paragrafo, tutto ciò che ha relazione all'ordine amministrativo ed all'ordine scientifico, trovasi riunito come tenente ad uno stesso scopo: il perfezionamento del servizio.

Corpo del Commissariato od Intendenza della Marina. — Questo corpo dirige tutto il servizio amministrativo della marina a terra e della navigante.

Nello STATO DI NAPOLI questo corpo si compone degli elementi seguenti:

- 1 Un Intendente generale (ch'è un ufficiale generale della regia marina).
- 1 Commissario di 1.a classe, incaricato principale dei conti.
- 3 Commissarii di 1.a classe.
- 3 Id. di 2.a classe.
- 14 Ufficiali di 1.a classe.
- 20 Id. di 2.a classe.
- 22 Id. di 3.a classe.
- 16 Soprannumeri.

—
Tot. 80

L'Intendente Generale forma parte del Comando Generale della Marina, il quale dipende poi dal Ministero. Il Retro-Ammiraglio Intendente Generale è anche il Direttore Generale dell'Arsenale.

Nello STATO SARDO havvi una speciale Azienda Generale di Marina. Essa si compone come segue:

- 1 Intendente Generale.
- 1 Commissario Anziano.
- 1 Id. Sotto-Anziano.
- 2 Commissarii di 1.a classe.
- 3 Id. di 2.a classe.
- 5 Sotto-Commissari di 1.a classe.
- 5 Id. di 2.a classe.
- 5 Id. di 3.a classe.
- 9 Scrivani di 1.a classe.
- 10 Id. di 2.a classe.

- 11 Scrivani di 3.a classe.
- 1 Guardia-Magazzini di 1.a classe.
- 1 Id. di 2.a classe.
- 3 Id. di 3.a classe.
- 3 Guardiani dei Magazzini.
- 10 Inservienti dell'Azienda.
- 9 Guardiani invalidi dei Magazzini.

—
Tot. 80

In AUSTRIA il corpo del commissariato si compone come segue :

- 1 Intendente in capo.
- 3 Intendenti.
- 4 Sotto-Intendenti.
- 5 Guardia-Magazzini.
- 20 Ragionieri di 1.a classe.
- 50 Id. di 2.a classe.
- 50 Assistenti.

—
Tot. 93

Questo corpo dipende dal Comando Generale della Marina.

Il totale generale del personale amministrativo in NAPOLI è di 80, nello STATO SARDO di 80 ed in AUSTRIA di 93.

Corpo degli ingegneri navali. — Il Genio marittimo dirige le costruzioni navali, come tutti i lavori relativi a queste costruzioni.

Nello STATO DI NAPOLI questo corpo è composto di

- 1 Costruttore in capo o Direttore, assimilato al grado di Colonnello o Generale.
- 2 Ingegneri costruttori di prima classe, Colonnello o Tenente Colonnello.
- 2 Ingegneri costruttori di seconda classe (Capitano).
- 2 Allievi ed un macchinista (Sotto-Tenente).

—
Tot. 6

Sono addetti a questo corpo tutti gli operai necessari alla costruzione ed armatura dei legni da guerra.

Nello STATO SARDO questo corpo si compone come segue:

- 1 Ingegnere Direttore.
- 1 Ingegnere.
- 1 Sotto Ingegnere di 1.a classe.
- 1 Id. di 2.a classe.
- 2 Allievi ingegneri.
- 1 Aiutante.
- 1 Assistente di 1.a classe.
- 2 Assistenti di 2.a classe.

Tot. 10

L'AUSTRIA conta:

- 5 Ingegneri navali.

Totale generale dei costruttori navali per NAPOLI è di 6; nello STATO SARDO di 10, ed in AUSTRIA di 5 (1).

Ingegneri per le fabbriche civili della marina. — I lavori della marina sono diretti da ingegneri ed agenti specialmente addetti a questo servizio.

Nello STATO DI NAPOLI eravi un corpo d'ingegneri idraulici della marina. Questo corpo venne soppresso per cui forma tutt'uno col genio terrestre. Gl'inconvenienti che produsse questo sistema obbligò gli ufficiali del genio, che vengono deputati alla marina, ad essere sottoposti ad un esame speciale.

Nello STATO SARDO: per il passato si aveva un corpo del genio marittimo; da non molto tempo è stato abolito ed incorporato nel genio terrestre.

In AUSTRIA le fabbriche civili della marina sono dirette da:

- 1 Ingegnere.
- 1 Architetto.

Corpo sanitario. -- Questo corpo si forma per via di concorso o per traslocazioni dei medici dell'esercito all'armata.

(1) Lo STATO SARDO che conta un corpo di 10 individui costruisce i suoi bastimenti all'estero con grave danno delle finanze e dell'istruzione di questo corpo, mentrechè NAPOLI, che ne ha 6, costruisce nello Stato almeno i bastimenti a vela, e l'AUSTRIA, che conta 3 soli ingegneri, costruisce tutti i suoi bastimenti nello Stato.

Questo corpo dirige tutto il servizio sanitario nei porti, a bordo dei bastimenti dello Stato, negli arsenali e bagai marittimi. Si compone di un personale ripartito in diversi gradi o come segue:

Per lo STATO DI NAPOLI non ci venne dato di conoscere il personale sanitario della marina di Napoli non figurando nemmeno nei piani organici.

LO STATO SARDO:

- 1 Medico in capo.
- 2 Id. di fregata di 1.a classe.
- 2 Id. id. di 2.a classe.
- 6 Id. di corvetta.
- 5 Aggiunti di 1.a classe.
- 6 Id. di 2.a classe.
- 2 Id. di 1.a classe ai bagni.
- 2 Id. di 2.a classe id.

—
26

In AUSTRIA:

- 1 Capo Medico.
- 12 Chirurghi.
- 17 Sotto Chirurghi.

—
30

Il totale generale dei medici addetti alla marina nello STATO SARDO è di 26, ed in AUSTRIA di 30.

Corpo degli ingegneri idrografici. — Questo corpo è incaricato di costruire le carte marine reclamate dall'interesse della navigazione.

Questo corpo manca affatto nelle tre marine. L'AUSTRIA, sebbene non abbia un corpo speciale, pure il suo Stato Maggiore dell'esercito costruì uno stupendo Atlante di carte-costiere, nonché l'alturiera dell'Adriatico. Gli altri due Stati di Napoli e della Sardegna non hanno ancora fatto una carta-costiera dei mari che li bagnano.

Ospedale della marina. — Questi stabilimenti, presieduti da ufficiali sedentanei della marina, sono diretti da ufficiali di amministrazione.

Nello STATO DI NAPOLI vi sono due ospedali militari di marina; uno in Napoli, ch'è quello di Piedigrotta, e l'altro a Castellamare.

All'ospedale di Napoli, ch'è capace di 500 ammalati, sono addetti:

- 1 Comandante (Ufficiale sedentario di marina).
- 1 Controllore di 1.a classe.
- 1 Ufficiale di 1.a classe.
- 2 Id. di 2.a classe.
- 5 Id. di 3.a classe.

Oltre a questi ufficiali di amministrazione vi sono addetti medici, chirurghi, farmacisti e cappellani.

All'ospedale di Castellamare sono addetti:

- 1 Comandante (Tenente di vascello sedentario).
- 1 Ufficiale di 1.a classe.
- 1 Id. di 2.a classe.

Questi ospedali dipendono dall'Intendenza Generale della Marina.

Lo STATO SARDO ha uno spedale per la Marina in Genova, oltre gli spedali nelle isole della Maddalena e Capraia, che hanno un medico.

Allo spedale di Genova sono addetti:

- 1 Farmacista.
- 1 Luogotenente contabile.
- 1 Aiutante.

In AUSTRIA. Gli ammalati della marina sono mandati agli ospedali militari della guarnigione.

Forzati. — Detenuti per lo Stato di Napoli negli ergastoli e bagni di san Stefano, Napoli, Pozzuoli, Castellamare, Isola di Nisida, Procida; per lo Stato Sardo nei bagni di Genova e Cagliari, e per l'Austria in Venezia: i forzati sono posti sotto la direzione dell'autorità marittima.

Il numero dei forzati, a termine medio, per lo STATO SARDO si eleva a 1400, in AUSTRIA a 500.

§ 4. *Accademie di marina.*

La marina richiedendo l'insieme di molte e svariate conoscenze ed abbracciando pure l'insieme di molti servigi, possiede delle scuole speciali.

Nello STATO DI NAPOLI. — La fondazione dell'accademia di marina data fino dall'anno 1775 sotto il regno di Carlo III. Nel 1780 il suo successore apriva inoltre l'istituto dei pilotini.

Nei casi funesti del 99, il naviglio napoletano fu abbruciato per ordine di Nelson ed il corpo degli ufficiali rimase orbatò dell'illustre ed infelice ammiraglio Francesco Caracciolo. Dopo quell'epoca s'incominciò a sanare quelle piaghe sanguinanti e l'arma della marina ricevette nel 1806 novello ordinamento. L'accademia di marina fu oggetto di altri ordinamenti. Oggidì divide in due compagnie, una di *aspiranti di marina* e l'altra di *alumni marinari*.

Alla prima vi sono deputati:

- 6 Uffiziali.
- 19 Professori e Maestri.
- 16 Familiari.
- 40 Sono i giovani *aspiranti di marina*.

Il corso degli studi è di anni sei.

La seconda novera:

- 5 Uffiziali.
- 6 Professori e Maestri.
- 10 Familiari.
- 50 *Alumni marinari*.

Nel 1850 poi fu fondata una *Scuola di Mozzi* che conta:

- 1 Ufficiale e parecchi familiari.
- 56 Giovanetti.

Nel 1844 venne eretta una *Scuola di Macchinisti*. Essa novera:

- 6 Tra Professori e Maestri.
- 1 Ingegnere meccanico.
- 50 Giovani.

Questa scuola fornisce macchinisti alla marineria a vapore da guerra e ad altri servizi di regia appartenenza.

Nello STATO SARDO la fondazione della Regia Scuola di Marina sale solo al 9 novembre 1816 ed è dovuta a Vittorio Emanuele I. Prima di questo tempo, e durante l'occupazione francese gli studii di nautica si facevano presso i privati, e la più parte delli ufficiali di marina militare erano estratti dalla mercantile. La Scuola è diretta dal Comandante generale della Marina. Le norme per l'ammissione e l'interno organismo sono consegnate nei Decreti 22 aprile 1826, e nei Regolamenti 23 febbraio 1841 e 5 dicembre 1850.

La Scuola di Marina è diretta da

1 Comandante.

2 Tenenti di vascello addetti.

1 Direttore degli studii.

1 Cappellano.

1 Luogotenente aiutante in primo.

1 Sottotenente aiutante in secondo.

1 Ufficiale contabile.

14 Professori.

—

22 (1).

Per l'AUSTRIA. Quando Venezia pel trattato di Campoformio passò ai Francesi, questi vi fondarono un collegio per la marina. Per il passato non eravi alcun istituto per i giovani aspiranti alla marina. Nell'arsenale di Venezia vi erano soltanto alcune scuole speciali privatamente frequentate dai giovani che si dedicavano alla carriera del mare. Questa scuola venne conservata poscia dagli Austriaci senza cambiamenti di sorta fino all'anno 1822. A quest'epoca il collegio ebbe radicale organizzazione che si conservò poi, salvo piccole modificazioni, fino al 1848. Questo collegio conteneva circa 60 allievi, 20 dei quali a carico dello Stato, gli altri a proprie spese. Il corso degli studi era di anni 5. Ogni anno gli alunni imprendeivano una campagna di mare della durata di due mesi sopra un bastimento appositamente armato.

(1) Gli ufficiali di marina deputati alla Regia Scuola sono compresi nello Stato Maggiore della Marina.

Il personale addetto al Collegio era il seguente:

- 1 Ufficiale superiore della marina (Direttore).
- 4 Ufficiali d'ispezione.
- 1 Economo.
- 4 Professori civili.
- 1 Alliere di vascello (Direttore della Specola).
- 1 Ufficiale o cadetto di marina addetto.
- 5 Ufficiali dei corpi della marina (Prof. di matematica).
- 1 Id. d'artiglieria marina (Prof. d'artiglieria navale).
- 1 Id. d'infanteria (Scuola di linea).
- 1 Cappellano.
- 1 Maestro di scherma.
- 1 Id. da Lallo.
- 1 Nostromo per i lavori di guarnitura e manovra.
- 7 Sott'Ufficiali d'ispezione.
- 1 Profosso.
- 3 Domestici.
- 7 Servi.
- 1 Portinaio.

Nel marzo 1848 allorchè gli Austriaci cedettero la piazza al popolo insorto, rimasero in collegio i soli allievi di nazionalità italiana, gli altri non forzati ma volontari seguirono gli Austriaci in Trieste. Fino alla rioccupazione di Venezia per parte degli Austriaci avvenuta nell'agosto 1849, il Collegio di marina reggevasi con le stesse norme, salvo pochissime modificazioni d'ordine.

Rentrati gli Austriaci cacciarono dal collegio tutti gli allievi, soppressero l'istituto in Venezia e diedero maggior vita ad una *Accademia militare di marina* in Trieste fondata poco dopo la cessione fatta di Venezia e ciò pei bisogni della loro marineria. Nel 1850 gli Austriaci spogliarono il collegio di Venezia della Biblioteca della marina, che trasportarono in Trieste ricca di 4000 volumi e meglio, che vertevano sulle scienze della marina. Eravi inoltre una preziosa raccolta di piani e carte idrografiche antiche e moderne. Questa biblioteca era stata fondata ed arricchita con doni d'insigni marini veneti.

§ 5. *Tribunali e diversi consigli marittimi.*

La giurisdizione marittima si estende a tutto il personale degli arsenali e della flotta, in terra ed in mare.

Nello *Stato di Napoli* la giustizia militare nella marina è amministrata da consigli di corpo, e da un consiglio di guerra generale della R. Marina.

Vi sono due consig'i di guerra di corpo, uno al corpo reale dei marinari-cannonieri, l'altro al reggimento d'infanteria di marina. Sono incaricati a giudicare i reati degli ufficiali subalterni, sotto ufficiali e soldati del proprio corpo.

I consigli di guerra di guarnigione giudicano tutti gli altri individui della marina. Ve ne ha uno nel dipartimento generale che è in Napoli, uno in Palermo ed un altro in Messina. Il consiglio di guerra generale della marina è stabilito in Napoli. Giudica gli ufficiali superiori ed i generali. Equivale ai consigli divisionali nell'esercito.

Sui bastimenti della flotta un consiglio di guerra di bordo giudica gli individui della marina navigante.

Oltre a ciò vi è un tribunale di marina che chiamasi *Corte Marziale marittima*. Giudica le colpe dei forzati.

L'alta corte militare poi è il tribunale supremo nel regno, al quale si innalzano i ricorsi contra tutte le decisioni e sentenze dei tribunali inferiori sì dell'esercito che dell'armata.

Nello *Stato Sardo* la giustizia militare della marina pei reati puramente militari è amministrata dal tribunale d'ammiragliato della marina. Il numero e grado degli individui formanti il consiglio, dipendono dalla qualità del reato e dal grado dell'inquisito.

L'Auditorato della R. Marina si compone di

- 1 Uditore di Marina.
- 1 Sotto-Segretario dell'Auditorato.
- 1 Usciere dell'Auditorato.

In *Austria* la giustizia militare marittima appartiene in prima istanza all'auditorato della marina in terra ed ai comandanti delle squadre in mare, in seconda istanza alla corte d'appello di Vienna, finalmente in ultima istanza, al consiglio aulico di guerra.

L'Auditorato di Marina, in Austria, consta di:

- 1 Auditore Generale.
- 2 Auditori.
- 1 Attuario.

§ 6. *Cappellani della marina.*

Il servizio religioso nella marina è mantenuto col seguente personale.

Nello STATO DI NAPOLI. — Non figurando nei piani organici ci fu impossibile sapere con esattezza lo stato del personale adetto al servizio religioso nella marina.

Nello STATO SARDO:

6 Cappellani di 1.^a classe.
3 Id. di 2.^a classe.

Per l'AUSTRIA:

1 Cappellano in capo.
3 Id. ordinari.

III.

Materiale.

Il materiale navale è ripartito fra i porti di Napoli e Castellamare per NAPOLI, in Genova per la SARDEGNA, e Venezia e Trieste per l'AUSTRIA.

§ 1. *Arsenali, stabilimenti diversi.*

Oltre gli arsenali di Napoli, Castellamare, Genova e Venezia, la marina possiede altri stabilimenti secondari, come Palermo, la Spezia, Villafranca, Trieste.

Arsenali marittimi.

L'arsenale comprende l'insieme di tutti gli stabilimenti della marina in ognuno dei porti. Il servizio interno è diviso in direzione dei movimenti, direzione delle costruzioni navali e direzione d'artiglieria. Un ufficiale generale o superiore è il direttore generale dell'arsenale, il quale forma parte del comando generale.

Nello STATO DI NAPOLI. L'arsenale marittimo fu cominciato nell'anno 1577 sotto il vicerè Federico Lopez Mendoza marchese

di Mondeiar. Fu condotto a compimento nel 1582 sotto il vicerè principe di Pietrapersia Giovanni Zunica. In allora vi si costruivano molte galee al coperto dov'oggi è la darsena costrutta nel 1688 sotto il vicereame di Pietro d'Aragona. Essa ha duemila palmi di circuito ed è capace di contenere più legni da fregate in giù; finalmente havvi uno scalo. Tra fabbri, falegnami, calefati e velieri, vi lavorano circa 300 persone.

A Castellamare sotto Ferdinando I Borbone si fece un arsenale marittimo di maggior importanza.

Nello STATO SARDO. — L'arsenale di Genova fu eseguito a più riprese, e si compone di tre bacini. La prima parte, verso Porta Vacca, venne costrutta sul finire del secolo XIII sul disegno del celebrato Boccanegra. A misura che la marina aveva incremento s'andava sempre più ampliando la darsena in modo che, all' invasione francese, essa occupava lo spazio attuale. La sua superficie è di metri quadrati 18,491,00. Ma, essendo essa insufficiente ai bisogni della marina, si tratta ora di cederla al commercio di Genova, e di fondare per la marina militare uno stabilimento più importante alla Spezia.

In AUSTRIA l'arsenale di Venezia racchiude nel suo recinto 55 scali coperti, 5 fonderie di cannoni, di palle ed altri proiettili; 34 officine diverse; 5 sale d'armi che possono contenere delle armi per 10000 uomini; un'immensa sala, che serve alla fabbricazione delle gomene e cordaggi. Vi ha inoltre una grande quantità di altri magazzini capaci a contenere quello che può occorrere all'armamento di un'armata.

Vari vascelli da 74 e da 84 furono costruiti nelle scorse epoche, ma riesce assai difficile il passaggio di grossi legni da guerra dall'arsenale al mare aperto per la poca profondità della bocca del porto. Non potendo questi grossi legni essere armati d'artiglieria che sulle coste d'Istria, possono venir presi dal nemico fin dal loro primo mareggiare.

§ 5. *Bastimenti della flotta.*

Il numero, il rango, il modo di costruzione e di armamento dei bastimenti della flotta devono essere diretti da atti organici e dalle previsioni annuali ordinarie ed straordinarie del bilancio.

Stato attuale della flotta. — La flotta si compone di bastimenti

galleggianti e di bastimenti in costruzione. I quadri seguenti presentano lo stato della flotta nel 1855.

Qualità, armamento e numero dei bastimenti galleggianti.

Per lo STATO DI NAPOLI :

1.º Bastimenti a vela.

Vascelli	da 90	1	90
Id.	da 80	1	80
Fregato	da 60	2	120
Id.	da 44	3	152
Corvette	da 22	1	22
Brig.	da 20	5	100
Goletto	da 14	2	28
Bombarde con 2 mortai		1	1
		16	574
Totale dei legni a vela e delle bocche a fuoco.			

2.º Bastimenti a vapore.

Fregato	da 450 cavalli	2	900
Id.	da 500 »	12	3600
Bastimenti	da 200 »	4	800
Id.	da 180 »	1	180
Id.	da 120 »	1	120
Id.	da 50 »	2	100
Id.	da 40 »	1	40
		23	5740
Totale dei legni a vapore e dei cavalli di forza.			

3.º Bastimenti in costruzione (In Inghilterra).

Fregate a vapore	da 450 cavalli	2	900
		2	900
Totale dei legni in costruzione e della forza in cavalli.			

STATO SARDO.

1.° *Bastimenti a vela.*

Fregate	da 60	1	60
Id.	da 44	2	88
Id.	da 56	1	56
Corvette	da 50	1	50
Id.	da 22	1	22
Brig. a palo	da 20	1	20
Id.	da 16	1	16
Id.	da 14	1	14
Id.	da 12	1	12
Golette	da 10	1	10

Totale dei legni a vela 11 308
e delle bocche a fuoco.

2.° *Bastimenti a vapore.*

Fregate	da 480 cavalli	1	480
Id.	da 450 " "	1	450
Bastimenti	da 200 " "	1	200
Id.	da 180 " "	1	180
Id.	da 140 " "	1	140
Id.	da 100 " "	1	100
Id.	da 90 " "	2	180

Totale dei legni a vapore 8 1750
e della forza in cavalli.

3.° *Bastimenti a costruzione all'estero.*

Fregata mista	1	50	400
-------------------------	---	----	-----

Totale dei legni in costruzione, 1 50 400
bocche a fuoco e forza in cavalli.

In AUSTRIA :

1.º *Bastimenti a vela.*

Fregate . . .	da 50 bocche a fuoco,	2	100
Id.	da 44 " "	2	88
Corvette . . .	da 24 " "	2	48
Id.	da 20 " "	5	60
Id.	da 16 " "	1	16
Brig.	da 16 " "	7	112
Id.	da 12 " "	4	48
Golette . . .	da 12 " "	5	60
		—	—
Totale dei bastimenti a vela e delle bocche a fuoco.		26	552

2.º *Bastimenti a vapore.*

Bastimenti	da 500 cavalli	2	600
Id.	da 180 " "	1	180
Id.	da 160 " "	2	320
Id.	da 120 " "	1	120
Id.	da 100 " "	1	100
Id.	da 80 " "	1	80
		—	—
Totale dei bastimenti a vapore e della forza in cavalli.		8	1400

§ 3. *Museo navale. — Biblioteche. — Osservatorii.*

Museo navale. — Venezia possiede un ricco e pregevole museo navale, detto comunemente *Sala dei Modelli*. Vi si trovano costruiti in piccola scala modelli di vari bastimenti antichi e moderni, non che di tutte le fabbriche della marina. Anche nella Regia Darsena di Genova esiste una *Sala dei modelli* che costituisce un museo navale assai rinomato.

Biblioteche. — Nello STATO DI NAPOLI vi ha una biblioteca della marina eretta nel 1827, ricca di circa 12 mila volumi.

Nello STATO SARDO la marina possiede una biblioteca di opere speciali e tecniche.

In AUSTRIA la biblioteca della marina conta circa 4000 volumi (Vedi *Accademie di marina Austria*).

Osservatorii. — NELLO STATO DI NAPOLI l'osservatorio della marina è stato fondato nel 1818. È ricco di strumenti, fra i quali il barometro regolatore di Newman, il simpiesometro di Jones, ed una collezione di cerchi a riflessione di Troughton, il doppio sestante di Rowland, un cerchio ripetitore di Banchs, il cannocchiale micrometrico di Rochon.

Lo STATO SARDO ha pure un Osservatorio astronomico in Genova pei bisogni marittimi, stabilitovi da circa dodici anni, il quale serve anche a regolare il meridiano per i bastimenti che approdano nel porto.

In AUSTRIA la specola della marina fu fondata nel 1838 in Venezia e fornita di pregevoli strumenti.

IV.

Servizio Centrale.

Le leggi, le ordinanze, i regolamenti speciali, le decisioni stabiliscono sull'insieme e sui dettagli del servizio sì vasto, e sì complesso della marina.

Nell'interesse stesso del servizio, l'amministrazione della marina si riserva una latitudine d'iniziativa, reclamata dall'urgenza e dall'imprevisto.

Il servizio centrale della marina di Napoli è in Napoli, quello dello Stato Sardo in Torino e quello dell'Austria in Vienna.

Queste amministrazioni superiori sì in Napoli che nello Stato Sardo sono affidate ai generali dell'esercito ministri della guerra. Estranei all'amministrazione marittima questi ministri della guerra e marina non sono che i portavoce dei comandi generali della marina di Napoli e di Genova. Per l'Austria il Consiglio Aulico di Vienna è egualmente l'amministrazione superiore della marina, il comando generale di essa è in Trieste.

Ai comandi generali della marina in Napoli, in Genova e Trieste vi sono addetti dei *consigli d'ammiragliato*. Questi consigli d'ammiragliato non hanno niente di consimile coll'istituzione inglese di questo nome. Non sono deliberativi, ed i membri che li compongono non sono quasi mai indipendenti dal corpo della marina. Ma ciò che più monta si è che questi consigli di

ammiragliato invece di essere attaccati al ministro di marina come in Inghilterra, costituiscono invece un'amministrazione indipendente come si è quella dei comandi generali di Napoli, Genova e Trieste. I ministri di guerra e marina dovendo ricevere le norme dai comandi generali, invertendo l'ordine amministrativo furono addetti a quest'ultimi i consigli d'ammiragliato appunto perchè le decisioni fossero meno al capriccio di un solo individuo.

Per dare un'idea delle attribuzioni numerose, svariate ed importanti della amministrazione superiore della marina le riassumeremo secondo l'ordine della loro applicazione, come segue:

1.° Il mantenimento ed i movimenti delle forze navali, la protezione del commercio, la polizia della navigazione e delle pesche marittime;

2.° L'approvvigionamento e custodia degli arsenali, la difesa dei porti militari, la direzione delle officine e fonderie della marina, gli ospedali, i bagni, i tribunali marittimi;

3.° L'iscrizione marittima, i corpi militari e civili, la marina mercantile, infine tutto il personale della marina.

—
FINE.
—

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	v
SULLA POPOLAZIONE D'ITALIA. — Popolazione per distretti con quella dei capi-luoghi di distretto	Pag.	1
Due Sicilie	"	ivi
Lombardia	"	5
Venezia	"	8
Stati Sardi di Terraferma	"	11
Isola di Sardegna	"	12
Stati Romani	"	13
Toscana	"	16
Modena	"	18
Istria e Gorizia	"	19
Parma	"	ivi
Tirolò italiano	"	20
Isola di Corsica	"	21
Malta. — Cantone Ticino	"	22
Grigionì. — Monaco. — S. Marino	"	23
Popolazione distribuita per serie o secondo il numero degli abitanti di ciascun comune	"	26
— per provincie, per comuni, per case, per famiglie e per ogni chilometro quadrato	"	30
— relativa degli Stati e delle Provincie	"	45
— distribuita per sesso	"	61
— distribuita per condizione domestica	"	64
— distribuita per professione	"	68
— distribuita per religione	"	73
— distribuita per luogo d'origine	"	76
— secondo l'età	"	78
Nati	"	ivi
Morti	"	82
Matrimonii	"	84
Movimento della popolazione	"	88
Età media. — Vita probabile	"	89
Aumento annuale medio	"	94
Popolazione presuntiva per la fine del 1852	"	96

STUDI SULLE ISTITUZIONI COMUNALI IN ITALIA. — Il Comune in Lombardia. — Cenni storici. — Suo riordinamento attuale. — I Comuni Lombardi e l'occupazione austriaca dopo il 1848 .	Pag. 101
STATISTICA AGRARIA. — Stati Sardi di Terraferma. — Quadro della natura e valore del suolo. — Imposta. — Divisione della proprietà. — Superficie incolta	» 124
Tabella della superficie coltivata	» 128
Tabella dei prodotti	» 132
Quadro comparativo dei prodotti alla popolazione ed alla superficie del suolo	» 136
Specchio del bestiame	» 138
Rapporto della contribuzione coi prodotti	» 143
Importazioni ed esportazioni dei principali prodotti agricoli .	» 144
INDUSTRIA ITALIANA. — Necessità di statistiche. — Fonti a cui si attinsero le presenti notizie. — Condizioni naturali in Italia favorevoli all'industria confermate dai fatti storici. — Condizioni civili, politiche ed economiche che oggi combattono le prime. — Cenni sulle industrie dipendenti dall'agricoltura altre volte fiorenti in Italia e loro stato attuale in tutta la Penisola. — Industrie che dipendono direttamente dalla chimica e dalla meccanica, e ragioni che le hanno ritardate in Italia. — Combustibili, metalli e marmi italiani. — Urgente bisogno di scuole tecniche, di sviluppare lo spirito di associazione, di assuefare i capitali alle speculazioni industriali, di estendere le Società di mutuo soccorso e le associazioni industriali fra gli operai. — Progressi che malgrado tutto ciò hanno fatto molte industrie negli ultimi tempi nelle diverse parti della Penisola, e necessità di progredire con moto accelerato e, prima di tutto, di fare l'inventario di quanto abbiamo	» 145
Notizie sulle industrie del Piemonte, della Liguria, della Contea di Nizza e della Sardegna	» 154
— sulle industrie della Lombardia, della Venezia, del Tirolo italiano, Trieste, Istria e Gorizia, e del Cantone Ticino	» 195
— sulle industrie della Toscana, e dei ducati di Parma e Modena	» 240
Delle industrie dello Stato Pontificio	» 252
— industrie del Regno di Napoli	» 272
— industrie della Sicilia, di Malta e della Corsica	» 283
STUDI SULLE ISTITUZIONI POLITICHE. — L'amministrazione nel Regno di Napoli	» 288
MARINA MILITARE. — Considerazioni generali	» 321
— Litorale	» 326
— Personale	» 327
— Materiale	» 344
Servizio centrale	» 349

